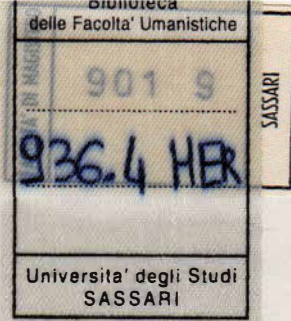
il mistero dei celti

GERHARD HERM

Garzanti

I celti esistono ancora; o almeno, esiste una « differenza » celtica che in Irlanda, in Galles, in Bretagna, continua ad accendere passioni e persino rivolte. Celti furono i primi veri, temibili « barbari » con cui i romani si scontrarono; i primi rivali la cui civiltà non si fosse formata nella domestica e variopinta ressa degli scali sul Mediterraneo (questo « stagno » intorno a cui, come scrisse Platone, gli uomini si addensavano « simili a raganelle »), ma nelle cupe foreste che coprivano gran parte del continente, in vaste pianure nebbiose traversate da grandi fiumi, sulle fredde coste settentrionali e sotto cieli bassi. Nel primo secolo a.C. due intellettuali cosmopoliti di lingua greca, Strabone e Diodoro Siculo, raccolsero le notizie e gli stupori che, a proposito dei celti, circolavano nel mondo ellenizzato: riferirono quel che si diceva del loro furore guerresco e della loro infantile passione per gli ornamenti, i monili, le vesti sgargianti; accennarono all'esistenza, presso i celti, di poeti lirici (i bardi) che solevano cantare panegirici o satire, e di filosofi e teologi (i druidi); descrissero i lunghi banchetti su pelli di cane o di lupo, vicino ai camini dove ardevano grandi fuochi, mentre brontolavano nei calderoni o sfrigolavano sugli spiedi i grossi pezzi di porco tra cui sarebbe stata scelta, per onorare il più valoroso tra i convitati, la Porzione dell'Eroe.
Tuttavia all'epoca di Strabone e Diodoro l'astro dei celti andava già declinando: un tempo i loro regni si erano estesi dai Carpazi alle Isole Britanniche (ancora oggi innumerevoli luoghi hanno in Europa nomi celtici); riversandosi dai segreti serbatoi del continente, popolazioni di ceppo diverso da tempo premevano sui celti, e li sospingevano verso est; le legioni di Cesare sembravano destinate a segnare il definitivo tramonto della civiltà che per prima aveva abbracciato gli spazi destinati a diventare, in un lontano futuro, il cuore d'Europa. Non fu così. Nei ridotti di Gallia e di Bretagna lo spirito celtico sopravvisse; l'esercitata

→

In sopracoperta:
Testa maschile (fine I sec. a.C. - inizio I sec. d.C.) da Msecke Zehrovice presso Praga.
Praga, Narodni Muzeum.

Dello stesso autore:

L'avventura dei fenici (1974)

GERHARD HERM

Il mistero dei celti

21 ILLUSTRAZIONI FUORI TESTO
E 16 CARTINE NEL TESTO

GARZANTI

A mia moglie Christina

CAPITOLO PRIMO
IL POPOLO CHE VENNE DAL BUIO

« Insieme all'orrore, la seconda cosa che travolge il combattente in una mareggiata di rossi flutti è l'ebbrezza ».

Ernst Jünger, *La lotta come esperienza interiore*

« Credere di poter penetrare la mentalità dei celti e di partecipare della loro condizione psicologica e dei loro sentimenti, è pura perdita di tempo. »

Stuart Piggott, *I Druidi*

CRONOLOGIA

400 a.C. circa:	I celti calano in Italia e cacciano gli etruschi dalla pianura padana.
390 a.C.:	Primo scontro coi romani presso Chiusi.
387 a.C.:	La catastrofe gallica: dopo la sconfitta dell'esercito romano sull'Allia, i celti marciano su Roma, incendiano la città, e assediano il Campidoglio.

I celti e Cartagine: troppo pericoloso per Roma

Il tema era esplosivo, il modo di trattarlo, quasi da commedia. Sedevano di fronte due parti, preoccupate di non sfiorare nemmeno con una parola la sostanza del problema: da un lato, i rappresentanti del senato di Roma; dall'altro, Asdrubale il viceré cartaginese di Spagna, con i suoi consiglieri. Luogo del colloquio: una città iberica della costa mediterranea, chiamata dai suoi fondatori probabilmente Kart Hadascht, dai romani Nova Carthago: oggi, Cartagena. Epoca: l'anno 226 a.C.

I romani, le cui armate avevano strappato alcuni anni prima ai cartaginesi la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, insieme con la signoria del Mediterraneo occidentale, diedero a intendere di essere allarmati dall'espansionismo cartaginese in Spagna. Asdrubale fece finta di prendere tale preoccupazione sul serio. Anche perché era, quanto meno, comprensibile.

In tre lunghi anni di guerra, Asdrubale aveva infatti conquistato una notevole parte della Spagna sudorientale, al fine di procurare alla madre patria un compenso per le isole mediterranee andate perdute. E ora si trovava nella felice situazione di disporre delle ricche miniere d'argento della Sierra Morena e di poter finanziare coi loro proventi anche la costruzione di nuove flotte. Inoltre aveva elaborato piani strategici di vasta portata che miravano a un'ulteriore espansione della potenza punica in Spagna.

Appunto questi piani destavano, a quanto pareva, il particolare interesse degli inviati romani, i quali volevano sapere fin dove i cartaginesi intendessero spingersi a nord e se per caso non avessero in animo di arrestarsi solo ai piedi dei Pirenei. L'ultima parte della questione verteva sul vero e principale punto.

Sul versante settentrionale della catena montuosa che separa tanto ermeticamente la penisola iberica dal resto dell'Europa, dimorava infatti un popolo che incuteva ai romani ben più timore di Cartagine: i celti.

Lo stato mercantile nordafricano era sempre stato per la repubblica italica solo una potenza che suscitava l'invidia o la gelosia. Con Cartagine, Roma aveva collaborato vantaggiosamente per anni, e la stessa prima guerra punica era stata piuttosto il frutto di malintesi e contrasti casuali, che non l'espressione di una necessità politica.

I celti, invece, rappresentavano una costante minaccia esistenziale. Ogni cittadino dell'Urbe ne avvertiva la paura nel sangue, perché questi celti sembravano un parto orrendo del tenebroso caos più che un'entità militare afferrabile. E poiché, in quell'anno 226 a.C., sembrava ancora una volta che le loro orde fossero in procinto di calare nella parte centrale della penisola appenninica, i senatori temevano una possibile lega fra tre nemici potenziali, separati dai Pirenei: i cartaginesi di Spagna, i celti di Francia e i celti dell'Italia settentrionale, poiché anche qui essi erano stanziati. A una simile alleanza, Roma poteva difficilmente far fronte.

Nessuno dei diplomatici che erano seduti di fronte ad Asdrubale poteva però azzardarsi a manifestare timori tanto concreti, perché altrimenti sarebbe stata chiara la situazione obbligata della delegazione.

Il cartaginese, comunque, non sfruttò il suo vantaggio oltre misura. Egli dichiarò che Cartagine era disposta a non estendere il proprio dominio più in là dell'Ebro, e fece mettere questo punto per iscritto. Ciò che era, in apparenza, un brillante affare per lui: in tal modo i punici, che al momento non erano arrivati neppure nelle vicinanze del fiume, si assicuravano il diritto, con il consenso romano, di occupare un altro bel pezzo di territorio iberico.

I romani, dal canto loro, si comperavano — in cambio di un territorio che non possedevano — la certezza di trovarsi di fronte, nell'imminente lotta, soltanto alle bellicose ma indisciplinate orde di un popolo « barbaro », invece che a un'armata celto- cartaginese al comando di esperti ufficiali. Cosa per la quale si poteva sborsare un prezzo anche maggiore.

Certo non potevano allora immaginare che, di lì a pochi anni, il loro attuale partner sarebbe caduto vittima proprio di un membro del popolo che tanto temevano, e che il suo successore avrebbe mirato proprio a quella lega celto-cartaginese da essi tanto paventata; troppo tardi, però, per i cartaginesi, poiché il trattato di Cartagena era tuttora in vigore.

Nel 218 a.C. Annibale, figlio di Amilcare, traversò i Pirenei,

Immigrazione celtica in Italia

diretto in Italia via Francia. Tre anni prima suo zio Asdrubale era stato ucciso da un celtíbero.

Di celti, infatti, ve n'erano non solo a nord, bensì anche a sud del confine franco-ispano. Essi popolavano una parte notevolmente grande dell'Europa centrale. Non stupisce che Roma ne avesse timore.

Il popolo detto dai romani « galli », dai greci « galatai » o « keltoi », rompeva ogni schema del concetto di « umano » per il mondo classico.

« Il loro aspetto, » scrive lo storico greco Diodoro, detto Siculo perché nativo della Sicilia, « era terribile... Sono alti di statura, con una muscolatura guizzante sotto la pelle chiara. Di capelli sono biondi: e non solo di natura perché se li schiariscono anche artificialmente lavandoli in acqua di gesso, pettinandoli poi all'indietro sulla fronte e verso l'alto. Sembrano quindi già per questo, demoni silvani poiché questo tipo di lavaggio rende la chioma spessa e irta come una criniera. Taluni si radono la barba, altri (in ispecie i maggiorenti) ostentano con guance rase baffi che coprono l'intera bocca, e fanno da setaccio durante l'assunzione di alimenti, per cui vi restano attaccati pezzi di cibo.... Vestono — è stupefacente — camicie ricamate di tinte sgargianti e portano inoltre dei calzoni, che chiamano ‹bracae›, e mantelli fissati alla spalla da un fermaglio, pesanti d'inverno, leggeri d'estate. Questi mantelli sono a strisce o a quadri, e i singoli quadri stanno fitti gli uni accanto agli altri e presentano colori diversi ».

Se queste parole fanno pensare a un esotismo variopinto e innocuo, a un popolo amante dei camiciotti ricamati da contadino e di una sorta di tartan scozzese da avvolgersi al collo, le altre descrizioni di Diodoro rivelano che questo piacere del colore esprimeva anche una primitiva ed esplosiva gioia di vivere. E benché egli si limitasse a raccogliere resoconti di testimoni oculari contemporanei — visse infatti nell'ultimo secolo avanti Cristo —, gli si può credere quando descrive dei celti ciò che non solo stupiva ma anche spaventava: il loro modo di combattere.

Proseguendo, dice infatti che alcuni portavano « elmi di bronzo con grosse figure a sbalzo o anche corna, che li fanno apparire ancora più alti di quanto già non siano...; mentre altri si proteggono con loriche di ferro fatte di catene intrecciate. La maggior parte, tuttavia, s'accontenta delle armi fornite dalla natura: e va nuda in battaglia ». Prima però di arrivare a tanto sfoggiavano una regia che confondeva l'avversario ancora più di tutto l'armamentario appena messo in campo.

Inizio: uno o più guerrieri avanzavano in prima linea e sfidavano a duello i più valorosi dell'altra parte. « Quindi, » dice il Nostro, « brandiscono le armi in modo da intimorire l'avversario. Se però

questi raccoglie la sfida, i compagni del provocatore erompono in canti selvaggi che celebrano le gesta dei loro padri e le loro proprie capacità, mentre l'avversario viene dileggiato e offeso con l'intento di fargli perdere le staffe prima della battaglia. » Era un modo ritualizzato di guerra psicologica, quale ancor oggi si vede, prima di ogni zuffa da osteria, tra i montanari o i pescatori.

Dopo il preludio, la preparazione morale vera e propria. « Echeggiavano strani, dissonanti suoni di corno »; poi urlìo polìfono delle « voci profonde e nel complesso roche », battito ritmico di spade contro scudi, scatenamento sistematico del furore e della bellicosità. E, finalmente, i primi si lanciavano all'attacco. Contemporaneamente, sui fianchi, si mettevano in moto squadroni di carri da battaglia a quattro ruote, con equipaggio per lo più di due uomini; dei quali l'uno guidava, l'altro scagliava giavellotti contro la cavalleria nemica finché esauriva la sua scorta, poi saltava dal veicolo ed entrava in battaglia come fante, mentre l'auriga si tirava da parte e si teneva pronto per un'eventuale fuga.

Anche la cavalleria combatteva con lo stesso stile dei carri. Sul cavallo stavano due cavalieri: l'uno tirava i giavellotti durante la carica e quindi smontava; l'altro, tirato da parte e impastoiato il cavallo, dava di piglio, come il compagno, alla spada o alla « lancia » che è un termine celtico. Quest'arma, scrive Diodoro, aveva una punta lunga fino a mezzo metro e larga quasi quattordici centimetri. « Certe punte sono piatte, altre invece ondulate per tutta la lunghezza, di maniera che il colpo non si limiti a tagliare, ma spezzi la carne e la ferita si dilaceri durante l'estrazione... Le loro spade, poi, sono lunghe quanto i giavellotti degli altri popoli. »

Non dovevano tuttavia essere tanto queste armi terribili ad atterrire i loro nemici, quanto e soprattutto l'aspetto stesso dei celti: e per prima cosa l'ardore furente, la follia rabbiosa del loro attacco. Anche se in pieno combattimento si preparavano freddamente all'eventualità di una ritirata, quando erano in campo, non più normali, entravano in una sorta di trance e di frenesia del sangue. In seguito, i romani definiranno « furor » questo stato di pazzia da essi sempre temuto, in mancanza di un vocabolo più specialistico.

Una prova ulteriore che i celti erano un parto mostruoso del caos è data dal più terribile dei loro usi bellici: quello di decapitare i nemici vinti e di inchiodarne i teschi sopra la porta delle loro capanne. « Non altrimenti, » commenta Diodoro, « da ciò che fanno i cacciatori coi crani degli animali uccisi... Le teste delle

vittime più illustri le conservavano invece in olio di cedro, custodendole accuratamente in arche di legno. »

Le loro prime vittime

Tra i primi abitanti della penisola appenninica che persero e teste e larghe parti dei loro territori a vantaggio dei celti, figurano gli etruschi. Verso il 400 a.C., questo popolo geniale aveva raggiunto l'apice della sua storia durata cinque secoli. Esso dominava la costa tirrenica dalla foce del Tevere al confine settentrionale della Toscana. Organizzato in dodici potenti città-stato, possedeva importanti giacimenti minerari all'Elba, esercitava il commercio marittimo con fenici, cartaginesi e greci, costruiva strade perfette e impeccabili impianti d'irrigazione e drenaggio, aveva un'industria metallurgica famosa e aveva esteso la sua area d'influenza, durante gli ultimi anni di fioritura, sino alla zona dell'odierna Venezia e ai laghi alpini della Svizzera.

Gli etruschi disponevano inoltre di forze armate il cui equipaggiamento corrispondeva all'alto grado del loro sviluppo tecnico. E non dovevano essere certo vili, se Omero tributa grandi lodi al valore dei loro antenati troiani.

Quando però — appunto verso il 400 a.C. —, calò dalle Alpi il popolo, allora alquanto sconosciuto, dei celti e, conquistato dalla straordinaria bellezza dell'odierno Alto Adige e dalla rigogliosa fertilità della Valle Padana, risolse di fermarsi in questa terra, nulla servì agli etruschi il loro valore militare, le loro armi eccellenti, o la loro tecnica avanzata.

I celti, che già da tempo esercitavano un vivace commercio con l'Etruria dai loro villaggi lungo il Danubio e sulle Alpi — come riferisce laconicamente Polibio, uno storico che precede Diodoro — « con un futile pretesto attaccarono improvvisamente gli etruschi con un grande esercito e li cacciarono dalla pianura padana dove si insediarono ».

Quindi si sparsero per tutta l'Italia settentrionale. « Nella regione vicina alle sorgenti del Po, » così scrive Polibio, « si stabilirono i lai e i lebeci, al di là di essi gli insubri, la massima popolazione celtica; più oltre, lungo il fiume, i cenòmani... La zona a meridione del Po, vicino all'Appennino, era occupata prima dagli anamari, poi dai boi a est; quindi, verso l'Adriatico, stavano i lingoni: e ultimi, sul mare, i sènoni ».

Polibio non offre dati sulla consistenza numerica delle singole tribù, ma possiamo comunque dedurre dal suo elenco di nomi che gli etruschi dell'Italia settentrionale ebbero a che fare non con un'accozzaglia di nomadi vaganti, ma con le propaggini di una migrazione di popoli. In ogni caso, la calata dei celti segna la fine della loro epoca d'oro. Negli anni successivi al 400 a.C., infatti, gli etruschi cominciarono a scomparire poco a poco dalla storia d'Italia, anche se un altro popolo vi contribuì in maniera determinante.

A sud dell'area di dominio etrusca, cominciava allora a cercare una forma statale quella giovane comunità che più tardi usò presentarsi sotto la fiera denominazione di « Senato e popolo romano ». Quella comunità si proponeva, come i celti, di ereditare dagli etruschi; ed effettivamente gli uni cacciarono questo popolo, gli altri invece lo soggiogarono, per poi incorporarne la tradizione nella propria storia: una operazione, però, che richiese più di cento anni.

Inventarono anche la « pensione completa »

A tutta prima sembrò che i biondi invasori fossero soddisfatti della loro prima grande conquista territoriale. Una volta insediati, costruirono capanne e si diedero a un modo di vita che dovette sembrare estremamente primitivo allo storico Polibio, amico della nobiltà romana. « Avevano villaggi non fortificati, » nota lo storico, « e case senza arredo interno. Poiché dormivano sulla paglia, mangiavano principalmente carne e non esercitavano altra attività se non la guerra e l'agricoltura, conducevano una vita molto semplice... Il patrimonio di ognuno consisteva in bestiame e oro, perché solo tali beni potevano portarsi dietro in qualsiasi situazione. »

Tuttavia, gli insediamenti celtici non dovevano essere poi così elementari. Da un lato, per esempio, i celti posero in Italia settentrionale le fondamenta di alcune fra le più importanti città italiane — fra cui Taurinum (Torino), Bergomum (Bergamo) e Mediolanum (Milano); dall'altro, sempre Polibio afferma, in un ulteriore passo delle sue *Storie,* che nella sua epoca, all'inizio dell'ultimo secolo prima di Cristo, erano stati macellati più maiali in questa parte d'Italia che altrove, « parte per l'approvvigionamento privato, parte per quello dell'esercito »; che l'agricoltura era

fiorente e che in nessun luogo gli ospiti ricevevano un trattamento migliore e a minor prezzo che nelle locande di quella zona. E osserva stupito che i viaggiatori sostano nelle locande « senza pattuire il prezzo di ogni singola prestazione, ma chiedendo il prezzo giornaliero tutto compreso per persona ». Sembra dunque che il sistema della pensione completa sia stato inventato nell'Italia settentrionale, e i prezzi erano bassi. « Per un trattamento completo, gli osti chiedono di regola solo mezzo asse », come dire un centesimo. « Quanto al numero degli abitanti » che crescevano in queste favorevoli condizioni, « alla robustezza e bellezza fisica e al loro coraggio in guerra, se ne potrà avere una chiara dimostrazione dalle loro gesta ».

Tutto ciò porta a concludere che i celti — alcuni discendenti dei quali dovevano ancora risiedere in Italia settentrionale al tempo di Polibio — non lasciavano affatto inselvatichire la terra; il che fa supporre che conoscessero certe tecniche agricole, e che fossero in grado di riconoscere i luoghi più favorevoli a insediamenti di maggiore ampiezza. Mediolanum, come pure Taurinum, furono città ricche e fiorenti ben prima della loro conquista a opera dei romani.

Come infine conferma Livio, originario di Padova, gli immigrati che si erano acclimatati nell'Italia settentrionale possedevano anche il senso del diritto e delle forme diplomatiche. Se sono vere le sue informazioni, il primo conflitto tra romani e celti scoppiò appunto per un'offesa alle norme del diritto delle genti che era stata perpetrata dai futuri arcigiuristi d'Europa. Certamente, Livio aveva come fonte una di quelle storie da alcova, che gli antichi seguaci di Erodoto amavano tanto da inserirle con vero godimento nei loro resoconti.

A Clusium per via del vino

Aruns — racconta la storiella —, cittadino dell'etrusca Clusium (l'odierna Chiusi, nella provincia non ancora celtizzata di Siena), aveva dovuto constatare che un giovane uomo di mondo, Lucumo — da « lauchme », etrusco per « patriziato » —, era riuscito a sedurgli la moglie. Ora, essendo questo Lucumo non solamente un consumato « latin lover », bensì anche un membro del ceto dominante della comunità etrusca, se Aruns voleva vendicarsi — ovvero, ipotesi naturale, sfogare il suo odio di classe contro il nobile —,

doveva mobilitare mezzi più forti di quelli a sua privata disposizione.

Questi mezzi, egli credette di averli trovati nei celti, che s'erano già spinti fin sotto Chiusi e ai quali egli era già servito anche in precedenza di guida per passare le Alpi; donde possiamo forse dedurre che egli intratteneva con loro relazioni commerciali. Soprattutto sembra che fornisse loro anche vino, bevanda che essi apprezzavano oltre misura e che non conoscevano, perché nei loro luoghi avevano solo la birra.

Del vino Aruns fece la sua arma. Gliene portò, dunque, « per allettarli », cioè, diciamo, per far loro sapere quale speciale vitigno crescesse nei pressi di Chiusi (quello, tuttora pregiato, di Montepulciano).

E i celti vennero sul serio. Livio ritiene che si trattasse dei sènoni, ma non esclude che sotto il loro stendardo marciassero anche altre tribù.

Gli abitanti di Chiusi — che dovevano avere informazioni più che abbondanti sui celti da parte dei loro compatrioti stanziati più a nord — presero un grande spavento « quando videro tanti nemici dall'aspetto e dalle armi mai visti... Mandarono perciò inviati a Roma per chiedere aiuto al senato, nonostante non fossero legati ai romani né da alleanza né da amicizia ».

Roma però, dissanguata e impoverita per le guerre precedenti, non vide motivo di mobilitare subito un'armata per aderire alla preghiera di una lontana città-stato, tanto più poi che Clusium era una possente città fortificata. Si limitò quindi a inviare tre messaggeri, incaricati, da un lato di esaminare la situazione, dall'altro di svolgere opera di mediazione fra etruschi e celti.

Campi per i più forti

Gli aggressori reagirono in maniera estremamente ragionevole al tentativo di contatto romano. Perché, come dichiararono i loro capi ai parlamentari, « nonostante sentissero per la prima volta il nome dei romani, tuttavia propendevano a ritenere che fossero gente forte, visto che i chiusini a loro s'erano rivolti in quel frangente. E siccome i romani preferivano proteggere i propri alleati con un'ambasceria anziché con le armi, essi non respingevano le proposte di pace, a condizione che i chiusini gli cedessero una parte di quei campi che possedevano con tanta abbondanza e che per

loro era una questione di sopravvivenza... Se non li avessero ottenuti, allora avrebbero combattuto sotto gli occhi dei romani, perché questi potessero riferire in patria quanto superiori in guerra fossero i galli a tutto il resto dei mortali.

« E quando i romani chiesero che razza di sistema fosse quello di pretendere terra dai proprietari o di minacciarli con le armi, e che cosa mai volessero i galli in Etruria, essi risposero alteramente che il loro diritto stava nelle loro armi e che tutto apparteneva ai forti ». Questo il resoconto di Livio.

Chiaramente, questa parte del racconto liviano suona più autentica che non la storia del vinaio cornificato Aruns. Ma se la trattativa descritta ebbe effettivamente luogo, se ne può dedurre la ragione vera della calata dei sènoni in meridione: il bisogno di terra. Perché, o essi vedevano i territori di recente conquista sotto la minaccia di altre tribù in arrivo dal nord, oppure la malaria cominciava a farsi pericolosa.

È più probabile la seconda ipotesi, perché anche Diodoro Siculo — al corrente di una tradizione analoga — scrive che, essendosi fatto per loro il clima « troppo caldo » lungo la costa adriatica, risolsero di « abbandonare nuovamente la loro sede sfavorevole ». Ciò sembra degno di fede, poiché sappiamo che in questo periodo cominciò in Europa, dopo un intervallo abbastanza lungo di estati fresche, un'epoca di temperature elevate, che prosciugarono lagune e impaludarono rive, creando zone favorevoli allo sviluppo dell'anòfele della malaria.

In altre parole, quindi, non il vino aveva allettato i celti sènoni, ma il bisogno li aveva mossi. E quando i chiusini rifiutarono di consegnare i campi con le buone, « si mise mano alle armi e cominciò la battaglia ».

I celti conoscevano meglio la diplomazia

Si sarebbe probabilmente trattato di una delle tante scaramucce indegne di nota della preistoria italica, se non fosse accaduto un fatto destinato a provocare il futuro confronto: ai chiusini aggrediti si unirono — « in contrasto col diritto delle genti » — i legati del senato romano. E i celti non poterono tollerarlo. Quando Quinto Fabio, uno dei membri della delegazione, ammazzò un capo celta, i galli « fecero suonare la ritirata e minacciarono i romani. Alcuni proposero che si andasse immediatamente a Roma, ma i più

anziani riuscirono a ottenere che prima si mandassero inviati a chieder conto dell'offesa e a... domandare la consegna dei Fabii (i tre legati appartenevano tutti a questa famiglia) ».

Un comportamento sorprendente, a prima vista: dei selvaggi — poiché è difficile apparissero qualcosa di più, agli occhi dei romani ed etruschi, quei guerrieri variopinti —, dei selvaggi che si appellavano alle buone regole diplomatiche! Sorprendente sì, ma neanche poi tanto, a ben vedere. I popoli primitivi posseggono spesso un senso del diritto ben più spiccato di coloro che lo hanno già codificato. La maggior parte delle volte, anzi, è proprio con la promulgazione delle leggi che comincia il tentativo di manipolarle.

E proprio alla manipolazione si videro ora costretti i romani, che già allora disponevano di un « codice » legislativo consistente di dodici tavole di bronzo. I Fabii, infatti, dei quali i celti chiedevano la testa, non appartenevano a una famiglia qualsiasi, bensì al più antico patriziato, sicché, come dice Livio, « lo spirito di parte non permetteva che si prendesse un provvedimento contro uomini di tanta nobiltà, come sarebbe stato giusto. Pertanto, il senato... sottopose le richieste dei galli alla decisione dell'assemblea popolare, dove tanto più valevano potenza finanziaria e influenza. Così avvenne che, invece di essere puniti, i Fabii vennero nominati tribuni militari con potere consolare (il massimo potere ottenibile) per l'anno seguente ».

Ai querelanti galli questo dovette apparire un vero affronto, un arrogante gesto provocatorio; ovvio, quindi, che se ne adontassero. « Fecero allora chiare minacce di guerra e se ne tornarono dai loro. »

Qui la notizia che « venivano onorati i violatori del diritto delle genti e così schernita la loro ambasceria », scatenò una collera che a Livio appare perfettamente comprensibile. Le forme in cui essa si espresse, gli fecero però una cattiva impressione. « Gente incapace di dominare la propria ira », scrive, « strapparono le insegne dal terreno e si misero in marcia », in direzione sud.

A questo punto Roma non si trovava più solo in una situazione sgradevole, bensì in vero e proprio pericolo, come non tardarono a capire i suoi abitanti. Lo choc del primo scontro con queste popolazioni nordiche, i romani non riuscirono mai a dimenticarlo né a superarlo completamente sino alla fine della loro storia.

Giganti biondi, che « riempivano tutto intorno di canti selvaggi e di grida spaventevoli », e che, ovunque andassero, « coprivano una vasta area con cavalli, uomini e carri »; minacciavano una comu-

nità che s'era assunta le fondamenta della civiltà mediterranea e data una forma di governo di un certo equilibrio. Un mondo faticosamente ordinato sembrò minacciato dal caos, contro cui ogni ordine serve appunto da diga e da vallo.

Da tutti i villaggi cominciò la fuga dei contadini verso le località fortificate, non appena il mucchio selvaggio si mosse da Clusium alla volta di Roma. Ma i celti non vollero sciupare le loro forze nell'assedio o nella presa d'assalto di città di qualche mole: loro unica meta era infatti la sede di coloro che li avevano offesi. E la meta si faceva sempre più vicina.

Ma Brenno non si lasciò ingannare

Roma, spaventata a morte, non vedeva possibilità di arrestare l'avanzata nemica. A sole undici miglia dalla città, là dove sbocca nel Tevere il fiumicello detto Allia dagli storici classici, i suoi sei tribuni militari, tre dei quali erano Fabii, riuscirono ad approntare un fronte difensivo (probabilmente allo sbocco dell'odierno Fosso della Bettina).

Lo stato maggiore romano aveva messo insieme un improvvisato piano di battaglia. Una piccola altura doveva servire da un lato da posto d'intercettazione, dall'altro di base delle riserve. Alla sua sinistra era schierato il resto delle truppe. Si fecero inoltre piani per un attacco accerchiante di sorpresa nel momento culminante della battaglia, senza considerare che i « selvaggi » avrebbero potuto sventare questo semplice quanto sperimentato strattagemma. E fu un errore: perché Brenno, il loro capo, attaccò con occhio sicuro e lungimirante proprio la collina, senza curarsi delle file schierate ai lati di essa, e si assicurò così la vittoria. Le riserve, colte di sorpresa, furono spinte nelle file della legione appostata sulla riva del fiume. E questa precipitò in tale confusione che, come scrive Livio, « non fece nemmeno il tentativo di combattere ». Incalzati dai loro stessi compagni che, in preda al panico, li colpivano alle spalle, i legionari fuggirono al Tevere e cercarono di salvarsi a nuoto sull'altra riva, annegando in molti. I soldati dell'ala più esterna, che non avevano neppure preso contatto col nemico, « fuggirono invece tutti a Roma, rifugiandosi nella cittadella senza neppure chiudere le porte ». Altri ancora, sbandati, si diressero verso la vicina Veio, città etrusca.

« Da parte dei barbari, quindi, non ci fu solo fortuna, bensì

anche un calcolo accurato, » riassume Livio. Ciò significa, ancora una volta, che i celti non erano solo ardenti guerrieri, bensì individui capaci di sfruttare abilmente le occasioni. È vero che il panico da essi scatenato si spiega principalmente col loro comportamento selvaggio, le loro grida e il loro costume di aggredire nudi l'avversario.

Essi non seppero però sfruttare la vittoria. Invece di gettarsi immediatamente alle calcagna del nemico e di entrare con esso a Roma, « i celti passarono il giorno dopo la battaglia a recidere le teste degli avversari caduti, com'era nel loro costume », almeno se dobbiamo credere a Diodoro. Il quale aggiunge che non avevano osato sfruttare la situazione perché le porte aperte di Roma sapevano loro troppo di trappola. Evidentemente, non furono nemmeno sfiorati dal pensiero che il loro attacco aveva terrorizzato i nemici a tal punto che s'erano scordati di chiuderle. Eppure, era andata proprio così. Dopo l'esperienza dell'Allia, i romani non si fidarono più nemmeno della loro mura. Corsero a rifugiarsi direttamente sul Campidoglio — la parte meglio fortificata —, abbandonando ai nemici tutto ciò che stava sotto la rocca.

Ma prima che le oche sacre di Giunone, lassù custodite, potessero emettere l'ormai proverbiale stridio che impedì la conquista totale della città, avvenne una scena che avvolge in un'atmosfera da incubo lo scontro di due popoli appartenenti a due mondi diversi.

Le oche danno buona prova di sé

Cauti, stupiti, spade alla mano, vincitori eppure sopraffatti, i celti, tre giorni dopo la battaglia, fecero capolino in quella Roma aperta dinanzi a loro, immersa in un silenzio di tomba. Quale sinistra impressione ne ritrassero, ci è descritta da Livio: « Ora si gettavano a mucchio sulla prima casa a loro portata, ora sulla prossima, come se solo in essa vi fosse ancora bottino... Sempre però tornavano alla piazza del mercato o nelle sue vicinanze. Quella solitudine li spaventava. »

A un certo punto, però, in uno degli atrii abbandonati s'offerse loro una vista stranissima. Seduti su alti seggi d'avorio, immobili, bastoni in mano, vestiti di toghe orlate di porpora, stavano barbuti vegliardi, « che nella maestà dei tratti offrivano l'aspetto di dèi ».

Erano i più vecchi patrizi cittadini, i quali, avendo rifiutato di

aumentare il numero delle bocche superflue sul Campidoglio, aspettavano ora in silenzio, nella città abbandonata, la morte.

I celti, troppo stupiti per poter reagire « normalmente », non risposero immediatamente ai loro timori. « Si misero a guardarli come fossero idoli. » Dev'esser stata una scena quale nessun surrealista potrebbe immaginare migliore: un atrio vuoto nella luce accecante del mezzogiorno, con solenni figure avvolte in candide vesti fluenti, immote davanti a guerrieri arruffati nei loro variopinti costumi, terreni quanto i contadini di Breughel.

Finalmente, un guerriero s'arrischiò a tirare la barba del vecchio a lui più vicino, come farebbe chi voglia accertarsi se stia sognando o sia sveglio. Il patrizio — che si sarebbe chiamato Marco Papirio — levò allora indignato il bastone e colpì il celta al capo.

La naturalissima reazione infranse d'un colpo l'incanto. Il colpito estrasse la spada e il sangue che scaturì dal vegliardo ferito spazzò il sogno, riportando immediatamente la realtà. Uccisi anche gli altri vecchi, i celti irruppero nelle case ormai libere dal sortilegio. La città fu in mano loro e, in breve, bruciò in vari luoghi. Poi si volsero ad attaccare il Campidoglio, impresa per essi senza prospettive.

Per gli assediati lassù era facile impresa difendere l'erto pendio della rocca. « A mucchi giacevano i cadaveri sotto le loro spade, perché vi si aggiungevano quelli di coloro che precipitavano dall'alto su quelli che stavano più sotto. Allora i galli decisero di non proseguire tale genere di combattimento né in massa né a gruppi singoli... ma di apparecchiarsi invece all'assedio. »

Anche in questo, da principio, ebbero poca fortuna. Non disponendo di un sistema di rifornimenti e avendo saccheggiato il territorio circostante non tardarono a patire anch'essi la fame, non meno dei rifugiati sul Campidoglio. Alla fine scoppiò anche una pestilenza, provocata dalla mancata sepoltura dei cadaveri. L'impresa da « commando » con cui cercarono poi di scalare la rocca di notte, fallì, come è noto, perché le oche sacre, accortesi della scalata, svegliarono col loro strepito le sentinelle addormentate. Un ex console di nome Marco Manlio s'affrettò a scaraventare nel vuoto, « colpendolo col cono dello scudo, il primo gallo già arrivato in cima », e in procinto di scavalcare la muraglia. « Ben presto, tutto il mucchio precipitò. » Roma possedeva ora una delle sue leggende più famose. La seconda parte, però, ha un sapore più amaro.

Dopo sette mesi, assedianti e assediati intavolarono trattative. I celti si dichiararono disposti a ritirarsi dietro compenso di mille

libbre d'oro, somma questa, nota Plinio, che solo a fatica si poteva radunare allora nell'intera città.

Una volta pronta e lì per esser pesata, i romani sostennero che i loro contraenti utilizzavano pesi falsi. Tale protesta offrì a Brenno l'occasione per la drammatica uscita che lo fece entrare nella storia. Gettata la spada sulla bilancia già colma, egli disse tranquillo: « Vae victis » (Guai ai vinti).

Fu l'umiliazione più profonda che toccasse a Roma in tutta la sua storia. Anche nei futuri tempi di gloria, le rimase sempre il ricordo di questa scena e della ferita mai totalmente sanata. E l'aneddoto rimase l'incarnazione di tutti i timori rappresentati dai biondi barbari del Nord. I celti avevano traumatizzato i romani.

Ciò spiega anche perché, ancora nel 226 a.C., cioè a centocinquant'anni buoni dalla frase di Brenno, il senato vedesse con minor preoccupazione un'avanzata della potenza cartaginese in Spagna, che non un eventuale nuovo attacco proveniente dalla molto più vicina Italia settentrionale e dalla Francia. In questo intervallo, intanto, lungi dall'esser diminuito, il pericolo celtico s'era fatto maggiore.

CAPITOLO SECONDO
UN INCUBO PER ROMA

« Così finì la guerra contro i celti: guerra che, per disperato valore dei contendenti, per numero di battaglie combattute e per entità di caduti come di partecipanti, non è seconda a nessuna di quante la storia ricordi. »

Polibio, *Le storie*

« Di tutti i popoli barbari, i celti furono il più avventuroso. »

J.A. Mauduit, *L'épopée des Celtes*

CRONOLOGIA

380 a.C.: Ricostruzione della città di Roma. I sanniti si uniscono in una lega.

354 a.C.: Romani e sanniti si alleano contro i latini.

343-341 a.C.: Prima guerra sannitica.

341-338 a.C.: Guerra latina, che termina con la vittoria di Roma.

326-304 a.C.: Seconda guerra sannitica. Nessuna delle due parti ottiene una vittoria decisiva.

298-290 a.C.: Terza guerra sannitica. Sanniti, etruschi, celti, sabini, lucani e umbri contro Roma. Nell'ambito del conflitto:

295 a.C.: Battaglia di Sentino.

290 a.C.: Pace fra Roma e sanniti.

285 a.C.: Conquista dell'« ager gallicus ». I sènoni cacciati dal territorio si alleano agli etruschi. Aderiscono anche i boi. Si arriva così alla

283 a.C.: Battaglia del lago Vadimone (dove gli etruschi erano già stati battuti una volta dai romani nel 309 a.C.). Negli anni seguenti, sino alla

282 a.C.: Romanizzazione violenta della costa adriatica. Gli etruschi cessano di essere una potenza autonoma nella penisola appenninica.

280-272 a.C.: Lotte di Roma contro Pirro, re dell'Epiro.

264-241 a.C.: Prima guerra punica, alla quale prendono parte anche mercenari celtici.

226 a.C.: Roma stringe con Asdrubale il trattato dell'Ebro per scongiurare un'alleanza tra Cartagine e i celti.

225 a.C.: I celti tornano a calare su Roma. Si ha la battaglia del Capo Telamonio. I romani cominciano a penetrare nella valle padana e conquistano Mediolanum, capitale degl'ìnsubri, fondando altresì città coloniali proprie.

218 a.C.: Scoppio della seconda guerra punica. Annibale attraversa Francia meridionale e Alpi insieme con tribù celtiche alleate. Dopo la battaglia del Ticino, gli si uniscono anche gli ìnsubri. Alla battaglia della Trebbia, i celti compromettono in parte il successo cartaginese. La loro forza è spezzata. La guerriglia di Roma contro i celti dell'Italia settentrionale dura sin circa il

175 a.C.

Creazione di leggende in ossequio alla ragion di stato

Nonostante sia estremamente ragionevole, anche se inattuabile per motivi di psicologia delle masse, che si riconoscano obiettivamente le sconfitte subite e se ne traggano freddamente le conseguenze, i popoli sconfitti usano comportarsi, generalmente, in altro modo. Imbastendo, cioè, leggende che abbelliscono a posteriori lo spiacevole evento e degradano la catastrofe a infortunio sul lavoro della storia. Dietro l'ègida della narcosi delle coscienze così ottenuta, abili statisti possono quindi attuare quegli interventi necessari e a volte dolorosi, che ristabiliscano l'equilibrio della sconvolta comunità. Così e non diversamente reagì anche Roma all'aggressione celtica del 387 a.C.

Nucleo della creazione leggendaria fu, qui, un certo Marco Furio Camillo, il quale, com'è storicamente dimostrato, aveva conquistato alla sua città patria l'etrusca Veio, finendo quindi spogliato dei suoi uffici e mandato in esilio. Ora si cominciò a dire, tutt'a un tratto, che non solo egli aveva schierato una truppa romana di difesa mentre i celti stavano ancora davanti al Campidoglio, ma aveva anche ripreso a Brenno il riscatto, così brutalmente incamerato, prima che il Gallo potesse metterlo al sicuro. Era una voce che non fu raccolta né dal sobrio Polibio né da Diodoro, di manica un po' più larga nei giudizi. Fu invece Livio a ricamarci sopra e a diffonderla. In realtà, non doveva trattarsi se non di un prodotto degli sforzi propagandistici intrapresi da Roma per soffocare tutti i dubbi suscitati dai biondi barbari sulla sua grandezza e la sua forza. L'immagine di sé che la città sul Tevere si era creata andava conservata senza macchia.

L'unica cosa vera in tutta quanta la storia sembra la nomina a dittatore, dopo la ritirata dell'esercito nemico, di un Camillo, il quale si sforzò di tradurre in pratica la massima dai vecchi ritenuta sempre l'unica giusta: il ritorno al buon tempo antico e ai costumi aviti. Ciò che era accaduto era stato il giudizio di dio, la punizione

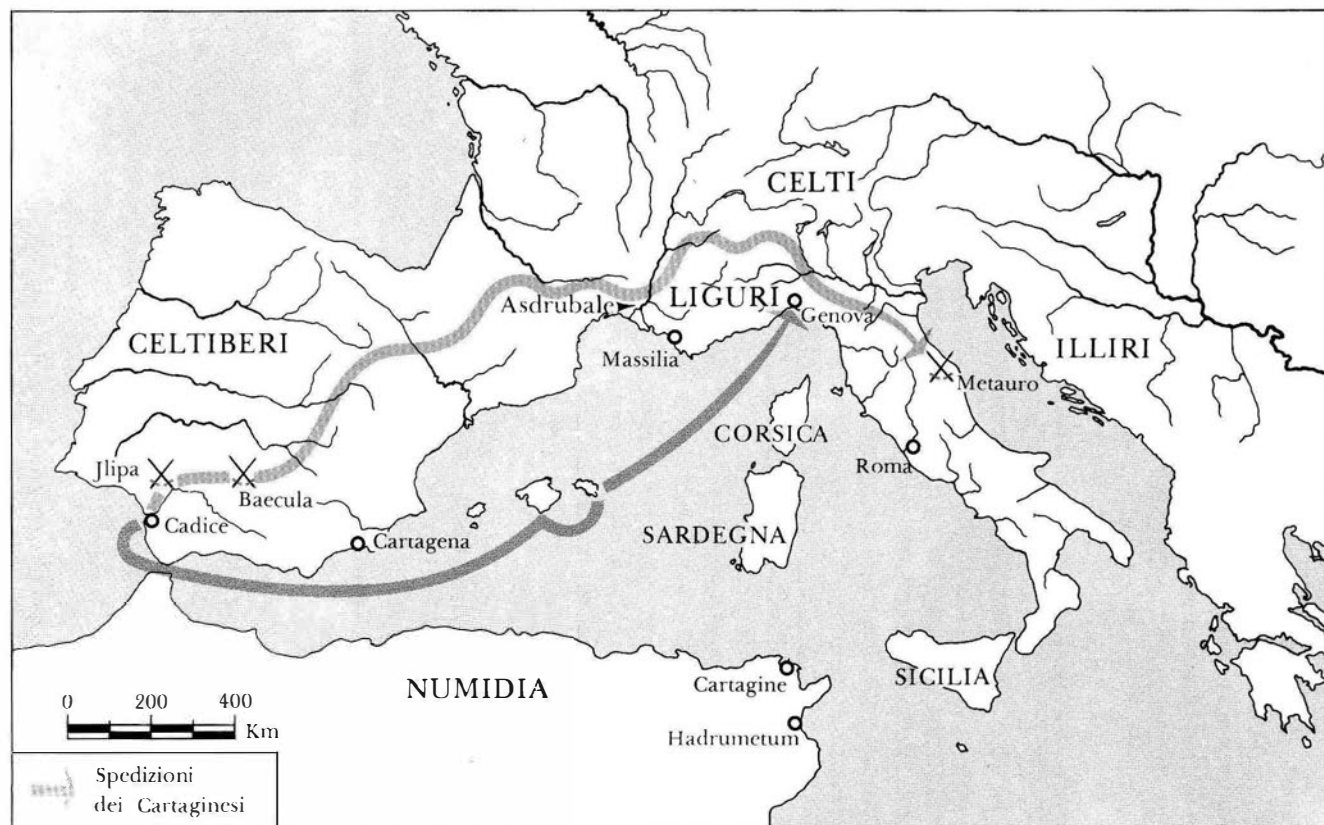
per l'abbandono dei costumi e delle regole tradizionali di vita. Adesso bisognava ristabilire il consenso tra i celesti e il loro seguito terreno. Mettendo in pratica questa teoria, il leggendario eroe, stando a Livio, fece sì che « fossero restaurati, recinti e purificati tutti i luoghi sacri caduti a suo tempo in possesso del nemico », dove per purificazione non si intende solo lo sgombero delle macerie, ma anche un atto sacrale di riconsacrazione.

Poi, con un'accesa orazione, Camillo impedì ai concittadini disperati di abbandonare la città totalmente distrutta per trasferirsi nella vicina Veio. « Qui, » avrebbe esclamato, « sta il Campidoglio, dove una volta il ritrovamento di un cranio umano fece predire che il luogo sarebbe divenuto capitale del mondo e sede della suprema signoria. »

A quanto pare, il richiamo ai miti antichi e il sogno in essi fondato di una futura potenza, riuscirono a far superare la crisi di demoralizzazione. Creatasi così la premessa psicologica per una necessaria riorganizzazione della compagine statale, il senato vi mise mano. Obiettivo delle sue riforme fu, anzitutto, un livellamento delle macroscopiche differenze di ceto sociale, che risultasse in una più alta percentuale di stabilità politica interna. Roma cercò di sfruttare nel modo più positivo il colpo infertogli dai celti, sforzandosi nel contempo di rafforzare anche la sua posizione esterna. Cosa che si dimostrò più difficile.

Con tutta la sua forza, la repubblica tiberina restava in fondo una città-stato che deteneva una posizione dominante nell'ambito di una federazione coi popoli vicini: sabini, latini ed èrnici. Il colpo della calata celtica aveva anzi tanto scosso i membri di questa lega abbastanza elastica, che essi vi aderirono ora più strettamente; ma verso il 358 a.C. circa era sorto, a sud della sfera romana d'influenza, un nuovo raggruppamento guidato dai sanniti, popolazione tra le più dotate nella grande famiglia degli italici indeuropei. Con essi, la città tiberina, maniaca dell'espansione, si azzuffò una prima volta per cinque anni; e avrebbe probabilmente dovuto subirne una sconfitta se non fossero rispuntati tutt'a un tratto i celti, stavolta con esito favorevole per Roma. I rinnovati attacchi celti costrinsero infatti i capi sanniti a unirsi al senato e a far marciare le loro truppe al fianco delle legioni romane in direzione della pianura padana.

Tutto ciò — le battaglie contro i vicini meridionali, l'alleanza forzata con essi e, una volta risciolta l'alleanza, ulteriori contrasti sotto mutevoli insegne e in coalizioni diverse (che la storia annota

La spedizione di Annibale in Italia

come prima, seconda e terza guerra sannita, e guerra latina) — non fu che il preludio a sempre nuove e più accese zuffe coi celti. La terza guerra sannita, cominciata nel 298 a.C., andrebbe appunto inserita in questo contesto.

Uno dei suoi culmini fu, vista retrospettivamente, la battaglia di Sentino, che ebbe luogo durante il quarto anno di guerra.

La maledizione come mezzo tattico

Nelle vicinanze dell'odierna Sassoferrato — piccola località sul versante orientale dell'Appennino —, le legioni di Roma si scontrarono con un esercito di coalizione formato (tanto rapidamente mutano le costellazioni politiche) da forze sannitiche, etrusche, lucane, umbre e, appunto, celtiche. Di tale mescolanza i romani non dubitavano che i celti costituivano l'elemento più pericoloso, anche se i sanniti meritavano un rispetto di poco minore. I comandanti in capo romani, Quinto Fabio Massimo Rulliano e Publio Decio Mure, decisero pertanto di ricorrere a una tattica temporeggiatrice di logoramento. Speravano infatti che « il perdurare del combattimento avrebbe gradatamente scemato il coraggio dei sanniti; che la forza muscolare dei galli... uscisse debilitata dai disagi e dalla calura; e quindi, con tutta probabilità essi avrebbero sì aperto le ostilità con forza più che virile, ma le avrebbero chiuse più miseramente che se fossero stati donne ». Così, almeno, informa Livio.

Per fondate e razionali che fossero tali ipotesi, il corso della battaglia fu però deciso da due imprevedibili eventi di carattere piuttosto irrazionale.

Il primo fu provocato dal giovane Decio. Persa improvvisamente la voglia di continuare nel tira-e-molla, si gettò contro la cavalleria celtica e ne venne respinto dalla paura.

« Tutt'a un tratto, infatti, su carri e carrette da guerra, il nemico si precipitò avanti con un tale frastuono di cavalli e di ruote, che i cavalli dei romani all'insolito baccano si imbizzarrirono. La cavalleria pur avendo la vittoria già in pugno, si disperse stordita. Cavalli e cavalieri caddero durante la fuga disordinata... E le punte attaccanti galliche non diedero loro il tempo di riprendersi. »

Ancora una volta sembrava giunta in aiuto ai celti quella paura che apparentemente era la loro alleata. Eppure non toccò loro la vittoria finale, perché Decio ricorse a un'arma normalmente as-

sente dagli arsenali militari: la maledizione. Dopo aver comandato al sommo sacerdote Marco Livio di dargli la consacrazione funebre e fatte pronunciare tutte le formule necessarie, aggiunse — ad alta voce, si deve supporre, in modo che risuonassero per tutto il campo di battaglia — queste parole: « Paura e dannazione, delitto e sangue, la collera degli dei celesti e inferi io invoco, e porto meco la condanna allo sterminio delle insegne, delle armi e delle difese dei nemici. La rovina colga, insieme con me, galli e sanniti. » Poi spinse il cavallo tra le file dei celti « e sulle loro armi dirette contro il suo corpo trovò la morte ».

Il suo olocausto ebbe mirabile effetto. « I galli, smarriti, presero a scagliare a caso le frecce, che più non colpivano; altri si arrestarono impietriti senza né combattere né fuggire ». E quando i romani gli scagliarono contro i giavellotti, « molti caddero senza ferite a terra, come storditi ». Dal canto loro i sanniti, visto lo spettacolo, presero la fuga, sicché il resto dei celti paralizzati venne massacrato dalle truppe di Quinto Fabio. Roma aveva vinto la battaglia.

Evento davvero singolare, ma non tutto inventato, forse. Se Decio infatti seppe condurre in maniera abbastanza impressionante la cerimonia della maledizione — e Livio parla pure di preti officianti —, può essergli effettivamente riuscito di stregare, alla lettera, un'orda di barbari prigionieri della fede nei poteri e nelle forze magiche. Può, insomma, averli privati di ciò che costituiva una parte della loro forza: il trance — ottenuto forse con pratiche magiche —, nel quale essi si sentivano tanto uniti ai loro dei da perdere ogni timore della morte.

Nonostante il successo di Sentino, Roma era ben lontana dall'aver ottenuto una vittoria definitiva sulla coalizione. Fabio e Decio avevano solo impedito che i sanniti stanziati nella parte meridionale dell'Appennino e in Campania mantenessero una alleanza duratura coi galli della pianura padana. Solo otto anni dopo, quando i primi si sottomisero, la situazione si fece favorevole ai romani: solo poche città etrusche e i celti ora sbarravano infatti la strada alle pretese romane sulla parte centrale e meridionale dello stivale. Nel 285 a.C., si tornò ancora una volta alle armi.

L'arma estrema di Roma: il genocidio

Anche il corso di questa guerra è presto tracciato. Polibio la considera semplicemente un anello nella catena delle varie lotte

sostenute dai romani contro i celti; e anche per la maggior parte degli storici moderni essa non rappresenta, nel migliore dei casi, se non uno strascico del sanguinoso spettacolo offerto dalla terza guerra sannitica. I celti, invece, sarebbero probabilmente stati di parere diverso, se avessero avuto una storiografia nazionale. Resta il fatto che tale guerra costò terra ed esistenza ai sènoni, una delle più fiere tribù galliche. Vero è che furono proprio i sènoni a scatenarla.

Come al solito, la loro prima avanzata era stata d'un impeto irresistibile. Davanti ad Arretium (l'odierna Arezzo), fecero a pezzi, insieme con alleati etruschi, una legione romana. Quindi ripresero la marcia verso sud.

Il senato, intanto, s'era deciso per una nuova strategia, nella convinzione che fosse insensato esporsi ogni volta al furore dei biondi barbari. Se si voleva sottometterli, bisognava applicare la scure alle radici della loro forza. Detto meno poeticamente, bisognava spazzarli dalla faccia della terra.

Conseguentemente, l'esercito romano non si mosse più all'incontro dell'avanzata nemica, ma si spinse nel territorio dei sènoni, la regione costiera a sud di Rimini. Quivi i legionari inscenarono una delle prime azioni pianificate di sterminio di massa su suolo europeo, di cui si abbia notizia.

Con fredda ferocia vennero rasi al suolo villaggi non fortificati, e massacrati o costretti alla fuga vecchi, donne e bambini, cioè l'intera popolazione inabile alle armi. Sconvolti, i sopravvissuti raggiunsero le sedi di tribù vicine, diffondendo, con le notizie degli orrori, un terrore che, mutatosi naturalmente ben presto in odio furente, mobilitò l'intero popolo celtico.

Le schiere dei boi si unirono a quelle sènoni ed etrusche, e tutti si mossero, come già una volta, in direzione di Roma. Sembrava imminente una seconda battaglia dell'Allia: che difatti ebbe luogo, ma sotto auspici diversi.

I romani, ormai più esperti della tattica celtica che non nell'anno della paura 387, apprestarono ai nemici una tremenda sconfitta lungo il corso inferiore del Tevere. L'eccidio dovette essere enorme, se il fiume si tinse di rosso fino a Roma. E se anche le sue acque trasportavano sangue romano, quello celtico era in maggior quantità. I sènoni, che dovettero combattere accecati dall'ira, ne uscirono tanto decimati da cessare di esistere come popolo. Anche la potenza etrusca ne uscì spezzata. Solo i boi riuscirono a ritirarsi in qualche ordine.

Nei libri di storia, lo scontro va sotto il nome di battaglia del lago Vadimone. Oggi, la località dove essa ebbe luogo è segnata soltanto da un piccolo stagno circondato da canneti, a lato dell'autostrada tra Orvieto e Roma; ma la gente del luogo afferma che le sue rive paludose restituiscono ancora oggi armi e ossa.

Roma, malgrado il successo, non perse tempo in lunghi trionfi; ma, tratte immediatamente le conseguenze della nuova situazione, occupò il territorio degli annientati sènoni, trasformandolo nel cosiddetto « ager gallicus » e munendolo nel 283 a.C., di una forte colonia militare chiamata Sene Gallica, l'attuale Senigallia. La più celebre Rimini venne fondata, per identico motivo, vent'anni dopo; e fu chiamata Ariminum. Entrambe le città furono il prodotto della nuova strategia del senato, fondata sulla guerra di sterminio. I romani cominciarono quindi ad accerchiare il terrore proveniente dal nord con una serie di robuste fortezze confinarie nella valle padana. Ma ancora per molto tempo non riuscirono a superarla.

Il pericolo celtico rimase, anche per la generazione nata dopo l'annientamento dei sènoni, una sorta di basso continuo che accompagnò in contrappunto ogni impresa della politica romana e accentuò quelle dei suoi avversari. Ovunque le legioni arrivarono negli anni seguenti — Italia meridionale, Sicilia, costa balcanica — esse trovarono minori o maggiori contingenti dei pericolosi guerrieri dalla bionda criniera e dai costumi vistosamente colorati.

In questo periodo, la valle padana era una specie di territorio indiano, nel quale s'avventuravano solo audaci cercatori di piste, mercanti pronti a rischiare e, naturalmente, spie. Ufficialmente aveva nome Gallia Cisalpina, cioè Gallia al di qua delle Alpi. Ai suoi confini — quindi un po' a nord della linea Rimini-Pisa — s'arrestava il potere del senato, che allora dominava già quasi tutto il resto della penisola e i cui eserciti avrebbero poco più tardi insegnato la paura anche alle grandi potenze tradizionali del Mediterraneo.

Celti su tutti i fronti

Se le legioni romane erano truppe eccellenti, lo si doveva non da ultimo proprio ai celti. Osserva Polibio, senza intenzioni di scherno: « Una volta che i romani si furono abituati a venir messi al tappeto dai galli, nulla di peggio poteva loro capitare di quanto già

non conoscessero; perciò si mossero incontro a Pirro sul campo di battaglia da lottatori ormai perfettamente esperti. »

Il re dell'Epiro fu infatti l'avversario con cui s'azzuffarono subito dopo. Tipo di grande imprenditore che investiva il proprio esercito non diversamente da come uno speculatore investe il suo capitale, Pirro era venuto dalla Grecia con venticinquemila uomini e venti elefanti da guerra per conquistarsi un regno in Italia. Ma pur vincendo quasi senza sforzo ogni scontro con i romani, non riuscì mai a gettare al tappeto la repubblica esperta di guerre partigiane e nazionali. Le sue vittorie restarono, appunto, « vittorie di Pirro ». E quando se ne tornò indebolito dopo una digressione all'isola greco-cartaginese di Sicilia, le legioni riuscirono addirittura ad annientarlo in una battaglia campale, variante bellica nella quale egli era campione assoluto.

L'ultima impresa di Pirro annunciava già il tema del prossimo grande conflitto: la guerra per la Sicilia, che entrerà nella storia come prima guerra punica. Anche in questa ebbero una parte dei celti, pur se solo come mercenari.

Lo stato mercantile di Cartagine, i cui abitanti erano chiamati « Poeni » dai romani, s'era sempre servito in larga misura di mercenari per imporre i propri interessi. Esso arruolava quanti più membri di tribù guerriere poteva: cavalieri numidici d'Algeria, frombolieri delle Baleari, guerriglieri iberici e, per l'appunto, celti della Francia e della Spagna settentrionale. Con queste orde selvagge, i suoi generali avevano strappato ai greci, in lotte di generazioni, due terzi della Sicilia, conquistato la Sardegna intera, e occupato o tenuto la Corsica, Malta e Ibiza. Con loro, però, avevano avuto anche molte noie.

Se infatti passavano per impavidi guerrieri, questi semiselvaggi, erano però anche soldati indisciplinati e riottosi, i celti specialmente. Di stanza ad Agrigento come truppa di guarnigione, una volta avevano messo a sacco la città in quattro e quattr'otto perché non gli davano il soldo. In un'altra occasione compromisero la vittoria appena conquistata con la loro smodata passione del bere. Subito dopo la battaglia, infatti, si buttarono sulle scorte di vino dell'avversario che, tornato a notte, li trovò « ubriachi fradici e addormentati sulla paglia », dove poté « ammazzarli come animali al macello ». Certo, spiega Polibio, questi mercenari non rappresentavano il meglio del loro popolo, perché « erano in massima parte gente scacciata dalla patria dagli stessi consanguinei in quanto rei di tradimento verso amici e parenti », e venivano as-

soldati dai cartaginesi solo per « necessità di guerra ». Anche per costoro, dunque, come per molti legionari stranieri del futuro, si trattava per lo più di pecore nere e di fuorilegge.

Ai romani, comunque, diedero molto filo da torcere. La prima guerra punica costò alla repubblica tiberina più vite umane di qualsiasi altra guerra precedente. La lotta coi cartaginesi accrebbe dunque il rispetto non solo per i « Poeni », ma anche per le loro truppe ausiliarie.

Ciò spiega in parte perché, a venticinque anni dalla stesura del trattato di pace, i romani lasciarono ad Asdrubale un pezzo tanto grosso di territorio spagnolo, per scongiurarne una regolare alleanza coi celti. Quanto forte fosse la loro motivazione, ce lo spiega Polibio.

Un popolo in armi contro un manipolo di barbari

Quando gli inviati al colloquio rientrarono da Cartagena a Roma, trovarono una città in preda al panico. I cittadini erano tanto turbati che « ora levavano legioni e ammassavano provviste di cereali e altro ai confini quasi che il nemico stesse già penetrando nel paese... Tale agitazione non era strana: si portavano ancora dentro l'antica paura dei galli ». Sembravano infatti divenute certezza le notizie e le voci circa un'imminente, nuova calata celtica.

Polibio — che era nato nel 200 a.C. e poteva quindi aver parlato con anziani che li avevano sperimentati da vicino — ritenne di esser in grado di fornire il dato preciso: il nuovo complotto antiromano avrebbe visto riuniti insieme, ancora una volta, boi, insubri e taurisci (celti della zona alpina). Aggiunge inoltre che i loro « re » erano entrati in contatto con le popolazioni celtiche stanziate lungo il Rodano superiore. A esse avrebbero chiesto mercenari — i « gesati », designati come soldati di mestiere —; antenati, vien da pensare, di quegli svizzeri medievali la cui tradizione s'incarna tuttora nella Guardia Svizzera del Vaticano.

Ai « re » di questi soldati di ventura — prosegue Polibio —, insubri e boi non offrirono una paga fissa per i loro servigi bensì una compartecipazione all'eventuale bottino di guerra. « Misero loro davanti agli occhi la grande ricchezza dei romani e la preda che gli sarebbe toccata in caso di vittoria... Né fu difficile persuaderli, tanto più che diedero loro, insieme con le promesse, i pegni

d'alleanza... Al che i capi gesati s'accesero d'un tale entusiasmo per l'impresa, che mai più scese da quei luoghi una moltitudine più numerosa, più temibile e più bellicosa. »

Se tutte queste notizie erano vere, Roma aveva davvero motivi a sufficienza per aspettarsi il peggio e per mobilitare le sue ultime riserve. Vennero allestite quattro legioni di duemilacinquecento fanti e trecento cavalieri ciascuna, e arruolati altri trentamila combattenti dei popoli vicini. Furono chiamati alle armi pure i cosiddetti « volontari »: cinquantamila fanti e quattromila cavalieri di nazionalità etrusca e sabina. « Umbri e sarsinati, abitanti l'Appennino, diedero circa ventimila uomini, veneti e cenòmani altri ventimila ». Il tutto diede una forza di circa centotrentacinquemila uomini e una massa certo non meno variopinta delle orde dell'Italia settentrionale, tanto più che comprendeva anche dei celti: i cenòmani.

Proprio quest'ultimo dettaglio rivela ancora una volta come i romani si preparassero all'incombente battaglia non solo militarmente e logisticamente, ma anche con un vasto lavorio diplomatico preliminare. A quanto pare, erano riusciti a rompere il fronte dei loro nemici. Finora i veneti, popolo di probabile origine illirica — in Francia v'era una tribù celtica dello stesso nome — avevano sempre vissuto in buona armonia coi galli. Il fatto che ora stessero, come i cenòmani, dalla parte dei loro nemici, « costrinse i re degl'ìnsubri e dei boi a lasciare indietro una parte delle forze a protezione del territorio contro il pericolo incombente da quella zona (il Friuli e il Veneto odierni) »; ciò che naturalmente diminuiva non poco le loro possibilità di vittoria.

Perché, quand'anche fossero riusciti a passare l'Appennino verso sud e a battere il gigantesco esercito che li attendeva, avrebbero dovuto fare i conti con quella truppa di riserva, non meno variopinta, che stava dietro le loro linee. Polibio parla di « duecentocinquantamila fanti e ventitremila cavalieri », che non dovevano rappresentare tuttavia l'ultimo resto atto alle armi delle popolazioni alleate: alle spalle di questa riserva stavano i vecchi ancora abbastanza forti da reggere un'arma e i ragazzi in grado di far lo stesso in caso di necessità.

A che scopo, ci si domanda, uno spiegamento tanto gigantesco? A che scopo le azioni diplomatiche in Veneto e perfino nella lontana Spagna punica? Contro chi muoveva un intero popolo in armi? Semplicemente contro le forze di alcune tribù barbariche che contavano poco più di « cinquantamila fanti e ventimila tra

cavalieri e combattenti sui carri ». È chiaro, quindi, che i celti dovevano essere ancora ben più temibili di quanto non sappiano dirci le narrazioni degli storici classici a base di sembianti selvaggi e cieco furore guerriero.

Roma, salita a potenza guida in Italia da quell'estate in cui lo strepito delle oche ne aveva impedito la rovina, doveva dunque sapere molto bene ciò che faceva quando si prodigava tanto. Ma la paura era vicendevole.

Quando s'ingannavano gli dèi con sacrifici umani

Anche i celti della pianura padana avevano ogni ragione di sentirsi minacciati dai romani. Il tribuno della plebe Gaio Flaminio era riuscito a ottenere, mediante argomentazioni politico-sociali, che l'*ager gallicus* sottratto ai sènoni venisse spartito fra plebei romani e da essi colonizzato. Il significato della manovra era chiaro anche per il più politicamente sprovveduto degli anziani del villaggio: i galli andavano non solo accerchiati, ma addirittura sistematicamente cacciati dalle loro sedi. Che cosa dunque gli restava se non tentar di spezzare il laccio che gli avevano messo al collo? Come è facile immaginare, si scatenarono nel 225 a.C., seguendo l'antica strategia.

« Dopo aver invaso l'Etruria, i celti percorsero la regione saccheggiandola impunemente; e, non trovando ostacoli sulla loro strada, si scelsero alla fine, come meta, Roma », scrive Polibio.

Per quanti preparativi avessero fatto per questa guerra, i romani furono colti di sorpresa. Per un motivo o per l'altro, non s'aspettavano la calata di boi e insubri da ovest, convinti che avrebbero attaccato prima l'*ager gallicus*. Fiduciosi di ciò, avevano mandato nel territorio di Rimini cinquantamila legionari al comando di Emilio Papo, il massimo contingente dell'esercito consolare: ed ecco che gli aggressori spuntavano tutt'a un tratto, a soli tre giorni di marcia da Roma, in quel di Chiusi, zona a essi ben nota, non meno del suo vino.

Naturalmente furono subito spediti corrieri a tutte le guarnigioni, i quali fecero scoppiare i cavalli per arrivare ad Adria a dar l'allarme a Papo, e a Pisa, dove c'era Gaio Attilio Regolo con altre due legioni. Un terzo corpo, di guardia al confine occidentale, ebbe ordine di tallonare i celti, senza però attaccarli in nessun caso. Chiaramente, il piano degli esperti militari del senato mirava ad

attirare gli aggressori in una posizione in cui si trovassero contemporaneamente attaccati da tre punte provenienti da direzioni diverse. E sembrò che la situazione si sviluppasse secondo i desideri.

Ciononostante, nella capitale la paura cresceva più che mai. Un indovino aveva scoperto in un vecchio libro profetico che galli e greci avrebbero un giorno preso insieme possesso del suolo romano. E chi poteva dire che quel giorno non fosse arrivato?

Il turbamento scatenato da questa voce dovette esser tale e assumere forme tanto pericolose, che i custodi del bene pubblico ritennero di potervi far fronte solo con un'azione tanto barbarica quanto impressionante. Un sacerdote consigliò loro di vanificare l'oracolo con l'adempiervi alla lettera: bastava seppellire vivi due greci e due celti (due coppie di sesso diverso), così che « prendessero possesso insieme » del suolo minacciato. Così fu fatto, e gli dèi parvero lasciarsi ingannare.

L'esercito celta marciò nella trappola tesagli dal quartier generale romano, non senza aver prima inscenato dal canto suo una finta magistrale.

Il trucco dell'accampamento vuoto

Quando i capi boi, insubri, taurisci e gesati si accorsero di avere alle costole un forte corpo di esploratori, mutarono di colpo la direzione di marcia. Anziché proseguire alla volta di Roma, fecero dietrofront e mossero incontro al nemico che stava alle spalle, con l'apparente intenzione di attaccarlo. Ma questa era solo la prima parte del piano.

La seconda, la misero in opera non appena ebbero fatto fermare gli inseguitori a sud di Firenze. Come questi, anch'essi allestirono un campo al fine di prepararsi, così sembrava, all'ormai inevitabile battaglia dell'indomani. Ma, mentre le sentinelle del bivacco romano erano intente a tener d'occhio i luminosi fuochi dei celti e ad ascoltare l'eco dei loro canti selvaggi, l'esercito gallico partì silenziosamente in direzione di Fiesole. Il chiasso udito dalle postazioni romane era provocato da pochi squadroni di cavalleria lasciati apposta indietro. Solo alle prime luci dell'alba andarono anch'essi a raggiungere il grosso delle truppe lontane.

Assalito il campo e trovatolo vuoto, i romani pensarono, com'è naturale, che il nemico intendesse sottrarsi al contatto. Gli si buttarono quindi subito alle calcagna, senza prima fare ciò che fareb-

be in una situazione analoga un qualsiasi sottotenente discretamente addestrato: mandare avanti degli esploratori. Se l'avessero fatto, avrebbero risparmiato seimila dei loro.

Dipendeva ora solo dai celti ritrovarsi a portata di lancia i legionari nella formazione di massima vulnerabilità per un esercito: quella di marcia. E la manovra riuscì.

L'attacco di sorpresa, portato dai colli, spezzò la colonna che camminava tranquilla e senza sospetti e la coinvolse in un'infinità di corpo a corpo. Chi non riuscì a fuggire, ci lasciò la pelle. Solo a fatica gli ufficiali romani riuscirono a rimettere insieme i falcidiati resti dello scompaginato esercito e a occupare un'altura, che poterono difendere con qualche successo contro i nemici tra le cui qualità migliori non era mai stata la resistenza. Restava comunque il fatto che Roma aveva incassato una nuova sanguinosa sconfitta a opera dei celti e, fatto ben più grave, perso uno dei tre denti della trappola.

I due rimasti dovevano tuttavia dimostrarsi affilati abbastanza da permettere l'esecuzione del piano strategico; alla quale il vittorioso esercito celta diede, senza volerlo, il suo contributo.

Uno dei due capi galli, il re Aneroesto, persuase gli alleati a ritirarsi in un primo tempo, dice Polibio, « alfine di alleggerirsi del bottino, invece di giocare il tutto in una battaglia; una volta diventati più mobili, avrebbero potuto riprendere la lotta contro i romani ». Così marciarono in direzione ovest, diretti in patria lungo la costa tirrenica, mentre si gettavano a inseguirli le truppe di Emilio Papo, il quale, lasciata Adria, aveva nel frattempo raggiunto il luogo dello scontro.

Papo era troppo prudente per attaccare subito, sicché attese che giungessero anche le truppe da Pisa, ignaro al momento che esse, venendo da nord, sarebbero finite dritte in bocca ai celti. Come appunto accadde. I due eserciti s'incontrarono infatti, con mutua sorpresa, al Capo Talamone, mentre il terzo, quello di Emilio Papo, era ancora in marcia alla sua volta. Così la gente di Aneroesto e colleghi si trovarono in trappola. Nemici alle spalle, nemici di fronte, la loro situazione appariva disperata.

Li avrebbe ancora una volta salvati dal peggio la paura loro alleata? All'inizio, sembrò quasi che andasse così.

Quando si resero conto di stare fra le ganasce di una tenaglia, i celti si diedero una formazione di difesa circolare: un fronte rivolto al nemico a nord, l'altro al nemico a sud, e in mezzo il campo con l'ingente bottino. Gesati e insubri dovevano respingere Emilio Papo, taurisci e boi i soldati di Attilio Regolo. All'esterno dello schieramento vennero appostati i carri da battaglia, a quattro e due ruote. Polibio afferma che tale formazione non solo offriva l'usuale « aspetto terribile a vedersi », ma si prestava anche « alle esigenze tattiche »; e si domanda « se la posizione dei celti, con i nemici che li premevano da due fronti, fosse più pericolosa o non piuttosto più suscettibile di vittoria, dato che, combattendo contemporaneamente i due eserciti romani, si coprivano le spalle a vicenda ».

Anche i romani sembravano essere in dubbio. Pur consapevoli di avere dalla loro ogni vantaggio tattico, « li spaventava ancora una volta l'aspetto e il clamore dell'esercito celta in armi. Innumerevole era infatti la quantità di corni e trombe; e poiché, contemporaneamente al suono, si levava il canto di guerra di tutti i soldati, ne veniva tale e tanto frastuono che non soltanto gli strumenti e le truppe, ma anche le colline circostanti che tutte ne echeggiavano parevano emettere la loro voce dal profondo ». Era, ancora una volta, il caos che veniva a frangersi contro di loro.

La maggior impressione dovettero farla i gesati. Mentre, infatti, insubri e boi sfoggiavano brache e mantelle, gli svizzeri pativano tanto il caldo che, sbarazzatisi di ogni indumento, si gettarono contro il nemico completamente nudi, le bionde chiome indurite dal gesso in verticale, tra uno sfavillio di bracciali e collane d'oro.

Ma, per terribile arma che sia la paura, essa funziona una volta soltanto. Se l'avversario riesce a superarla, colui che la irradia si trova più indifeso, soprattutto quando né corazza né cosciali proteggono la sua nudità. I romani sembrarono capirlo per la prima volta nella battaglia del Capo Talamone, ai piedi del colle che oggi si chiama Talamonaccio.

Ai celti fallì un primo attacco di cavalleria; e quando, dopo di questo, intervenne la loro fanteria, i legionari s'accorsero di essere meglio equipaggiati degli avversari. Quegli uomini d'alta statura e dallo scudo troppo piccolo per una protezione totale del corpo, offrivano un bersaglio ideale per frecce e giavellotti. Bersaglio sfruttato dai romani con tale sangue freddo, « che l'ardimento dei

gesati venne infranto per opera degli arcieri ».

Mentre, però, ìnsubri, boi e taurisci si lasciarono effettivamente scoraggiare dalla gragnuola di colpi e ripiegarono, gli svizzeri si buttarono « alla cieca, in pazzo furore, contro i nemici ». Al combattimento a distanza seguì il corpo a corpo, dove si dimostrò una seconda volta come gli armieri romani avessero analizzato con maggior metodo degli avversari il combattimento ravvicinato. « Gli scudi dei romani, infatti, sono più adatti alla difesa e le spade all'offesa, perché lo scudo protegge l'intero corpo a differenza di quello gallico che è più corto, e la spada romana colpisce prevalentemente di punta ma anche di taglio, mentre la gallica solo di taglio ».

Ciò significa che i celti, nudi o leggermente vestiti, e ordinati solo per l'assalto, si videro davanti all'improvviso un fronte chiuso di soldati che avanzavano coperti come da un muro dai loro lunghi scudi e tiravano fulmineamente dalle fessure. Questi scudi — di cuoio, legno e metallo —, i celti potevano tentare di spezzarli solo con piattonate dall'alto in basso, scoprendosi così ancora di più per via del braccio alzato. S'aggiungeva che le spade galliche — di cui Polibio dice correttamente che non avevano punta (erano piuttosto arrotondate in cima) — erano chiaramente fatte di materiale scadente. « Esse fanno effetto solo alla prima piattonata, perché poi perdono subito il filo e si piegano tanto che, se non si dà tempo ai combattenti di appoggiarle per terra e raddrizzarle col piede, il secondo colpo non riesce di alcun danno. »

Come nel combattimento da lontano, anche ora i legionari sfruttarono tutte queste debolezze. Non appena una spada celtica si smussava contro uno scudo o contro le lance tese in avanti dei triarii (che normalmente intervenivano allo scontro finale), i romani si facevano tanto sotto all'avversario, da impedirgli di portare altre piattonate. Un metodo, questo, che i futuri generali delle future battaglie coi celti avrebbero ulteriormente perfezionato. A Talamone, comunque, dove fu inventato, ebbe la meglio sul nemico. Caddero, a quanto pare, quarantamila celti, che ora si facevano massacrare piuttosto che darsi alla fuga; e dove fuggire, d'altronde, se non esisteva via d'uscita? Non meno di diecimila, tra cui uno dei due re galli, furono fatti prigionieri. Aneroesto, l'altro re, si suicidò con tutto il suo seguito.

Una vittoria totale, dunque. Tuttavia il giubilo che accolse Emilio Papo al suo ritorno nella città tiberina — Attilio Regolo era caduto in battaglia — dovette esser provocato, più che dal

bottino di guerra o dal corteo in catene degli umiliati guerrieri biondi, dal sentimento di essersi finalmente liberati da un incubo e di poter tornare a respirare di sollievo nel proprio territorio, vincitori ormai di una paura profondamente radicata.

E se restava un fondo di disagio, lo si doveva alla coscienza che i celti avevano pur sempre più o meno in mano la valle padana, e potevano quindi ripartirne per una calata una volta o l'altra. Non era però una sensazione troppo angosciosa, perché ormai si sapeva che un esercito modernamente armato e operante con metodo era in grado di spezzare persino quel loro famoso « furor ». Tale coscienza dovette essere il risultato più importante della guerra del 225 a.C.

Tutte le successive guerre celtiche sul suolo italiano furono semplici strascichi di questa: non solo l'avanzata nella valle padana durante la quale venne distrutta Mediolanum, ma anche — vista sotto quest'ottica — la seconda guerra punica, cioè il tentativo di Annibale di mettere in ginocchio Roma insieme con le tribù del nord. Che sarebbe potuto anche riuscire, se la battaglia di Talamone non avesse colpito gesati, insubri, boi e taurisci nel cuore della loro forza, o se Asdrubale non avesse stretto coi romani il trattato dell'Ebro, che diede loro il tempo di sbarazzarsi del nemico in casa propria. Ma poiché il trattato l'aveva stretto Asdrubale, erano stati i romani a pareggiare il conto, non i cartaginesi. Quando Asdrubale giunse effettivamente sino all'Ebro, Roma gli diede l'altolà per via diplomatica, senza riguardo agli accordi presi, mettendo così essa stessa la miccia a un barile di polvere a cui il nipote di Asdrubale doveva dar fuoco.

Gli amici malfidi di Annibale

Annibale, cui la violazione romana della parola data offriva il *casus belli*, sembra aver preparato con estrema cura la sua lega coi celti. Inviati dei boi — in questo periodo sottoposti a gravi sofferenze per un tentativo romano di colonizzazione nel loro territorio — si abboccarono con lui già nell'inverno 219-218 a.C. per effettuare una marcia attraverso la Francia meridionale verso il nord dell'Italia.

Truppe avanzate approntarono, sembra, stazioni di rifornimento lungo tutta la linea di avanzata, due delle quali sono venute alla luce nel frattempo vicino a Carcassonne. E quando, nel set-

tembre del 218 a.C., l'esercito cartaginese apparve sul basso Rodano, trovò là Màgalo, un principe dei boi, pronto — si può supporre — a trattare con le tribù galliche meridionali, che avevano già accennato a voler disturbare la manovra di traghetto. Senza l'aiuto di questi intermediari, difficilmente il generale punico avrebbe potuto avanzare così tranquillamente in territorio celtico.

D'altra parte, i boi sembrano esser stati gli unici galli a far causa comune con lui fin dall'inizio; le altre tribù, compresi i celtìberi di Spagna, mostrarono molto meno entusiasmo per l'impresa a largo respiro di Annibale. Diecimila di loro disertarono ancor prima dell'attraversamento dei Pirenei; altri, in ispecie le tribù locali, fecero persino gli informatori per i romani, comunicando via Massilia (l'attuale Marsiglia) a Roma il movimento attraverso i passi alpini di un esercito munito di giganteschi animali grigi mai visti, gli « elefàntoi ».

Altre difficoltà ai cartaginesi procurarono dapprima, sulle montagne, i celti allòbrogi, i quali cercarono di sbarrar loro la strada sul corso superiore dell'Isère, e solo con un attacco notturno poterono venir ricacciati sulle loro posizioni. Poco dopo intrapresero un tentativo analogo i cèutroni, stanziati nell'odierna Savoia. Dopo aver mandato inviati e ricchi doni incontro ad Annibale, scrive Livio, « quando il suo esercito entrò in una gola sovrastata da una parte da un incombente giogo montagnoso, essi irruppero da ogni lato, davanti e alle spalle, combattendo da lontano e a corpo a corpo, e scagliando grosse pietre dall'alto sulla colonna ».

Probabilmente intendevano così rifarsi sui rifornimenti cartaginesi di retroguardia, dei viveri forniti all'avanguardia. Anche questo attacco costò ad Annibale notevoli perdite, « per sua fortuna più in animali da soma che in uomini ».

Nel complesso tali fatti rivelano che i celti non stavano affatto compatti al fianco del generale in marcia contro il comune nemico romano. Se questo è spiegabile per tribù mai entrate in contatto militare con gli eserciti consolari, stupisce però alquanto che si verificasse con le popolazioni norditaliche ora raggiunte da Annibale; Roma le aveva infatti pesantemente battute e minacciava di invadere il loro stesso spazio vitale. Ma, benché si trovassero letteralmente con le spalle contro le gigantesche pareti delle Alpi, solo i boi sembrano averne tratto freddamente le conseguenze politiche, alleandosi coi cartaginesi.

Incapacità di valutare la situazione oggettiva? Inesistenza di un

senso di solidarietà collettiva? O piuttosto rassegnato abbandono al destino dopo l'ultima fallita marcia su Roma? Forse coglie nel segno Polibio quando scrive che i celti « si lasciavano guidare, non solo nella maggior parte delle cose ma in tutto, più dall'umore del momento che da avvedutezza di calcolo ». Erano insomma un popolo che viveva alla giornata, in modo piacevole ma pericoloso, sicché dovevano apparire agli estranei volubili, malfidi, e imprevedibili. Annibale però, i cui conterranei già da secoli avevano a che fare coi celti, doveva conoscerli abbastanza da sapere come prenderli.

I celti diventeranno cartaginesi

Quando anche i taurini, stanziati nell'odierno Piemonte, mostrarono scarsa inclinazione a cooperare con lui, il Cartaginese ne prese d'assalto la capitale. Poi tentò con un altro metodo. Dinanzi all'esercito schierato, fece ad alcuni prigionieri celti, per bocca di interpreti, una sanguinaria proposta: chi di loro fosse pronto a battersi in duello con uno della propria stirpe, avrebbe ricevuto, in caso di vittoria, armi e un cavallo, e avrebbe potuto andarsene dove voleva. Facile immaginare che cosa accadde.

« Quando tutti senza eccezione chiesero spade e duello, e venne tirato a sorte, tutti speravano di essere i prescelti. Chi veniva estratto, balzava in piedi felice e tutti gli auguravano buona fortuna. A passo di danza, secondo il suo costume cominciava a brandire le armi. Durante il combattimento, non solo i partecipanti, ma anche gli spettatori si rallegravano per la sorte del vincitore, e persino per quella del vinto che incontrava una morte tanto bella ». In altre parole, uno spettacolo di classico gusto celtico.

Livio, che ce lo tramanda, ritiene che lo scopo di Annibale fosse essenzialmente quello di illustrare la situazione ai suoi soldati. « Non so, » avrebbe detto loro, « se il destino non vi abbia imposto catene più robuste e necessità maggiori che non quelle di questi prigionieri... Quando incontrerete per la prima volta il nemico, dovrete vincere o morire. » Questa, però, è un'interpretazione un po' deviante. Molto più probabilmente Annibale intendeva, con tale dimostrazione, fare appello al senso dell'onore e al gusto di combattere dei celti, facendogli toccar con mano che al suo fianco potevano guadagnarsi libertà, vita, e un ricco bottino. In un suc-

cessivo discorso — che conferma quest'ipotesi —, egli promise addirittura la cittadinanza cartaginese a chiunque si fosse unito al suo esercito.

La miglior pubblicità per lui sarebbe stata comunque una rapida vittoria sui romani. Rendendosene conto, egli fece di tutto per arrivare al più presto alla battaglia, che gli venne offerta al Ticino, poco lontano da Pavia. E seppe sfruttare l'occasione. Con una delle sue raffinate manovre d'attacco, batté l'armata del console Publio Cornelio Scipione, diventando così padrone di una parte notevole dell'ex territorio celtico. Dopo lo scontro, Scipione ripiegò infatti immediatamente su Piacenza, una delle più recenti e robuste fortezze romane sul confine gallico, abbandonando in tal modo ad Annibale l'intera pianura padana orientale.

Per gli ìnsubri sin qui vacillanti nell'incertezza, questo doveva essere il segnale da lungo atteso. Quattordicimila loro guerrieri si unirono all'esercito annibalico, mentre contemporaneamente una serie di unità celtiche in forza ai romani uccisero i loro ufficiali per passare ai cartaginesi. Che si portassero al seguito le teste degli uccisi, rispondeva ai loro antichi e barbarici costumi di guerra.

I disegni d'alleanza di Annibale sembrarono dunque riuscire ancora una volta. Ma il cartaginese non doveva trarne gran giovamento; già alla prima grande battaglia dopo quella del Ticino — che ebbe lugo, nel nevischio, alla Trebbia, affluente di destra del Po —, proprio i celti gli compromisero la vittoria decisiva. Li aveva schierati, infatti, al centro del suo esercito, col compito di reggere l'attacco nemico finché lui avesse circondato i romani da ambo i lati; ma prima che la manovra a tenaglia potesse compiersi, i celti se la diedero a gambe, compromettendo così la vittoria che il resto delle truppe aveva quasi in pugno.

Annibale aveva preteso troppo da loro, oppure il loro celebrato furente coraggio li aveva abbandonati? La risposta sta nel mezzo. Dopo tante sconfitte subite, i celti non possedevano più l'antica fiducia in se stessi, e, inoltre, le loro schiere erano formate prevalentemente di gente non addestrata. La maggior parte degli uomini militarmente esperti erano caduti nelle battaglie difensive durate sino al 219 a.C.: Roma era riuscita quindi a spezzare moralmente la spina dorsale alle fiere tribù della Gallia Cisalpina.

Annibale ebbe modo di accorgersene ripetutamente in seguito. Continuò a cercare dove possibile, la collaborazione dei galli, al punto da impararne i numerosi dialetti, ma non ricavò molto da questi suoi sforzi. Poco dopo la battaglia della Trebbia intere unità

celte tornarono ai villaggi d'origine, sobillati anche dalla voce che il Cartaginese li esponeva ai compiti più pericolosi per risparmiare la sua gente. Il barometro dell'umore di questo popolo facilmente eccitabile precipitò rapidamente. Erano davvero alleati sui quali non si poteva contare.

I pochi che accompagnarono Annibale nel suo cammino, seminato di successi e tuttavia sfortunato, in Italia meridionale, tornarono anni dopo delusi e disperati: disperati soprattutto perché era fallito l'ultimo tentativo di fermare Roma sulla strada dell'espansione in tutta la penisola. E poiché dovevano essere più accorti dei galli in campo politico, sapevano anche che cosa sarebbe accaduto: dopo la definitiva sconfitta di Cartagine, il senato avrebbe fatto di tutto per eliminare senza pietà anche l'ultima orda turbolenta a sud delle Alpi. Gli abitanti della valle padana erano minacciati di sterminio.

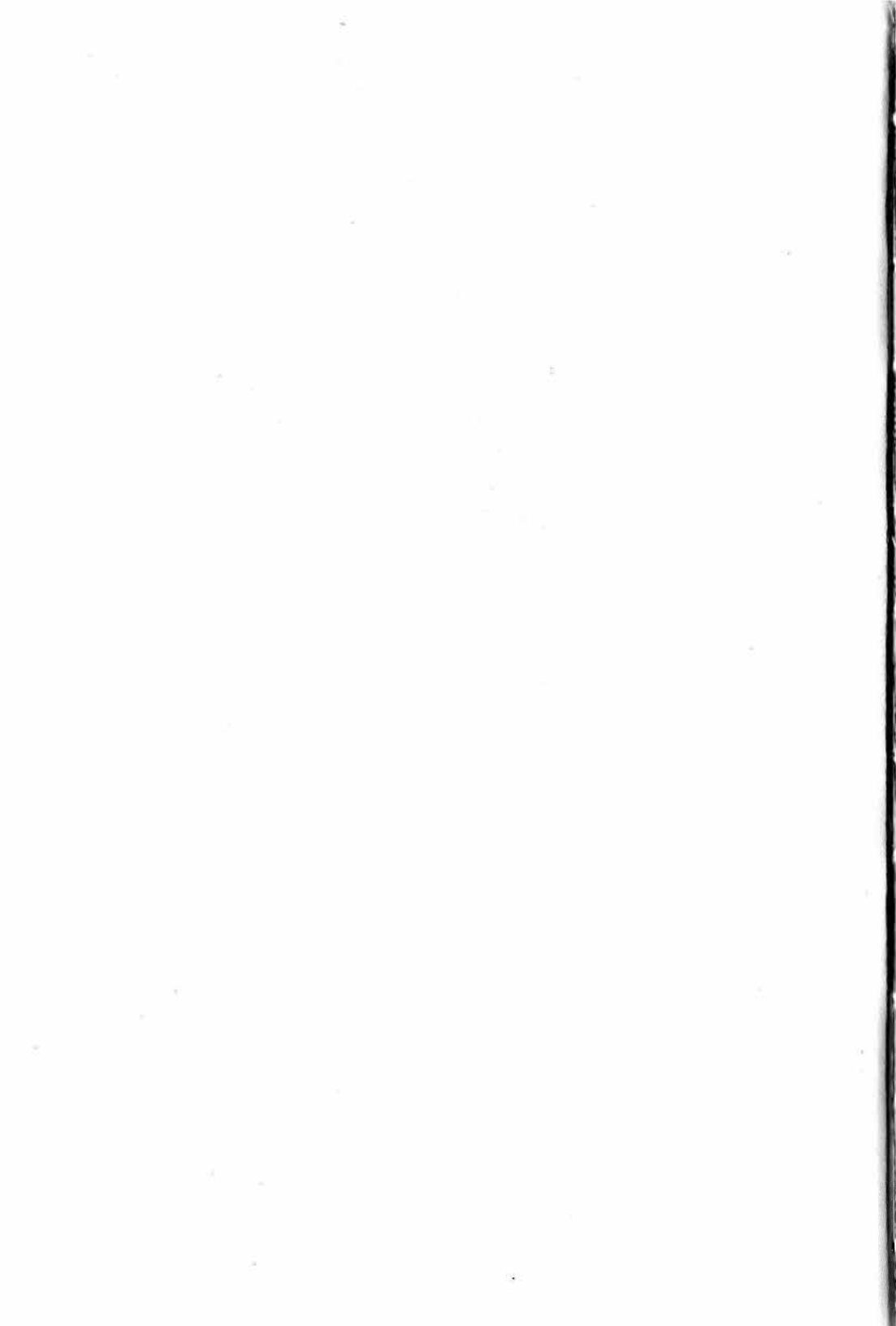
Addio attacchi pittoreschi

Immediatamente dopo la conclusione della pace con Cartagine, Roma spedì truppe al nord. I senatori ritenevano di avere ottime ragioni per farlo. La marcia di Annibale attraverso le Alpi aveva dimostrato, infatti, quanto facilmente si potesse minacciare l'unità del loro stato partendo dall'Italia settentrionale. Anche se i celti poco avevano giovato al Cartaginese, di tutti i numerosi popoli stanziati nella penisola appenninica e gradatamente inseriti nella compagine dell'ordine romano, essi sembravano il più ostinato. E poiché non volevano piegarsi, bisognava spezzarli. Anche in questo caso i romani pensavano anzitutto ai boi e agli insubri.

Tuttavia — Roma aveva capito anche questo nel frattempo — non bastavano le armi da sole a risolvere il problema. L'ultima guerra celtica su suolo italico fu quindi più una campagna di tipo tradizionale che non un'operazione di vasto respiro, nella quale venne sistematicamente attaccata e distrutta una sede celtica dopo l'altra e in cui vennero deportati al sud come schiavi i prigionieri sfuggiti al filo della spada. I celti resero pan per focaccia, uccidendo senza pietà; rinunciando ai loro pittoreschi attacchi, si misero a tendere imboscate e a condurre una guerra partigiana per ogni metro di terreno. Nel complesso riuscirono a tenere a bada il nemico ancora per quasi un decennio. Alla fine, la pace si dovette concludere coi vecchi, poiché di giovani ne erano rimasti ben

pochi. Nelle valli di montagna, però, le battaglie, in cui erano immischiati anche i liguri, durarono ancora fin verso il 70.

Già in precedenza, certo, all'esercito erano seguiti i coloni. Sul territorio insanguinato sorsero nuove colonie romane: oltre a Placentia (Piacenza), Cremona, Aquileia, Modena e Parma. La provincia in cui sorsero continuò a chiamarsi Gallia Cisalpina, anche se lì i galli superstiti erano diventati operosi (ma non liberi) contadini, oppure, come appunto ci informa Polibio, degli osti che praticavano prezzi incredibilmente bassi per la pensione completa.

Oggi un mondo beninformato usa agitarsi e indignarsi alla notizia di analoghe campagne di sterminio in paesi lontani, per poi dimenticarle quasi subito; allora, negli stati del Mediterraneo che si consideravano civili, la notizia dovette venir accolta con non celato sollievo. I romani, infatti, non erano stati i soli a doversi misurare coi celti: il loro « furor » aveva profondamente offeso anche altrove le concezioni di ordine e mondo ordinato.

CAPITOLO TERZO
GLI EREDI DI ALESSANDRO E I CELTI

« Majestix teme solo una cosa: che gli possa cadere il cielo sulla testa. »

Da *Asterix*

« O gàlati stolti: chi vi ammaliò, affinché non aveste da obbedire alla verità? »

Paolo, *Lettera ai gàlati*

CRONOLOGIA

335 a.C.: Alessandro arriva al Danubio e qui si scontra coi celti.
323 a.C.: Morte di Alessandro a Babilonia. I suoi generali, i « diàdochi », cominciano a contendersene l'eredità.
301 a.C.: L'Asia Minore e parti della Macedonia toccano a Lisìmaco. Il resto della Macedonia a Cassandro; l'Egitto resta a Tolomeo; la Persia e la Siria a Selèuco.
283 a.C.: Lisìmaco viene abbandonato dal suo ministro del tesoro Filetero, il quale investe il maltolto nel suo dominio di Pèrgamo.
281 a.C.: Selèuco batte Lisìmaco e gli sottentra nei possedimenti. Tolomeo Ceràuno ammazza Selèuco. Antìoco I sale sul trono selèucide.
279 a.C.: Incursioni in Grecia dei celti sotto Bolgio e Brenno. Antìgono Gònata caccia Ceràuno dal trono macedone. Questi cade nella lotta contro i celti.
277 a.C.: Antìgono Gònata batte tettòsagi, trocmeri e tolistoagi in uno scontro notturno presso Lisimachèa e viene quindi riconosciuto re macedone. Nicomede, che contende ad Antìoco I la parte bitìnica dell'Asia Minore, arruola le tre tribù celte come truppe ausiliarie.
275 a.C.: Antìoco I vince i celti in Asia Minore. Nicomede assegna loro del territorio presso Ankara. Sorge la comunità di Galazia. Bisanzio patisce aggressioni di celti tìlici.
263 a.C.: Eumene I diventa signore di Pèrgamo.
230 a.C.: Il nipote di Eumene, Àttalo I, sconfigge i gàlati nella valle del Càico e fa collocare, nel santuario di Atena a Pèrgamo, il cosiddetto « grande ex voto gallico ».
189 a.C.: Una spedizione punitiva romana si spinge in Galazia.
165 a.C.: Eumene II infligge ai gàlati una severa sconfitta.
133 a.C.: Àttalo III lascia Pèrgamo in eredità ai romani.
47 a.C.: Cesare conquista il Ponto. Tutta l'Asia Minore, Galazia inclusa, cade in mano romana.

Barbari che si chiamavano greci

Un giorno d'inizio di primavera dell'anno 335 a.C., migliaia di uomini armati si dirigevano verso l'attuale passo Šipka, una sella a metà della catena balcanica. Nel brullo paesaggio montuoso il loro aspetto non doveva dare particolarmente nell'occhio. Nel corso dei secoli era sempre stato un passare di soldatesche e di tribù nomadi attraverso la più importante via di comunicazione tra la fertile valle della Màriza e i bassopiani del Danubio, e tutte, più o meno, somigliavano a costoro.

Avvolti in mantelli colorati, il capo protetto da una piatta celata di ferro, armati di lunghissime lance e di scudi rotondi, uomini di alta statura, capelluti e barbuti, seguivano dei capogruppo che si distinguevano per una migliore armatura, corazza più brillante o elmi più artisticamente lavorati. Alla loro testa, però, cavalcava un giovane ventunenne che di lì a poco avrebbe dichiarato guerra all'intera Asia, e che oggi è ritenuto una delle più luminose incarnazioni dello spirito e della cultura greci: Alessandro di Macedonia.

Il giovane re tuttavia, era greco più per educazione che per sangue. Il popolo di cui era capo e che l'aveva prodotto, appariva al suo vicino meridionale come una federazione di tribù montanare semicivilizzate. I suoi uomini si schieravano in fedele seguito, attorno ai prìncipi locali e conducevano un tipo di vita che, se pur ricordava quello degli eroi omerici, passava già allora per mezzo barbarico. Essi amavano le ubriacature solenni e selvagge, durante le quali — cosa orrenda per un greco — si beveva vino puro, senza aggiunta d'acqua; amavano vantare le proprie gesta, sfidare gli amici a duelli all'ultimo sangue, schernire l'avversario, ascoltare canti eroici in infinite variazioni e gettare all'occasione — se il mosaico di Pella, una delle loro sedi regie, ce ne offre un'immagine veritiera — le vesti, nel calore della battaglia o della caccia, per cacciare e combattere nudi sotto mantelline svolazzanti. È rappresentato così anche Alessandro.

Ora, se i macedoni si sentivano greci, era soltanto perché i loro sovrani andavano persuadendoli di appartenere a questo popolo. Esteriormente, come pure nel modo di vita, dovevano assomigliare assai più alle tribù stanziate nei Balcani settentrionali che a quelle che pretendevano di difendere. Proprio per questo, probabilmente riuscirono a venire così bene a capo delle popolazioni barbariche.

Quando dai versanti del passo di Šipka gli rotolarono addosso carri colmi di pietre, non si spaventarono affatto come i romani in analoghe circostanze, ma li scansarono freddamente, oppure, rannicchiati dietro gli scudi, se li lasciarono passare sopra. Se attaccati di sorpresa, ripiegavano quanto bastava ad arcieri e frombolieri per snidare il nemico dalla macchia e indurlo a uscire in campo aperto. E quando i triballi — una delle tribù contro le quali erano partiti in guerra — si ritirarono su un'isola del Danubio, le loro truppe d'assalto vi si portarono a remi di notte, sorprendendoli nel sonno.

Quindi, troppo scaltri per inseguire i cavalieri scampati nel bassopiano romeno, i macedoni piantarono le insegne sulla riva del fiume, e fecero diffondere la notizia che un principe macedone aveva raggiunto l'estremo confine settentrionale del mondo noto ai greci e aveva ogni intenzione di tenerlo. Notizia che dovette fare un effetto sensazionale.

Un celta stupisce il re dei macedoni

Da tutti i punti cardinali giunsero capi delle tribù barbariche per vedere il giovane che li sfidava sul loro territorio. Uno arrivò dal corso superiore del Danubio, entrando, con questa visita nella storia anche se anonimo. Alessandro dovette riceverlo con speciale curiosità. Come conoscitore di Erodoto, egli sapeva infatti che il Danubio « nasce nella terra dei celti », e che, quindi, l'uomo doveva appartenere a un popolo a lui noto almeno per sentito dire, e con il quale i suoi sudditi più occidentali che abitavano la costa albanese, erano già da tempo in contatto. Inoltre, il padre di Alessandro — nessun biografo ha dimenticato di accennarlo — era stato assassinato proprio con un pugnale celtico. Alessandro stava ora dunque per conoscere un esemplare di quella gente che produceva questo tipo di arma. L'uomo entrò nella sua tenda.

Di che cosa abbia parlato con lui il Macedone, e in quale lingua non ci è purtroppo tramandato. Solo Tolomeo, un amico del gio-

I gàlati si stabiliscono in Anatolia

vane sovrano, ha annotato per la posterità frammenti della loro conversazione. Alessandro — dice Tolomeo — chiese al celta che cosa il suo popolo temesse di più, « nella speranza, ovviamente, che quegli rispondesse: ‹Te› ». La risposta, invece, fu totalmente diversa; il celta disse che la sua gente nulla temeva di più dell'idea « che il cielo potesse caderle sulla testa ».

Le sue parole dovettero destare tra gli ufficiali presenti nella tenda un'impressione profonda, oggi appena comprensibile. Che cosa aveva poi detto il barbaro, di tanto strano? Reagendo scortesemente a una banale retorica, aveva gonfiato il petto, in omaggio, si direbbe, al motto: a domanda cretina, risposta cretina.

Ma il nostro modo di ragionare non si attaglia alla situazione di allora. Tolomeo ricordava ancora la risposta del celta a più di trent'anni di distanza, quando, già da tempo re d'Egitto, dettò una biografia del defunto sovrano. Aristotele, maestro di Alessandro, ne dedusse che i celti dovevano essere un popolo di sconsiderata temerità. Gli studiosi moderni hanno rivoltato in tutti i sensi l'enigmatica risposta, finché si è chiarito che questa apparente battuta rispecchiava in realtà una concezione della vita tipica anche d'altri popoli di analoga mentalità, come gli achei (gli eroi di Omero) o le popolazioni turche del lago Baikal. Il celta doveva dunque aver dato espressione a qualcosa di estremamente importante per lui e che di conseguenza fece vibrare una corda anche nell'animo del capo dei semicivilizzati macedoni. Una corda affine? Alessandro, comunque, sembrò fortemente colpito dall'accaduto. Il giovane sovrano, già in procinto di conquistare mezzo mondo, aveva così appreso all'inizio della sua carriera che esistevano uomini, pronti a non rispettare alcun confine reale e a riconoscere solo al fato il diritto di governarli. Nella sua situazione quella risposta dovette fargli l'effetto di un presagio.

D'altro canto, però, lui e il suo esercito fecero altrettanta impressione sui celti. I quali, allora liberi e per nulla ostacolati nelle loro peregrinazioni per mezza Europa dove prendevano quanto gli piaceva, osarono passare i Balcani verso la Grecia solo sessant'anni dopo l'incontro sul Danubio.

Candide vergini battono un esercito di barbari

Verso il 280 a.C. — scrive Polibio — « la Tyche », dea del destino, « fece cadere su tutti i galli una furia guerriera, contagiosa, per così dire, come la peste ».

L'impero mondiale creato da Alessandro cominciava a dare nuovi segni di disfacimento. Sul Nilo governava Tolomeo, il cronista della scena celtica sul Danubio; il resto dell'impero l'aveva strappato per sé, dopo aver sconfitto gli altri concorrenti dell'ex corpo di spedizione macedone, Selèuco, anch'egli compagno e amico del re morto in giovane età. Di questi due diàdochi, morì nel suo letto soltanto il nuovo faraone. Selèuco fu assassinato dal figlio di Tolomeo, che si chiamò Ceràuno, « Fulmine », dopo aver conquistato anche la Macedonia. Con ciò, il principe cacciato dall'Egitto dalla sua matrigna, diventava re della terra natale di Alessandro, uno stato che si stendeva dal Danubio all'Egeo. Anche a lui, tuttavia, non restò molto tempo per godersi il suo dominio.

A pochi mesi dalla riuscita usurpazione, infatti, proprio là dove suo padre aveva combattuto da giovane ufficiale contro popolazioni barbare del nord, spuntò, sul Danubio, un'orda di celti nomadi, che penetrò in Macedonia probabilmente attraverso il passo di Šipka. La comandava un certo Bolgio (o Belgio), e, come in Italia, aveva a stendardo la paura.

Tolomeo Ceràuno, che non era solo un politico senza scrupoli ma anche un buon generale, affrontò l'orda — non si sa esattamente dove —, combatté da valoroso, e cadde. Dopodiché i celti si diedero a saccheggiare qua e là per qualche tempo, e alla fine sparirono col loro bottino nelle azzurre lontananze dalle quali erano venuti.

Bolgio, però, aveva guidato solo una truppa d'avanguardia. Le rovine delle case da lui incendiate non erano ancora state rimosse, che compariva una seconda, e più forte, orda celtica: comandata, questa, da un capo con lo stesso nome del fosco eroe della protostoria romana: Brenno.

Stando a Diodoro, lo seguivano centocinquantamila fanti, diecimila cavalieri e duemila carri-bagagli. In realtà, però, il suo esercito non doveva oltrepassare i trentamila uomini.

Questa forza gli bastò, comunque, per sgombrarsi la strada sin nel cuore della Grecia. Un contingente etòlico che tentò di arrestarlo alle Termopili — centocinquanta chilometri a nord-est di Atene —, ne venne spazzato via. Un corpo d'incursori al suo comando prese la via di Delfi, con l'obiettivo di saccheggiare il luogo dagli èlleni giudicato il centro del mondo.

Naturalmente, fu il panico, come sempre quando comparivano da qualche parte i celti. I sovrintendenti del santuario centrale dei greci si rivolsero alla Pizia per sapere se dovessero trasferire le

donne, i bambini e i tesori del tempio nella vicina città fortificata. Come al solito ne ricevettero una risposta alquanto enigmatica, anche se confortante: tutte le offerte sacre — disse « con bocca invasata » la sacerdotessa, contorcendosi sul seggio a tre gambe — dovevano esser lasciate dove stavano; nessun pericolo minacciava i sacri edifici, poiché il dio Apollo e le « candide vergini » li avrebbero protetti.

Disgraziatamente nessuno sapeva chi o che cosa fossero queste fanciulle. In tutta fretta ci si accordò, dunque, per interpretare che con « candide vergini », si intendevano le dee vergini Atena e Artèmide, entrambe venerate a Delfi.

Interpretazione errata, come non si tardò a vedere. Di celesti dall'Olimpo non se ne presentarono, ma in compenso cominciò a nevicare, il che era pur sempre una specie di aiuto dall'alto.

Brenno, che poco prima in un tempio aveva riso a crepapelle del fatto che i greci credessero a dei in forma umana, venne assalito durante una tempesta di neve a poca distanza dall'oracolo, ai piedi del Parnaso — probabilmente nel tardo autunno del 279 a.C. —, e annientato. E i suoi vittoriosi avversari credettero di dedurne che le « candide vergini » fossero poeticamente, i fiocchi di neve che il vento aveva spinti in faccia ai guerrieri celti.

Un'interpretazione del tutto plausibile, ma che non dovette interessare gran che Brenno. Durante la battaglia del Parnaso egli era stato così gravemente ferito, da dover dare i suoi ultimi ordini dal letto. Tutti i feriti — comandò ad Acichorio, il suo immediato inferiore di grado — dovevano essere uccisi, le salmerie bruciate, poiché solo un esercito libero d'ogni zavorra poteva avere ancora la possibilità di scamparla.

« Quindi bevve ancora una volta una sorsata di vino non mescolato con acqua, e si uccise, » racconta Diodoro. Acichorio, dopo aver sepolto Brenno, uccise parecchie migliaia dei suoi feriti o semicongelati, e col resto riprese il cammino per il quale era venuto. Il Danubio, però, non lo raggiunse mai, « perché non uno di essi riuscì a tornare a casa ».

Al secondo Brenno, dunque, non era stato dato di arricchire il patrimonio aneddotico greco con un nuovo « vae victis ». La sua avanzata, però, non rimase senza effetto sulla politica ellenica. Ai successori di Alessandro balzò d'un tratto all'occhio che, oltre il confine settentrionale della Macedonia, vivevano popoli che potevano rivelarsi pericolosi per i loro stati almeno quanto la loro stessa ambizione. Antìgono Gònata, successore dell'usurpatore Ceràuno,

si accordò perciò con Antìoco, figlio del Selèuco ammazzato dal « Fulmine », su una chiara delimitazione territoriale e di interessi.

Antìgono avrebbe tenuto e difeso la Macedonia; Antìoco si sarebbe occupato, al dilà dei Dardanelli e del Bosforo, solo dei suoi dominii piccolo-asiatici, siriaci e persiani. Entrambi s'impegnavano inoltre a mantenere un occhio vigile su tutte le popolazioni barbariche.

Il piano, tuttavia, non si realizzò. Il Selèucide era troppo debole per tenere insieme una compagine statale estesa dal mar di Marmara all'Indo, e non tardarono a scoppiare sul suo territorio nuove lotte di potere, che attirarono una terza volta i celti nel paese.

Le misteriose tribù nomadi

Sulle tre tribù galliche che comparvero sulla sponda occidentale dei Dardanelli un anno dopo la sconfitta di Brenno, regna il mistero. Conosciamo i loro nomi, ma l'informazione in sé non getta nessuna luce. Lo stesso Strabone, il famoso geografo, afferma stringendosi più o meno nelle spalle che esse si definivano tolistoagi, trocmeri e tettòsagi, ma che lui non si sente di dire con certezza di dove provenissero. Ritiene comunque che i tettòsagi fossero originari della regione dell'odierna Tolosa e che, stando a una voce, avessero già partecipato alla spedizione a Delfi. Se questo valesse anche per tolistoagi e trocmeri non è in grado di dirlo, e neppure di dove venissero i prausani, il popolo di presunta appartenenza del secondo Brenno.

L'unica cosa che al coscienzioso Strabone sembra accertata è che, verso il 280 a.C., erano scoppiate presso i volci — popolazione celtica formata da varie tribù tra cui i tettòsagi — delle lotte per il potere, in seguito alle quali un forte numero di uomini e di donne erano stati scacciati dal paese. A costoro si sarebbero uniti avventurieri di altre genti celtiche, che avrebbero preso, insieme con gli esuli, la via della Grecia.

Ma quale fosse l'oggetto dei contrasti scoppiati nella valle della Garonna — lotte tra fazioni, contese dinastiche, semplice sovrappopolamento della regione —, nessuno lo sa. Strabone propende per quest'ultima causa. Tirate le somme, a noi non resta se non constatare che i tettòsagi, dopo la cacciata dalla patria, svanirono nelle tenebre del mistero che avvolgeva le zone abitate dai celti, e che riemersero nel cono luminoso della civiltà mediterranea solo

dopo aver inglobato o esser stati inglobati da due altre tribù. In questo periodo, essi stavano già in territorio macedone.

Nel frattempo, i capi militari macedoni si erano già abbastanza familiarizzati con la tecnica militare dei celti, sicché poterono trasformare con l'astuzia che gli era propria, tale esperienza in strategia. Antìgono Gònata sorprese gli invasori in un momento in cui chiaramente dormiva anche la loro voglia di combattere: di notte. Dopo averli attirati in una zona a lui favorevole, inflisse loro, presso Lisimachìa sulla penisola di Gallipoli, una tale sconfitta, che ciò lustrò la sua nient'affatto buona fama al punto da farlo accettare definitivamente dai macedoni come loro re.

I celti sopravvissuti allo scontro notturno si aprirono la strada sino ai Dardanelli e di qui passarono a Troia, dove caddero immediatamente nella rete di un altro principotto ambizioso.

Pedine celtiche sullo scacchiere ellenistico

Nicomede, aristocratico cavaliere di ventura della Bitinia (regione del Bòsforo), apparteneva al numero dei molti che, simili a una muta di cani, mordevano ai bordi il gigantesco cadavere dell'impero alessandrino. Poiché però non era forte abbastanza da imporsi senza l'aiuto di potenti alleati, propose ai prìncipi celti di combattere per lui contro Antìoco il Selèucide che seguitava ad accampare la propria supremazia sull'Asia intera, Asia Minore compresa.

Le tre tribù, che non potevano desiderare entratura migliore in un mondo loro ignoto, naturalmente accettarono. Per incarico del Bitìnico, fecero quindi scorrerie durante due anni attraverso le province occidentali dell'odierna Turchia, confermando, sembra, tutte le voci spaventose che le precedevano dai tempi della marcia su Delfi. Incendiarono, saccheggiarono, ammazzarono, e dovettero anche scolarsi cantine intere.

Solo nel 275 a.C. — quando Pirro aveva ormai conquistato quasi tutta la Sicilia — il possente ma affaccendatissimo Antìoco — si sentì abbastanza forte da muovergli incontro. Fece venire dall'India, espressamente per i celti, sedici elefanti, e con questi mise loro una tale paura in corpo che si dispersero al primo scontro. Non riuscì, però, a sterminarli al completo, cosa che a Nicomede, giunto intanto al coronamento delle sue aspirazioni, dovette riuscire non meno spiacevole che a lui.

Il Bitìnico aveva assoldato i celti, i quali gli avevano procurato la libertà di manovra che gli serviva per assicurare il suo stato; ma ora sorgeva il problema di come togliersi dai piedi uno strumento imbarazzante.

Per evitare che i celti, per soldi o altro, gli si rivoltassero contro, egli attizzò abilmente i desideri che avevano indotto alla migrazione le tre tribù, offrendo loro una sede nella parte d'Anatolia a est dei suoi confini, la zona dell'odierna Ankara. Questa mossa prometteva un doppio guadagno: da una parte, Nicomede si sbarazzava dei cari ospiti; dall'altra, si creava uno stato cuscinetto contro le selvagge popolazioni frige. Senza contare il piccolo dettaglio che il territorio regalato non gli apparteneva per nulla.

Ci si immagina il suo respiro di sollievo quando i celti, accettato il patto, se ne partirono per quella zona, dove fondarono una comunità che figurò da allora nella geografia antica come la Galàzia, o terra dei gàlati.

Certo, il problema celtico non era risolto definitivamente per l'Asia Minore, anzi i predoni dalle vesti pittoresche e dalle chiome ingessate continuarono a invadere, partendo dalla valle del Danubio, le due sponde del Bosforo, a molestare il traffico marittimo sulla linea di collegamento fra mar Nero ed Egeo, e a farsi calmare solo a prezzo di alti tributi. Tributi pagati, però, non da Nicomede, bensì, e soprattutto, dalla ricca città di Bisanzio, per la quale il Bosforo rappresentava l'arteria vitale.

In questo periodo, esisteva già da tempo una seconda comunità celtica nella zona di Adrianòpoli (Edirne), il cosiddetto regno di Tili (Tylis). Una terza tribù gallica, infine, quella degli scordisci, s'era stanziata proprio in quegli anni a ovest dei confini macedoni, fondando la città di Singidunum, l'odierna Belgrado.

La fondazione della Gallia greca

Se si considerano tutti questi movimenti e stanziamenti con una prospettiva a volo d'uccello — obbligatoria per un osservatore distante ormai duemila anni —, li vediamo ricomporsi in un quadro quale ovviamente non poteva avere Strabone.

Il geografo di Amasea in Anatolia dovette accettare trocmeri, tolistoagi, tiliti e scordisci come fenomeni inesplicabili, non potendo dire né da quali paesi venissero né quali motivazioni li spingessero. Noi, invece, ci troviamo un po' meglio informati.

Dagli archeologi sappiamo che vi furono celti non solo in Germania, Francia, Svizzera e Italia settentrionale, ma anche in Ungheria e Romania. Ciò autorizza a pensare che la maggior parte delle tribù penetrate nella penisola balcanica provenissero d'oltredanubio e facessero parte di un'unica migrazione. Nello spazio di pochi anni si fecero notare; quindi, a breve distanza, fondarono i loro vari stati e città. Dovette trattarsi di un processo analogo a quello che, centovent'anni prima, aveva condotto in Italia gli insubri, i boi, i cenòmani e i loro vicini. Processo che sembra quasi accreditare l'ingenua ipotesi di Polibio, secondo la quale i galli cadevano preda, ogni tanto, di una bellicosità pestilenziale.

In effetti, doveva sopraffarli a intervalli un'irrequietezza che si manifestava in vario modo. Interi contingenti di baffuti lanzichenecchi si facevano allora assoldare da capi guerrieri finanziariamente solubili; vedi Pirro che se ne servì non meno dei suoi rivali. Poi, capi come Bolgio o Brenno, raccoglievano attorno a sé giovani e diseredati figli di contadini e andavano a caccia di bottino, seguiti da mucchi di gente che non voleva solo combattere e saccheggiare, ma anche colonizzare. (Vedremo in seguito anche altri motivi.)

Per le tre tribù, comunque, dev'esser andata in parte come suggerisce la prima ipotesi che s'affaccia alla mente: erano tanto numerose che, nonostante le molte e sanguinose battaglie, e nonostante due anni di scorrerie non certo senza perdite, avevano ancora gente a sufficienza per fondare un proprio stato. Questa tesi non sminuisce la fondata teoria secondo la quale tettòsagi, trocmeri e tolistoagi avrebbero costituito (in Galazia o Gallo-grecia, come anche fu detta) solo il ceto elevato: perché anche la signoria sui popoli soggetti logora forze notevoli. In più, le tre tribù seppero dare un'organizzazione sorprendentemente buona alla loro nuova comunità.

I giudizi si tenevano sotto le querce

Ciascuna delle tre tribù acclimatate in Anatolia popolava, come informa Strabone, una sua provincia. I trocmeri stavano nella parte orientale della Galazia, i tolistoagi in quella occidentale, e i tettòsagi nel centro.

Dal punto di vista amministrativo, queste province erano suddivise in quattro distretti ciascuna, alla cui testa era un capo che

Strabone chiama tetrarca. A costui si accompagnavano un giudice, un governatore militare e due comandanti di rango inferiore. Tutti questi funzionari rispondevano a un senato di trecento membri, rappresentativo dell'intera tribù, che si riuniva regolarmente in un cosiddetto « drynemeton ». Che cosa si nasconda dietro tale termine, è questione che ha occupato a lungo filologi e storici, i quali credono di averla risolta, al modo di una sciarada, come segue.

Nella Francia celtica, come pure in Britannia, il « nemeton » designava quel luogo sacro e recintato che corrispondeva a un dipresso al « témenos », la forma originaria del tempio greco. Quivi si sacrificava agli dei e comandavano i sacerdoti.

Più difficile era scoprire il significato del prefisso « dry ». Del problema si occupò già Plinio, il quale propose che lo si derivasse da « drys », il nome greco della quercia. A tale opinione si sono associati i suoi colleghi moderni: non perché non gli sia venuto in mente niente di meglio, ma perché sanno che il celtico, come il greco, fa parte del ceppo linguistico indeuropeo, e quindi entrambe le lingue hanno una matrice comune. Ora, nell'Irlanda celtica, quercia si diceva « daur »; e allora anche un profano s'accorge che questa parola assomiglia alla greca quanto un lontano cugino a un altro.

Il « drynemeton » era dunque un luogo culturale sovrastato da querce, un boschetto sacro, e un ombroso luogo di sosta. Sacro, conformemente, sembra fosse anche il parlamento gàlata. Ciò si spiega col fatto che esso fungeva da tribunale supremo del paese, inoltre la giustizia si amministra quasi sempre in nome di un'autorità superiore: sia essa dio, re o popolo.

Pretura e giurisdizione civile stavano nelle mani dei tetrarchi e dei giudici a essi affiancati. Nel drynemeton si giudicavano solo i delitti capitali. Tutto ciò testimonia di una coscienza giuridica e politica quale difficilmente si sarebbe attribuita ai biondi barbari; anche se tale coscienza non proteggeva la confederazione celtica da torbidi interni.

Paolo predica ai cacciatori di teste

« Ai miei tempi, » scrive Strabone, « il potere stava nelle mani di tre re, che si ridussero a due e infine a uno solo. » Lotte di potere e contese dinastiche, dunque, anche nella Gallia greca. Le tre tribù, comunque, arrivarono a formare una comunità con una direzione centralizzata.

Quale ne fosse la capitale Strabone non dice. Egli cita solo una serie di guarnigioni fortificate in cui risiedevano i tetrarchi. La più forte sarebbe stata Ankyra (Ankara), ciò che sembra molto probabile. Sul possente cono roccioso sovrastante la capitale turca, si leva ancora oggi una cittadella da dove si gode ampia vista sull'altopiano anatolico, disseccato dalla calura estiva. Il cono roccioso è un punto dominante e tale è sempre stato, e così anche l'antica Ankara, i cui resti sono stati scoperti dagli studiosi non lontano dalla città attuale.

Notizie un po' più ampie che sulla questione della capitale le abbiamo dal geografo di Amasea sul centro religioso del paese. Egli lo collocava a Pessinunte, ma probabilmente sbagliava perché questa città-tempio non era creazione celtica, bensì una antichissima rocca del culto di Cibele e del suo amante Attis. La città rimase ancora in seguito, per i romani, tra i luoghi più sacri del loro impero. Se dunque i celti vi dominarono, dovevano prima averla conquistata con la forza, e non tanto perché tenessero particolarmente alla sacra pietra nera della dea, quanto perché i reggitori del tempio di Pessinunte godevano di grande prestigio agli occhi delle popolazioni piccolo-asiatiche; un fattore che si poteva sempre sfruttare politicamente.

Il fatto poi che i galàti onorassero effettivamente la « Gran Madre » sotto il suo nome pessinuntino di Agdistis, non toglie però che restassero fedeli, almeno sembra, ai propri dèi e alla propria lingua. Una lingua ancora non del tutto estinta nel III secolo dopo Cristo, in una regione dove si venerava allora una divinità celta dal nome di Zeus Bussurigio.

Chi però s'intenda anche solo un po' dello stile di vita celtico, è tentato di dedurre persino dal Nuovo Testamento che i celti erano ben poco cambiati da quando avevano lasciato la loro patria. Nella *Lettera ai gàlati*, l'apostolo Paolo li mette in guardia non solo da idolatria, magia e cupidigia, ma anche da « odio, omicidio, ubriachezza, orge e simili ». Paolo si duole inoltre dell'incostanza dei celti: Eravate già sulla buona strada: chi vi ha impedito di ubbidire alla verità?

Le comunità cristiane nell'area d'influenza del drunemeton appartenevano alle più antiche di quelle fondate in Asia Minore, durante i suoi viaggi, dal facondo missionario. Se tuttavia fu un caso che proprio la lettera indirizzata ai galati fosse un inno alla libertà spirituale, oppure se con essa egli volesse opporsi alla diversa concezione che della libertà avevano i celti, non sappiamo. In

ogni caso Paolo si diffonde a dire che frutto dello spirito sono « carità, gioia, pace, pazienza, benignità, mitezza e temperanza »; che il Cristo non fa il millantatore e pretende dell'altro. « Dio non si lascia schernire. Poiché quel che l'uomo semina, quello poi mieterà. »

La lettera di Paolo ai gàlati è, fra quanti conosciamo, il più umano di tutti i documenti che ci accostano alla storia celtica: un'esortazione alla mitezza indirizzata a un popolo uso a confidare unicamente nella spada.

Un truffatore fonda uno stato

Chi pensi che i gàlati conducessero, nel loro rifugio anatolico, una pacifica esistenza di pastori e contadini, trascorrendo bucolici anni inframmezzati di feste in sussurranti querceti sacri, non solo si sbaglia sui celti, ma valuta anche in maniera errata il tempo e il luogo in cui vissero. Tutt'intorno fiorivano stati fondati soprattutto sulla forza delle armi e su una decisa volontà, quando non su un capitale puro e semplice. Proprio i guerrieri celti, allora, dovevano trasformare le loro fiammanti lance in aratri?

Pèrgamo, per esempio, il principato al loro confine meridionale, era il prodotto di una frode finanziaria in grande stile. Il suo fondatore, l'eunuco Filitero, ex ministro delle finanze del diàdoco Lisìmaco, aveva piantato il suo padrone quando l'aveva abbandonato la fortuna, per passare dalla parte del suo rivale Selèuco: trascurando, però, sia di restituire la cassa del tesoro al legittimo possessore, sia di offrirla in dote al nuovo signore. I milioni, se li adoperò per comperarsi un suo stato personale.

Si mise dunque all'opera con abilità e con metodo. Dapprima si acquistò, con somme ingentissime, la benevolenza delle città vicine; poi, con opulente offerte ai templi greci più importanti, si procurò fama di mecenate magnanimo e timorato degli dèi: quindi, una volta rafforzata in tal maniera la propria posizione, assoldò un esercito mercenario. Ai suoi generali diede ordine di allargare i confini di Pèrgamo in tutte le direzioni, mediante azioni graduali e poco appariscenti; ordine che essi eseguirono con destrezza sempre maggiore.

Così, quando alla fine morì (quindici anni dopo la comparsa in Asia Minore delle tre tribù celte), se pure non era ancora re — perché non aveva trovato mai il coraggio di staccarsi completa-

mente dalla corte seleucìdica —, Filetero lasciava al nipote Eumene una solida base per più audaci incursioni nella politica di largo respiro. Ed Eumene era l'uomo fatto apposta per sfruttare simili occasioni.

Battendo Antìoco, il successore di Selèuco, in una battaglia presso Sardi, egli diventò l'uomo più potente d'Asia Minore, sicché poté procedere sistematicamente all'ampliamento dei suoi domini. Fondò nuove città e rafforzò il suo esercito, attingendo sempre, per tutto questo, alle pingui casse lasciategli in eredità dallo zio. Il denaro da questi sottratto rappresentò per lui l'arma principale nella lotta contro i celti.

Il popolo guerriero ormai acclimatato in Galazia considerava infatti il regno di Pèrgamo come una vacca da latte, da mungere a piacere col concorso di spada e lancia. Neppure Eumene riuscì a venire a capo dei biondocriniti barbari; se voleva tenerseli lontani dai suoi confini, doveva pagare, pagare, e ancora pagare.

La fama acquisita dalle tre tribù grazie a tale sistema d'estorsione finì con il diventare quasi proverbiale. Ai piccoloasiatici, i celti dovettero sembrare una sorta di flagello divino, una dolorosissima spina nel fianco. La loro presenza suscitava non solo odio e paura, ma anche il desiderio di un redentore che liberasse il mondo civile da quella piaga. Qualunque capo militare fosse riuscito a infliggere ai celti una bella batosta, poteva star certo di essere accolto con entusiastici festeggiamenti.

Àttalo I, nipote e successore di Eumene, ebbe finalmente la forza di spuntarla. Intorno al 230 a.C., riuscì infatti a intercettare e a respingere un'orda celtica spintasi fino nelle vicinanze di Pèrgamo. Lo scontro — possiamo dire con sufficiente certezza — non fu una battaglia decisiva. Tuttavia, anche se non segnò la fine delle aggressioni gàlate né minò alle fondamenta la comunità galata, venne celebrato e magnificato come mai nessun'altra vittoria riportata da un esercito ellenistico.

Un monumento gigantesco per una piccola guerra

Dopo la vittoria, Àttalo fece collocare, nel santuario di Atena a Pèrgamo, quelle statue di galli morenti e suicidi che, malgrado ci siano pervenute solo in copie romane, hanno affascinato la posterità molto più di altre opere originali e migliori dell'epoca. Lord Byron si commosse profondamente alla vista del guerriero gàlata

che, in attesa della morte, giace a terra, il corpo ancora semiritto ma la testa già china. Gli storici dell'arte, per contro, considerano la statua opera di second'ordine, pur non nascondendo che sia questo guerriero sia un suo compagno di sventura che ha già ucciso la moglie e sta infiggendosi la spada nel petto, documentano una tragedia umana in modo insolitamente realistico e umano.

Il lato sorprendente delle statue « galliche » di Pèrgamo risiede per l'appunto in questo « tocco umano ». Gli artisti che le crearono, non avevano certo motivo di amare o anche solo di stimare i celti; eppure sembrano aver visto in essi un popolo barbaro certamente, ma grande, e non un mostro assetato di sangue. « Dello spirito celtico, » — scrive lo storico britannico William Tarn — « essi hanno capito di più di quanto non sia riuscito agli scrittori. » Ciò presuppone che questi artisti avessero almeno una buona familiarità con tale « spirito », per noi alquanto difficile da definire, e induce alla conclusione che i gàlati suscitarono nelle popolazioni vicine non solo terrore, ma anche una certa ammirazione.

Su che cosa poi si fondasse questa ammirazione è difficile oggi immaginare. Forse fu l'imponenza del loro aspetto a impressionare i greci d'Asia Minore; o forse i celti facevano un po' la figura del « buon selvaggio » agli occhi di quei cittadini ultracivilizzati. E chissà poi che, in un'epoca segnata dal più freddo calcolo politico, essi non venissero rispettati soltanto perché avevano un'influenza così attiva in tutte le lotte per il potere che s'avvicendavano sul suolo dell'odierna Turchia.

Il galata morente: un viso qualunque

Ai sovrani pergameni, i gàlati mossero sempre contro in mutevoli coalizioni, ora dalla parte di un selèucide, ora da quella di un bitìnico: senza, tuttavia, poter impedire l'avvento a massima potenza d'Asia Minore di uno stato sorto da una sottrazione indebita. Nel 166 a.C. i gàlati vennero per la prima volta battuti in modo decisivo da Eumene II; e riuscirono solo faticosamente a tener testa al loro vicino d'oriente, il regno iranico del Ponto in costante ascesa. Dovettero così avvezzarsi a sconfitte e gravi perdite, fino a divenire vassalli e soggetti a tentativi di ellenizzazione forzata. Definitivamente domati, però, furono solo dai romani, che dopo il 188 a.C. incorporarono nell'impero i principati d'Asia Minore. Pèrgamo fu lasciata per testamento ai romani dal suo ultimo re

Àttalo III, e la Galazia ricevette lo stato di provincia semiautonoma.

Oggi ricorda la sua esistenza solo un quartiere di Istambul, detto « Galata » dalla casa di un celta, certo di grande influenza, che vi abitò, oltre, per l'appunto, alle famose statue dei Musei delle Terme e Capitolino di Roma, che tanto realisticamente la rappresentano.

Quando, sotto gli occhi diffidenti di un guardiano del Capitolino, tentai una volta di guardare direttamente negli occhi il Gallo morente — per farlo, bisogna quasi stendersi sul pavimento —, ne fui sorpreso come raramente di fronte a un'opera d'arte. Ciò che mi guardava dall'alto, non era affatto il « nobile sembiante » tanto celebrato, ma al contrario un viso così comune, che il suo proprietario avrebbe potuto portarlo in giro per le nostre strade senza dar nell'occhio. Chioma arruffata, fronte bassa, naso un po' a patata, e, sotto, quei lunghi mustacchi che sono tornati di moda. La bocca è socchiusa; ogni tratto del viso impietrito in un'espressione meno di dolore che di dolorosa incomprensione.

Fu, questo, il mio incontro più diretto e personale con un celta. Lasciato il museo, e ancora tutto preso da quell'esperienza, vidi decine di suoi simili per le strade: hippies americani in magliette *delavées* e jeans sbiaditi, giovani vagabondi di tutti i paesi, biondocriniti, baffuti come la statua là dentro, insolenti e trasognati a un tempo. E pensai, stupito per la seconda volta: Ma sono ancora fra noi, allora!

CAPITOLO QUARTO
QUATTRO GRECI ALLA SCOPERTA DELLA GALLIA

« A colui che scrive la storia collettiva dell'umanità, tutti gli uomini dovrebbero a buon diritto essere riconoscenti, poiché con il suo lavoro egli impegna onore e fatica al servizio del bene comune.
« Con la sua opera di storico, infatti, egli comunica al lettore l'esperienza più bella e insegna ciò che è veramente utile, senza per questo fargli correre pericoli di sorta. »

Diodoro Siculo, *Biblioteca Storica*

« Io dunque intendo scrivere in parte ciò che io stesso ho conosciuto di terre e di mari coi miei viaggi, in parte ciò che ritengo vero fra quanto ho sentito dire oppure ho letto presso altri. »

Strabone, *Geografia*

CRONOLOGIA

Polibio, figlio di Licorta di Megalòpoli

200 a.C. circa:	nasce;
170 a.C.:	ipparca della Lega achea;
167 a.C.:	« deportato » a Roma. Stringe amicizia con Scipione Emiliano;
146 a.C.:	partecipa alla presa di Cartagine. Ritorna quindi in Acaia. Comincia il suo lavoro storico, viaggia, ricerca, e si occupa anche di politica;
118 a.C. circa:	muore.

Posidonio

135 a.C. circa:	nasce ad Apamea. Si reca giovinetto a Rodi e vi diviene scolaro dello stoico Panezio. Dopo la partenza di Panezio dall'isola, fonda una sua propria accademia;
105 a.C. circa:	inizio di vasti viaggi in Spagna, Gallia meridionale, Italia e Sicilia. Si occupa anche dei celti, di cui dà una descrizione.
Dopo il 101 a.C.:	cioè dopo la fine delle guerre contro i cimbri e i tèutoni, intraprende uno dei suoi ultimi viaggi per accertare a quale popolo appartengano queste tribù;
70 a.C.:	comincia la pubblicazione della sua opera storica;
51 a.C.:	muore in uno degli ultimi viaggi a Roma.

Strabone

64-63 a.C.:	nasce da eminente famiglia ad Amasea (Anatolia);
29 a.C.:	inizia ampi viaggi di studio e di piacere in Asia Minore, Grecia ed Etiopia;
27 a.C.:	comincia a lavorare ai *Commentari storici* che completerà nel
18 d.C.:	con *Commentari geografici*.
Dopo il 26 d.C.:	muore.

Diodoro Siculo

Data di nascita ignota, vissuto nel I secolo a.C. Lavorò trent'anni a una storia universale, costruita sulle fonti più varie, cui diede il titolo di *Biblioteca storica*.

Un dialettico sulle tracce dei celti

Un giorno fra il 146 e il 133 a.C., in un'arcadica dimora di campagna, un anziano e arzillo signore, di carattere un tantino autoritario, si accinse a dettare un libro allo scrivano suo schiavo. Doveva essere un'opera storica « di illustrazione dei fatti », intesa a « dimostrare agli amanti del sapere come la Tyche (dea del destino) avesse diretto l'intero divenire politico del mondo verso un punto preciso »: la signoria universale di Roma.

L'ambizioso autore era quel Polibio, ai cui lavori siamo continuamente rinviati quando vogliamo ricostruire la protostoria della repubblica tiberina, non fosse altro perché, alla sua ascesa a potenza mondiale, egli prese parte, per così dire, in prima linea. Cosa che, da neonato, nessuno gli avrebbe predetto.

Quando vide la luce intorno al 200 a.C., a cento chilometri a sud di Corinto nella città di Megalòpoli, tutto congiurava perché egli, seguendo la tradizione familiare, partecipasse un giorno a reggere le sorti della sua città patria. Fin dall'infanzia lo allevarono alla politica, professione nella quale sfondò a trent'anni. Diventò ipparca, cioè comandante di cavalleria, della Lega achea, la federazione stretta contro Sparta e alleata di Megalòpoli e altre città della Grecia meridionale. Era una carica, però, con un alto indice di rischio.

I romani, all'opera da tempo per mettere le comunità elleniche l'una contro l'altra così da farne poi un bel boccone, finirono per infrangere anche la lega di cui faceva parte Megalòpoli. Dopodiché si portarono prigionieri sul Tevere i suoi rappresentanti, tra i quali Polibio. Questa ingerenza un tantino brutale nella sua vita avrebbe dovuto fare del giovane statista un nemico di Roma. Accadde, invece, l'opposto. Con un voltafaccia spirituale da fare invidia a un intellettuale moderno esperto di dialettica, egli superò ogni immaginabile risentimento e passò, con eleganza pari alla sua consequenzialità, dalla parte dei nuovi padroni.

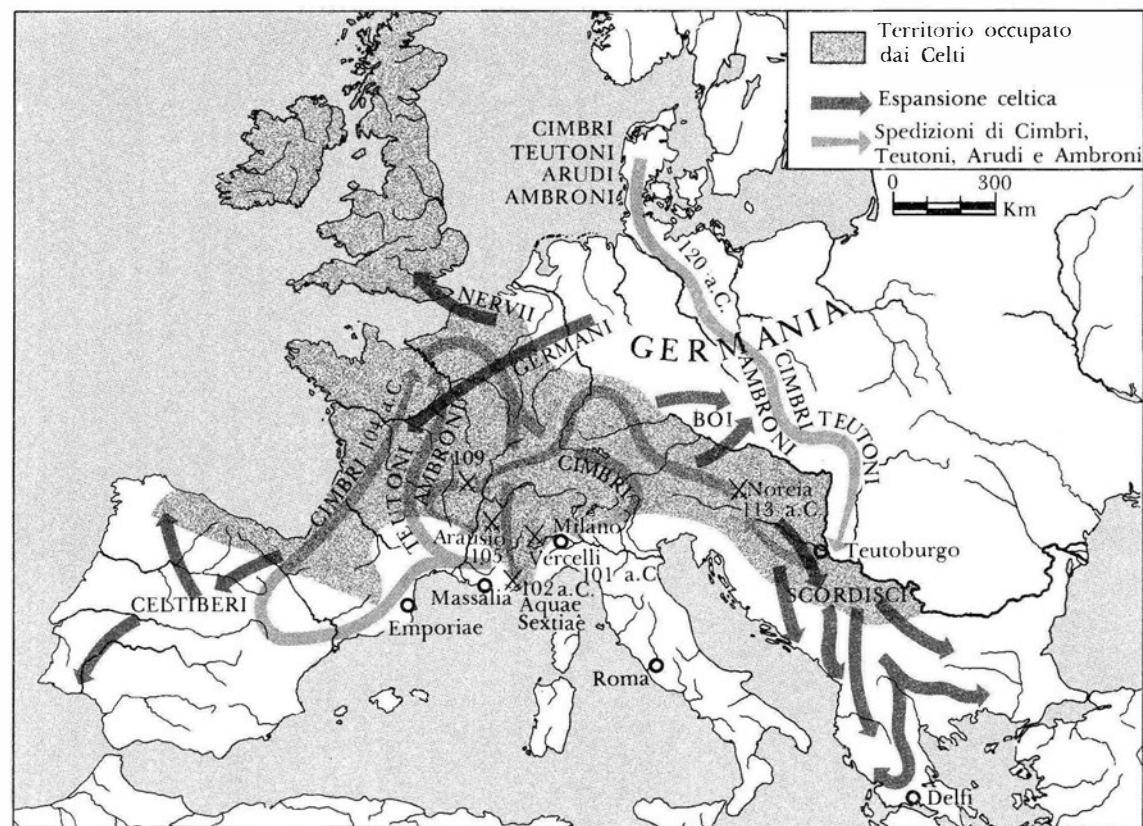
Da asta per il salto spirituale gli servì qui l'astrattissimo concetto di Tyche. Alla potenza della dea si dovevano tutte le sue disgrazie; e sempre a Tyche egli attribuiva la colpa di essersi adoperata per fare di Roma la padrona del mondo. Come dire che egli si costringeva ad accettare il proprio destino come risultato di un processo storicamente necessario e con ciò a giustificare coloro che lo avevano preso in ostaggio. Su tesi analoghe imbastì più tardi tutta la sua opera storica.

Se una tale argomentazione lo soddisfacesse sempre pienamente, non è possibile dire. Certo che, in molti passi, inframmezza le sue esposizioni di uscite polemiche contro tutti quelli che la pensano diversamente. E non manca nemmeno di difendersi contro il sospetto —avanzato probabilmente da qualcuno — che egli scrivesse per vantaggio personale.

Tuttavia, a metterci un pizzico di buona volontà, si potrebbe interpretare la sua giustificazione della politica senatoria alle volte davvero propagandistica, come una testimonianza di gratitudine. Perché, a Roma, gli andò tutt'altro che male. Anzi, trovò accesso, come pedagogo, nelle migliori case dell'Urbe. Si guadagnò l'amicizia del giovane Scipione Emiliano, il futuro conquistatore di Cartagine nel 146 a.C., e lo accompagnò in molte importanti campagne militari.

Non volle però limitare la sua opera storiografica a semplici notizie di diario. I fatti antichi o quelli di cui non aveva esperienza diretta, cercò di scovarli nelle biblioteche o viaggiando. Cosa indispensabile, anche perché aveva intenzione di continuare la storia del mondo mediterraneo a partire dall'epoca in cui l'aveva lasciata un suo collega più antico, Timeo di Tauromènio (Taormina), dal 264 a.C. E ciò lo indusse a descrivere per la prima volta quel popolo che dava appunto ai romani tanti grattacapi quanti la prima guerra punica allora iniziata: i celti.

Ecco dove Polibio diventa interessante anche per noi. Per rigido che sia il sistema in cui costringe la storia, per discutibili che siano molte sue argomentazioni e per dubbiosa che appaia la sua integrità personale, non manca però mai di scrupolosità. Egli disdegna infatti sovranamente le confuse voci in circolazione sul popolo della pianura padana, va a controllare di persona, e riesce a mettere insieme — tenendo probabilmente conto anche di notizie di testimoni oculari — quel variopinto quadro di usi guerreschi dei celti, che sa ancora affascinare a duemila anni dalla comparsa del suo libro.

La spedizione dei cimbri

Certo che, quando uscì il libro, dovette fare un effetto sensazionale, appunto per via del capitolo sui galli. Fino a quel momento, infatti, sui biondocriniti predoni ci si era limitati a stupirsi, a rompersi la testa e a maledire, ma non si era mai saputo nulla di veramente concreto. Quest'opera veniva a rivoluzionare il quadro. E gli storici antichi rielaborarono, a partire da Polibio, la prima autentica descrizione dei celti in nostro possesso.

Il principe spirituale di Rodi

Per la maggior parte dei cronisti mediterranei degli ultimi secoli precristiani, i gàlati erano stati semplicemente un fenomeno dato. Senofonte, per esempio, lo scolaro di Socrate che racconterà le sue avventure persiane nell'« Anàbasi », ricorda un po' di passata che essi avevano partecipato come mercenari alla guerra di Atene e Sparta contro Tebe ben novant'anni prima della calata del secondo Brenno. Platone li inserisce in una lista delle tribù inclini al bere. Il resto dei suoi dotti conterranei si contentava comunque di una concezione del mondo, nella quale, accanto agli stati civili dell'area mediterranea e dell'Oriente, figuravano tre grosse popolazioni barbariche: gli sciti (in un nord-est non meglio precisato), gli iberi nell'estremo occidente e i celti (nel vicino occidente).

Al dilà di queste zone, in una nebulosa terra di nessuno, abitavano poi anche gl'iperborèi, razza tanto sconosciuta che alla sua patria si poteva dare per confine solo Bòrea, il vento del nord.

La sfocata immagine non assunse contorni più precisi nemmeno dopo l'avanzata di Alessandro all'Indo. Adesso si sapeva dell'Hindukush, del Turkestan, della penisola arabica e del Golfo persico: ma continuavano a restare nella nebbia la Germania odierna, la Francia interna, le Isole Britanniche e tutto quanto vi è a nord. Solo pochi studiosi presero sul serio la relazione di viaggio di Pitea di Massilìa, contemporaneo di Alessandro, che si spinse fino alla Norvegia centrale, benché potesse allargare notevolmente la loro immagine del mondo.

Così toccò a un più giovane contemporaneo di Polibio colmare molti dei vuoti presenti sulla carta greca dell'Europa occidentale, uomo di tutt'altra taglia dello storiografo di Megalòpoli, a volte impacciato e arido: Posidonio di Apamea, nella Siria occidentale, nato nel 135 a.C. Questi fu, per il suo tempo, uno dei più importanti filosofi della scuola stoica di Panezio di Rodi. In realtà, però,

fu meno un dotto in senso specialistico che non un erudito universale di enorme sapere, al quale i processi vulcanici interessavano quanto i fenomeni meteorologici, i miti dimenticati quanto i dati etnologici.

A Rodi, una delle più luminose e potenti città del mondo ellenistico, egli presiedette, all'apice della sua vita, a un'accademia da lui fondata. Membro del governo cittadino, esercitava quale principe dello spirito sotto portici caldi di sole, circondato da uno stuolo di zelanti ammiratori e discepoli rispettosamente attenti.

In questo periodo, più che ricercare e lavorare criticamente, ordinò, sviscerò e commentò in modo brillante tutto il sapere che a lui confluiva da ogni parte. E quando si risolse ad accostare direttamente gli oggetti del suo interesse, vi si dimostrò altrettanto maestro.

A Gades (Càdice) studiò, in uno dei suoi molti viaggi, il fenomeno per i greci tanto stupefacente delle maree, mettendolo in rapporto con le fasi lunari. A Marsiglia raccolse più fatti sui celti che non Polibio, al cui lavoro si rifaceva. Purtroppo è andato perduto quasi tutto quello che pubblicò. Ma i risultati delle sue ricerche si possono enucleare dai lavori di autori più tardi, che per fortuna hanno molto derivato da lui. Fra i principali, Strabone e Diodoro Siculo; ma lo stesso Cesare deve a Posidonio assai di più delle sue personali osservazioni. Perciò è a questi tre soprattutto che dobbiamo attenerci se vogliamo conoscere di prima e di seconda mano ciò che i greci sapevano dei celti loro contemporanei e come li giudicavano.

Èracle e la principessa celtica

Naturalmente, dai successivi rettori dell'accademia di Rodi non ci si devono aspettare descrizioni sistematiche del popolo che venne dal buio. Anche perché sia Diodoro sia Strabone si rifecero troppo spesso a fonti sulla cui autenticità non sempre erano in grado di giurare; sicché dovettero limitarsi a comporre un quadro il più possibile sfaccettato da quanti più particolari possibile lasciando al lettore di trarne le conseguenze.

Ciò non significa certo che essi facessero propria acriticamente ogni voce circolante sul mercato: al contrario. Secondo criteri di misura a noi ignoti, essi sceverarono il grano dal loglio con tale accuratezza che gli studiosi moderni riconoscono tuttora come

abbastanza valido il modello-base del loro racconto. Posidonio, anzitutto, doveva essere molto meno ingenuo di Erodoto, l'appassionato di aneddoti, e pure Strabone si è tenuto alla massima sobrietà, pur senza risultare per ciò stesso cattivo narratore. Solo Diodoro non disdegna alle volte di pescare a fondo nel ricchissimo tesoro dei miti e delle leggende, e di spiegare con concetti suoi personali quanto gli rimane inesplicabile. Soprattutto però, ha amato, come molti contemporanei, far cominciare le sue storie di dove sempre comincia la vita umana: in letto.

Così, ad esempio, sostiene che i celti vanno annoverati nel complesso fra i discendenti di Eracle. L'eroe con la clava — dice Diodoro —, in uno dei suoi molti viaggi arrivò anche in Francia, fondò Alesia, futura capitale dei galli mandubî, e s'innamorò di una principessa di rara bellezza, che fino a quel momento aveva freddamente respinto tutti i suoi pretendenti. La bella fece per lui la prima eccezione.

Lo straniero impressionò tanto la fanciulla « col suo valore e la sua prestanza fisica, che essa consentì felice ai suoi abbracci senza prima chiedere il permesso ai genitori. Frutto dell'unione fu quindi un piccolo eràclide, che ebbe nome Galàtes e che superò tutti i giovani della sua tribù per spirito e forza. Una volta subentrato sul trono al nonno, sottomise una notevole parte della regione vicina e compì grandi gesta. Ciò lo rese tanto famoso, che decise di chiamare tutti i sudditi, dal suo nome, gàlatai o galli. Da questi deriva ora il nome di tutta la Gallia ».

Semplice eppur deliziosa spiegazione della nascita di un nome di popolo: che allora, poi, doveva trovare speciale credito anche perché i greci credevano fermamente, tra l'altro, che il loro amato semidio e ammazzatore di serpenti fosse arrivato a loro dall'alto nord. Lassù, Èracle aveva lasciato un popolo destinato a seguirlo più tardi e a stanziarsi nell'Ellade: quello degli eràclidi, detti anche dori.

Oggi sappiamo che tutta questa storia non è poi tanto falsa. Le tribù doriche che colonizzarono la Grecia micenea dopo il 1200 d.C., erano effettivamente una popolazione nordica, la quale aveva molte più cose in comune coi celti che non i suoi discendenti, di cui faceva parte pure Diodoro. E molto somigliava anche a coloro che cacciò o soggiogò: i re e gli eroi dell'Ellade antica cantati da Omero.

La celtologia moderna, quindi, trae già da tempo, dalla parentela dei tre popoli, conclusioni abbastanza analoghe a quelle di

Diodoro, pur se ovviamente rifiuta la guarnitura mitologica.

Strabone, per contro, non tiene molto conto della storia di Èracle. Si limita infatti a constatare che un popolo dimorante nella zona dell'odierna Narbona venne chiamato « kèltai » dai suoi vicini greci della città di Massalìa, e che tale nome si diffuse per il mondo lungo le vie commerciali massaliote.

Da entrambi gli autori, quindi, non apprendiamo nulla di scientificamente valido sull'origine della designazione kèltai, kèltoi, gàlatai o galli, e siamo costretti a contentarci dell'ipotesi degli odierni filologi, che collegano il primo dei quattro concetti, fra l'altro, con l'antico nordico « hildr », guerra. Celti vorrebbe dire perciò « guerrieri ». Ma si tratta anche qui di ipotesi non dimostrata.

I celti discepoli di Pitagora

A Diodoro potremo forse credere sulla parola là dove descrive il territorio gallico e la vita di coloro che vi abitavano.

Con evidente angoscia, il siciliano avvezzo al sole descrive gli autunni piovosi e gli innevati inverni. Soprattutto, però, di quella zona lo stupisce il fatto che i fiumi ghiaccino tanto da poter reggere eserciti interi sulla crosta. Delle tribù costrette a vivere in circostanze per lui impossibili, afferma che contavano sino a duecentomila anime. La maggior parte di esse vivevano a ovest, le altre a est del Reno. Le rive di questo fiume segnavano per lui i confini del mondo, ignorava quindi che cosa succedesse al dilà dei Vosgi.

Con tanto maggior piacere Diodoro si volge quindi al tema prediletto di tutti gli antichi celtografi: la passione per il bere di queste popolazioni. Le quali, egli scrive, erano tanto avide di succo d'uva, che i mercanti romani estorcevano loro somme enormi in questo genere di mercato. « Come controvalore per una brocca di vino ricevevano uno schiavo; per un solo sorso, un servo ». E i turlupinati, naturalmente, si versavano giù per la gola la bevanda « non mescolata ».

Altrettanto indulgevano poi a una bevanda « tratta dall'orzo, e mescolata con l'acqua usata per lavare i favi ». La frase indica chiaramente che al figlio del meridione ricco di vino l'idromele era tanto estraneo quanto una bionda ad alta gradazione e poca schiuma. In cambio, lo attira un altro costume dei celti stranamente familiare. E infatti, sul più bello del racconto, Diodoro

s'interrompe per citare, inaspettatamente, un verso del settimo canto dell'Iliade: « Ad Aiace egli diede in premio il lungo filetto ».

Le descrizioni dei festini celti che Diodoro studiava nella sua stanza da lavoro, devono avergli d'un tratto ricordato gli eroi omerici. Nel campo davanti a Troia, i guerrieri usavano adunarsi attorno a un bue squartato per cuocerne pezzi allo spiedo. « Quando si riposavano dall'azione e si preparava il cibo, essi banchettavano facendo onore al pasto comune. »

Così, più o meno, usavano i celti. « Essi non giacciono su letti » (come greci e romani del suo tempo), scrive Diodoro, « ma per terra, usando come cuscini pelli di lupo o di cane... Vicino hanno i focolari pieni di carbone di legna e sovrastati da pentole e spiedi coperti di grossi pezzi di carne. I guerrieri più valorosi vengono onorati con le parti più prelibate », come il filetto che anche Agamennone aveva servito a suo tempo ad Aiace, al ritorno dal suo duello con Ettore.

Testimonia dell'acutezza di sguardo del nostro informatore il fatto che gli sia caduto l'occhio su questa concordanza di costumi tra achei e celti. Ancora una volta, però, sarebbe troppo pretendere da lui un commento in proposito. Perché non poteva sapere che il pasto comune fra uomini aveva, presso molti popoli indeuropei, addirittura significato di rituale in cui si manifestava il senso di coappartenenza. Ed era appunto tradizione che l'uomo migliore ricevesse la porzione migliore, un privilegio che nell'antica Irlanda doveva, se del caso, esser difeso con la spada.

Il festino era inoltre per i celti gradita occasione per risolvere le rivalità. « Durante il pasto, essi sfruttano ogni più banale pretesto per scatenare litigi e sfidarsi l'un l'altro a duello. Per essi, la vita non conta nulla, perché » — ed ecco la tesi più azzardata di Diodoro — « tra loro vive ancora la fede di Pitagora nell'immortalità dell'anima e nella successiva rinascita. Conseguentemente, essi gettano, come ci dicono, anche lettere sui roghi dove bruciano i loro morti, come se questi potessero leggerle (nell'aldilà) ». Notizia davvero singolare, ma ancora una volta non inventata di sana pianta. I greci, che non hanno mai speculato a fondo su quanto accade dopo la morte, sapevano bene che i popoli celtici amavano invece ragionarci sopra. Poiché però ai pochi grandi filosofi ellenici fiduciosi in una vita ultraterrena o in una rinascita apparteneva appunto Pitagora, fortemente influenzato dall'Oriente, essi erano indotti a supporre che la sua fede fosse imparentata con quella dei biondi barbari o che questi se ne fossero appropriati. E dal mo-

mento che un uomo, convinto di ritornare prima o poi sulla terra dopo la dipartita o di entrare in qualche eterno territorio di caccia, non poteva logicamente temere la morte, essi così si spiegavano anche l'inaudito sprezzo della vita da parte dei celti.

Non che per questo Diodoro li trovasse simpatici o ammirevoli. E Strabone freme addirittura quando racconta gli altri loro sacrifici rituali.

Sacrifici umani in tutte le variazioni

La cosa che sembra ripugnare di più agli storiografi greci è il costume celtico della caccia alle teste. Posidonio, dice Strabone, si sentì quasi male allorché vide, durante un viaggio, guerrieri celti galoppare con appese al morso intere corone di teste mozze di nemici. « In seguito, avvezzatosi a tali scene, riuscì a tollerare quella vista. »

Gli esploratori devono avere nervi saldi, e lo stoico di Rodi evidentemente ce li aveva. Forse però lo tranquillizzava in parte sapere che persino i generali di popoli civili come l'egizio facevano recidere braccia, gambe, testicoli o teste agli avversari morti, per motivi statistici. Un generale voleva sapere dopo la battaglia quant'era il suo « carniere ». Così era più semplice contare un bel mucchio di teste che fare il giro dei cadaveri sparsi sul terreno.

Del resto l'orrendo costume, così come la raccolta di trofei di caccia, può aver avuto origine dal fatto che a volte si pretendeva da un uomo che suffragasse con prove tangibili le sue chiacchiere guerresche o venatorie. Di quest'uso, comunque, i celti fecero un culto (ancora da approfondire), allo stesso modo degli indiani pellerossa, dopoché i coloni bianchi gli ebbero insegnato l'arte della scotennatura.

Nell'antica Gallia, tuttavia, non si torturava, perlomeno non al palo. « I suoi abitanti, però », dice Diodoro, « hanno un uso assolutamente sorprendente e incredibile quando devono decidere di questioni di grave momento. In tali casi consacrano un essere umano alla morte, gli infliggono un pugnale nel ventre al disopra dello stomaco, e dalle contorsioni mortali della vittima e dallo sprizzare del suo sangue traggono gli auspici sugli eventi imminenti. In ciò hanno grande pratica sin da tempi remotissimi. »

Strabone conferma questo dato, ma differisce da Diodoro in un particolare: la vittima, in Strabone, viene uccisa con un colpo alle

spalle. Entrambi gli autori sembrano anche qui attingere a Posidonio, che può aver osservato tali riti nell'entroterra celtico di Marsiglia.

Sembra venire da lui anche un'altra notizia sul modo speciale usato dai galli per uccidere, poiché l'accenno emerge negli scritti della maggior parte dei suoi plagiarii sino a Cesare. Strabone ci dà questa descrizione: « Essi erigono un gigantesco colosso di legno e paglia » — bisogna figurarselo come una enorme figura a paniere intrecciato —, « dove chiudono insieme animali, bestie selvagge ed esseri umani, e poi danno fuoco al tutto. » Diodoro dice la stessa cosa in modo più conciso.

Sia il Siculo che l'Anatolico concordano tuttavia sul fatto che tutti questi sacrifici umani sono espressione non tanto di ferocia quanto di una religiosità per loro incomprensibile. Perché ciò sia chiaro, essi non mancano mai di sottolineare che anche ai riti più sanguinosi presiedevano sempre i saggi della tribù, i cosiddetti druidi.

L'elemento affascinante: i druidi

Tra i particolari narrati da Posidonio e continuatori, nessuno deve aver impressionato il pubblico quanto la descrizione delle cerimonie religiose celtiche. Di racconti dei costumi barbarici di popoli barbari, i contemporanei dovevano averne fin sopra i capelli, almeno quanto noi di notizie catastrofiche da tutto il mondo. Sacrifici umani si facevano anche a Cartagine, cacciatori di teste ce n'erano non solo in Gallia. Chi cercava il brivido accanto al focolare trovava qui materiale a sufficienza.

Diversamente andava invece per le informazioni sul regno dell'ultrasensibile. Esse soddisfacevano non solo la curiosità ma anche i sentimenti, offrendo modelli speculativi che si potevano magari applicare in proprio e davano forse una risposta al rovello sul senso della vita.

Sembrava dunque perfettamente ammissibile che la verità, ormai non più di stanza o quasi nei templi di casa propria, abitasse altrove, e che popoli stranieri, per quanto selvaggi, avessero trovato un più diretto accesso alla divinità che non i membri di una società supercivile.

Da tempo ormai il mondo mediterraneo era diventato così complesso, che nessuno più poteva dire a quali leggi interne ubbi-

disse, e molti anzi avevano l'impressione che fosse sul punto di sfasciarsi. Fu così, tra l'altro, che acquistarono forza i rappresentanti e i propagandisti dei misteriosi culti orientali. Ma poiché l'Occidente non era meno misterioso dell'Oriente, si coglievano a volo gli accenni, come quello di Diodoro, a possibili paralleli fra la mistica pitagorica e la fede celtica. È addirittura possibile che l'autore stesso li abbia inseriti nel suo testo per motivi del genere.

Ciò vale forse a maggior ragione, per quanto egli dice dei druidi. Stranamente non li chiama infatti col loro nome celtico, ma li definisce « filosofi » e ascrive loro mirabili facoltà. « Esperti di cose divine », erano capaci di « parlare, per dir così, la lingua dei celesti ». Alle volte, durante una guerra, si mettevano in mezzo agli eserciti nemici già schierati e li trattenevano dal combattere. « Come se domassero delle fiere, » insomma. E Diodoro conclude: « In tal modo, persino presso i più oscuri barbari la passione s'inchina alla sapienza, e Ares si lascia domare dalle Muse. »

Strabone tratta il tema con un po' meno di pathos romantico, ma molto più diffusamente. È lui che porta in campo il nome « druida », senza però definire con precisione la posizione di coloro che lo portano. Si accontenta di dire che venivano fatti segno a speciali onori dai popoli celti, così come i « bardi » (cantori) e i « vates » (indovini). Se questi ultimi erano una sorta di filosofi naturali — perché spiegavano ciò che è e sarà —, i druidi dovremmo chiamarli « filosofi morali », cioè uomini che fissavano e incarnavano i criteri degli usi e costumi. « Sono ritenuti i più probi degli uomini, » scrive Diodoro; « perciò vengono scelti come giudici nelle contese sia private sia pubbliche. Prima decidevano anche della guerra o della pace, e dei casi di omicidio. » Inoltre appartenevano alla schiera di coloro che sostenevano la dottrina « dell'indistruttibilità dell'anima umana e dell'intero universo ». Anche se ammettevano che, presto o tardi, il mondo sarebbe stato distrutto da acqua e fuoco.

Tutto ciò, per quanto riferito in tono sobriamente giornalistico, deve aver eccitato enormemente la fantasia dei lettori. Perché era una cosa a mezzo fra la favola e la narrazione utopistica. Una comunità retta e governata da filosofi già Platone l'aveva concepita: ma il particolare commovente è che l'avesse realizzata una tribù barbarica. Tanto più che l'ordinamento sociale celtico poggiava chiaramente sulla base di una dottrina insolitamente consolante.

Posidonio e i suoi epìgoni, dunque, avevano fatto non solo un

lavoro di delucidazione, ma creato altresì un mito veramente nuovo, un mito, del resto, che non doveva perdere molto del suo fascino fino ai giorni nostri. Rappresentazioni entusiastiche della sapienza druidica si ebbero in innumerevoli saghe e leggende su suolo tedesco, francese e anche britannico. In tutta la storia della celtologia, i druidi occupano — come vedremo più avanti — una posizione, diciamo così, chiave.

Per quanto riguarda la definizione del loro ufficio, si crede di sapere che essa, come drunemeton, derivi dal greco « drys »: quercia e dall'indeuropeo « wid »: sapere, scienza: sicché avremmo il titolo, a tutta prima insensato, di « querciòloghi ». Ciò consente tuttavia di concludere che toccava loro pronunciare il verdetto finale durante i raduni nei boschetti sacri fra la Galazia e la Francia. In tutte le trasfigurazioni di cui li gratificò una letteratura posteriore, essi vanno errando esclusivamente sotto tetti di fronde fruscianti. Nell'antica Gallia, però, passeggiavano anche figure un po' meno raccomandabili.

In Gallia, il maschio va col maschio

« Le donne celtiche, » scrive Diodoro, « se non sono alte quanto i mariti sono tuttavia altrettanto coraggiose... Ma benché siano graziose, gli uomini non vogliono aver a che fare con loro. Essi preferiscono di molto l'amplesso con membri del loro stesso sesso; e giacciono su pelli di animali e vi si rotolano con un amante per parte. La cosa più stupefacente è che non tengono in alcun conto dignità e decenza, ma anzi offrono il loro corpo in modo del tutto disinibito. E non lo ritengono affatto vergognoso, anzi si offendono se uno, cui facciano approcci, rifiuti. »

Strabone conferma queste pratiche omosessuali con lo scarno accenno al fatto che i giovani di Gallia dispensavano « con spudorata liberalità il loro fascino di adolescenti »; mentre Ateneo, un altro autore di quelli che attingono al copioso sapere di Posidonio, racconta che i celti usavano dormire con due compagni nello stesso letto, e non proprio perché gli inverni erano particolarmente rigidi dalle loro parti.

Di qui possiamo dedurre che ci troviamo in presenza di una società guerriera, fortemente segnata dal vincolo virile. Finché non fossero in età di portare le armi, i ragazzi vivevano quasi esclusivamente con membri dello stesso sesso, imparavano a cavalcare,

combattere, cacciare e far bevute, dovevano dar prova di sé sul campo di battaglia, venivano onorati nelle orge (oppure no) e consideravano i loro pari come il solo ambiente adatto. Che, quindi, la componente omoerotica di fondo di molte amicizie virili si accentuasse al punto da trasformarsi in aperta omosessualità non può stupire. L'uomo era oggetto di ammirazione e simpatia per l'uomo, il compagno per il compagno, l'auriga per il guidatore del carro, il portatore di lancia per il guerriero. Così Achille amò Pàtroclo, Alessandro Magno Efestione. E, naturalmente, questi rapporti, laddove non intervenivano tabù, provocavano un culto del corpo maschile.

I celti, scrive Strabone, « si sforzavano di non ingrassare o metter pancia, e punivano ogni giovinetto la cui circonferenza in cintura superasse la media prescritta ». Inoltre — aggiunge Diodoro — « si adornano di bracciali di ogni specie e portano al collo una pesante collana d'oro massiccio ». Si trattava, per la collana, del famoso *torques* (o *torque*) celtico, di cui offre esemplari ogni museo preistorico che si rispetti. Lo portano anche le statue galliche di Pèrgamo: è una collana massiccia, riccamente adorna, con un'apertura sul davanti larga un dito. Mi sono sempre chiesto come facessero a mettersela, perché era troppo stretta per infilarsela dalla testa e d'altra parte, era impossibile aprirla a mano. Che la forgiassero direttamente al collo dei giovani?

Strabone e Diodoro non si sono fermati a riflettere sul problema. Si sono contentati di tracciare un rapido quadro di uomini e adolescenti ben sviluppati, che, vanesi e azzimati come galletti, facevano mostra di trascurare proprio quei còmpiti che tradizionalmente si addicono a un galletto degno del nome.

L'isola delle baccanti celtiche

Naturalmente, in presenza di simili costumi non proprio naturali, vien da chiedersi quale parte recitassero le donne nella società virile celtica dell'epoca. Ma purtroppo nessuno degli autori greci offre una risposta completa: ciò che consente la prima deduzione a posteriori.

Gli studiosi ellenici sembra non fossero ammessi ai domini nei quali si muoveva la parte femminile della popolazione, poiché erano giudicati sacrosanti o privati. Ciò fa supporre che le donne fossero confinate alla triade classica: cucina-gineceo-figli.

In virtù delle leggi morali vigenti, il letto era per la donna non tanto un luogo di piacere, quanto quello del dovere coniugale. Veniva messa incinta e partoriva, godendo per questo di rispetto e di alta posizione sociale.

Fra l'altro, dall'osservazione di Diodoro si ricava che le celte erano anche coraggiose (e fors'anche altezzose) quanto gli uomini. Lo si legge, del resto, tra le righe della storia d'amore fra Èracle e la futura madre di Galàtes, la quale storia, pur se inventata di sana pianta, rispecchia tuttavia i modi di comportamento celtici. La loro eroina si tiene infatti sulle sue finché non compare il forte straniero. Dopodiché si mette d'accordo coi genitori — ma sicuramente anche con lui — su quanto dovrà accadere in futuro. Si arriva così al matrimonio. E solo dopo la sua conclusione lei gode tra le sue braccia ciò che altri giovanotti suoi pari si erano riservati. Il mitico eroe epònimo di tutte le Gallie fu così sicuramente un figlio legittimo.

Ciò però non significa che tutte le donne fossero prigioniere della vita domestica e della stanza dei bambini. Come gli uomini sfruttavano un po' liberamente le proprie chances virili, così anch'esse sfruttavano quelle femminili. Purtroppo il passo in cui Strabone accenna alla faccenda è ancor meno chiaro della parte in cui egli parla delle donne in generale.

Su un'isola dell'« Oceano » — si suppone dell'Atlantico — vivevano delle celte che praticavano il culto di Diòniso. Unite in una sorta di ordine sacro, esercitavano pratiche mistiche e si sottoponevano ad arcani riti iniziatici. « Nessun uomo può metter piede sull'isola. Le donne, invece, ogni tanto se ne vanno, per tornarne dopo aver avuto rapporti sessuali con maschi. Uno dei loro usi consiste — informa Posidonio — nell'abbattere e nel ricostruire, una volta all'anno e in un solo giorno, il tetto del loro tempio. Ogni donna porta la sua parte di materiale necessario; quella che lo lascia cadere, viene immediatamente fatta a pezzi dalle compagne. Al grido di ‹Ev-ah›, esse trascinano le parti del suo corpo attorno al tempio e non smettono finché non sbollisce il loro furore. E accade sempre — dice Posidonio — che una delle donne faccia inciampare di proposito colei cui un tale destino è riservato. »

L'Anatolico presenta la storia senza commento o giudizi, anzi senza alcuna traccia di emozione. Ciò induce a pensare che simili riti non rappresentassero ai suoi occhi niente di straordinario. Difatti, pure in Grecia si conoscevano baccanali, durante i quali si dilaniavano, durante l'estasi, esseri umani. Il grido « Ev-ah » (o

« evohè ») era l'alleluja delle mènadi, le compagne di Diòniso. Come si giustifichi poi che questo dio venisse onorato anche su un'isola dell'Atlantico, lontano dal Mediterraneo, il nostro scrittore non lo spiega forse perché anche di Diòniso si diceva che fosse stato al nord o che fosse venuto ai greci proprio di lassù.

Rimane comunque da chiedersi se i celti conoscessero veramente dei culti corrispondenti ai baccanali. Ritenere che Strabone si sia accontentato in proposito di riferire una voce, sarebbe quanto meno precipitoso. Come abbiamo già visto, Strabone descrive il popolo gallico in maniera generalmente molto precisa e non prevenuta. Stando così le cose, si rende inevitabile affrontare questo tema sotto un'angolazione diversa.

Anche le donne celtiche hanno diritto a una considerazione un po' maggiore di quella prestata loro dagli epigoni del dotto di Rodi. Perché esse furono non solo delle caste vergini e delle brave massaie, ma anche donne capaci di recitare, nella « comédie humaine » del loro popolo, parti di stelle. Ci furono, tra loro, Giuliette, Medee, Crimildi e Santippi. E non ha importanza che le scene sulle quali recitarono appaiano, da quanto fin sappiamo finora, adatte nella migliore delle ipotesi a commedie rustiche.

Certificato di credito sulla nuda pelle

Chi voglia farsi un'idea approssimativa dei villaggi galli, non farà forse male ad aprire uno di quei colorati giornaletti dove sono descritte le avventure del piccolo eroe celtico Asterix e dei suoi amici. Gli autori sembrano aver letto a fondo quanto meno Strabone. Come lui, anch'essi schizzano, pur se *cum grano salis*, un colorito idillio villereccio.

Fra grandi case, in parte sovrastate da « tetti a cupola » e fatte di « assi, vimini e paglia a profusione », circolavano maiali semiselvatici. « Suini tanto grossi, impudenti e veloci, da metter in difficoltà chi non vi sia abituato, e capaci anche di mettere in fuga un lupo. » Cotolette di maiale e cosciotti di montone sembrano fossero in generale la carne prediletta degli Asterix originali. Dei due tipi di animali domestici, in ogni caso, v'era una quantità sufficiente « a fornire un sovrappiù di indumenti di lana (il cosiddetto *sagum*) e di carne salata ». Gli abitanti della Gallia arrivavano a esportare grandi quantità di carne in salamoia sino in Italia, dimostrandosi così gente di spiccato senso capitalistico.

Essi tenevano molto all'oro, che ricavavano dai fiumi della loro terra e custodivano nei templi (pure in Gallia precursori, a quanto sembra, delle banche), perché i templi erano protetti dai furti, più per ragioni di superstizione che per legge. Chi tuttavia preferiva la solvibilità e amava esser giudicato degno di credito, portava il suo patrimonio sulla pelle in forma di anelli, collane « e persino corpetti di massiccio metallo nobile ». I torques non erano pertanto pura espressione di vanità maschile, bensì anche « denaro ornamentale », come dicono gli storici di economia, e possiamo ritenerli una delle prime forme dei moderni mezzi di pagamento, antesignani degli assegni.

Da ciò che vedevano brillare sulle sode muscolature gli epigoni di Posidonio conclusero che i celti dovevano essere un popolo abbastanza ricco, e dalle loro descrizioni si ricava l'impressione che vivessero anche in condizioni assolutamente confortevoli.

Che poi tutti i loro tesori fossero ripartiti con equità è un'altra storia. La società celtica, come vediamo dagli accenni dei greci, aveva struttura aristocratica. Una piccola classe di privilegiati disponeva della massima parte del patrimonio popolare, compreso quello terriero: le altre classi dipendevano da essa in diverso grado. Contadini liberi e semiliberi fornivano, a seconda di rango e ceto, servizi di seguito e imposte, ricevendone in cambio tutela del patrimonio o anche solo diritto all'esistenza. Ciò significava che chi viveva in questo ordinamento, era stimolato a entrare nel seguito di un nobile, la cui potenza risultava perciò dal numero di seguaci che gli si schieravano attorno e che egli riusciva a mantenere: con la coercizione oppure con la sua liberalità ed equità. L'autorità vera e propria poggiava in definitiva sulla punta delle spade e su una tradizione su di esse fondata. Alla base di questa piramide stavano gli schiavi, pochi però, perché — come dice Diodoro — venivano venduti oppure immolati nei sacrifici rituali; al vertice i capotribù, costretti a dimostrare all'occasione la legittimità dei loro privilegi. La grande classe intermedia della gente del seguito sembra comunque aver goduto di certi diritti democratici.

Prima della sua epoca, dice Strabone, i capotribù venivano eletti durante i raduni annuali del popolo; in seguito c'erano stati degli incontri nei quali la discussione e il dibattito avvenivano secondo regole precise. « Se per caso uno interrompeva un oratore, veniva richiamato all'ordine dal messo del consiglio. E se non ubbidiva all'esortazione, il messo gli tagliava una parte del mantello e, in caso di controversia, ripeteva l'azione sino a rendere del tutto

inservibile il ‹sagum›. » Un uso questo, aggiunge l'Anatolico, esercitato pari pari o in maniera analoga da altri popoli barbari.

Con ciò, egli intende dire che l'ordinamento sociale celtico corrispondeva a un modello-base largamente diffuso. E avrebbe ragione, se, per l'appunto, non ci fossero stati i druidi, i « vates » e i bardi, una classe di sapienti che, pur non essendo « sacerdoti » nel senso tradizionale, viveva comunque in maniera difficile a definirsi accanto alla società guerriera celtica. Costoro fungevano, nelle tribù e nei clan, da giudici, profeti, indovini e in qualche modo da memoria collettiva, pur senza essere vincolati alle loro norme di comportamento. Al centro di contese, rivalità e faide, essi sembrano aver rappresentato ciò che era l'elemento comune: una essenza forse costitutiva della « celticità », qualunque cosa si voglia intendere con questo termine.

Nobili selvaggi o soltanto barbari?

Il fondatore dell'accademia di Rodi, Posidonio, che nel ventitreesimo libro della sua opera storica in cinquantadue libri andata perduta parlava del popolo che, da un punto di vista politico, si dimostrava una spina tanto molesta nel fianco di Apollo, difficilmente potrebbe essere — a dispetto di tutte le informazioni che gli dobbiamo — l'autorità da cui aspettarsi una risposta conclusiva sul vero grado di « celticità » dei celti (perciò dovremo tornarci sopra e considerare più a fondo la questione dei druidi). Certo, malgrado tutta la loro diversità, i celti restavano pur sempre una parte di quel mondo in cui anch'egli viveva, e quindi gli erano notevolmente più vicini che a noi. Ciò spiega, ad esempio, perché egli si limiti a descrivere molti loro costumi senza spiegarli.

D'altra parte, però, il popolo gallico gli serviva anche soltanto da oggetto dimostrativo. Perché Posidonio era innanzitutto seguace, rappresentante e interprete di una determinata dottrina filosofica, la stoica, e cercava, come nota Ateneo, « di metter d'accordo il suo lavoro (di ricerca) con le sue convinzioni ». Dallo studio di popoli barbari o semicivili egli voleva ricavare lo stato dell'umanità al suo stadio primordiale, quello che a lui appariva come ideale. Così anche i celti diventavano uno dei gradini da cui l'homo sapiens dell'età aurea — il paradiso dei greci — era disceso in un mondo che Posidonio, al pari di ogni critico di ogni epoca o quasi, giudicava estremamente bisognoso di correzione.

Ciò non ostante egli non stilizzò i galli in forma di nobili selvaggi, come fecero più tardi molti dotti della scuola d'Alessandria. Con tutte le sue inclinazioni per il romanticismo, egli rimase, come del resto Strabone, un uomo rispettoso dei fatti, anche quando questi non si accordavano con le sue amate concezioni. Stuart Piggot, sovrano conoscitore della preistoria europea, lo definisce « duro primitivista dal nocciolo tenero », in contrasto coi successivi « teneri » precursori di Rousseau per i quali la gente del nord-ovest era costituita solo da pellerossa nobili e incorrotti, tanto nobili, in effetti, che si poteva ben perdonar loro la caccia alle teste.

Ciò significa che lo schizzo tracciato da Posidonio ed epigoni non è una nitida foto dei celti com'erano, bensì solo l'immagine che il suo tempo poteva farsi di loro. I fatti che quegli studiosi raccolsero, non furono probabilmente tutti quelli che avrebbero potuto raccogliere, ma solo quelli che essi erano in grado di dominare. Presentandoceli, hanno sollevato uno dei veli che pendono sopra questo popolo e ci hanno consentito una vaga idea degli eventi accaduti allora negli odierni centri dell'Europa occidentale.

All'epoca in cui vissero i nostri studiosi, le informazioni custodite negli archivi di Rodi ebbero però valore politico concreto, anzi addirittura strategico.

Se vengono da occidente, devono essere celti

L'anno 113 a.C. — Posidonio aveva appena compiuto i ventidue anni —, Roma venne scossa ancora una volta dalla notizia che nuove, gigantesche orde barbariche si erano affacciate al confine nordorientale d'Italia.

Le prime notizie di questo tipo dovettero provenire dal territorio degli scordisci (Serbia e Croazia odierne). Le successive vennero dall'area carinzio-salisburghese, regione in cui convivevano i nòrici, dell'Illìria e i celti taurisci. Questi due popoli erano in ottimi rapporti coi romani e sembra addirittura che gli abbiano chiesto aiuto contro gli invasori.

La grande potenza romana, sempre pronta a sussultare non appena si accennasse ai giganti biondi dagli occhi azzurri in arrivo da qualche punto del nord, prese terribilmente sul serio tutti questi annunci e spedì immediatamente un esercito contro l'ignoto popolo in marcia. Con esso, l'esercito si scontrò a Noreia, a sud della capitale del Nòrico, l'odierna Klagenfurt. E fu un fiasco.

L'orda straniera era costituita da guerrieri (trecentomila, secondo Plutarco), che come quelli del primo Brenno, erano « di irresistibile coraggio e bellicosità. Nella battaglia, il loro assalto fu di tale violenza e celerità, pari alla fiamma, che nessuno poté resistervi ». L'esercito consolare di Papirio Carbone venne totalmente annientato, e a Roma tornò a scoppiare il panico. Si parlò di una « seconda calata celtica » e si credeva già di sapere che cosa sarebbe accaduto. Tutti questi popoli barbari avevano notoriamente un chiodo fisso: la conquista della capitale tiberina.

Gli invasori, invece, non intrapresero nulla di simile. In luogo di avanzare verso sud, costeggiarono il lato settentrionale delle Alpi verso ovest e per quattro anni interi scomparvero quasi totalmente dal campo visivo dei romani. Rispuntarono solo nel 109 a.C., stavolta in Provenza, regione appena incorporata da Roma. E si ripeté la tragedia di Noreia: vennero annientati due eserciti senatorii minori e non andò meglio a un terzo, più consistente. I folli scatenati trionfarono una quarta volta presso Aràusio, l'odierna Orange.

In questo periodo, Posidonio era ormai una stella in ascesa del cielo accademico greco ed è possibile che, al pari di altri dotti, anch'egli fosse occupato a raccogliere quanto si riusciva a sapere sul nuovo popolo in marcia.

Il suo nome sembra fosse noto. Artemidoro di Efeso, uno degli etnografi e geografi del tempo di maggior spicco, credette di poterlo etichettare con precisione. Dato che i « cimbri » — così si chiamavano — si erano spinti verso l'area alpina provenendo manifestamente da nord-ovest, dovevano per forza essere celti.

Un altro studioso a noi ignoto, citato da Plutarco, precisa questo dato in modo tradizionale. Colpito dal fatto che durante la loro spedizione gli invasori avevano varcato quanto meno il confine fra nord-ovest e nord-est, ne dedusse che andavano definiti celtosciti, poiché il nord-est era appunto il territorio degli sciti.

Da questi magri fatti fu derivata la teoria che gli invasori fossero quei cimmerii che, originariamente stanziati attorno al Mar Nero e al Mar d'Azov, vennero cacciati dagli sciti nell'VIII secolo a.C. e passarono in Asia Minore. Non tutti, però: una piccola parte si sarebbe diretta a nord, per stanziarsi nel Chersoneso Cìmbrico, lo Jütland odierno, e di qui riprendere la marcia verso sud.

Le conoscenze stavano a questo punto quando Roma, dopo la sconfitta di Aràusio, affidò per la seconda volta la dignità consolare al suo miglior soldato, il veterano Gaio Mario.

Il cinquantaduenne generale, militare sino al midollo, trasformò radicalmente le forze armate romane. Di un esercito di leva fece un'armata professionale, reclutando soprattutto proletari senza terra. E addestrò poveracci, totalmente dipendenti da lui, come nessuno mai prima aveva saputo fare. Carichi di armi e bagagli, gli fece fare, informa Plutarco « marce forzate, costringendoli a prepararsi il cibo con le proprie mani ». E insistette perché, a ogni appello, ciascun soldato fosse in grado di presentarsi lavato e lustro, lui e le armi.

Fortunatamente per lui, non fu costretto ad affrontare i cimbri in questo periodo di orge militaresche. Dopo l'ultima vittoria, essi non si erano rivolti all'Italia, ma avevano preso a vagare, apparentemente senza meta, per mezza Gallia e attraverso la Spagna nordoccidentale.

Tornarono a spuntare nell'area romana solo nel 102 a.C., nella Provenza meridionale. Mario gli andò incontro all'istante con le sue legioni totalmente riorganizzate. Sul Rodano inferiore egli costruì un accampamento saldamente fortificato, munito di un canale navigabile che consentiva il passaggio di navi da vettovagliamento nel delta insabbiato del fiume.

Un popolo sconosciuto dalle caratteristiche note

Non solo i militari, però, ma anche gli esploratori, le spie e gli osservatori si erano dati enormemente da fare dopo la battaglia di Aràusio. Adesso si sapeva che i romani si trovavano di fronte non uno, bensì tre popoli: cimbri, tèutoni e ambroni. Tremendi tutti e tre.

Mario, che in Francia meridionale si scontrò con gli ultimi due soltanto, proibì severamente ai suoi soldati di abbandonare l'accampamento fortificato. Invece, dice Plutarco, comandò « di tenersi attentamente in osservazione sul vallo, e li avvezzò così a sostenere l'aspetto del nemico e le sue grida orrende e selvagge ».

Solo quando tèutoni e ambroni, stanchi di quest'attesa, si ritirarono in direzione delle Alpi, il generale romano si mise a inseguirli con marce accuratamente protette. E non li attaccò prima di Aquae Sextiae, l'odierna Aix-en-Provence, nella famosa battaglia chiamata da questo luogo.

Al suo termine il terreno rimase coperto di tanti cadaveri barbari, che la terra così fecondata « diede la primavera seguente

un'enorme quantità di raccolto ». Ma la vittoria romana venne festeggiata nella capitale solo a denti stretti. Perché, intanto, la terza tribù del popolo migrante, i cimbri, era penetrata in Italia settentrionale e vi aspettava un esercito romano. E arrivò Mario.

Presso Vercellae, nella primavera del 101 a.C., il capotribù, dal nome chiaramente celtico di Boiorix (letteralmente: re dei boi), lo sfidò prima a duello secondo la nota prassi e quindi, al rifiuto del romano, a battaglia, che fu regolarmente concordata come una gara sportiva vera e propria. Oggi essa figura in ogni manuale di storia come la seconda grande vittoria romana di tale guerra. I cimbri si fecero letteralmente fare a pezzi. Quando il loro peggior nemico, il caldo, li ebbe spossati al punto che non riuscivano più nemmeno a tenersi in piedi, si legarono l'un l'altro con catene e aspettarono la morte. Quelli invece che fuggirono verso la barricata dei carri, vennero uccisi dalle donne ivi rimaste, « anche se si trattava di mariti, fratelli o padri. Poi con le loro mani esse strangolarono i bimbi, gettandoli quindi sotto le ruote dei carri o sotto le zampe degli animali da tiro. E alla fine si suicidarono ». Plutarco lo definisce « spettacolo estremamente tragico », e prosegue: « Il popolo dichiarò Mario dopo questa vittoria terzo fondatore di Roma (dopo Romolo e Furio Camillo), perché aveva stornato un pericolo non certo minore di quello già rappresentato dai celti. »

Quest'ultimo paragone dà da pensare. I cimbri pericolosi come i celti? Eppure Plutarco ha appena detto che appartenevano allo stesso popolo. E, adesso, d'un tratto non erano più celti? E se non lo erano, il famigerato furore, introdotto più tardi in letteratura dal poeta Luciano come « furor teutonicus », andava allora cercato non solo presso le tribù che una volta avevano distrutto Roma. E se sì, dove?

Il greco seguace di Platone non ha né notato né riflettuto su queste contraddizioni. Il suo più anziano contemporaneo, lo stoico Posidonio, invece, ha continuato a puntarci sopra la lente.

I germani: i più celti fra i celti?

Chi oggi cerchi in un dizionario le voci « tèutoni », « cimbri » o « ambroni », trova sempre la laconica spiegazione: « tribù germanica dello Jütland ». Il Siro, vissuto a Roma e già un'autorità fra i sapienti al tempo della battaglia di Vercelli, arriva a un risultato un po' più complesso.

Dopo il grande trionfo di Mario, egli intraprese il più volte menzionato viaggio a Marsiglia e in Spagna, nella speranza di ottenere informazioni sulle tre tribù. Anzitutto voleva sapere se fossero celte o no. Più esattamente, andava in cerca della prova che esse s'inserissero nello schema tradizionale: nord-est scitico, nord-ovest gallico.

Inevitabilmente, riportò a casa questo: i cimbri, venuti dal nord, erano spuntati al sud prima presso gli scordisci, poi presso i taurisci; quindi avevano devastato il territorio degli elvezi (altri celti), impressionando talmente questo « popolo ricco d'oro ma amante della pace », che tre sue tribù, fra cui i teutoni si erano unite alla loro marcia.

Potremmo dunque concluderne che i tèutoni fossero realmente celti. Tuttavia, il fedele interprete di Posidonio, Strabone, definisce cimbri e tèutoni non celti, bensì germani, ricorrendo a un concetto probabilmente ignoto nel mondo accademico greco prima del famoso viaggio a Massalìa. E l'Anatolico lo spiega.

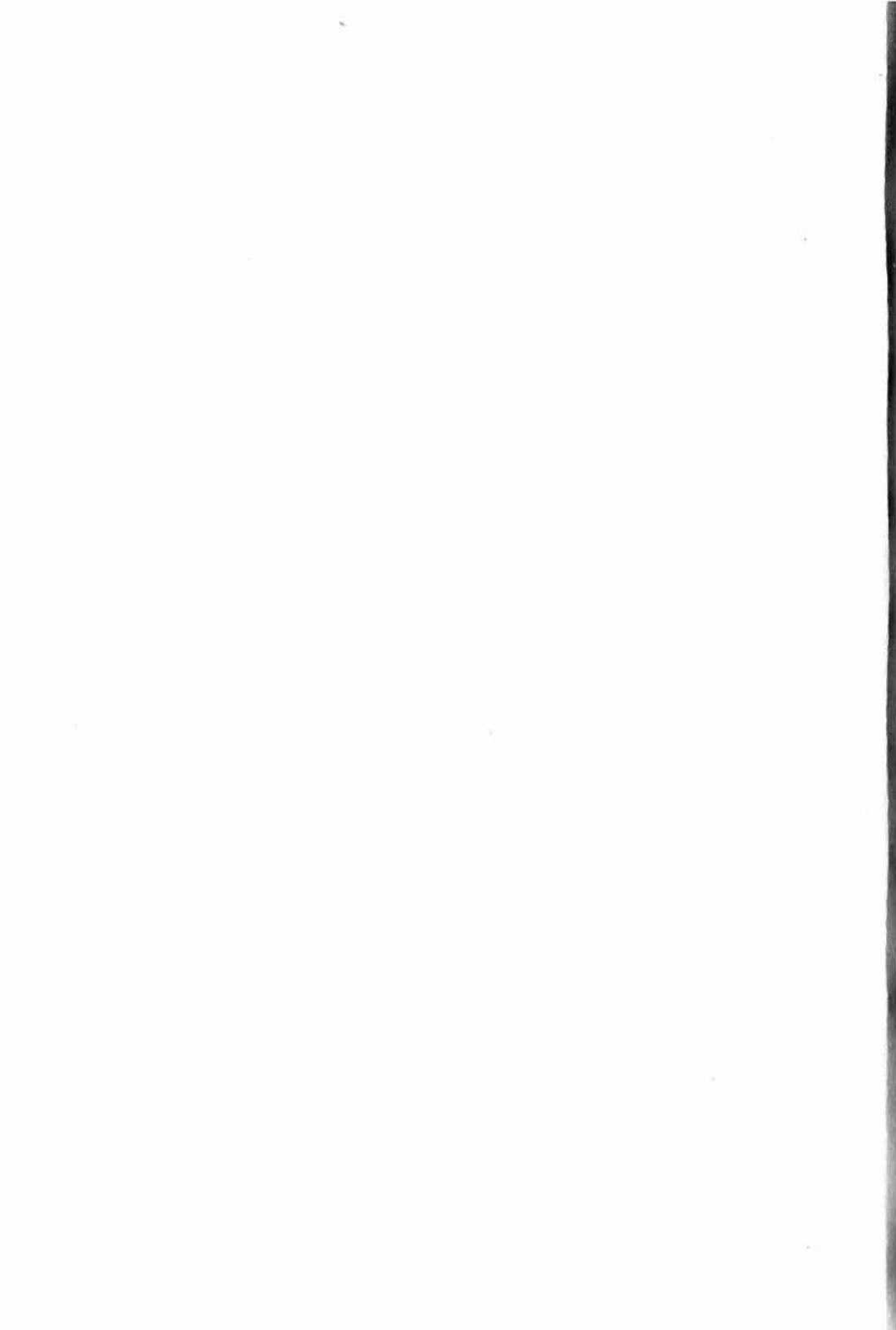
I germani, dice, erano un popolo che viveva a est del Reno, e si distinguevano dai celti della riva sinistra del fiume per essere « ancora più alti, più selvaggi e più biondi » di loro. Per il resto, erano perfettamente uguali. « E così mi viene da pensare », conclude, « che i romani (di Gallia) li hanno chiamati ‹germani› perché con questo termine volevano intendere che quelli sono i veri, ‹genuini› celti. ‹Germano›, infatti, significa nella loro lingua ‹vero, genuino›, nel senso di ‹originario› ».

Risultato: tèutoni e cimbri erano germani, e i germani non solo un elemento del grande complesso celtico di popoli contrapposto allo scìtico, bensì proprio il suo nucleo. Erano i più celti di tutti i celti... Una tesi certo sorprendente, sulla quale da allora ci si è lambiccati un bel po'. Ci si domanda da dove è saltata fuori: informazioni sbagliate? notizie fraintese di fonte gallica? Ci si potrebbe contentare di queste congetture se l'intera serie dei problemi che ci è connessa non fosse, in realtà, più complicata di quanto la stessa scienza moderna non abbia per molto tempo voluto ammettere.

Come spiegare concretamente, infatti, il nome Boiorix del re cimbro, quindi germano? O anche: quali conclusioni si possono trarre, alla luce di quanto è noto, da un episodio inserito da Plutarco nel racconto della battaglia di Aquae Sextiae? Lo storico riferisce che gli ambroni, attaccando l'esercito di Mario, usavano come grido di guerra il nome della propria tribù. Ma quando

i liguri, truppe ausiliarie dei romani, « udirono quel grido, gridarono di rimando il nome di ambroni, che era poi il loro antico, perché i liguri si definiscono ambroni di origine ».

Dove si vede, se non altro, che il tema offre molte variazioni. Ma qual è la chiave di tutto? Chi era che cosa, insomma: liguri ambroni, ambroni germani, germani celti?

Nel tentativo di far luce, non possiamo attingere oltre alle opere degli autori antichi. Essi hanno tracciato il loro quadro dei popoli in un'approssimazione celtica, scitica, celtoscitica, e offerto quello che potevano offrire. Si tratta ora di vedere a che punto siano capaci di completare e correggere tale grossolano abbozzo i nostri studiosi d'oggi, illuminati e meglio muniti. Schiere di esperti e di dilettanti ci si sono cimentati, gettando però sul mercato molte teorie di aspetto non meno avventuroso di quelle risalenti al dotto universale di Rodi e ai suoi epìgoni.

CAPITOLO QUINTO
COMINCIÒ SUL VOLGA

« Celti, greco kèltoi, gàlatai; latino: cèltai e galli; francese: celtes, popolo indeuropeo... »
Il Grande Brockhaus, 1955

« I ‹vagabondi› indeuropei erano terribili, irrequieti e predoni. »
Marija Gimbutas, *Gli indeuropei: problemi archeologici*

CRONOLOGIA

3000 a.C. circa: popoli della steppa asiatica domano il cavallo. Ne fa parte la gente dei kurgàn.

2400-2300 a.C.: la gente dei kurgàn irrompe nella zona del Caucaso e si spinge fino al Mar Nero. Qui sorge una cultura mista con monumenti indeuropei.

2200 a.C. circa: gli ittiti indeuropei colonizzano l'Anatolia. Contemporaneamente compaiono degli indeuropei anche in Grecia.

1800 a.C. circa: nascita della cultura di Únětice, da cui escono italici, veneti, illiri e celti.

La mobilità era tutto

Di un popolo in giro per l'Europa senza posa come i celti, è davvero difficile affermare che fosse attaccato alla terra.

La gente contadina si strappa solo a fatica dal suolo e non si tira dietro le mandrie ben nutrite, se non vi è costretta, per i sentieri polverosi dei nomadi che dio sa a quali aridi pascoli possono condurre. Essa ama le cose familiari, come il succedersi regolare di seminagione e raccolto, è abituata a far piani a lungo termine, a pensare per generazioni. Tutto ciò presuppone grandezze calcolabili, condizioni di vita familiari, un mondo circoscritto da orizzonti noti. Gli avventurieri, devono essere fatti di un'altra stoffa.

Chi è pronto, in situazioni critiche, a seguire una voce sui paradisi al di là delle colline, o a fondare, magari spinto dalla necessità, la sua intera esistenza su una vaga speranza, ha sangue di vagabondo nelle vene e un tratto nomade nel carattere. Inoltre è avvezzo a considerare il possesso come qualcosa che si possa render facilmente mobile. Ciò fa di lui uno speculatore che trasporta il capitale là dove gli frutta i massimi guadagni.

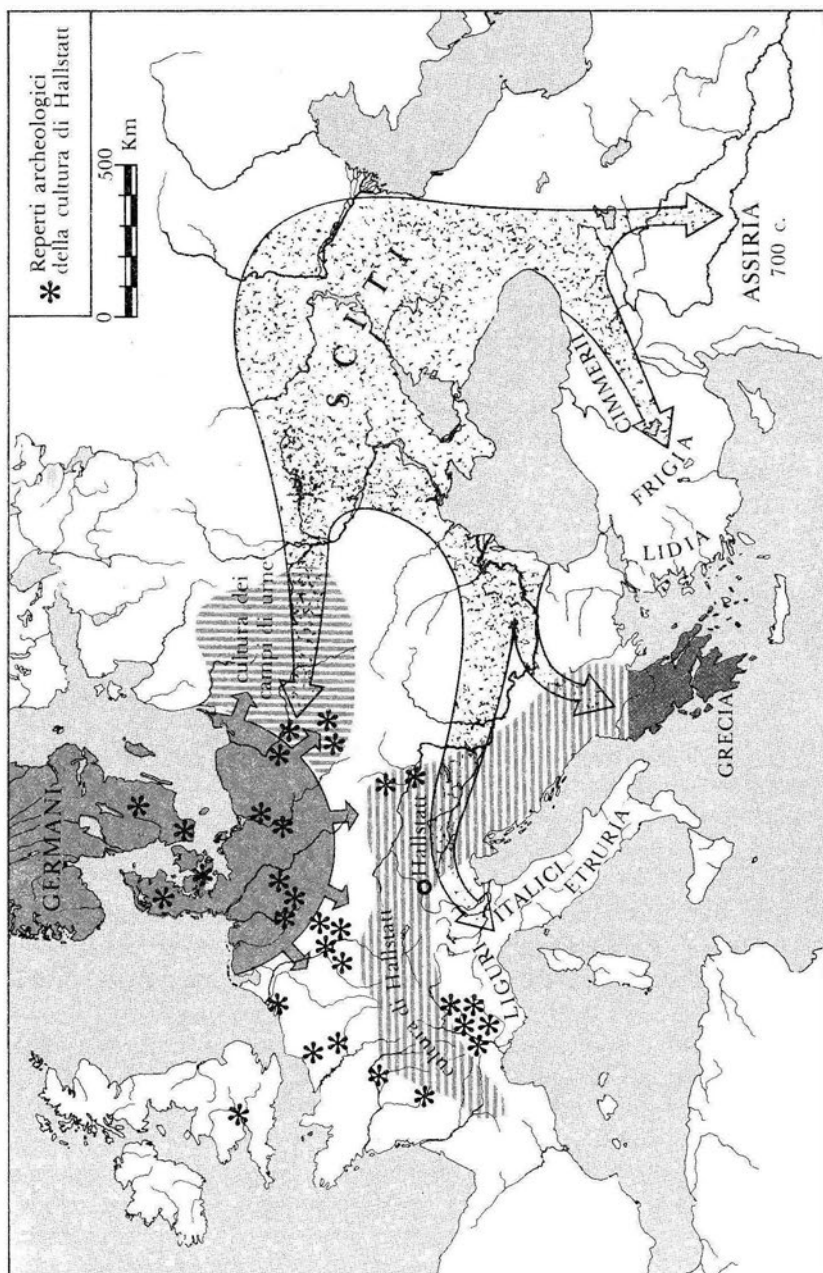
I celti, di tanto in tanto, sembrano aver pensato in questi termini. Il primo Brenno cercò a Roma le ricchezze che non si lasciavano ricavare dai campi di casa sua. Fu una contesa intestina — se ha ragione Strabone — a metter in marcia i tettòsagi; e anche dei guerrieri del secondo Brenno non si può immaginare che amassero sedere al tramonto davanti alle loro capanne.

Però, la passione del vagabondare è una cosa: la capacità di soddisfarla un'altra. Il metter in marcia migliaia di esseri umani richiede capacità organizzativa e mezzi tecnici. Intanto, sono indispensabili veicoli stabili, bestie da soma, tende, scorte mobili, pastori in grado di tener insieme grandi greggi, e guidatori di carri o cavalieri in grado di assicurare, come esploratori, la marcia giornaliera. E tutta la gente del convoglio deve esser capace di affrontare questa vita da zingari.

Poiché tale fu manifestamente il caso dei celti, è giusto il sospetto che essi fossero — almeno in un primo stadio del loro sviluppo — appunto dei nomadi, che solo in seguito trovarono una certa stabilità di dimora in zone loro gradite. Neppure in queste zone, però, sembra riuscissero a diventare veramente stanziali. Polibio, al pari di Posidonio e successori, informa che le loro capanne erano poco più di alloggiamenti provvisori e che essi si sforzavano sempre di trasformare il patrimonio in beni mobili, e non in immobili.

Un altro punto parla a favore di tale ipotesi: essi erano cavalieri e aurighi eccellenti. La loro cavalleria fece sempre più paura ai romani della fanteria. Parte importante della tattica celtica era l'attacco, accompagnato da grida, di lancieri a cavallo e la celerità di ripiegamento. Al loro caloroso temperamento corrispondeva una predilezione per l'estrema mobilità: attacchi rapidi, rapide vittorie, azione pronta, bottino scarso. I popoli cavalieri hanno sempre pensato e agito così. Se cerchiamo quindi, a partire da tali considerazioni, un punto dal quale far cominciare la storia dei celti, bisogna risalire ai tempi in cui il cavallo cominciò ad avere una parte importante per l'uomo. Per l'esattezza, si dovrebbe risalire al primo cacciatore che catturò il primo tarpan — l'*equus caballus gmelinii* progenitore della maggior parte delle razze equine odierne — e invece di ucciderlo, lo addomesticò. Più tardi, una volta riuscita l'addomesticatura, per gran parte dell'umanità il mondo cominciò a cambiare notevolmente.

Gli uni scopersero che, con la forza del cavallo applicata a carri leggeri, si poteva girare la terra non solo più velocemente, ma anche con maggior piacere che non con i pesanti carri da buoi. Gli altri constatarono che la vita era diventata più pericolosa: si veniva infatti assaliti e depredati da orde che, appena spuntate erano bell'e sparite, lasciandosi dietro solo rovine fumanti e pascoli vuoti. I possessori di cavalli cominciarono a sentirsi padroni dello spazio, a vedere le distanze rimpicciolite, e presero ad amare la velocità e a considerare la lontananza come una sfida. Conformemente mutò anche la loro mentalità. Le loro sedi divennero punti di partenza per sempre nuove scorrerie, che in pochi giorni potevano far guadagnare di più del faticoso lavoro di interi anni.

E quando finalmente fu chiaro anche che questo facile guadagno poteva diventare a lungo termine sottomettendo per sempre gli aggrediti, iniziò la storia dei grandi eserciti e dei grandi potenti. Si formarono così caste guerriere, che pretesero la dignità aristocratica, e si svilupparono modi di comportamento che, nella loro

Irruzione degl'indeuropei nell'Europa occidentale

forma più raffinata, noi chiamiamo cavallereschi.

Comunque, il primo profitto ottenuto ebbe certo origine da un'aggressione. Ancora i greci micenei conoscevano soltanto affari nei quali si scambiavano, finché venivano condotti pacificamente, beni di pari valore. Per ottenere un guadagno facevano la guerra. Di ciò, sicuramente, i più tardi galli non sapevano più nulla, ormai essi erano buoni commercianti nel senso convenzionale. Ciò non ostante continuarono a mantenere una certa mentalità cavalleresca: battaglie, smargiassate, bevute, vita facile e rapida. La partita persa oggi può esser vinta domani; nel frattempo, girano i boccali e l'idromele cola dai baffi. Il mondo è enormemente grande: da qualche parte aspetta tutti la fortuna o la fossa. Unni, panduri, ussari, cowboy... e celti, appunto: tutta gente simile sotto questo riguardo. Il cavallo li aveva fatti ciò che erano.

Intanto, verso il 3000 a.C., il cavallo avanza da preda di caccia ad animale sacrificale e domestico. Cercare in questo periodo gli antenati di Brenno, sarebbe esigere troppo dalle possibilità della ricerca storica. Ci si deve quindi contentare di un'epoca posteriore. Ma, quest'epoca, chi è in grado di scoprirla: gli archeologi forse?

Le ossa non parlano

Certo, gli studiosi della preistoria sono capaci oggi di cose incredibili. Come scrive Jean-Jacques Hatt, « essi possono, a centinaia o migliaia d'anni di distanza, rievocare i gesti di un artigiano al lavoro o quelli di un fedele davanti al suo dio ». Da cocci di vaso, resti di tessuto, tracce di colore o addirittura di odore, restituiscono gli ambienti in cui vissero i cacciatori del mesolitico. Annusano, per così dire, col naso di esseri umani ormai diventati polvere e sentono con la loro pelle. Una cosa, tuttavia non riescono a fare: sciogliere le lingue di questi morti. È la loro difficoltà principale.

I popoli, si sa, sono anzitutto comunità di parlanti. Primo celta si dovrebbe quindi definire l'uomo che augurò per la prima volta a sua moglie in celtico il buongiorno. Poiché però da un femore tratto da una tomba non è possibile sapere quale dialetto parlasse il suo proprietario, i risultati delle ricerche archeologiche restano spesso parecchio astratti. Gli archeologi parlano raramente di popoli e più frequentemente di culture. Parlano di gente dell'anfora sferica, del bicchiere imbutiforme, dell'ascia da combattimento o dei campi di urne, ma tralasciano di dire se i loro creatori fossero

collegati da più di una semplice predilezione per determinate forme di beni d'uso, armi o riti funebri, e se fossero in grado di intrattenersi in un idioma a tutti comune. Ciò avviene per la buona ragione che anche un archeologo del futuro remoto sbaglierebbe grossolanamente se, dal ritrovamento di enormi quantità di bottiglie di cocacola, derivasse l'idea di una lingua universale per il nostro tempo.

Le analisi dei frammenti di coccio sono, per lo studioso di preistoria, come impronte digitali cui manchi la scheda segnaletica del soggetto: origine, popolo di appartenenza, connotati particolari. Neppure il luogo di nascita dei celti esse ci dicono. Chi ne va in cerca, deve bussare alla porta dei linguisti, dove non c'è garanzia di ricevere risposte rapide.

Perché, se i linguisti sono riusciti a ricostruire pienamente il celtico — lingua da tempo estinta —, questo prodotto ricavato in vitro, — costruito a partire da nomi di luogo e di persona, da poche parole celtiche passate in latino e da dialetti quali il brètone, il gaèlico d'Irlanda, il cimbro gallese, il cornovagliese, e il manx, parlato sull'isola di Man — integra semplicemente il nostro bagaglio di nozioni, ma lascia aperto il problema di quando tale idioma sia emerso. Per poterlo risolvere, bisognerebbe appunto conoscere la lingua da cui derivò quella dei galli, così come si deriva per esempio, dal latino lo spagnolo e l'italiano. Bisognerebbe sapere in che modo s'intendevano fra loro i progenitori dei celti.

Esiste però una informazione scientificamente fondata. Da antichi nomi di fiumi si può dedurre che, verso la metà del secondo millennio avanti Cristo, prevaleva nell'area tra il Baltico e le Alpi, le Isole britanniche e l'Ungheria, un idioma unitario. L'indeuropeista Hans Krahe lo chiama « antico europeo » e avanza l'ipotesi che abbia cominciato a disgregarsi verso il 1000 a.C., frangendosi quindi in singole lingue quali l'italico — prefigurazione del latino —, il germanico, lo slavo, il balto e, appunto, il celtico.

Le sue considerazioni ci forniscono quindi un primo spunto per dire che la storia della quale Polibio descrive un tardo capitolo, dev'essere cominciata più o meno all'inizio del primo millennio avanti Cristo.

Questo significa allora che gli uomini parlanti questo « antico europeo » sono da identificare con i guerrieri che riuscirono a domare il cavallo ed edificarono sulla base di tale successo un nuovo sistema sociale a struttura aristocratica? Per amore di correttezza va ribattuto che, quanto meno, possono esserne stati i

discendenti. Il cavallo, però, non lo trovarono in Europa occidentale o centrale: probabilmente se lo portarono dalla zona che aveva visto evolversi gli ungulati: la steppa.

Krahe aggiunge un'altra cosa: gli antico-europei erano indeuropei.

Per apprendere dunque in maniera definitiva come sia nato un popolo nella cui vita giumente e stalloni ebbero una parte tanto importante, un popolo inoltre con una occasionale propensione ai rapidi cambiamenti di residenza e una predilezione per i beni mobili, è necessario investigare anche l'origine degli indeuropei. E di nuovo bisogna tenersi in primo luogo ai linguisti, perché il concetto discutibile e discusso di indeuropei è di loro esclusiva invenzione. Sono ormai quasi due secoli che cercano di concretarlo. Le loro difficoltà sono cominciate verso la fine del Settecento in India.

Rianimazione di una lingua che forse non è nemmeno esistita

Sir William Jones (1746-1794), dal 1783 giudice della corte suprema di Calcutta, apparteneva a quei fortunati funzionari statali che sanno impiegare in maniera intelligente il tempo libero. Il suo hobby era la linguistica comparata, che lo portò a una scoperta stupefacente.

Il sànscrito, l'antica lingua colta dell'India, era — constatò Jones — molto più imparentato con le prime lingue europee di quanto non si fosse ritenuto fino ad allora.

Re — tanto per nominare il primo di due semplici esempi — si dice in antico indiano « rājā », in latino « rex », in celtico « rix »; fuoco, in sanscrito « agni », in latino « ignis ». Anche il profano è in grado di riconoscere che queste parole hanno una radice comune.

Allora Sir William non poteva immaginare di aver contribuito con i suoi lavori alla nascita di un nuovo ramo della scienza e allo scatenarsi di una disputa tra studiosi destinata a durare sino ai nostri giorni. Ma proprio questo accadde: il nuovo problematico ramo della scienza è l'indeuropeistica o indogermanistica, così chiamata dal nome del popolo più orientale e di quello più occidentale cui va l'interesse dei suoi rappresentanti. La contesa, combattuta a colpi di grossi tomi e di congressi internazionali, verte sempre in ultima analisi su questo punto: se è mai esistita una lingua da cui sono derivati tutti gli idiomi tra essi parenti; se è mai

esistito un popolo che l'abbia parlata: e dove questo popolo è vissuto. Nel lessico glottologico, questi tre complessi vanno sotto le voci di *Ursprache* (lingua originaria), *Urvolk* (popolo originario) e *Urheimat* (patria originaria).

Naturalmente, dai tempi di sir William, gli studiosi hanno fatto qualche progresso. Adesso sanno, per esempio, che almeno undici idiomi-base sono tra loro vicini quanto il latino e il sànscrito. Ne fanno parte: il tocàrio (parlato da un popolo estinto della steppa russa), l'indo-iranico, l'ittita, l'armeno, lo slavo, il balto, il greco, l'illìrico, l'italico, il germanico e il celtico. Da questi idiomi sono derivate quasi cinquanta lingue moderne, dal russo al serbo-croato fino al norvegese.

La loro radice, cioè la lingua originaria, è stata addirittura ricostruita dagli studiosi, senza però che si sappia se sia mai stata parlata. I risultati cui gli studiosi sono pervenuti sono comunque interessanti.

Essi ritengono che cavallo, per esempio, si dicesse in proto-indeuropeo « eku̯os »; e bestiame, « peku ». Di qui concludono che il popolo dato come esistito tenesse e allevasse queste due specie animali, e che quindi sia stato un popolo di pastori.

Sono anche più precisi. Il primo « peku » che mai abbia brucato nei pascoli indeuropei, sarebbe stato, secondo loro, la pecora. Ciò risulta dalla comparazione, in cui le grandezze note sono il latino « pecus », l'antico-indiano « pasu » e il greco « pékos ». Ora, « pecus » e « pasu » significano bestiame, « pékos » invece pelle animale: i tre vocaboli sono comunque chiaramente imparentati. Se adesso consideriamo — seguendo il loro ragionamento — che « pectere » in latino significa pettinare e « pèktein » in greco tosare, risulterebbe che il bestiame originario proto-indeuropeo forniva ai suoi allevatori non solo carne e latte, ma anche pelli da pettinare e tosare: ciò che appunto si attaglia solo alle pecore. Si fa inoltre l'ipotesi che gli animali da lana abbiano in seguito passato il loro nome anche ad altro bestiame.

Una volta seguiti fin qui gli studiosi, è difficile prendere in considerazione altri argomenti, quelli che definiscono pura assurdità questi tentativi di ricostruzione. Ciò non muta tuttavia il fatto che anch'essi vengono tenacemente confutati non meno della tesi secondo cui il popolo originario sarebbe realmente esistito. E la contesa non è per nulla esaurita.

La sua persistenza sembra in parte spiegabile con l'uso errato che s'è fatto per molto tempo del concetto di indeuropei.

Chi erano gl'indeuropei?

Quando, verso la metà del secolo scorso, arrivò al pubblico la notizia di un possibile « popolo originario », innumerevoli pubblicisti si buttarono sul tema, cercando di farne un mito di ricambio, cosa poi nemmeno tanto incomprensibile. Sembrava infatti che, partendo da questa prima comunità linguistica, si potesse dare un nuovo ordine alla concezione del mondo. Quale forza incredibile dovevano aver posseduto le tribù, i cui discendenti vivevano in India come in Islanda, per esser riuscite a percorrere l'immenso spazio che le separava! Il modo con cui ci si impadronì del nuovo idolo, aveva certo motivazioni molto dubbie.

Alcuni studiosi, posseduti dall'orgoglio nazionale, mescolarono in una sola pentola tutto ciò che gli sembrava nobile nei greci, negli indiani, nei persiani, nei germani, condendo questo miscuglio di Ciro e Achille, Vercingetòrige e Armìnio, Cesare e Leif Erikson, per tirarne poi fuori un superuomo che univa in sé la saggezza dei bramini indiani e il coraggio di Alessandro Magno con le migliori qualità collettive dei loro rispettivi compatrioti. E, naturalmente, ciascuno di essi si sforzava di trovare la patria del « popolo originario » il più possibile vicino alla propria.

I polacchi s'incaponirono a dimostrare che gli indeuropei dovevano esser venuti, se non proprio dal loro paese, quanto meno dalla vicina Ucraina; i bulgari sciuparono enorme fatica a provare che la loro culla erano stati i Balcani; e i tedeschi postularono che i guida-peku e i padroni-ekuos dovevano essere come i germani descritti da Tacito: semplici, eroici, e insolitamente dotati. Inoltre molti cominciarono a mescolare i termini « indogermani (o indeuropei) » e « arii », finché l'ultimo nome venne riservato esclusivamente al ramo indo-persiano della comunità linguistica.

Ma poiché la Germania accademica era uno dei più importanti teatri della ricerca indeuropeistica, la cosiddetta « tesi nordica » ivi fabbricata ottenne maggior peso delle altre. Secondo tale tesi, il popolo originario era venuto dall'area baltica (Russa meridionale compresa) e di qui aveva spedito i suoi membri fin nella più remota Asia.

Ancora negli anni venti e trenta, questa teoria era sostenuta con tanto vigore, che certi indiani benestanti si sentirono spinti a recarsi in Pomerania e in Svezia meridionale per conoscere la « patria originaria » dei loro antenati. Durante il Terzo Reich, la teoria nordica diventò addirittura articolo di fede o quasi. Uno dei suoi

sostenitori consegnò i risultati delle sue ricerche in un libro dal significativo titolo di *Confessione indogermanica.*[1]

E, naturalmente, tali confessioni si presentavano col relativo corredo « scientifico ». Per dimostrare ciò che si voleva credere, venne allestito tutto un vasto apparato, che includeva sia l'antropologia sia quella che si chiamò « paleontologia linguistica »: la storia del regno animale e vegetale come ausiliaria della linguistica. Il suo prodotto più celebre è l'« argomento faggio ». E recita così: l'albero che ha il nome scientifico di « fagus » doveva esser noto a molti popoli indeuropei perché in molte delle loro lingue esiste un nome per esso (in celtico: « bagos »). Donde si deduce — così i seguaci della paleontologia linguistica — che gli indeuropei originari erano di casa in una regione in cui cresceva il faggio. Tale regione va cercata a ovest della linea Königsberg-Odessa, perché a est il suolo troppo poco umido non consente la crescita delle piante di legno duro. Ergo, gli indeuropei originari erano mitteleuropei.

Oggi quasi nessuno prende più sul serio questa tesi. Adottando simili metodi — l'indeuropeista Heinz Kronasser — osserva scherzosamente si potrebbe arrivare a concludere che gli slavi provenivano da un paese ricco di elefanti: in non meno di undici lingue slave, infatti, cioè in quasi tutte, figura la parola « slon » che designa appunto il pachiderma.

Non furono però solo gli errori di metodo a screditare alla fine la tesi nordica — in una scienza talmente basata su ipotesi qual è l'indeuropeistica, gli errori fanno senz'altro parte del rischio professionale —, bensì la caligine d'incenso ideologico che l'aveva avvolta. Specialmente la sfrenata equivalenza di indeuropei e razza superiore nordica infastidì talmente molti studiosi dotati di senso critico, da renderli allergici all'intero problema del popolo originario.

Problema che per molti, appunto, neppure esiste. Gli studiosi contemporanei sono piuttosto giunti, per ragionamenti quasi paralleli, al risultato che sia veramente esistito un popolo parlante l'indeuropeo, i cui membri andrebbero quindi considerati progenitori dei celti, indiani, armeni e romani. Solo che non abitò mai sulle coste del Baltico.

1 Ciò che in Germania si continua da molti a chiamare « indo » equivale a quello che dappertutto altrove si chiama « indeuropeo ».

Per trovare la « patria originaria », bisogna seguire le tracce del cavallo, ma non solo queste. L'eminente indeuropeista tedesco Alfons Nehring ritiene che la culla del popolo in oggetto sia stata un'area da cui poterono partire in tutte le direzioni — verso i Balcani, il Baltico, l'Hindukush — i molti popoli che parlavano lingue indeuropee.

Egli avvalora questa tesi in apparenza semplice osservando che il protoindeuropeo mostra componenti anche di altre famiglie linguistiche, come l'uralica o la caucasico-mediterranea, parlate nella Grecia pregreca e in Anatolia.

Ne deriva che il luogo originario non poteva distare molto dagli Urali della Siberia occidentale e d'altra parte doveva toccar anche il Caucaso. Nel complesso, si tratta di un punto d'intersezione di coordinate abbastanza inequivocabile.

Chi ora prenda in mano una carta, è in grado di trovare il punto suggerito dal professore di Würzburg; e di constatare che la zona che soddisfa tutte le sue condizioni poteva trovarsi solo lungo il Volga inferiore. Di qui si stende infatti, verso est come verso ovest, una grande pianura, che non è troppo lontana dall'altipiano persiano, colonizzato dagli arii, e nemmeno troppo dalla Turchia odierna, occupata dal più antico popolo di cultura indeuropea, l'ittita. Anche la rotta dell'Europa occidentale e meridionale non è sbarrata da ostacoli insuperabili prima dei Balcani e dei Carpazi. Per gli uomini dimoranti nell'estuario del Volga, il mondo era aperto in tutte le direzioni: tanto aperto che — premessa una certa intraprendenza — dovevano per forza uscirgli incontro.

Se si accetta questa tesi, si anima allora di vita anche l'abbozzo sin qui tanto astratto del popolo originario. E poiché pare dimostrato che i suoi membri conoscevano l'ekuos (il cavallo) e il peku (almeno la pecora), ne discende un'immagine di pastori nomadi o seminomadi con tratti già contadini, dimoranti nella steppa. Di essi, alcuni possono essersi spinti in seguito a ovest. Traversata l'infinita pianura ucraina e lasciate alle spalle le dolci colline della Russia Bianca, raggiunsero sia il Baltico sia il Mediterraneo. E anzitutto si trovarono davanti la foce del Danubio, la cui valle portava come un'ampia strada alle Porte di Ferro, varcate le quali si arriva nel cuore d'Europa.

Di queste marce doveva renderli capaci soprattutto la loro mobilità. Ciò che possedevano, se lo portavano dietro a dorso di

cavallo, dimostrando chiaramente a quanti incontravano che il capitale mobile è notevolmente superiore a quello immobile.

Resta ancora aperto il problema di quando queste tribù di pastori abbiano lasciato la sede originaria, e di che cosa li abbia mossi.

Il paradiso è sempre stato a ovest

Quanto al problema del quando, Alfons Nehring spiega che in protoindeuropeo esisteva un solo nome di metallo, quello per il rame. Ciò significa che i parlanti questa lingua dovevano essere ancora tutti uniti all'epoca della scoperta della prima vena minerale sfruttabile, e che si divisero in singole popolazioni quando, due secoli più tardi, l'uomo fu in grado di fabbricare il più solido bronzo.

L'osservazione del professore ci rimanda quindi al neolitico. Di artigiani capaci di forgiare semplici utensili in rame, se ne ebbero in Europa a partire più o meno dal 2200 a.C.

Usando l'argomento del cavallo, il collega di Nehring, Wilhelm Brandenstein, arriva a un analogo risultato. Il popolo originario doveva essere tutt'uno all'epoca dell'addomesticamento dell'eku̯os, ma poteva aver già iniziato a dividersi intorno al 2000 a.C., quando abbiamo la prima comparsa degli ittiti in Anatolia.

Grosso modo, dunque, verso la fine del terzo millennio avanti Cristo certi gruppi appartenenti al popolo della steppa dimorante lungo il Volga inferiore misero le briglie ai loro cavalli, radunarono greggi e famiglie, e partirono in cerca di una nuova patria. Perché lo facessero, è più facile da immaginare: bastano un paio di semplici ragionamenti e una seconda occhiata alla carta.

Il versante occidentale dell'Eurasia è, in confronto alle regioni a est dei Carpazi, un vero paradiso. Basse catene montuose dividono la zona in piccoli territori e impediscono il nascere di cicloni e di altre catastrofi atmosferiche. Una quantità di fiumi irriga una quantità di valli. I mari che lambiscono la penisola europea dai tre lati, consentono un clima temperato, sicché — eccezioni a parte — non ci sono né inverni siberiani nè estati torride da steppa. Il suolo è prevalentemente fertile, le foreste sono ricche di legname e selvaggina.

Nessuna meraviglia quindi che vi fossero infiltrazioni di uomini dall'est in questo territorio, subito dopo il ritiro dei ghiacci. Ma

anche duemila anni dopo, al tempo delle migrazioni indeuropee, l'Europa occidentale restava una meta attraente, tanto più che il suo clima era allora notevolmente più mite di oggi.

Stando così le cose, sembra quasi superflua l'ipotesi che improvvisi mutamenti climatici abbiano cacciato il popolo originario dalla patria originaria, benché sia effettivamente attestata per gli anni fra il 2300 e il 2000 a.C. una lunga serie di estati estremamente calde. Un crescente aumento di popolazione potrebbe aver determinato o contribuito a metter in marcia le prime tribù nomadi. E quando i rimasti vennero a sapere delle ricchezze trovate dai loro a ovest, ptrebbero essersi aperte le cataratte.

L'accento rimane però sul « potrebbero ». Quella dei nostri indeuropeisti è pur sempre un'ipotesi non suffragata da prove; e queste prove soltanto gli archeologi potrebbero in definitiva portarle. Bisognerebbe dunque dir loro: scavate un po' alla foce del Volga e vedete se hanno ragione i linguisti! Cosa che, in realtà, è stata fatta da tempo.

I sovietici sono stati troppo lenti

A Mosca, ho chiesto a Vadim Michajlovič Mazon, archeologo sovietico di fama internazionale, che cosa pensasse della « tesi del Volga » avanzata dai linguisti tedeschi. Ne ho avuto una risposta breve e precisa. Da tempo lui e i suoi colleghi non hanno più dubbi che l'« Indogermania originaria » fosse situata sul basso corso del fiume reso famoso dai cori cosacchi. E ha aggiunto che a questa certezza sono arrivati insieme gli studiosi di preistoria e i linguisti del suo paese. « Gli uni hanno tracciato la rotta di marcia, che gli altri hanno seguito con la vanga in mano ».

Nonostante questa ben coordinata collaborazione fra i rappresentanti di due scienze, la risposta più ampia al tema della patria originaria non viene però dall'Unione Sovietica, bensì dagli Stati Uniti, dove, fin dal 1963, l'archeologa di origine baltica Marija Gimbutas si applicò a una storia universale — inizialmente pensata come di breve respiro — degli indeuropei, e la compì, a scorno dei colleghi sovietici, prima che questi potessero presentare un lavoro analogo. Quanto afferma la Gimbutas, conferma fin quasi nel dettaglio le ipotesi di Nehring, Brandenstein e altri, e contemporaneamente completa i loro schizzi con singole scoperte di cui essi erano ancora all'oscuro.

Essa parla, per esempio, di una « cultura » fiorita nel terzo millennio avanti Cristo a nord del « Ponto Eusino », il mar Nero, che quindi è detta « nord-póntica ».

I suoi portatori dovevano essere contadini. Vivevano in villaggi piccoli e grandi lungo le rive del Dnepr, del Don e del Donez, allevavano bestiame, maiali e cani, ma non conoscevano a quanto pare il cavallo. Donne e uomini si ornavano di collane di denti di cinghiale, conchiglie e corniola, e portavano a volte anche bracciali e armille di rame. Quando morivano, venivano sepolti in fosse comuni, distesi, sopra uno strato di ocra rosso-brillante, accanto a sé brocche dipinte dal fondo piatto. A sud-est, su entrambi i versanti del Caucaso, esisteva un'altra cultura di conio un po' differente. La gente abitava in villaggi appollaiati sulla montagna e forse allevava bestiame e praticava anche l'agricoltura. Al contrario dei nordpontici, sapevano già costruire carri, e nei loro villaggi si sono trovate anche asce da combattimento e punte sferiche di scettro in pietra levigata.

Gli studiosi sovietici assegnano questi montanari a una « civiltà transcaucasica della tarda età della pietra ». La Gimbutas ha trovato per essi la definizione più convincente di « civiltà transcaucasica dell'età del rame », perché conoscevano appunto già questo metallo.

Più interessante, comunque, dei nordpontici e transcaucasici sembra un terzo gruppo, che visse nella loro stessa epoca, proprio là dove i linguisti situano la patria dei protoindeuropei: l'area tra il basso Volga, il Caspio, il lago Aral e l'alto Enisej, dunque nella steppa.

I membri di tale gruppo erano meno robusti dei tarchiati contadini ucraini e avevano crani più stretti e allungati. Originariamente cacciatori, in seguito si diedero all'allevamento, e finirono anch'essi per addomesticare il cavallo, ciò che ne accrebbe la mobilità e la pericolosità.

Marija Gimbutas gli ha tuttavia assegnato un nome di suono alquanto pacifico. Ispirandosi alle singole tombe a tumulo in cui essi seppelivano i morti, con le gambe unite e cosparsi d'ocra, l'archeologa ha chiamato il loro mondo « civiltà eurasiatica dei kurgàn », parola russa indicante collina.

Gli studiosi sovietici, che avevano scelto invece la denominazione più goffa di « drevnjaja jama » — tomba antica — si videro superati ancora una volta sul piano terminologico. Il vocabolo kurgàn rimase legato a questa civiltà, anche perché la tomba a

tumulo è ritenuta uno dei monumenti caratteristici della civiltà protoindeuropea in Europa.

I nomadi cacciatori del Kazachstan rappresenterebbero allora il popolo originario così a lungo cercato? I suoi scopritori dicono di sì, ma con qualche riserva.

Intermezzo sul Caucaso

I kurganiti non sembrano esser partiti direttamente dalla loro patria per conquistare il lontano Occidente e l'Oriente. Dapprima si offrirono agli allevatori di cavalli mete più vicine. Fra il 2400 e il 2300 a.C. irruppero nel territorio dei nordpóntici, poco dopo in quello dei transcaucasici. Entrambe le azioni — ma soprattutto la seconda —, li trasformarono notevolmente.

I montanari con cui s'incontrarono, non erano ormai più da tempo un popolo di selvaggi: avevano contatti con le grandi civiltà della valle dell'Eufrate, conoscevano Sumer e Akkad, e dovevano averne tratto profitto. I loro progressi in fatto di civiltà, per piccoli che fossero, tornarono ora di vantaggio ai kurganiti. Da elementi portati al seguito e trovati in sito si sviluppò così un nuovo, più ricco stile di vita, e forse anche la « lingua originaria ».

Gli archeologi hanno scoperto vicino a Maikop e a Zarskaja nel bacino del Kubàn alcune tombe reali con splendidi corredi d'oro, d'argento, di ceramiche, asce a martello di pietra dura, statue di tori e leoni, perle di turchese, daghe e cuspidi di lancia di rame, vere e proprie armi rabescate. Alla nuova civiltà mista essi assegnarono per connotato l'ascia da combattimento e vasi di ceramica decorata a cordicella, e constatarono che l'influsso di tale cultura era riscontrabile fin nell'area nord dell'Anatolia centrale.

Si fa con ciò più immediatamente afferrabile il primo popolo storicamente noto e attestato come indeuropeo da documenti scritti: l'ittita. Come già accennato, gli ittiti penetrarono verso il 2000 a.C. nell'odierna Turchia, dove fondarono circa quattrocent'anni dopo uno dei più potenti imperi dell'antichità, che all'apice della sua storia, si estese fin oltre la Siria.

La capacità di fondare e amministrare stati, i guerrieri della steppa non potevano comunque averla ereditata nel loro territorio originario. Piuttosto dovettero acquisirla nell'area transcaucasica, dove il loro ordinamento aristocratico si venne a confrontare con un popolo un po' più sviluppato.

Sempre in tale area dovettero affinarsi anche le loro qualità militari, perché i montanari, al pari di loro, non sembra appartenessero a una razza molto pacifica. Nello stesso periodo in cui si mossero i progenitori degli ittiti, lasciarono la loro patria — probabilmente l'Armenia — gli hurriti, per andare a fondare in Mesopotamia vari stati, dominati dagli eserciti del carro da combattimento. Li seguirono, mezzo millennio dopo, i cassiti, che conquistarono Babilonia e la tennero per quasi quattrocent'anni.

Alcuni studiosi sono dell'opinione che entrambi i popoli, benché non indeuropei essi stessi, fossero però guidati da capi indeuropei. In ogni caso, essi sono contraddistinti da un sistema sociale strutturato in forma rigidamente aristocratica.

Tutti questi fattori inducono all'ipotesi che, lungo le pendici del Caucaso, nell'odierna repubblica sovietica della Georgia così come nei vicini Azerbaigian e Armenia, si sia venuto a formare un popolo di guerrieri che un bel giorno fu in grado di affrontare la lunga marcia verso l'Europa occidentale non solo dal punto di vista militare, ma anche da quello logistico e organizzativo. Perché l'organizzazione era necessaria già a quei tempi.

La Boemia, patria originaria degli antenati dei celti?

Gli indeuropei — d'ora in avanti possiamo ben chiamarli così — non invasero i loro nuovi spazi vitali in forma di orda selvaggia e disordinata, e nemmeno in gruppetti sparsi. Marija Gimbutas pensa piuttosto a una colonizzazione ben pianificata e preparata, altrimenti, mal si spiegherebbe l'improvviso spegnersi di civiltà aborigene e il loro quasi totale adeguarsi allo stile di vita dei nuovi padroni. E se è vero che questo stile può essergli stato imposto da governanti abbastanza forti da dominare anche politicamente, è altrettanto vero che, di regola, imprese simili non riescono a predoni dediti unicamente al saccheggio.

Elementi della civiltà della tomba a tumulo — ascia da combattimento — ceramica decorata a cordicella, sono testimoniabili sui Balcani per il periodo posteriore al 2000 a.C. Poi compaiono sul medio Danubio i popoli della steppa, che, muovendosi verso ovest, raggiungono Danimarca, Norvegia meridionale, Svezia e Isole britanniche. Gli rimane sbarrata solo la Francia, dove dominava la cosiddetta gente del bicchiere a campana, chiaramente in grado di tenerli lontani. Le più antiche culture europee abbandonano

ora il matriarcato per accettare il patriarcato indeuropeo, e rinunciano ai culti della fertilità orientati verso la terra per volgersi agli dei solari, ai quali, come nella steppa, si sacrificano cavalli e buoi. E si avvezzano inoltre a seppellire i morti sotto i kurgàn, o tumuli come li chiamano gli archeologi.

Contemporaneamente, influenzano a loro volta gli invasori venuti dall'est. Così ogni gruppo invasore si appropria di qualche caratteristica delle zone che s'è scelto. Inoltre, a poco a poco si rompe la comunità tradizionale e singoli popoli cominciano a delinearsi. Nell'area baltica centrale prendono così forma, probabilmente, i primi protogermani, a est i balti, nella regione nord-carpàtica gli slavi, nella zona ponto-caucasica ormai deserta i cimmerii e gli sciti, popolo quest'ultimo destinato a influenzare in modo decisivo la civiltà celtica, ma i cui portatori non si lasciano ancora localizzare.

Questo, forse, perché le tribù da cui originarono si erano stanziate in un'area così centrale, che sempre nuove immigrazioni e scambievoli influssi da tutti i lati impedirono per lungo tempo il formarsi di popoli specifici. La sede è la Boemia e la Lusazia, antico cardine della storia europea. Già allora qui doveva essere tutto un andirivieni, un'irrequietezza che non si spiega soltanto con la posizione di crocevia dell'intera regione. I monti boemi tedeschi centrali sono, o erano già ricchi di minerali. C'erano oro e argento, ma, soprattutto rame e stagno: le materie prime per il bronzo, il metallo che appunto diede il nome all'età ora nascente. Questi minerali erano ovviamente ricercatissimi non solo da pacifici mercanti e artigiani, ma anche dai signori della guerra, ansiosi di assicurarsi l'approvvigionamento di materia prima.

Chi risiedeva nella terra natale dei celti, doveva dunque essere in grado di difendere ciò che possedeva. D'altra parte aveva anche la fortuna di poter accumulare notevoli tesori, come sembra abbiano fatto appunto gli ex abitanti della steppa.

In Boemia essi fondarono una delle più ricche culture della preistoria europea, quella di Únětice, così chiamata da un sito di scavi presso Praga; essa abbracciava l'intera Germania centrale, la maggior parte dell'odierna Cecoslovacchia e la Bassa Austria, ed era in contatto con la cultura del bicchiere campaniforme, che si estendeva dal Medio Reno fino alla vicina Bassa Baviera. Altri scavi rivelano la presenza di prodotti di Únětice fin nelle regioni mediterranee e lungo il Baltico. Nello Jütland essi venivano scambiati contro il più ricercato materiale ornamentale dell'epoca:

l'ambra (le località del Samland con presenza di resina pietrificata furono scoperte solo più tardi).

Caratteristiche della civiltà boemo-mediotedesca rimasero comunque fin nel cuore dell'età del bronzo, iniziata in Europa verso il 1500 a.C., i kurgàn, le tombe a tumulo. Solo verso il 1300 a.C. tale connotato archeologico cede il passo a un altro, meno caratteristico, sotto la pressione di eventi catastrofici. Gli abitanti di Lusazia e Únĕtice cominciarono allora a bruciare i morti, raccogliendone le ceneri in vasi che poi seppellivano in cimiteri. Si parla ora di cultura dei campi di urne.

E la cremazione rimase costume comune a un'intera serie di popoli posteriori, fra cui gli italici, i veneti e gli illiri. Ciò induce di nuovo a supporre che l'area nella quale si affermò la cultura dei campi di urne sia stata appunto la culla di quelle tre comunità linguistiche — e forse di altre due, cioè la frigia e l'armena —, che colonizzarono l'Anatolia verso il 1200 a.C. Ma finché furono unite, dovettero tutte parlare, insieme coi loro vicini, la lingua sviluppatasi dal protoindeuropeo e da Hans Krahe chiamata, nel suo tentativo di interpretazione, « antico europeo ». Il quale antico europeo, dice Krahe, si è conservato in nomi di fiumi quali Albina: Elba, Regana: Regen, Visara: Weser, Aventia (Svizzera), Arante (Francia), Arga (Lituania). La sua ricchezza vocalica è conservata soprattutto dal latino.

Un bilancio provvisorio offre, a questo punto, il quadro seguente. A cinquecent'anni dall'abbandono della Russia da parte degli indeuropei, nasce in Europa e in Asia una serie di nuove civiltà — da quella degl'indiani arii passando per l'impero ittita ai principati micenei cantati da Omero e alla cultura di Únĕtice: tutte con tratti simili. I loro contadini preferivano le fattorie isolate ai villaggi chiusi, e si danno all'allevamento più che all'agricoltura; i pastori coltivavano uno stile di vita « cortese » con guerre, cacce e lunghe festività; i sacerdoti sacrificavano a dei solari: i guerrieri conoscevano l'ascia da combattimento e il carro da combattimento a due o quattro ruote. Non erano quindi ancora dei cavalieri, ma ne possedevano tuttavia la mentalità, derivata dall'eredità nomàdica e da un concetto di « seguito » coltivato da aristocratici.

Benché tutti questi tratti siano caratteristici anche dei progenitori dei celti, sarebbe tuttavia avventato voler rintracciare questo popolo già nel 1500 a.C. o anche soltanto cercare dei protocelti, perché in Boemia e in Lusazia il processo di frantumazione non era ancora abbastanza avanzato. I futuri cacciatori di teste della prei-

storia europea vivevano in una comunità indeuropea i cui singoli gruppi non avevano ancora — e per molto tempo non avrebbero ancora — acquisito una loro spiccata fisionomia.

Si può invece affermare che la storia d'Europa ebbe inizio con l'arrivo delle tribù orientali. Un popolo, più irrequieto, audace e senza scrupoli della maggior parte di quelli che conosciamo, si era conquistato la base da cui partire per la conquista della più larga fetta del mondo.

Discendenti degli indeuropei fondarono l'impero mondiale di Alessandro Magno, l'impero romano, l'impero britannico, l'impero coloniale spagnolo; colonizzarono le due Americhe; si sparsero dalla Russia all'intera Siberia; colonizzarono l'Africa e crearono la maggior parte dei pochi stati che oggi dispongono delle ricchezze della terra.

Mosè, Cristo e Maometto vennero invece da un altro mondo. Solo il principe Siddharta, detto il Buddha, avrebbe forse potuto far risalire la sua genealogia a un capo kurganita.

Siamo tutti russi, allora?

Ho chiesto a Vadim Mazon, l'archeologo sovietico, sotto quali aspetti considerasse il suo lavoro. Ma l'ufficio spartanamente arredato nel palazzo dell'Accademia sovietica delle scienze non era il luogo adatto a considerazioni speculative. Né Mazon sembrava l'uomo adatto a farle.

« Vede, » mi disse pacatamente, « noi non ci azzardiamo a trarre conclusioni di troppo ampia portata dai nostri ritrovamenti o addirittura a ristrutturare la storia universale sulla base di una o di tre civiltà ritrovate presso di noi. Il periodo romantico dell'archeologia è finito. Io non vorrei più parlare nemmeno di ‹civiltà›, ma piuttosto di uomini che hanno vissuto in questo o in quel modo: tutto qui. »

Dovetti sorridere, perché l'assistente di Mazon mi aveva appena raccontato che il suo capo stava per scoprire una nuova « cultura », forse in grado di spiegare l'origine dei parti. Ma non gli chiesi nulla, e dissi invece: « Allora lei ritiene con i linguisti che la gente venuta dall'area caspica fosse effettivamente la capostipite di greci, romani, germani e celti? »

« Sì, » rispose, « questo punto l'abbiamo già chiarito. »

« Allora noi, loro discendenti, siamo tutti russi? »

Fu ora lui a sorridere.
« Be', potremmo metterla così. » Poi, come a scusarsi, aggiunse: « Ma, naturalmente, non si deve. »
Vadim Michajlovič Mazon mi aveva dato una risposta non solo cortese, ma anche giusta. La gente dei kurgàn può aver rappresentato i protoindeuropei; ma anch'essa era un popolo uscito, in una lunga praistoria, da una fusione di altri popoli. E questi altri popoli, allora, di dove venivano?
Gli studiosi di mitologia sanno da tempo che saghe e fiabe di zone tanto lontane fra loro quanto la polinesiana e la nordgermanica presentano elementi sorprendentemente simili. Ne deducono che uomini e culture di tutte le epoche si sono sempre influenzati reciprocamente e che già molto presto ebbero luogo vaste migrazioni dal Pacifico all'Atlantico e viceversa. Che poi si sia in grado di risalire su fino a queste epoche, è dubbio.
Anche il popolo della steppa del Volga inferiore segna dunque solo un punto arbitrariamente fissato nel corso della storia, punto che noi consideriamo l'inizio di un preciso sviluppo. Volendo risalire all'inizio di questo inizio, dovremmo andare in cerca del tempo e del luogo a partire dai quali l'uomo si è diffuso sulla superficie terrestre. Avremmo così luogo e data di nascita di tutti i popoli e di tutte le lingue: una sorta di paradiso terrestre in cui stavano anche i celti.
Ma i paradisi, dove stavano? Persino la fertile, verde Europa occidentale, ricca di acque, così attraente per i nomadi della steppa, non seppe mantenere tutte le sue promesse. Dopo appena un millennio i discendenti dei nomadi si accorsero, protetti dalla mezza montagna e dalle alte foreste, che non si era più al riparo dalle catastrofi naturali che sulla foce del Volga.

CAPITOLO SESTO
LA SCOMPARSA DELL'ATLANTIDE

« Molti e svariati stermini di uomini hanno avuto e avranno luogo: i più notevoli per mezzo di fuoco e acqua; altri, minori, in seguito a mille altri accidenti. »

Platone, *Timeo*

« Tutti i grandi eventi della storia non sono stati propriamente opera dei popoli, anche se sono stati i popoli a provocarli. »

Oswald Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*

CRONOLOGIA

5000 a.C.:	Inizio di un periodo di lunghe estati e miti inverni, probabilmente in tutto il mondo.
4000 a.C. circa:	Comparsa delle prime tombe megalitiche nelle terre affacciate sull'Atlantico.
1500 a.C. circa:	Fioritura delle civiltà del bronzo lungo la costa occidentale del continente europeo e su quelle meridionali di Inghilterra e Irlanda.
1300 a.C. circa:	L'optimum climatico raggiunge un vertice catastrofico: periodo torrido in tutto il mondo.
Dopo il 1250 a.C.:	Eruzioni vulcaniche nel Sinai, in Islanda e in Sicilia. Terremoti e uragani provocati da cause sismiche. Sprofonda in mare una parte dell'odierno Schleswig-Holstein. Gli egizi affogano nel mar Rosso mentre inseguono gli ebrei. Inizio della migrazione centroeuropea.
1220 a.C.:	Eruzione del vulcano Thera a Santorino.
1200 a.C. circa:	Fine del periodo di siccità.
Dopo il 1197 a.C.:	« Popoli del mare » assalgono l'Egitto.
1150 a.C. circa:	I dori si stabiliscono nel Peloponneso.

Fine terribile di una lunga estate

Nella seconda metà del XIII secolo a.C. si abbatté sul mondo antico una serie di catastrofi naturali quale non si è più registrata da allora. Il livello della falda freatica si abbassò di sette metri, le sorgenti si inaridirono, i fiumi si seccarono, le paludi smisero di espandersi.

Questo periodo di siccità era stato preceduto da un optimum climatico plurimillenario con inverni miti e lunghe estati. Certo, si erano già viste di quando in quando lunghe stagioni asciutte, per esempio all'epoca dell'esodo della gente dei kurgàn dall'area caspica, ma nel complesso il clima in Europa a partire più o meno dal 5000 a.C., dovette essere più caldo che mai prima o dopo, negli ultimi dodicimila anni. La vite cresceva fino in Norvegia meridionale, l'ombra di immense foreste miste di latifoglie copriva la Scandinavia intera, e solo nell'estremo nord sussistevano i ghiacci. Ma poi, l'optimum raggiunse un vertice pericoloso, il cui ricordo vive probabilmente nella leggenda greca di Fetonte. Il figlio mortale di Elio, ottenuto dal padre il permesso di guidare per una volta il carro del Sole attraverso il firmamento, si dimostrò inesperto auriga. Incapace di dominare il pesante veicolo fu trascinato dai suoi quattro cavalli alati per l'intero universo, e sbalzato dagli astri alla terra. Sulla terra Fetonte scatenò l'inferno. Il veicolo fiammeggiante diede fuoco a città e foreste, carbonizzò le messi e abbruciacchiò le paludi. Persino il mare si ritirò, ed evaporarono grandi laghi. Lo stesso Fetonte perdette la vita.

Nelle sue « Metamorfosi » — una storia del mondo dagli inizi ad Augusto — il poeta romano Ovidio illustra l'evento in maniera meno allegorica. Egli sostiene, infatti, che si seccarono all'epoca non solo Reno, Danubio, Po e Rodano, ma anche Nilo, Eufrate, Don e Gange, tracciando, insomma, il quadro di una catastrofe globale. Sembra confermare i suoi dati il fatto che la Libia, fino allora coperta di savane, si trasformò poi in deserto.

Erodoto racconta poi che, in quel tempo, aveva dominato l'Anatolia una carestia tale da costringere il re lidio Atys a spingere in direzione del « paese degli òmbrici » (umbri) — quindi dell'Italia — la metà del suo popolo, in quanto bocche superflue.

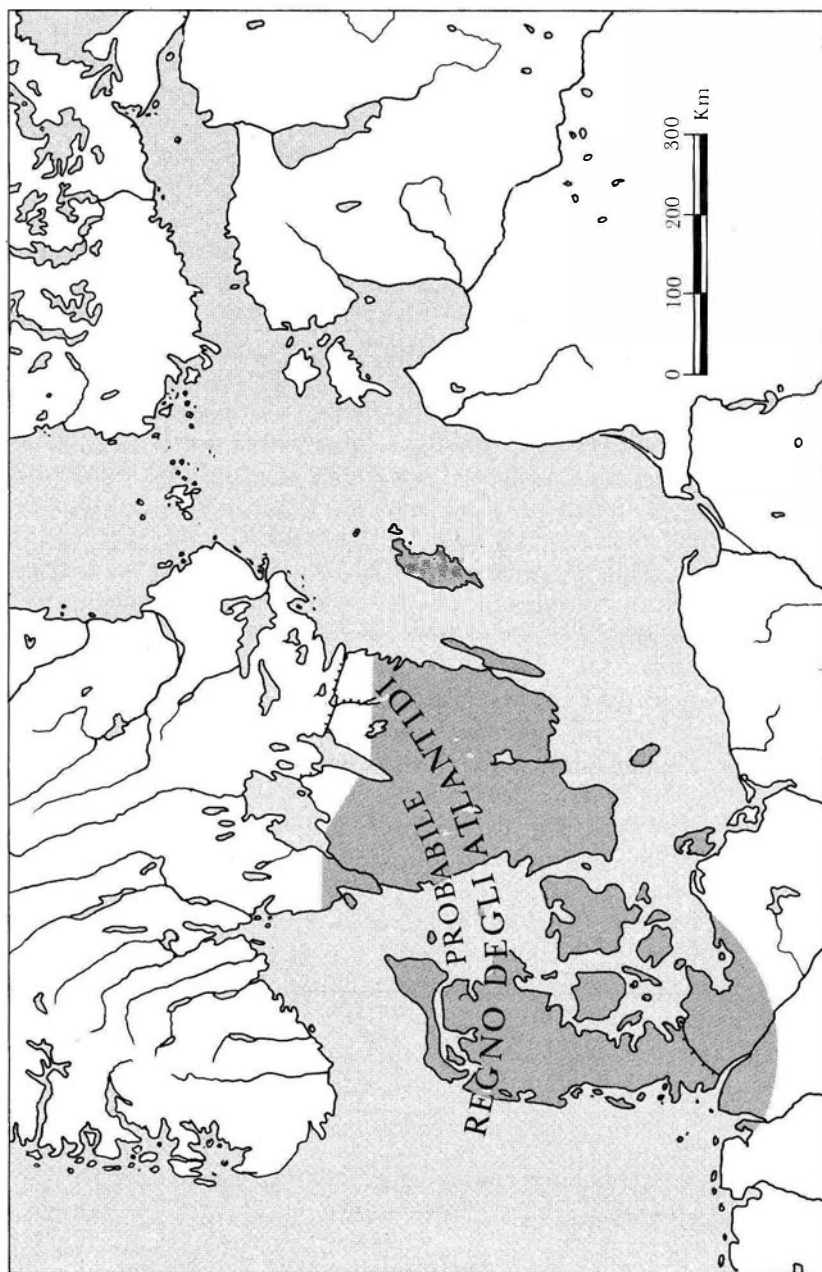
Racconto veritiero anche questo. Gli storici dell'antichità, come il viennese Fritz Schachermeyer, affermano che fra il 1300 e il 1200 a.C. si stanziarono in Umbria, appunto, popoli piccolo-asiatici. La loro migrazione, tuttavia, non fu che una delle molte causate dall'ormai raggiunto apice dell'optimum climatico; la siccità era solo il preludio di una tragedia universale.

Terremoti di inaudita violenza le imposero accenti ben più drammatici. Registrati in tutta l'area mediterranea furono cantati, ancora una volta, da Ovidio. « Ovunque il suolo si fende, » si legge nella seconda delle duecentocinquanta metamorfosi, « nel Tartaro penetra per le crepe il chiarore del giorno e spaventa con la sua sposa il sovrano degl'ìnferi. »

Un testimone oculare egizio registra più sobriamente: « Tutte le località sono in rovina... Grandi e piccoli dicono: Vorrei esser morto... Il palazzo è crollato in un minuto. » Tutto ciò è dimostrabile archeologicamente. Nei templi della valle del Nilo, che risalgono a prima del 1200 a.C, si scorgono chiare tracce di devastazione; e per Hattusa, l'antica capitale dell'impero ittita, si parla di un analogo « orizzonte catastrofico ».

Seguì quindi il secondo apice. In un giorno di primavera del 1220 a.C., entrò in eruzione davanti all'isola ciclàdica di Thera (Santorino) un vulcano sottomarino, che distrusse villaggi, bestiame e uomini in un'area che sicuramente comprendeva la vicina Creta e il Peloponneso e probabilmente anche la costa piccolo-asiatica, lontana circa duecento chilometri. Alcuni anni prima dovettero entrare in attività anche l'Etna e i vulcani del Sinai e dell'Islanda. La sfera terrestre subì, sembra, una delle sue grandi contrazioni sporadiche, che ebbe terribili conseguenze immediate.

I maremoti, che sempre accompagnano le grandi scosse sismiche o le eruzioni, fecero ritirare il mare dalle coste risucchiando persino l'acqua dei fiumi. Subentrò un silenzio di morte. Poi l'enorme ondata di riflusso, simile a un altissimo muro gorgogliante di vetro verde, infranse spietatamente quanto le stava di fronte sulle spiagge.

Lo studioso dell'Atlantide Jürgen Spanuth, che raccolse in un suo lavoro tutti questi avvenimenti, spiegava così anche la catastrofe che travolse i guerrieri egizi mentre inseguivano nel mar

Area delle culture nordiche: l'Atlantide

Rosso le schiere fuggiasche di Mosè. Lo stretto si presentò così asciutto da permettere ai figli d'Israele di raggiungere l'altra riva quasi senza bagnarsi i piedi: ma subito dopo si avventò l'enorme ondata di riflusso che « coprì i carri e i cavalieri dell'intero esercito » (*Esodo*, 14,28). Ciò accadeva appunto verso il 1250 a.C., e non era ancora la fine.

Al culmine dell'optimum climatico seguì la caduta verso un periodo quasi altrettanto catastrofico di estati piovose e inverni freddi. Ovunque, sulle rive del Mediterraneo, i nubifragi trascinarono a valle la terra arida, e torrenti e fiumi dilavarono il fango in mare. Rimasero così, come si legge nel *Crizia* di Platone, « solo le ossa del corpo malato... lo scarno corpo della terra ».

Chi è stato in Grecia troverà calzante l'immagine, ma essa rispecchiava anche lo stato dell'Anatolia e della Siria, per tacere della costa nordafricana. E studiosi del clima e geologi confermano ancora una volta ciò che il filosofo mette in bocca nel suo dialogo a un interlocutore fittizio. Prima della grande siccità, l'estremità meridionale della penisola balcanica era « coperta di terreno grasso, le alture coronate di folte foreste ». Dopo, nuda roccia, humus immiserito, incapace di trattenere l'acqua, erba riarsa e valli rinsecchite.

Nell'Europa centrale e settentrionale, andò ancora peggio dopo la grande calura. Tornarono i ghiacci, facendo calare il livello marino e ritirare la vite dalla Scandinavia; e volse alla fine un'epoca chiamata « radiosa età del bronzo » dal preistorico svedese Eric Oxenstierna.

A nord delle Alpi non tornò più caldo come prima del 1200 a.C. Gli esseri umani ormai avvezzi al gradevole clima dovettero pensare che si fossero chiuse dinanzi a loro le porte di un paradiso. Con questo giardino dell'Eden tramontarono però anche civiltà altamente sviluppate, forse eguali per nascita a quelle di Micene o della Creta minoica, anche se la scienza esita ad ammetterlo.

Potrebbe esser andata così

La diffidenza degli specialisti verso ogni tentativo di spiegare ciò che può esser effettivamente accaduto nella seconda metà del XIII secolo a.C., è ben fondata. Troppo eterogenea è infatti la congerie dei frammenti di fatti da cui si costruiscono descrizioni come la nostra, e troppo liberalmente da connettere col mastice della spe-

culazione quanto non sempre si attaglia al quadro voluto. Negli ambienti accademici sarebbe inesorabilmente bocciato chi spiegasse, ad esempio, il mutamento climatico come ho fatto io, e come appunto ha dolorosamente sperimentato l'autore al quale faccio principale riferimento.

Intorno a Jürgen Spanuth e ai suoi lavori divampa da anni un'aspra contesa, che sinora non ha portato alle parti interessate altro che ferite. Alcuni addetti ai lavori che gli si sono schierati contro, hanno dovuto farsi rimproverare la non obiettività delle loro stesse argomentazioni; a lui — ricercatore profano — potrebbe d'altro canto restare appiccicata l'accusa di lasciarsi trascinare a volte a interpretare sezioni della preistoria in modo che si adattino senza giunture alla sua teoria dell'Atlantide (di cui parleremo più avanti). Di tale prassi, tuttavia, si sono serviti anche altri, tra cui pure esperti di fama. Impiegato con misura, questo metodo non è per nulla illegittimo, in quanto somiglia al tentativo di affrontare, da un angolo totalmente diverso dall'usato, un rompicapo enigmistico che non vuol riuscire a nessun costo. Se i pezzi alla fine si compongono, tanto meglio per chi ha trovato il metodo giusto; se il puzzle non riesce, non si dovrebbe lapidare il solutore sfortunato, bensì considerare il suo modello di pensiero come uno dei tanti elaborati, e poi respinti, nel corso degli anni per i motivi più diversi. Persino tra quelli rivelatisi sterili, molti appartengono a quelle false risposte che dovettero venir date appunto perché, dietro, si potesse riconoscere la ragione della loro inesattezza. Ora, nel tentativo di raffigurarsi ciò che può esser accaduto alla fine dell'età del bronzo, si offrono alcune di queste — chiamiamole così — organizzazioni sperimentali proprio perché i fatti accertati si sono da tempo accatastati al punto da diventare montagne imperscrutabili. Chi volesse rielaborarli, dovrebbe metterci una vita intera, senza garanzia di un risultato finale chiaro, trasparente e senza lacune. Le ipotesi che si offrono, fanno perciò ufficio di picconi con cui scavare cunicoli d'assaggio nella montagna, nella speranza che un lampo insperato venga a premiare il lavoro. Certo, chi lavora in questo modo, deve già dare per scontato di portare alla luce anche una massa di roccia sterile.

Ora, io ho lavorato all'occasione con tali picconi e utilizzato lavori di persone che hanno dato fondamenti plausibili alle loro considerazioni, anche se non sempre le hanno potute inequivocabilmente dimostrare. Ne è quindi uscita un'immagine che, nel migliore dei casi, sarebbe da commentare con la didascalia:

« Potrebbe esser stato così. » Se poi le cose sono andate altrimenti, chissà che un giorno non si riesca a dimostrarlo.

È stato Abramo il primo costruttore di megaliti?

Una delle tesi classiche della ricerca storica riposa sulla frase latina « ex oriente lux », dove si afferma figuratamente che il sole della civiltà sarebbe spuntato nel Vicino Oriente o in Egitto, di dove avrebbe cominciato a illuminare a poco a poco anche le più fosche contrade nordoccidentali. Punto di partenza di tale tesi è la constatazione che quasi tutte le più antiche testimonianze di civiltà in nostro possesso provengono dalle sabbie delle valli del Nilo e dell'Eufrate. Oggi sembra che questo modo di vedere cominci a perdere di credibilità, e con esso tutt'una serie di altre rispettabili teorie.

Finora si dava ad esempio per scontato che l'antichissima « strada dei dolmen » — che, costeggiando il Mediterraneo e la sponda atlantica spagnola e francese, arriva sino in Inghilterra e stende un suo ramo laterale dal delta del Rodano alla Bretagna — fosse il cammino per cui erano giunti in Europa settentrionale, dal bacino mediterraneo, merci, miti e idee. Naviganti, mercanti e missionari di provenienza egizia, ellàdica, cretese o addirittura fenicia, avrebbero edificato lungo queste rotte quei monumenti funerari a volte possenti, formati di massi rocciosi, e quelle installazioni culturali, che avrebbero offerto alle future generazioni tanti spunti di speculazioni fantastiche e anche la materia di cui sono fatte le favole e le saghe eroiche.

A favore di questa ipotesi parla il fatto che i più antichi megaliti non sono mai distanti dal mare più di centocinquanta chilometri e che, pur se in forme totalmente diverse, essi contraddistinguono luoghi sacri o siti di raduno in Libia, in Corsica, a Malta e in Sardegna, come in Micronesia e sull'isola di Pasqua. Del resto già il patriarca Giacobbe non ha forse eretto sul luogo chiamato Betel un cippo in onore del suo dio (*Genesi* 35,14)?, si è chiesto l'etnologo francese J.A. Mauduit. E non se ne deve dedurre che dalla Palestina si diffuse in Oriente e in Occidente il costume di piantare blocchi nel suolo o connetterli in monumenti giganteschi?

È certo una tesi suggestiva, ma le si può controbattere che per gli uomini di ogni razza e popolo la cosa più ovvia e semplice è sempre stata quella di piantare pietre in verticale, quando si voleva dar

espressione a una qualsiasi fede. Inoltre, i diversi stili megalitici si assomigliano tanto poco e adempiono a fini tanto molteplici, che difficilmente si può trarre la conclusione di un'idea originaria di base comune. I nuraghi sardi sono tozzi torrioni difensivi e rocche di rifugio, le rocce in verticale dette menhir sono il più antico equivalente delle statue; i dolmen sono tombe, e le costruzioni precristiane in pietra delle isole Marianne sono qualcosa di analogo a un tempio. Infine — e ciò parla contro la possibilità che almeno tutte le grandi tombe megalitiche si siano diffuse dall'Oriente in Europa — non si vede perché i popoli mediterranei avrebbero dovuto scegliere proprio la pericolosa rotta del capo Finisterre e del golfo di Biscaglia per raggiungere il nord-ovest. Suona più credibile che imboccassero la via di terra, tanto più comoda, che partiva dal delta del Rodano. D'altra parte essi devono pur aver navigato.

In presenza di tutte queste contraddizioni, viene spontaneo di rovesciare l'ottica e considerare la situazione dal nord al sud. E subito vien fatto di pensare che gli abitanti della costa atlantica, avvezzi alla rudezza del mare e costretti a venirne a capo, fossero i più adatti a mettere a punto un tipo di nave idoneo a viaggi tanto rischiosi. E in effetti si hanno — risalenti alla prima età del bronzo (1800-1500 a.C.) — disegni rupestri scoperti a Bohuslän nella Svezia meridionale, di imbarcazioni con prora e poppa rialzate alle estremità, basse, allungate e slanciate, che sembrano una prima versione dei futuri « drakkare » vichinghi, estremamente adatte alla navigazione d'altura. Barche simili le possedevano anche i fenici (però solo a partire dal 1100 a.C.).

Gli allineamenti di pietre dell'area mediterranea e della costa atlantica sono però molto più antichi dei primi velieri d'alto mare dei proto-libanesi. I 1169 menhir allineati a perdita d'occhio sull'arido pianoro di Ménec, vicino alla stazione balneare bretone di Carnac — sembrano una picchettatura per complicate gare di slalom fatte da bambini giganteschi —, sarebbero stati eretti fra il 3500 e il 2500 a.C. E il pezzo forte di tutti i monumenti megalitici — il complesso di Stonehenge nel Wiltshire (Inghilterra meridionale) — fu sicuramente allestito molto prima del 1400 a.C.

Fossero stati i popoli mediterranei a erigere tali monumenti oppure aborigeni da loro ispirati, essi avrebbero comunque già dovuto traversare lo stretto di Gibilterra in un'epoca in cui nell'area mediterranea esisteva nella migliore delle ipotesi solo un tipo di « navigazione su zattera », con barche a fondo piatto in vista della

costa. Se invece non furono loro i costruttori o gli ispiratori, possiamo supporre che già nell'età della pietra esistesse sulla riva dell'Atlantico una civiltà arcaica altamente sviluppata, i cui rappresentanti crearono da soli tutto questo bagaglio, raggiungendo il Mediterraneo con i propri mezzi.

La scienza, come detto, è da tempo alle prese con l'ipotesi che le cose possano esser andate anche così, ma solo nel 1971 uno dei suoi esponenti l'ha data decisamente come la più verosimile. Gli studiosi di preistoria — così scriveva allora l'archeologo britannico Colin Renfrew — « hanno largamente sottovalutato l'originalità e la forza creativa degli europei preistorici ».

Egli appoggiava la sua tesi, giudicata sensazionale, soprattutto sui lavori di due studiosi americani, i quali, per parte loro, avevano dimostrato che il più importante strumento di misura del tempo dei preistoricisti — il cosiddetto « orologio atomico » — dava risultati sbagliati.

L'orologio atomico sbagliava

Il cronometro del tempo dei tempi è stato perfezionato da un chimico di origine statunitense nel 1949. Charles F. Libby si era accorto che piante animali e uomini non accumulano, durante la vita, solo normale carbonio (C 12) nelle loro cellule, bensì anche carbonio radioattivo (C 14), qual è prodotto nell'atmosfera dalle radiazioni cosmiche. Non appena muoiono, il C 14 comincia a disintegrarsi — ogni volta la metà della quantità presente in 5600 anni —, mentre il C 12 si conserva. Dal rapporto fra carbonio normale e radiocarbonio in ogni osso, pezzo di legno, seme di grano, si può quindi approssimativamente dedurre l'età del reperto così come quella degli strati terrestri in cui è rinvenuto.

Il metodo di Libby, che acquistò fama universale, fu promosso negli ultimi venticinque anni al rango di misura normale assoluta dagli archeologi, i quali vi ricorsero con tanto maggior favore, in quanto esso sembrava confermare più o meno tutti i dati fino allora ottenuti con metodi più complessi. L'intero procedimento aveva però un punto debole. Il suo inventore partiva infatti dall'ipotesi che l'atmosfera avesse sempre contenuto una quantità eguale di C 14: ma non era così.

Il chimico Charles Wesley Ferguson dell'University of Arizona poté stabilire, dall'esame dei cerchi animali di gigantesche sequo-

ie risalenti a quattromila anni, che, prima del 1500 a.C., il contenuto radiocarbonico dell'aria doveva essere molto minore.

Ne deriva che tutti i relitti di quel periodo devono esser più antichi di quanto non indichi l'orologio atomico di Libby, perché esso « segna » una quantità di materiale disintegrato maggiore di quanta non se ne sia effettivamente accumulata. Di quanto sbagli l'orologio atomico, lo ha calcolato un collega di Ferguson, Hans E. Suess: fino a settecento anni. Uno strato archeologico collocato dall'orologio nel 1800 a.C., risale in realtà al 2500 a.C.

Applicando la tecnica di misura così rettificata alle costruzioni megalitiche dell'Atlantico, vediamo che le più antiche non vennero affatto erette nel periodo in cui si destò in Egitto la coscienza statale, bensì molto prima. E i pilastri di Stonehenge stavano già ritti sui campi del Wiltshire quando i micenei non avevano posto neppure la prima pietra della loro così ricca civiltà futura. Non furono dunque gli achei a fondare, come per lungo tempo si suppose, lo stile dell'allineamento. E Colin Renfrew aveva pienamente ragione di definire la scoperta dei due americani l'avvio di una « rivoluzione » che dà il colpo di grazia alla teoria della diffusione della civiltà da est verso ovest. Tale scoperta muta infatti tutta un'immagine del mondo.

In luogo di un'Europa occidentale giacente, come cupa e barbarica foresta vergine, all'ombra proiettata dai radiosi centri delle civiltà orientali, si disegna ora un'epoca dotata di almeno due poli di civiltà: l'uno sul Mediterraneo orientale, l'altro nel settentrione atlantico, entrambi fioriti sotto il bellissimo cielo che abbracciò l'intero mondo antico a partire dal 5000 a.C. Lungo l'Atlantico, popoli di diversa provenienza avevano creato la loro civiltà megalitica, edificato dolmen, eretto menhir e forse anche trovato — come suggeriva già nel 1924 l'etnologo tedesco Kurt von Boeckmann — una strada per il Mediterraneo e il contatto, via Palestina e Mesopotamia, con le civiltà del Golfo Persico, che per parte loro stavano in contatto con le culture del Pacifico. Ognuna di queste comunità adottò le conquiste dei predecessori, sviluppandole con i propri mezzi, come da ultimo fecero gli indeuropei. Quale fosse l'eredità loro toccata, lo sappiamo dall'astronomo Gerald S. Hawkins della Harvard University. Verificati i dati per mezzo del computer, egli dimostra che Stonehenge non fu se non un « centro di calcolo dell'età della pietra », grazie al quale prevedere con precisione eclissi solari e lunari, per un arco di tempo di trecent'anni.

Questo bagaglio di cognizioni sui processi celesti, trasmesso di generazione in generazione, doveva servire molto ai navigatori che, partendo sulle slanciate barche a chiglia dall'Inghilterra, dalla Bretagna e dallo Jütland, esploravano le acque davanti alle loro coste. Navigatori che possono benissimo esser arrivati a Gibilterra e forse addirittura alle Canarie, dove si sono trovati disegni di navi somiglianti a quelli di Bohuslän. Se davvero andò così, anche gli egizi allora dovettero averne notizia.

In effetti, Platone accenna nel suo *Crizia* a un documento che si suppone originario degli archivi dello stato del Nilo, che parla di uomini abitanti un mare « detto Atlantico ». I loro re avrebbero governato molte « isole ivi situate » e in seguito avrebbero esteso il loro potere « al di qua delle colonne d'Èracle, sino all'Egitto e alla Tirrenia ». Capitale di questa comunità nordica sarebbe stata Atlantide.

Nessuno dei suoi interpreti crede più oggi che il filosofo ellenico racconti una pura favola, anche se divergono ampiamente sulla posizione geografica della leggendaria città. Essa viene cercata a Creta, a Cadice, nelle Canarie o addirittura in mezzo all'Atlantico. Jürgen Spanuth, invece, la pone nella Deutche Bucht presso Helgoland. E tra tutte le molte teorie sull'Atlantide, la sua è senz'altro la più documentata, prodotto di un lavoro di ricerca di tutta una vita. Se poi colpisse nel segno, la descrizione del regno scomparso, tramandata da Platone, sarebbe anche il resoconto più particolareggiato in nostro possesso sugli eredi dell'età del bronzo dei costruttori megalitici nell'area tra Francia occidentale, Inghilterra meridionale e Germania settentrionale-Danimarca: perché, secondo Spanuth, questi popoli si identificano con gli atlantidi, dei quali il filosofo ellenico traccia un quadro estremamente suggestivo.

Facciate di templi d'ambra fusa

Gli atlantidi avevano porti artificiali, e una residenza regia dalle mura rivestite di « luminoso oricalco » — forse, ambra fusa —, un esercito ben ordinato, « diecimila carri da battaglia », « coppie di cavalli senza carro, che portavano un combattente armato di scudo leggero e accanto un auriga », e inoltre una flotta enorme. Nei loro culti avevano una parte i sacrifici di buoi e i riti del fuoco. L'abito da cerimonia dei re era « una bella veste azzurra »; il loro paese era

così fertile, che dava due raccolti l'anno: uno favorito dalle piogge invernali, l'altro da un sistema di irrigazione artificiale. Gli atlantidi amavano anche cavalcare e possedevano sulla loro isola maggiore un ippodromo « largo uno stadio », cioè 192 metri. Soprattutto, però, dovevano esser una bellezza i loro edifici pubblici, traboccanti di oro, argento e « oricalco ». D'oro erano anche le statue degli dèi, d'oro le statue degli avi e le patere; bagliori argentei mandavano le mura dei templi.

Se tutto ciò poggia su notizie di testimoni oculari — e mettiamo pure in conto il piacere marinaresco di raccontar favole — l'Atlantide dev'essere stata una comunità altamente civile, ricca e potente. Come abbiamo detto, non è affatto impossibile.

La preistoricistica ha rivelato da tempo che in Inghilterra meridionale, nello Schleswig-Holstein e nello Jütland, vissero durante l'età del bronzo prìncipi forniti di notevoli tesori. Ricevevano oro dall'Irlanda e argento dalla Spagna, trovavano l'ambra davanti alle loro coste, possedevano spille della Germania centrale, vasi greci e perle di maiolica egizie; e pagavano probabilmente queste importazioni con lo stagno, presente nella loro area di dominio in maggior quantità che non altrove, soprattutto in Cornovaglia. Certo, allora non si sarà trattato di massimizzazione del profitto, ma semplicemente di « regali »; i regali, però, si ottenevano, appunto, solo se si aveva qualcosa di equivalente da offrire in cambio.

Tenendo presenti le condizioni climatiche di allora, non è poi tanto improbabile che l'Atlantide fosse così straordinariamente fertile come afferma l'informatore di Platone. I carri tirati da cavalli se li erano già portati dalla steppa, i progenitori degli « atlantidi ». Infine l'osservazione che questi veicoli avevano — come più tardi quelli dei celti — un equipaggio di almeno due uomini, rende ancora più credibile la versione dell'ignoto testimone oculare. Nell'antica Grecia, infatti, i carri erano concepiti in prevalenza per un solo uomo.

E neppure l'ippodromo è necessariamente un'invenzione. Vicino a Stonehenge c'è il famoso « cursus », una specie di vallo che fa venire in mente fin dal primo sguardo una pista da galoppo, anche se gli archeologi, sempre inclini a chiamare luogo di culto tutto quello che non gli risulta immediatamente chiaro, lo ritengano una strada per le processioni. Il « cursus » è lungo un paio di chilometri, largo cento metri, e ha la forma di un'ellisse allungata.

Del resto, è assolutamente possibile che gli amanti dell'ippica di questa comunità non si limitassero alla corsa col carro leggero, ma

praticassero pure direttamente il galoppo. Stando agli ippòlogi, esistevano già cavalli forti abbastanza da portare un uomo per un lungo tratto, risultanti da incroci fra i tarpan della steppa e le razze pesanti a sangue freddo acclimatate a ovest della Vistola. Dunque il primo cavaliere potrebbe benissimo esser balzato in sella sia in qualche landa della Germania settentrionale sia altrove.

Del resto, per i discendenti dei popoli nomadi il cavallo fu altrettanto sacro del toro. Posidone — onorato nei templi d'Atlantide, secondo il Crizia — veniva raffigurato originariamente in forma di destriero; e ne testimonia l'episodio del cavallo di Troia, che doveva essere in realtà un monumento al futuro signore dei mari; già Omero non ne capiva più perfettamente il significato. E pure il fuoco fu per la maggior parte dei popoli indeuropei un fenomeno divino, al pari del sole dal quale sembrava discendere.

In quale modo essi si accostassero ai celesti, è certo più difficile da congetturare. Ma i loro sacerdoti possono aver portato « bellissime vesti azzurre ». Lo stadio della tessitura era sorpendentemente elevato nell'età del bronzo, e i produttori tessili dell'epoca padroneggiavano anche la tecnica della tintura. In certe tombe di palude danesi sono stati rinvenuti resti di cappe e di sopravvesti a camicia, e perfino una « minigonna », fatta di tante cordicelle.

Mettendo insieme questi pochi dettagli, si ottiene il ritratto di una comunità capace di colpire lo straniero per la sua ricchezza, per il lusso in cui vivevano almeno i suoi maggiorenti, per il suo gusto del colore e lo stile di vita. Fra gli archeologi che hanno effettuato scavi nell'area in cui essa avrebbe abitato, uno, l'inglese J.F.S. Stone, ha osato avanzare l'ipotesi che essa fosse « una copia barbarica di quanto è descritto nei poemi omerici ». Ma se ci rifacciamo al racconto platonico e lo prendiamo sul serio, potremmo anche dire: non una copia e nemmeno barbarica, ma una comunità in grado di influenzare gli achei più di quanto gli achei non abbiano influenzata lei.

L'atteggiamento agonistico (dal greco « agòn » = competizione, gara) tanto ammirato nei greci, può essersi sviluppato tanto nel Peloponneso quanto molto più a nord, negli ippodromi degli « atlantidi ». Il piacere del gioco, dello sport, e il culto del fisico, non è necessariamente un connotato da limitare ai popoli meridionali, soprattutto ove si tenga presente che, nel periodo caldo precedente al grande capovolgimento climatico, era possibile gareggiare all'aperto, per la gran parte dell'anno, nudi o leggermente vestiti, anche in contrade oggi più nebbiose.

Questo, naturalmente, dovette valere anche per gli abitanti della Boemia e della Germania centrale di allora. Essi intrattennero infatti, com'è dimostrato, vivaci relazioni con la cerchia nordica di civiltà, in sé conchiusa, dell'età del bronzo.

E quando tale cerchia s'infranse sotto l'impeto sfrenato di terremoti e maremoti, essi si trovarono ovviamente coinvolti nella catastrofe. Fu per tutti un tempo di disordini sanguinosi e profondissimi mutamenti, scatenati dalla rovina di ciò che poteva benissimo essere stata l'Atlantide.

Il crepuscolo degli dèi fu un maremoto

Gravi terremoti avrebbero distrutto il regno del nord, racconta Crizia, il fittizio interlocutore del dialogo platonico; il mare avrebbe inondato le rovine e formato nel luogo della catastrofe una « impenetrabile voragine paludosa ».

Oggi crediamo di sapere a che cosa Crizia alluda. Nei sismi che si succedettero nel XIII secolo avanti Cristo, verso la fine della media età del bronzo, andò totalmente distrutto un vasto e fertile tratto alluvionale davanti alla costa occidentale dello Schleswig-Holstein. Il geologo di Kiel, von Maack, ha calcolato che, prodotte forse da terremoti in Islanda e altrove, si rovesciarono sul litorale onde alte diciotto metri: un maremoto, insomma, « che per ampiezza e vastità di distruzione superò di gran lunga qualsiasi altra catastrofe analoga storicamente testimoniata ».

Già all'inizio di questo secolo, il suo collega Wildvang aveva potuto stabilire in seguito a trivellazioni che nella striscia di terra sprofondata « le corone degli alberi caduti sono tutte rivolte a est, giustificando così l'ipotesi che la catastrofe sia stata prodotta da una tempesta proveniente da ovest ».

Sui terreni alluvionali che collegavano l'odierna Helgoland con la costa, sorgeva, secondo Spanuth, la città di Atlantide. Alcuni versi dell'*Edda* conservano, a suo parere, il ricordo del cataclisma che la distrusse: « Sale al cielo / in tempesta il mare / e precipita in terra. / Si secca l'aria / e segue una bufera di neve / e vento tagliente. / E così è posta fine agli asi. »

Gli « asi » potrebbero benissimo essere i ricchi prìncipi dell'età della pietra. Il mare copriva ora gran parte del grasso terreno che aveva dato due raccolti all'anno; il cielo si riempì di nubi e calò la temperatura. Che cosa restava ai superstiti di questo « crepuscolo

degli dèi », se non buttarsi tremanti verso contrade nelle quali regnava ancora quel caldo cui erano abituati?

Così s'infilarono i loro elmi adorni di corna, impugnarono le lance (molte delle quali avevano le foglie fiammate come quelle scoperte più tardi da Diodoro presso i celti), cinsero la « spada pangermanica a lingua di carpa » (una delle più belle armi mai forgiate), e si mossero con l'esercito verso sud. Tutti i popoli verso i cui territori volgeva la marcia, si prepararono al peggio.

Si autodefinivano tèuta

Gli abitanti dell'Ungheria formati dalla cultura di Únětice eressero robuste palizzate attorno ai propri villaggi; in Grecia si migliorarono o si rinforzarono alla svelta le mura fortificate già esistenti: persino i sovrani cretesi allestirono squadroni di carri da combattimento, benché finora avessero creduto di poter affidare la protezione dell'isola alla sola forte marina da guerra.

Tutte queste misure furono però vane. Le schiere di migratori risalirono Elba e Oder, si spinsero con una parte delle loro forze fino alle Alpi e in Italia, e un'altra la mandarono via Boemia nel bassopiano ungherese. Se a quel tempo fosse già esistita una carta politica dell'Europa, la si sarebbe dovuta ridisegnare dopo questi eventi.

Le tribù che raggiunsero la penisola appenninica, vi si stabilirono e diedero origine al popolo degli umbri, i cui membri parlavano una lingua indeuropea e, a quanto sembra, si chiamavano originariamente ambroni. Ciò spiegherebbe l'intermezzo della battaglia di Aquae Sextiae, e che Plutarco riferisce scambiando gli umbri coi liguri. Ma nella Campania di allora c'erano anche tèutoni o tèutani: ciò che non stupisce più quando si sappia che la parola « tèuta » figurava in molte lingue antico-europee. I celti avevano un dio « Teutates », i primi irlandesi il concetto di « túath »: teuta e tuath significavano semplicemente gente, popolo. Da questa radice si è poi sviluppata la designazione nazionale di « deutsch », tedesco.

Lo stesso grande sommovimento che portò in Italia centrale i primi tèutoni e gli umbri può aver spinto in Italia settentrionale anche i veneti, in Jugoslavia i progenitori (loro parenti) degli illiri, e in Anatolia i loro cugini frigi e protoarmeni. Si può inoltre supporre che sia stata coinvolta nella migrazione dei popoli l'intera

cultura di Únětice, cui tutti avevano appartenuto. E poiché anche gli illiri conoscevano nomi propri del tipo « Teuticus », « Teutomus » o semplicemente « Teuta », ne conclude, sempre in via di ipotesi, che tutti quanti fossero usciti dallo stesso grembo: l'indeuropeo, antico-europeo. I fuggitivi, partiti dall'Ungheria, si spinsero addirittura, attraverso i Balcani, fino in Grecia.

Tutto ciò dovette accadere dopo quel 1220 a.C. in cui aveva fatto eruzione il vulcano di Thera. Agli invasori calati dal nord non si offerse, quasi, l'occasione di metter alla prova la loro arte dell'assedio davanti alle rocche micenee, perché queste erano già crollate o finite in fiamme fin da prima, forse appunto ad opera di quell'evento naturale.

Poiché però il paese era troppo esaurito dalla siccità permanente per poter nutrire masse umane di una certa consistenza, gli invasori si limitarono ad attraversarlo, per passare quindi in Anatolia a minacciare i regni ivi esistenti: e anzitutto l'ittita. Contemporaneamente avrebbero costruito delle imbarcazioni e puntato verso coste remote. Un re di Ugarit in Siria scriveva allora al suo collega cipriota: « Avvistate in mare navi nemiche: sta' in guardia! »

La tavoletta di argilla in cui fu inciso il messaggio non poté più esser spedita: gli stranieri avevano traversato l'Anatolia e distrutto Ugarit, e s'avvicinavano ai confini dell'Egitto.

Con ciò essi uscivano dal buio della preistoria, dal campo di ricerca dell'archeologia e delle scienze sue ausiliarie, ed entravano per la prima volta nella luce della storia scritta. I cronisti egizi li registrarono come « popoli del mare ».

Ramses e i guerrieri con le chiome rigide

A lungo si è dibattuto e ancor oggi si discute di chi fossero le orde che assalirono l'Egitto durante il regno di Ramses III, tra il 1197 e il 1165 a.C. Coordinando tutti i dati relativi all'evento, si arriva alla conclusione che esso è legato a quella che i preistoricisti chiamano « migrazioni centroeuropee della fine del XIII secolo avanti Cristo », vale a dire col movimento di popoli determinato dalla svolta climatica.

Uomini di tutti gli insediamenti tra il mare del Nord e l'Egeo furono allora cacciati, mescolati insieme e trascinati in direzione sud dalla gente del nord. Fra essi potevano trovarsi tanto i progenitori dei celti quanto i nobili cretesi, micenei e micenizzati, con

tutto il loro seguito; e poi umbri e tèutoni che nemmeno in Italia trovarono pace.

Ora, se tale pittoresca orda poté sembrare agli egizi un popolo solo, fu perché essa proveniva da zone segnate prevalentemente da una civiltà unitaria nei suoi tratti di fondo. Rifacendoci tuttavia ai lavori non irrefutabili di Krahe, potremmo persino supporre che la maggior parte dei membri della « spedizione dei popoli del mare » usasse una lingua unica (l'antico-europeo, appunto) e avesse gli stessi costumi.

Gli egizi, comunque, li rappresentano sulle pareti del tempio di Ammon di Medinet Habu come guerrieri recanti, tutti senz'eccezione, una specie di maestosa pettinatura a spazzola. Ora, potrebbe trattarsi di pennacchi su elmi estremamente piatti, ma anche, e più probabilmente, di capelli pettinati alti e poi tenuti insieme da retine, oppure induriti con acqua di gesso. Il faraone, comunque, non si fece impressionare dalla singolare acconciatura: « Io rafforzai i miei confini... » tramanda ai posteri, « feci con le navi da guerra un robusto vallo alle foci del fiume ... navi equipaggiate da poppa a prua con valorosi guerrieri. » Quindi batté gli aggressori in due battaglie campali e in uno scontro sul mare. Era il 1195 a.C.

Il faraone sembra aver saputo perfettamente a quale evento egli dovesse l'invasione. I testi delle pareti di Medinet Habu affermano che le patrie degli invasori erano state « distrutte e spazzate via dalla tempesta ».

Fallito il tentativo di trovare una patria alternativa nella calda valle del Nilo, la gente superstite dei « popoli del mare » prese a condurre un'esistenza instabile davanti alle coste della Palestina, della Siria e di Cipro. A contingenti maggiori riuscì di fondare la lega delle città filistee nel paese in cui s'era diretta anche la schiera degli esuli di Mosè verso il 1250 a.C., mentre altri si unirono nel Libano ai cananei aiutandoli nell'edificazione del loro impero commerciale, quello fenicio. Erano infatti in grado di costruire le navi necessarie per una simile impresa, molto meglio di qualsiasi altro popolo indigeno del Mediterraneo.

Nelle terre delle loro peregrinazioni, intanto, cominciò gradatamente ad agitarsi una nuova vita.

Clima duro, rudi costumi

I signori di Micene sembra ricostruissero parte della loro città distrutta. La civiltà cui appartenevano sopravvisse all'invasione dei popoli del mare di circa cent'anni. Solo dopo arrivarono nuove schiere conquistatrici: i dori, retroguardia della grande migrazione centroeuropea, i quali portarono a compimento ciò che non avevano neppure tentato i predecessori: la conquista del Peloponneso.

La coscienza collettiva e l'inconscio dei greci, cioè il loro mito, valutano positivamente l'evento. Attingendo a tale mito, Tucidide afferma che furono gli eràclidi a invadere il paese, discendenti del grande e amato eroe nazionale ellenico Èracle, del quale correva sempre la fama che, come Apollo e Diòniso, viaggiasse occasionalmente al nord (dove avrebbe dato origine fra l'altro ai primi celti). D'altra parte, i greci scoprirono più tardi il loro strozzaserpenti anche presso i fenici. Era dunque tornato coi discendenti dei popoli del mare dal Libano, oppure era stato originariamente solo uno degli dèi dell'olimpo indeuropeo? Questo infatti si ritiene di suo padre Zeus e di Posidone.

Per oscuri che siano, i miti vanno considerati ricordi sbiaditi di un passato comune ad achei, dori, popoli del mare e molti altri; e, in ogni caso, essi sono l'ultimo di quella civiltà antico-europea, i cui inizi rimontano all'età della pietra, e il terreno di coltura di nuove civiltà.

Dalla civiltà antico-europea venne e fiorì, in Grecia, il periodo classico ellenico, rappresentato dall'uomo « agònico », che amava provare la sua forza nelle arene sportive, il suo spirito nella diatriba. Ai margini di questa culla dell'Occidente, però — nelle gole dei Balcani, nelle foreste macedoniche —, dimoravano tribù che tanto lentamente contribuirono a tale sviluppo, da vivere ancora come gli eroi achei descritti da Omero all'epoca di Alessandro Magno: bevendo vino non mescolato, ascoltando con trasporto i canti dei bardi e restando organizzati in genti al seguito di un capo.

Ciò vale anche per quelli che, nel solco dei popoli del mare, erano rimasti più a nord, come la gente restata in Boemia. Costoro dovettero assuefarsi a un clima divenuto duro e scambiare quindi la veste libera al ginocchio degli avi della media età del bronzo con giacche e brache, anche se continuarono a colorare variamente le vesti. Conservarono anche l'elmo cornuto e la pettinatura rigida, alla quale i dori, sotto l'influsso della civiltà mediterranea, cominciarono a poco a poco a rinunciare. Ma quando faceva gran caldo,

continuarono anch'essi a sbarazzarsi di quanto impediva libertà di movimento e a gettarsi nudi sul campo di gara o in battaglia.

Di sottovento, diremmo così, alle grandi migrazioni centroeuropee, si avviarono nei campi dell'Europa occidentale devastati dalla catastrofe climatica sviluppi che condussero a civiltà più moderne. I loro fondatori dovettero naturalmente ricominciare quasi da zero, o almeno adattare la propria eredità tradizionale a circostanze radicalmente mutate.

CAPITOLO SETTIMO
LA NASCITA DI UN'EUROPA CELTICA

« Ciò nonostante, dell'arrivo dei celti sappiamo tuttora veramente poco. L'unica certezza è che non sono immigrati, ma sono usciti da un processo di fusione biologico e culturale ancora non del tutto analizzato. »

Rudolf Pörtner, *Prima della conquista romana*

« O dobbiamo forse rimproverare i celti di aver portato in Gallia a mo' di scambio il ceppo massilico?
« Ma allora dovremmo condannare ogni processo temporale e tutta la diffusione della cultura! »

Gottfried Benn, Ministro degli esteri

CRONOLOGIA

900 a.C.: Gli etruschi si stanziano in Italia.
800 a.C.: Gli sciti si spingono verso l'Europa occidentale.
700 a.C.: Inizio della cultura di Hallstatt.
600 a.C.: Fra il Danubio superiore e la costa mediterranea della Francia meridionale sorge una fitta rete commerciale.
520 a.C.: Scoppio di nuovi torbidi sul Danubio superiore, che hanno per conseguenza la devastazione dell'intera valle del Rodano. Ora si può parlare di celti. Le loro prime tribù si spingono anche nell'Italia settentrionale.
450 a.C.: Fine della cultura di Hallstatt.

Invece di ghiaia trovò cadaveri

Il quadro ha pochissimi colori. Quasi nera la superficie del lago, bianche le due sottili strisce di nebbia, grigiazzurro il massiccio montuoso. Davanti, come una screpolatura nell'ombra, una barca: scafo diritto, prua ricurva, un uomo ritto sul cassero.

Sul lago di Hallstatt scivola, nella foschia mattutina, una chiatta. È spinta e guidata con un solo lungo remo; ricorda al tempo stesso una canoa e una gondola: pare un incrocio fra le due, oppure un'imbarcazione che non sia riuscita del tutto a svilupparsi da tronco scavato a barca elegante.

Poco più tardi, dissipata la nebbia, anche la chiatta, che qui chiamano « Fuhr », è scomparsa. Il quadro si colora tanto più, quanto più perde d'atmosfera. Spuntano in luce delle case: gialle, bianche, rivestite d'assi, tutte raccolte insieme e come inscatolate le une nelle altre. Un campanile dalla copertura barocca. La lirica composizione di poc'anzi lascia d'ora in avanti il posto a uno scenario quasi aspro.

Hallstatt, nel Salzkammergut, giace incuneata fra il dirupo della sua montagna e il lago. Sopra i tetti incombe il raggio sprizzante di una cascata. Lo scarso terreno dell'insediamento è pieno di storia.

Ne offre una prima impressione il suo cimitero. Accanto agli Eyssl von Eysselsberg, che hanno dato alla monarchia austriaca durante la prima guerra mondiale un medico dell'Ammiragliato, riposano un mastro fornaio di nome Leopold de Pretis, contadini, pescatori, osti dai nomi di Schoisswohl, Gamsjäger, Mistlberger, Schopfhauser, Höll, e la « consorte del cassiere della salina » Josefine Reisenbichler, non tutti certo fino al giudizio universale.

Chi non ha una tomba, viene infatti esumato dopo quindici anni e il suo cranio — debitamente provvisto di nome, data di nascita e data di morte, e a volte decorato di croci o fiori — passa all'ossario; dove vanno anche le sue ossa, ma queste senza nomi. La più recente abitatrice da me scoperta di tale ultima dimora, si chiama Josefa

Kugler, morta nel 1952. Mi hanno raccontato che qualche parente passa ancora a volte di qui, e dice: « Qui sta la nonna. »

Ma per celebre che sia il cimitero del villaggio e per quanto visitato dai turisti, la comunità della Marca offre qualcosa di molto più impressionante (pur se meno fotogenico) in fatto di camposanti.

Su un certo pianoro sovrastante la località, un ispettore minerario di nome Johann Georg Ramsauer scoprì nel 1846 la necropoli destinata a fare di Hallstatt la madrina di un'intera epoca della preistoria europea. Inviato alla ricerca di una vena di ghiaia da costruzione, egli incappò in due scheletri, un bracciale di bronzo e un'urna. In seguito scoprì i resti di altri sette morti con il loro corredo tombale. Fortunatamente Ramsauer non era un tipo pauroso o superstizioso, bensì un funzionario illuminato e coscienzioso.

Comunicato a Vienna il ritrovamento, il curatore dell'Imperialregia Raccolta numismatica e antiquaria gli mandò — altro colpo di fortuna — i mezzi per proseguire gli scavi; ed egli eseguì.

In una sola estate trovò altre cinquantotto tombe. Diciannove anni dopo erano novecentonovantatré, e oltre seimila i reperti. « Ciò parve sufficiente, » dice l'esperto di preistoria Rudolf Pörtner, « a riempire un intero museo di spille, fibule, cinture, collane, orecchini, pugnali, cuspidi di lancia, asce, pentole di bronzo e vasi di coccio, boccali e ciotole. » Soprattutto, però, questi ritrovamenti chiamarono in scena amatori illustri.

Nel 1907, la granduchessa Maria di Meclemburgo fece rivoltare il terreno vicino al sito di Ramsauer, trovò senza fatica ciò che le stava a cuore, e se lo portò via. In seguito, il bottino della « campagna » andò all'asta a New York. Altri « entusiasti » seguirono le orme della dama. Ma oltre quattrocento siti tombali aspettano tuttora chi li dischiuda.

In generale, l'importanza conquistata quasi di colpo da Hallstatt non uscì sminuita da simili infortuni di lavoro. I reperti delle sue tombe rappresentano una grande cultura europea in sé conclusa, e rimasta quasi sconosciuta fino alla metà dell'Ottocento.

Di conseguenza, dal paesino della Marca fra dirupo e lago, un'intera epoca della preistoria europea viene chiamata « era di Hallstatt »; ebbe inizio verso il 700, e fine verso il 450 a.C.

Che poi simili ritrovamenti siano stati fatti proprio in un remoto cantuccio alpino e che proprio Hallstatt debba esser stata il fuoco di un'intera civiltà, non è né casuale né frutto di una tesi « co-

Diffusione della cultura dei kurgan in Europa

struita ». Le due cose si spiegano in parte col fatto che la montagna locale custodisce alcuni dei più ricchi giacimenti di salgemma d'Europa.

Il fiorente commercio dell'oro bianco

Il Salzkammergut venne popolato già quattromilacinquecent'anni fa (neolitico) non tanto per la bellezza del paesaggio, quanto per il bianco minerale chiuso nelle sue viscere.

Mentre i suoi primi abitanti ricavavano ancora il sale dalle sorgenti, già nella tarda età del bronzo dovettero esserci vicino alle miniere delle regolari saline. Alcuni minatori incaricati di ripristinare certe gallerie franate nell'aprile 1734, ne ebbero conferma in modo raccapricciante. Nel pietrisco — dice la cronaca — trovarono infatti « il corpo naturale di un morto... il quale (era) totalmente immerso nella montagna, ma si vedevano alcuni brandelli della giacca e le scarpe ai piedi ».

Purtroppo, questo cadavere mummificato dall'acqua salina non si è conservato. Successivi ritrovamenti confermarono comunque che uomini muniti di picconi di bronzo scendevano già verso il 1200 a.C. sottoterra, lungo alberi provvisti di tacche, per sfruttare il giacimento di argilla, gesso e salgemma. E, sicuramente, in questo modo non solo potevano coprire il loro fabbisogno, ma anche vendere ad altri il prodotto finale, che doveva consistere in una polvere grigia.

Il sale era ed è una materia vitale. Chi ne dispone, può arricchire come se avesse miniere d'oro. Questo lo rende uno dei più antichi beni commerciali del mondo, fondamento dei primi imperi mercantili e ancor oggi — come appunto nel Salzkammergut — fonte di patrimoni giganteschi.

Certo, chi vuol commerciare, deve disporre di buoni collegamenti viarii; e una montagna — si sarebbe quindi portati a pensare — non offre i presupposti più favorevoli. Ma esiste, da Hallstatt, un'antica via che porta, oltre i Tauri, in Carinzia; e una seconda, lungo il Traun, nella valle del Danubio. Inoltre le Alpi erano attraversate da almeno due grandi strade commerciali già in epoca preistorica, le quali collegavano le zone dell'ambra della Germania settentrionale, e le miniere di rame e stagno della Germania centrale e della Boemia, con la costa adriatica. I minatori del sale avranno trovato accesso a queste piste, per le quali sicuramente

tornava loro indietro l'equivalente della merce venduta e che, più tardi, servì anche di corredo per i morti.

Gli hallstattiani non erano dunque solo proprietari di un'inestimabile fonte di materia prima, ma abitavano, anche, in un angolo relativamente favorito dal punto di vista del traffico. Non si saprebbero immaginare migliori premesse per una fiorente vita economica. Viene pertanto da chiedersi com'erano fatti gli uomini che seppero chiaramente sfruttare al massimo queste possibilità economiche. Difficile, però, dare una risposta. Perché, se molte cose si sanno sulla cultura di Hallstatt, quasi nulla ci è noto di coloro che la crearono. Portare avanti delle indagini significa intervistare gli scheletri.

Kurgàn non più abbastanza razionali

A Gmunden sul lago Traun, quindi non lontano dal villaggio del sale, venne esplorato nel 1948 un campo di tumuli risalente al 1500-1400 a.C. Sotto grandi mucchi di pietre accuratamente accatastate, coperti solo da un sottile strato erboso, erano stati sepolti, uno per tumulo. Giacevano sul fianco sinistro, con le gambe serrate, il viso rivolto a est, corredati di tutto quanto è necessario per un lungo viaggio: pugnali di bronzo, asce, fibule e coltelli.

Sul pendio del monte scavato per la prima volta da Ramsauer, nulla, invece, di un simile sfoggio. Gli scheletri ivi rinvenuti erano sì dotati di ricchi corredi, ma non stavano più tutti in tombe singole, bensì a volte in molti nello stesso tumulo, quando non erano stati ridotti in cenere.

Se ne può concludere che i primi coloni dell'età del bronzo insediati nel Salzkammergut appartenevano a una delle tribù venute nell'Europa occidentale con gli indeuropei, dove avevano importato il kurgàn. Questo però a lungo andare non venne più usato, sostituito dalla più « razionale » incinerazione dei cadaveri. Questo perché nuovi popoli, sradicati dalle migrazioni centroeuropee, avevano fatto irruzione nell'area alpina, diventandovi beneficiari di una cultura sviluppatasi in modo analogo a quella precedente di Únětice. Essi si portarono al seguito l'uso dell'incinerazione, e poco d'altro. Nel nuovo rifugio dovettero caricarsi di nuove forze, ma ricevettero anche nuovi impulsi prima di accingersi a improntare il mondo circostante secondo le loro concezioni e ad acquistare essi stessi una forma.

Esagerando, si potrebbe dire: non erano nessuno a quest'epoca, se non degli esuli che dovevano diventare qualcuno. Altri preistoricisti però, partendo da tutt'altre considerazioni, vedono in questa gente dei campi di urne i primi celti. Soprattutto i francesi pretendono per il proprio popolo originario gallico uno spazio tanto profondo quanto i teutòmani per i germani, mentre gli studiosi che non vedono ragione di far risalire gli avi di Brenno in formazione chiusa già ai tempi dei tempi, assegnano loro come anno di nascita, al massimo, il 600 a.C.

Noi potremmo naturalmente scegliere il giusto mezzo tra le due ipotesi, e limitarci a dire che i celti spuntarono per la prima volta anche a Hallstatt fra il 1300 e il 600 a.C.; ma ciò significherebbe rinunciare alla possibilità di avvicinarsi di un altro paio di secoli alla problematica data. Anche così, però, non si raggiungerà mai il punto in cui accadde ciò che Friedrich Morton, il principale narratore della scena archeologica hallstattense, riassume laconicamente così: « E d'un tratto, arrivarono i celti. »

Nessun popolo salta fuori dalla storia, come un tempo Atena dalla testa di Zeus, bell'e dotato di lingua, costumi e cultura nazionale. Vi concorrono altre circostanze, nel nostro caso eventi che ebbero luogo fuori dell'area alpina.

Resta comunque fuori questione che i celti parteciparono al progresso della civiltà chiamata delle saline, perché è incontestabile che la gente dei campi di urne fosse la loro progenitrice. Ma fu necessaria ancora una gran messe di nuovi beni culturali estranei prima che da essi e con essi si potesse produrre qualcosa che portasse per così dire il loro personale marchio. A questo materiale appartengono certo sia gli apporti oltralpini dell'Italia etrusca a partire dal 900 a.C., sia la loro stessa eredità dell'età del bronzo. Ma ciò era soltanto una parte del tutto, perché mancava ancora tutto un fascio di stimoli, di elementi stilistici e anche di innovazioni tecniche, che solo dall'Oriente potevano derivare: dalla zona abitata un tempo dal « popolo originario ».

I cacciatori di teste della steppa

Sul Mar Caspio, forse già dal 1800 a.C., era cresciuto il terzo dei tre grandi popoli barbarici, che i greci annoveravano con celti e iberi: gli sciti (archeologicamente, però, ne troviamo tracce solo verso il 700 a.C.).

Degli sciti, Erodoto narra una storia che suona familiare. « Ciascuno di essi, » scrive l'avo di tutti gli scrittori di viaggi, « taglia la testa a un nemico e se la porta a casa. Qui la infilza su una lunga asta di legno e la dispone in maniera che la testa sporga molto al di sopra della casa e del camino, perché pensa che ora il cranio, aleggiandovi sopra, faccia da custode alla casa intera... Con le teste dei nemici più acerrimi, gli sciti fanno invece questo: dopo aver segato tutto quanto sta sotto le sopracciglia, ripuliscono accuratamente il cranio, e, se sono poveri, si limitano ad avvolgerlo in una pelle di bue e lo usano così. Se invece sono ricchi, non solo lo coprono di pelle di bue, ma lo indorano all'interno per usarne come di una coppa... E quando vengono a visitarli degli ospiti... tirano fuori i loro crani e raccontano che si tratta di gente... che gli ha dichiarato guerra e che essi hanno vinto ».

Di altri, il Greco narra che scotennavano regolarmente le loro vittime e che si facevano fazzoletti delle pelli così ottenute oppure interi vestiti. Ma c'è dell'altro.

I membri di un popolo vicino erano tutti maghi e ogni anno si tramutavano in lupi per due giorni. Un terzo popolo era poi antropofago.

Ciò che si è potuto sapere nel frattempo degli sciti, basta a scagionare l'antico stoico dal sospetto di aver raccolto solo voci orrende. Almeno due sue informazioni hanno un nucleo di verità.

I nomadi della steppa credevano davvero di aver avuto per antenati degli animali. Perciò ne portavano in giro i simulacri in forma di totem o di insegne e cingevano i loro sovrani di celate in forma di teste d'orso, di toro o d'altro. Uno che si riteneva discendente dai lupi, poteva farsi ficcare in testa le fauci spalancate del cane originario e sentirsi così una specie di lupo mannaro.

Inoltre — questo il secondo dato erodoteo — sciti e popoli vicini si facevano guidare da sciamani. E « shramana », il termine sanscrito per questi sacerdoti, significa appunto mago.

Il terzo particolare riferito dal Greco, quello della caccia alle teste, può riuscire curioso solo per chi ignora che gli sciti vanno annoverati fra gli « ostetrici » della civiltà celtica.

Gli sciti cavalcavano meglio

Ciò che si può dire con qualche certezza del popolo della steppa è che, verso il 1100 a.C., dev'essersi mosso dalla depressione caspica

— c'è chi dice dall'Iran raggiungendo il Dnepr. Fra l'800 e il 700 a.C. esso cacciò i vicini cimmerii, spingendoli, lungo la riva orientale del mar Nero, in Asia Minore. Dopodiché, gli sciti si rimisero sull'antica strada che conduce all'Europa occidentale. Le loro avanguardie raggiunsero la Slesia, la Bassa Lusazia, l'Ungheria e forse anche la Baviera.

In tutte queste regioni devono esser incappati nella gente dei campi di urne, se in bene o in male nessuno lo sa. Ma sembrano aver impressionato e influenzato la popolazione locale, ed è probabile che le imponessero a capo alcuni loro condottieri. In ogni caso, il contatto ha prodotto effetti assolutamente positivi.

Gli sciti, del resto, non erano dei selvaggi. Gli archeologi gli assegnano loro un artigianato artistico altamente sviluppato, una rigida organizzazione politica, una avanzata tecnica ippica e la capacità di costruire imponenti kurgàn.

Una di tali « antiche tombe » — come le chiamano gli archeologi sovietici — venne aperta nel 1971 presso Oržonikize sul Basso Dnepr. Non era la prima trovata in Ucraina né la più grande, ma bastò a impressionare i suoi scopritori.

Gli archeologi dovettero sgomberare quindicimila metri cubi di terra per giungere alla tomba principale e a una minore collegata. Attorno alla prima erano sepolti sei cavalli e tre palafrenieri; nella camera di pietra riposava un capo o un principe. I suoi sudditi l'avevano corredato di un pettorale d'oro, che presenta ventiquattro minuscole figure di animali incise, ciascuna delle quali perfettamente sbalzata.

Nella camera minore giaceva lo scheletro di una donna e di un adolescente. Il ragazzo teneva nella mano un grosso braccialetto e aveva una veste trapunta di lamine d'oro, le più grosse di nuovo a forma di animale. La donna aveva accanto, fra l'altro, una cassettina di lacca, uno specchio di bronzo con impugnatura d'argento e — massima sorpresa per gli archeologi — un recipiente di vetro color rosa chiaro, di cui non restavano che frammenti. Da dove poteva esser venuto: dall'Iran, dalla Mesopotamia, dalla Fenicia? Ancora nell'Ellade classica gli oggetti di vetro erano cose preziose.

I reperti di Oržonikize comunque confermarono ciò che da tempo si sapeva degli sciti: cioè, che amavano comporre ornamenti artistici con figure animali, che ornavano armi e vesti di cervi, stambecchi, leoni e tori d'oro o di bronzo, che erano grandi allevatori di bestiame e appassionati di cavalli e che portavano giubbe con maniche e brache. Un tessuto, conservatosi intatto nel ghiaccio

dei monti Altaj per duemila anni, ci fa sapere tra l'altro che portavano mantelli variopinti sulle spalle, si lasciavano crescere i baffi e pettinavano le chiome dritte all'insù.

Da tutte queste notizie si deducono tre cose: primo, gli abitanti della steppa erano un popolo dai costumi simili a quelli dei protoindeuropei e forse imparentato con essi; secondo, molto di ciò che ci appare celtico presso gli antico-europei sono caratteristiche derivate dagli sciti, ad esempio i baffi e la caccia alle teste; terzo, gli invasori orientali riavvicinarono ai discendenti delle prime tribù nomadi usi e costumi a lungo conservati ma poi, a poco a poco, caduti in dimenticanza. Insomma, essi rinfrescarono un'antica eredità.

Anche questo, però, è soltanto speculazione: di testimoniato c'è solo che l'arte ornamentale scitica sembra aver fortemente influenzato il futuro stile ornamentale celtico. Ed è certo che la gente dell'est portò agli occidentali un concetto del cavallo completamente nuovo: essa aveva infatti dotato questo animale di filetti con doppio morso e aste laterali mobili, ciò che doveva rendere enormemente più facile il cavalcare. Inoltre mise fine all'incinerazione dei cadaveri e reintrodusse l'inumazione singola.

Ma la cosa più importante sembra il fatto che questa gente promosse un'aristocrazia i cui membri consideravano loro privilegio l'andare a cavallo.

Anche questo s'era già visto presso i popoli antico-europei, sulla base del carro da combattimento, a partire dalla migrazione degli indeuropei, ma adesso, dopo l'invasione scitica, tali tratti riemersero convenientemente mutati e collegati con la corrispondente attività politica.

In Francia, le culture regionali della gente dei campi di urne s'erano, verso il 700 a.C., miseramente illanguidite. Poco dopo ne compare una nuova, più moderna e colorita, che si spande a tale velocità dall'est a tutta l'Europa occidentale del nord, da far supporre che ve l'abbia introdotta proprio questa aristocrazia sciticizzata; oppure, come abbiamo detto, gli stessi capi sciti o i loro discendenti.

I liguri: un popolo dimenticato

L'invasione a partire dall'area danubiana, slesiana e basso-lusaziana, si svolse in due grosse tappe. Fra il 900 e il 700 a.C.

spuntano in Francia le prime tribù di migratori, che si scontrano con un popolo del quale non si sa praticamente nulla: i liguri. Sembra fossero dei contadini di bassa statura, molto muscolosi, e tanto pericolosi in battaglia, che perfino gli spilungoni biondi esitarono alquanto prima di venirci alle mani. Al culmine della loro storia, i liguri si sparsero a ovest fino all'Atlantico e a sud fino in Italia, dove una sottile fascia costiera attorno al golfo di Genova porta ancora il loro nome. Dopo la grande migrazione centroeuropea, le tribù liguri dimoranti in Romagna vennero cacciate dai sabini indeuropei; altre fruivano ancora di un notevole benessere ottocent'anni dopo in Provenza.

I loro insediamenti, di preferenza su alture, mostravano case dalle pareti di pietre connesse senza malta, spalmate all'interno da una mistura di argilla e paglia trinciata. Un villaggio collinare di questo tipo è stato portato alla luce presso La Pègue, sul Basso Rodano. Esso illustra uno scorcio decisivo della storia ligure e rivela chiaramente che cosa soprattutto dovessero gli invasori orientali a questo antico popolo: il contatto coi mercanti greci e con la loro civiltà.

Tra i resti delle capanne di pietra squadrata si trovavano terraglie attiche ma anche ceramiche locali, che imitavano o variavano lo stile attico.

Questi reperti dimostrano che i navigatori greci partiti, durante il VII secolo a.C., soprattutto dalla città di Focea, in Asia Minore, alla ricerca di una via di accesso alle miniere di rame spagnole, avevano allacciato vivaci rapporti commerciali con i liguri della Francia meridionale. Verso il 600 a.C., questi greci fondarono a est della foce del Rodano l'odierna Marsiglia, e alcuni decenni prima era sorta presso Istre, al margine del delta del Rodano, la colonia di Mastramele. Entrambe le stazioni servivano allo stesso scopo: il controllo dello sbocco dell'antichissima strada sulla quale, a partire dalla Bretagna, veniva trasportato al Mediterraneo lo stagno britannico.

Dal commercio di questa importante materia prima avevano guadagnato anche i liguri: ora cercarono di profittarne pure i nuovi arrivati. La cosa dovette avere inizi pacifici.

Ai piedi dell'insediamento collinare di La Pègue sorse una piccola colonia di impronta non ligure: una stazione commerciale, un fóndaco, un'antenna avanzata della più forte potenza che cominciava già a stabilirsi più a nord. E certo questa colonia non fu la sola.

Dalla metà del VI secolo a.C., i collegamenti fra le città greche della costa mediterranea francese e l'area del Rodano superiore e del Danubio si fecero sempre più stretti, e si sviluppò un'attività economica destinata a portare frutti sorprendenti. Sorsero mercati e solide città fortificate, i cui signori (o signore) sapevano apprezzare non solo i buccheri etruschi, ma anche i lavori greci in metallo, e non da ultimo i dolci e forti vini delle regioni mediterranee.

Jean-Jacques Hatt gli assegna addirittura la creazione di una specie di « mercato comune europeo », un mosaico di civiltà, « che curavano vicendevoli relazioni, molto strette e a prima vista difficilmente spiegabili ».

Due di questi potentati possiamo ancora raffigurarceli, con un po' di fantasia: la principessa di Vix e il costruttore di Heuneburg.

La principessa di Vix

Vix è un villaggetto vicino a Châtillon-sur-Seine, nel dipartimento francese dell'Alta Marna. Chi ne va in cerca non ha bisogno di indicatori stradali: gli basta trovare un'altura che già da lontano sembri aver portato un giorno una rocca. Non è difficile. Pochi chilometri a nord-ovest di Châtillon, si staglia sui pascoli irrigui una collina libera, allungata, di forma così regolare che sembra costruita dalla mano dell'uomo. Alle sue pendici s'appoggia Vix; la cima spianata, macchia stenta, sembra il ponte di una portaerei.

Che sul Mont Lassois vi fosse un giorno una rocca, gli abitanti della zona l'avevano sempre saputo, ma solo nel 1929 le voci locali trovarono conferma archeologica. In una campagna decennale, gli scavatori trassero dal terreno oltre un milione di cocci di ceramica, centinaia di armi e oggetti ornamentali e, tra le specialità, ambra e corallo lavorati.

I reperti consentirono di stabilire che il monte Lassois aveva portato non una rocca, ma una città intera. La città era stata un centro commerciale con collegamenti fino in Grecia, e anche un punto di controllo della strada dello stagno dalla Bretagna al Mediterraneo.

Il prezioso metallo risaliva in barca la Senna fino a Vix, dove veniva scaricato e trasportato, a dorso animale oppure in carri tirati da buoi, oltre i monti della Côte-d'Or nella valle della Saona. Ricaricato quindi su imbarcazioni andava a Lione e scendeva il Rodano fino alle città costiere greche. Non sappiamo a

quale titolo i signori di Vix partecipassero a questa impresa di spedizioni: se come doganieri o come coorganizzatori; in ogni caso dovevano trarre non indifferenti guadagni.

Quando, nel gennaio 1953, René Joffroy aprì una delle loro tombe, vi trovò tesori quali solo di rado si scoprono al dilà delle Alpi: il pezzo più prezioso è un cratere di bronzo alto m 1,64 e pesante 208 chili, il massimo contenitore di liquidi dell'antichità finora noto. Oggi il « grande cratere » è custodito nel museo di Châtillon-sur-Seine. Forse più impressionante che bello, sembra un giocattolo per giganti o per milionari spocchiosi. Alle anse sogghignano maschere con la lingua in fuori; all'orlo corre un corteo di guerrieri greci a piedi e su carri monoassiali tirati da cavalli. Viene probabilmente dalla Laconia ed è lavorato in maniera impeccabile. Eppure io non riesco a liberarmi dal sospetto che sia stato fatto esclusivamente per l'esportazione in paesi sottosviluppati, un po' come le automobili col radiatore dorato che fa andare in estasi il cuore dei governanti africani di oggi.

Il cratere comunque non apparteneva, almeno in morte, a un uomo. La tomba in cui Joffroy lo rinvenne era stata ammonticchiata sopra quella di una giovane donna, i cui ornamenti personali testimoniano di un gusto eccellente. Il suo diadema lunato d'oro massiccio a ventiquattro carati ha una forma così elegante e classica, da far onore a un moderno designer.

La dama era inoltre munita di tutto ciò che appartiene al corredo di una casa ben diretta: tazze attiche a figure nere, anfore vinarie greche, coppe di rame etrusche e perfino un carretto a mano, con le quattro ruote smontate.

Su chi fosse questa signora, molti preistoricisti si sono comprensibilmente rotti la testa. La teoria più interessante è che fosse non solo una principessa ma anche una sacerdotessa. In favore di questa ipotesi parla soprattutto l'esistenza del vaso gigantesco.

Il cratere infatti, nonostante la presenza di un filtro per il vino, non doveva necessariamente servire per la miscelazione — prassi seguita da pochissimi popoli in Europa settentrionale — ma poteva fungere da recipiente di raccolta del sangue di vittime umane. Non dice forse Strabone che i cimbri tagliavano la gola ai prigionieri sopra i vasi sacri? E non parlano forse gli *scholia bernensia* (un commento medievale del testo agli scritti del poeta greco Luciano) di tribù celtiche che, in onore dei teutati, « cacciavano la testa di uomini dentro vasi perché vi soffocassero »? Certo siamo nel regno della speculazione pura, ma i recipienti sacri furono effettivamente

un elemento importante dei culti barbarici nell'Europa occidentale antica.

L'altra domanda, se si potesse affidare a una donna la sovrintendenza o l'esecuzione di queste pratiche brutali, fa aggrottare le sopracciglia in un moto di irritazione a etnologhi e conoscitori dell'antichità. Si pensi solo per un attimo alle sacerdotesse di Dioniso che facevano a brandelli le loro vittime!

Niente di strano, dunque, che anche la dama gentile della tomba di Vix dovesse il suo alto rango sociale non solo ai nobili natali, ma anche al fosco mistero in cui viveva. Sulla cima del monte Lassois, con una pacifica campagna ai piedi, riesce difficile fantasticare di queste cose. Possibile che questo remoto cantuccio fosse un tempo un centro importante del commercio? Qui si sarebbe dunque concentrata la potenza e ammassata la ricchezza da proteggere con fosche cerimonie contro le invidiose forze del destino? D'altra parte, oro e sangue sono andati sempre d'accordo. E se non ne siamo più tanto coscienti è solo perché oggi si muore per il nostro benessere soltanto in angoli apparentemente remoti della terra.

Una residenza da junker sul Danubio

Chi abbia prima visto il Mont Lassois individuerà senza fatica anche la sua controparte tedesca: la stazione fortificata sull'altura di Heuneburg, sul Danubio superiore. Entrambi sorgono in un paesaggio fluviale analogo, entrambi dominano allo stesso modo la zona circostante; solo che la collina di Vix sorge isolata per un puro fenomeno geologico, mentre la fortezza di Heuneburg spicca su una catena più bassa ed è stata creata dall'uomo.

Ciò che gli archeologi vi hanno tratto in luce, non è spettacolare come il gigantesco cratere, ma è pur sempre sensazionale. Nei suoi dintorni ai tempi in cui gli abitanti del monte Lassois esercitavano il commercio dello stagno (VI-V secolo a.C.), erano sorte due altre grandi fortezze, cinque cosiddette « fortificazioni quadrangolari », con fini culturali, e naturalmente tutta una serie delle immancabili tombe a tumulo. Di tutte queste costruzioni, però, quella di Heuneburg, sopra il villaggetto di Hundersingen, è senz'altro la più imponente e interessante. Valli di terra alti dieci metri proteggevano una superficie interna trapezoidale di circa tremila metri quadrati. Un fortino avanzato con valli e tombe le assicurava protezione supplementare verso il Danubio.

A questa costruzione hanno lavorato parecchie generazioni, le prime già al tempo della migrazione centroeuropea, quando essa servì probabilmente da rifugio; e fu portata a compimento da un architetto che proveniva dall'area mediterranea o che laggiù aveva fatto le sue esperienze.

Egli infatti non si servì di materiali da costruzione locali, ma cercò di erigere una muraglia di mattoni di argilla seccati all'aria, interrotta a distanze regolari da bastioni sporgenti. Fortificazioni del genere si trovano anche su alcune colline della Provenza, dove si sono conservate perché fatte di pietre connesse; il muro di mattoni, invece, non dovette resistere a lungo al più umido clima tedesco. Cosa che il suo costruttore aveva forse previsto, perché lo eresse solo da un lato della rocca trapezoidale, quello che sembrava meno esposto al pericolo.

Per tutto il tempo che rimase in piedi, comunque, la fortezza dovette dominare, in maniera più impressionante degli odierni terrapieni, la valle del Danubio: meno rocca offensiva che serbatoio di una potenza che controllava vie commerciali e annodava relazioni « internazionali ». Heuneburg potrebbe essere stato un altro centro di quel « mercato comune europeo » che uomini con spiccati istinti politico-commerciali presero a creare nella fase centrale di Hallstatt. Se vogliamo immaginarcene uno da vicino pensiamo a un principe che tentava di assicurare i suoi possedimenti locali coi mezzi allora più moderni e che, al tempo stesso, aveva esteso antenne sino agli empori liguri, alle manifatture etrusche e ai porti greci, forse anche impegnando la potenza del suo casato in un gioco in cui entravano prodotti di industrie avanzate, oltre naturalmente a oro, metalli grezzi e vino.

La vita nella sua rocca sembra però fosse più provinciale che brillante. L'interno somigliava a un villaggio contadino, con case per il seguito e la servitù, sale da banchetto paesane e bettole, stalle e rimesse. Era una residenza da junker, da cui si partiva per imprese di natura guerresca o commerciale, un po' come, più tardi, gli Hohenzollern dalla loro non lontana rocca avita ai margini della Schwäbische Alb; e dove si tornava battuti a leccarsi le ferite, quando non si trovava lontano una dimora più luminosa dov'era facile dimenticare la spessa fuliggine dei focolari domestici, e i sentieri battuti fra stalla e abitazione ridotti a un pantano dalla pioggia.

Distruzione di un prospero commercio

Il sire di Heuneburg e la sacerdotessa-principessa di Vix erano i rappresentanti di una società in rivolgimento. Ai loro tempi cominciarono infatti a confluire e a ordinarsi secondo un nuovo modello — il celtico —, tratti di varie civiltà e culture: dell'età del bronzo, scitica e grecizzata.

Svolte decisive in questo processo, tuttavia, non ve ne sono. Volendo, si potrebbero già chiamare celti gli abitanti del monte Lassois e i guerrieri che facevano la guardia sui bastioni di mattoni e argilla di Heuneburg, ma si può anche farne a meno. Certo, la loro cultura è già profondamente segnata di tratti che ritroveremo in seguito presso i celti, diciamo così, accademicamente accreditati; d'altra parte è difficile da accettare che un popolo bellicoso come il celtico sia entrato nella storia costruendo una rete commerciale. Da quei tipi baffuti in tenuta di diavoli della foresta sembrerebbe lecito attendersi una battuta d'apertura un po' meno pacifica.

Come difatti è avvenuto. Il « mercato comune europeo », che per oltre duecent'anni aveva procurato agli abitanti della valle del Danubio e della Boemia, delle Alpi e della Francia settentrionale una ricchezza ignota in queste contrade a partire dall'età del bronzo, venne improvvisamente distrutto da tribù che evidentemente non considerarono più affar loro gli affari. Contemporaneamente, le loro schiere armate fecero la prima comparsa in Italia settentrionale.

Da che cosa fossero provocate queste nuove agitazioni, è una domanda cui ancora una volta si può rispondere solo per ipotesi. E una ce la offre Livio.

Quando maturarono i tempi per Brenno

Al tempo del re Tarquinio Prisco, così lo storiografo romano, il popolo-guida dei celti erano i biturigi, cui apparteneva un terzo della Gallia. Il paese era così ricco di prodotti e d'uomini, che il suo re Ambigato pensò « di potere a stento governare tanta moltitudine ». Decise quindi di liberare il suo regno del fastidioso sovrappiù, anche perché era già molto anziano. Fece pertanto sapere che avrebbe mandato i suoi nipoti Belloveso e Sigoveso, giovani animosi e intraprendenti, nelle terre che gli dèi avessero

indicato come patria tramite gli auspici; i due potevano prender seco abbastanza uomini perché nessuno contrastasse loro l'avanzata.

Gli uccelli volarono, i sacerdoti interpretarono. Sigoveso si vide assegnare la Selva Ercinia (i Mittelgebirge tedeschi), mentre a Belloveso gli dèi offrirono il cammino molto più favorevole dell'Italia. Questi raccolse allora tutti gli uomini in soprannumero presso i loro popoli: biturigi, alverni, sènoni, edui, ambarri, carnuti, aulerci; e, partito con un grande esercito di fanti e cavalieri, arrivò nel territorio dei tricastini, sul basso corso del Rodano.

Ora aveva in faccia le Alpi (a ovest); più esattamente, l'Alta Provenza. E poiché tali montagne parvero ai celti troppo inospitali, essi si legarono dapprima coi greci originari di Focea, allora in procinto di fondare la loro Massalìa (la futura Marsiglia) e in conflitto con una tribù indigena. I celti li aiutarono; quindi, precorrendo Annibale, traversarono la catena centrale europea e diedero, come poi Annibale, la loro prima battaglia al Ticino. Dove, però, non si trovarono di fronte i romani bensì gli etruschi. Vinta la battaglia, si stanziarono sul posto e fondarono Mediolanum (Milano). In seguito — come informa anche Polibio — vennero raggiunti da altre tribù.

La descrizione liviana, però, non trova piena conferma presso gli archeologi. Intanto — essi obiettano — Marsiglia è stata fondata un secolo prima dell'invasione celtica; poi Tarquinio Prisco (uno dei leggendari re dell'antica Roma) è vissuto molto prima di questa invasione, e cioè verso la fine del VII secolo a.C.: infine, il fuoco dell'irrequietezza celtica non va situato in Francia, bensì nella regione attorno a Heuneburg.

Qui, verso il 520 a.C., cominciarono a bruciare villaggi, ad esser abbattuti valli e a venir saccheggiate provviste alimentari nascoste. Dal Danubio superiore, la onda distruttiva si sparse alla valle del Reno, passò in Francia orientale, raggiunse la valle del Rodano e infine l'Italia. L'intera rete di mercati e strade commerciali fiorita nei secoli precedenti, ne uscì a pezzi. Liguri e greci, come prima di loro i potentati minacciati dalla migrazione, si prepararono a una lotta per la sopravvivenza.

A Mastramele sorse una possente muraglia difensiva di blocchi squadrati, lunga chilometri. Il villaggetto presso La Pègue, che guardava appunto su un caposaldo degli invasori dal nord, venne distrutto. A Marsiglia stessa crollarono affari e commercio. Ma a quanto pare gli etruschi — il cui paese, secondo Livio, era appunto

una meta dei gruppi migranti — si adattarono immediatamente alla nuova situazione: rinunciarono per quasi un secolo a qualsiasi rapporto economico con gli abitanti della Provenza e cominciarono invece a dirigere le loro merci per i passi alpini alla volta della Germania, e di là, via Reno e Mosella, in Francia orientale. I mercanti di vino sul tipo del cornificato Aruns da Clusium dovettero scoprire allora i celti come nuovi avventori diretti.

Le popolazioni rivierasche del golfo del Leone (il « Golfo Gallico », come lo chiamava Strabone) dovettero rinunciare per questi cent'anni agli affari di maggior respiro. I guerrieri armati di lancia montati sui cavalli frenati dal morso scitico avevano fatto di tutto per dar fondamento alla loro futura fama di sanguinari. L'intero territorio da essi attraversato giaceva infatti in rovine.

Sbocciava, però, la civiltà di Hallstatt.

Alpe: una parola celtica

Le tombe del campo vicino al Salzbey, il monte del sale, risalenti all'epoca successiva alla grande partenza, contengono nuovamente fibule, una sorta di spilla di sicurezza ornamentale, caratteristica della prima e media età del bronzo; molte erano corredate di pendagli. In generale, si nota un'improvvisa predilezione per ogni oggetto che faccia un rumore metallico; una moda scitica, forse.

Le spade di quel tempo sono state fatte da fabbri che conoscevano alla perfezione la fusione del bronzo, ma non ancora compiutamente la lavorazione del ferro. Così essi hanno prodigato la loro arte soprattutto in sontuose impugnature in lega di rame e stagno. Un esemplare particolarmente bello è dotato di un massiccio pomo d'avorio, il cui modello a losanga è accentuato dalle lamine d'ambra intarsiate. E sempre il bue sembra aver avuto la parte decisiva nella vita economica. Nella sola Hallstatt si sono trovate cinque raffigurazioni di buoi cornuti. La più bella adorna, sotto forma di manico, il coperchio di un recipiente di lamiera di bronzo, che gli studiosi ritengono avesse lo stesso scopo del cratere di Vix.

Inoltre, i fornitori di carne e latte antico-alpini erano diversi, nell'aspetto, dai loro discendenti, le « beate vacche » di oggi; erano ancora abbastanza vicini all'uro — uno dei padri del bue europeo — e venivano selezionate secondo determinate caratteristiche di razza. I loro allevatori annettevano speciale valore a una stella

bianca sulla fronte, bersaglio, si suppone, dell'arma cultuale con sui si abbatteva l'animale nei riti sacrificali.

Tale prassi, naturalmente, non tratteneva gli allevatori dallo sfruttare le mandrie anche per scopi profani. La parola « alpe », che sta alla base del nome della catena centrale europea e che designa i pascoli alti estivi e le malghe, è di origine celtica. Da quel tempo, inoltre, deve datare il costume di festeggiare il primo maggio: il giorno in cui si cominciava a condurre le mandrie all'alpeggio.

Tuttavia, per poco che venissero coinvolti dalla partenza dei Celti per l'Italia settentrionale i ricchi alpigiani commercianti di sale dell'area centrale alpina ne risentirono ovviamente le conseguenze. Il crescente commercio con l'Etruria affrettò la loro celticizzazione, perché adesso i loro partner diretti erano i guerrieri della zona danubiana stanziati lungo il Po e nel Tirolo meridionale, come risulta chiaramente dai reperti del periodo attorno al 500 a.C.

L'area della cultura di Hallstatt consisteva allora di due grandi cerchie: una occidentale, dai tratti celti sempre più marcati, e una orientale, segnata dagli illiri di Carinzia, della zona adriatica e di Jugoslavia, e dai loro cugini, i veneti. Solo ora i tre popoli originari della Boemia cominciarono a separarsi definitivamente. Non che vivessero però estranei gli uni agli altri; perché, come si trovano elementi celti nell'arte illirica, così si individuano elementi illirici nell'arte celtica.

Concetti come celti e illiri, però, andrebbero tuttora impiegati con la massima prudenza, se verso la metà dell'ultimo millenio avanti Cristo non fosse accaduto ciò che gli esperti, a seconda del temperamento, chiamano « miracolo » oppure « processo enigmatico »: la nascita cioè di una nuova cultura nella cerchia hallstattiana occidentale. Soltanto la sua esistenza ci autorizza infatti a parlare ormai, senza imbarazzo o limitazione di sorta, di « celti ».

I linguisti — normalmente i maggiori esperti quando si tratta di delimitare un popolo rispetto a un altro — ce ne dànno conferma a modo loro. I guerrieri che atterrirono Roma e la Grecia, dicono, appartenevano a un gruppo di tribù parlanti già da tempo dialetti imparentati fra loro, ma solo verso la fine del VI secolo a.C. si ritrovarono in un'associazione di maggiore ampiezza e sentirono quindi l'esigenza di una lingua comune.

Se hanno ragione i linguisti — e non sussistono dubbi in proposito —, ciò significa contemporaneamente che, a partire da que-

st'epoca, erano ormai presenti tutte le premesse considerate dai filosofi europei dell'Ottocento criteri di una nazione. Tedeschi come Herder e Fichte avevano appunto postulato che un popolo si legittima al cospetto della storia mediante la sua peculiare cultura, e che il processo da cui tale cultura esce s'identifica con quello della sua propria crescita. I francesi invece, fra cui Ernest Renan, sostengono che la « nazione » è « un plebiscito che si rinnova ogni giorno », e che a essa appartiene colui che vi si riconosce.

Se ora trascuriamo le contraddizioni fra le due teorie e le consideriamo invece come due facce della stessa medaglia, possiamo applicarle entrambe ai celti. Le singole tribù, dunque, un bel giorno decidono di unirsi; in seguito, sigillano tale unione con la creazione, appunto, della nuova cultura.

Naturalmente, resta sempre in sospeso la motivazione di tale decisione improvvisa. Ma cercare una risposta, significa ancora una volta lavorare di ipotesi e di sottilissimi indizi.

CAPITOLO OTTAVO
CACCIATORI DI TESTE CON TRATTI BORGHESI

« Ché, per l'uomo, al di là dell'individualità concretamente numerica, esistono innegabilmente altre gradazioni e dilatazioni di sé medesimo: nella famiglia, nella nazione attraverso le varie cerchie di stirpi maggiori e minori, e nell'intera schiatta. »

Wilhelm von Humboldt, *Considerazioni sulle cause efficienti nella storia universale*

« L'intero sviluppo economico si può rappresentare come un progressivo restringimento e livellamento dei privilegi di nascita. »

Friedrich Ebert, *Discorso inaugurale del presidente del Reich*

CRONOLOGIA

450 a.C.:	Inizio della cultura di La Tène.
460-430 a.C.:	In Grecia, Fidia crea lo Zeus olimpico e il Partenone di Atene.
443-429 a.C.:	In Grecia, età di Pèricle.
400 a.C.:	Invasione celtica in Italia.
399 a.C.:	In Grecia, condanna a morte di Socrate.
333 a.C.:	In Anatolia, Alessandro Magno batte i persiani a Isso.
304 a.C.:	In Egitto, Tolomeo, generale di Alessandro, istituisce la sua signoria sull'Egitto.
300 a.C. circa:	A Rodi, costruzione del Colosso, una delle sette meraviglie del mondo.
295 a.C.:	Battaglia di Sentino.
230 a.C.:	Attalo I vince i gàlati nella valle del Càico.
218 a.C.:	A Roma, inizio della seconda guerra punica.
180 a.C. circa:	A Pergamo, costruzione del grande altare di Zeus, un'altra delle sette meraviglie del mondo.
175 a.C.:	Fine della lotta romana contro i celti dell'Italia settentrionale.
133 a.C.:	Battaglie dei celti iberici contro Roma.
61 a.C.:	Cesare spezza l'ultima resistenza celtica in Spagna.
58-51 a.C.:	Cesare conquista la Gallia.
50 a.C. circa:	Fine della cultura di La Tène sul continente europeo.

Frantumazione di uno stato feudale

Il governante per nascita ha almeno questo vantaggio rispetto a uno elettivo: che può immettere nel calcolo politico i frutti dei suoi lombi e procurarsi, con un opportuno matrimonio, maggiori territori che non il secondo con una guerra. Questa era già pratica corrente all'epoca di Hallstatt.

Gli archeologi hanno constatato che in comunità allora molto distanti prevaleva spesso uno stile analogo. Ad esempio, si danno sorprendenti concordanze fra oggetti di scavo venuti in luce a Mailhac (Francia meridionale) e nella sede di un dinasta bavarese e di uno spagnolo. Jean-Jacques Hatt lo spiega nel modo seguente. Un reggente della zona danubiana aveva dato in moglie suo figlio a una principessa della Linguadoca, riunendo così i possedimenti. Della dote della sposa, però, faceva parte anche una signoria al dilà dei Pirenei, cosicché con una sola mossa entrarono in contatto tre corti diverse. Queste corti coordinarono interessi, affari e politica, ordinarono suppellettili dagli stessi fornitori e ornarono per ragioni araldiche le proprie armi con gli stessi motivi.

I signori feudali hanno spesso visto la base del potere non tanto nella nazione quanto nel clan, e hanno quindi cercato di legarne i membri il più possibile. Gli Asburgo, per esempio, misero insieme in questo modo un impero mondiale multilingue. L'epoca in cui il loro casato si fece grande, può paragonarsi a quella della principessa di Vix e dello Junker di Heuneburg.

Il « mercato comune europeo » di Jean-Jacques Hatt era un sistema di staterelli simili a quelli che, durante il medioevo, dominarono in reciproca collaborazione o concorrenza lo spazio tra Baltico e Mediterraneo. Ma, come questi possedimenti feudali finirono in pezzi dopo lotte secolari per far posto ai moderni stati nazionali, così anche i regni hallstattiani dovettero cadere vittime di un movimento i cui rappresentanti non erano più disposti a rispettare zone d'influenza arbitrariamente create da questo o quel

PERIODO		GRADO DI CIVILTÁ	POPOLO
FINO AL 4000 a.C.		Paleolitico	
4000-1800 a.C.		Neolitico	
Età del bronzo		Cultura delle tombe con scheletro rannicchiato	Indo-Europei
		Cultura delle tombe a tumulo	
		Prima cultura dei campi di urne	
1000 a.C.			
Età del ferro	Periodo di Hallstatt	Cultura recente dei campi di urne	
	500 a.C.	Cultura di Hallstatt	Nascita di Celti e Illiri
	Periodo di La Tène 15 a.C.	Cultura di La Tène	Celti

Tabella della preistoria e della protostoria dell'area hallstattiana

potentato. In effetti, la tempesta che li spazzò via apparirebbe come una serie di guerre civili senza senso, se — proseguendo il paragone con la moderna storia europea — non la si spiegasse come il prodotto di agitazioni interne, attribuendole forse addirittura carattere rivoluzionario.

Insieme con le merci convogliate da Marsiglia al nord, possono esser penetrate nell'entroterra mediterraneo idee nuove, un patrimonio di pensiero sulla cui natura sarebbe certo assurdo speculare, ma che sarebbe comunque bastato a far apparire a una nuova generazione sfavorevoli le condizioni di vita fino allora accettate. Di qui il disagio che si sarebbe poi tramutato, appunto, in irre-

quietezza. I nobili campagnoli di una certa età che non potevano (o non volevano) adattarsi alla mutata sensibilità, vennero rovesciati. Gente più giovane — aristocratici per la maggior parte, si suppone — s'impadronì del potere e vi si rinsaldò mediante lotte fratricide. Si può inoltre pensare che in tali contrasti risuonassero già accenti nazionali, forse perfino « grandi-celtici ». Le tribù di Francia, Svevia, Baviera e Boemia si erano conosciute al tempo dei prìncipi mercanti e avevano sperimentato eguaglianze e convergenze di costumi, concezioni, modo di vita e lingua. Avevano così compreso di appartenere a un unico grande popolo e ora volevano creare una cornice adatta a questa nuova misura. Naturale, quindi, che il loro slancio li portasse al di là degli antichi confini. La stessa cosa è capitata a popoli più recenti, come ai francesi dopo la Rivoluzione o ai tedeschi dopo le loro lotte per l'unificazione.

Livio e Strabone si servirono di modelli mitici tradizionali per spiegare quest'improvviso slancio dei celti. Così riuscirono solo a immaginarsi re che spedivano le bocche superflue oltreconfine, prìncipi rivali, oppure (vedi Polibio) l'esplosione immotivata di una morbosa bellicosità. Non li sfiorò il pensiero che i biondi guerrieri comparsi prima nell'Italia settentrionale e poi in Grecia potessero essere anche i rappresentanti di un popolo che s'era appena scoperto e se ne era inebbriato. Eppure tale pensiero si offre, come detto, a spiegazione di processi, e acquista verosimiglianza anche maggiore qualora si abbia occhio pure allo sfondo economico dell'irrequietezza celtica del v secolo a.C.

Rivoluzione con incudine e martello

Nelle fuligginose capanne dei fabbri ebbe allora luogo una rivoluzione tecnica. Durante gli ultimi anni di Hallstatt, la lavorazione del ferro era tanto progredita, che i preistoricisti fanno finire l'età del bronzo in Europa con l'inizio di quest'epoca. Il metallo grigio si sapeva lavorare ora tanto razionalmente, che valeva la pena di trarne non più solo armi di prestigio, bensì anche oggetti d'uso quotidiano. Ciò che agli ittiti era riuscito già verso il 1400 a.C., riuscì ora anche agli artigiani delle Alpi e della Senna. Costoro sapevano adesso come si raffredda con olio o acqua un pezzo di metallo fuso per indurirlo (forse, come nell'oriente arabo, si preferiva ancora il sangue, perché esso cede fosforo nel processo); come si saldano insieme le verghe di ferro e come da questa unione

si traggano per martellatura lame più resistenti (in seguito, il procedimento si chiamerà fucinatura), e come si damaschinano, o intarsiano, i vari metalli: lamine di bronzo foggiate a figure di animali o altro vengono inserite in corpi di ferro in cui si è ricavata col bulino l'immagine negativa corrispondente (anche questa tecnica andò perduta per gli europei nel primo medioevo e venne reimportata dall'Oriente, come la damaschinatura da Damasco).

Più importante di questa capacità artistico-artigianale fu certo il fatto che il minerale ferroso era una materia prima presente un po' dappertutto. Il cinque per cento della crosta terrestre ne è infatti costituito, e il suolo dell'Europa occidentale ne custodisce tuttora circa venticinque miliardi di tonnellate.

Chi sapeva lavorare il ferro non doveva più ricorrere alle lunghe vie commerciali per le quali transitava lo stagno britannico e slovacco. Il metallo grigio minacciò così i monopoli delle poche case detentrici del controllo di rapporti molto ramificati, le quali si trovarono di fronte a concorrenti interni nella persona dei fabbri. Ciò le colpì non solo sui mercati, ma anche in un altro luogo dove non erano meno vulnerabili.

Dalle incudini uscirono, fra l'altro, aratri a ruota con vomero di ferro, che permettevano di lavorare anche fondovalli difficili, ma fertili. I profondi solchi paralleli così tracciati fungevano anche da fossi di scolo eliminando l'umidità superflua. Era ormai passato il tempo in cui i contadini dovevano contentarsi di coltivare a cereali pendii o pianori secchi e per gran parte sassosi, e ritornava attuale una delle più antiche situazioni di conflitto dell'umanità: la lotta tra Caino e Abele, fra piantatori e allevatori, tra farmer e cowboy.

Uomini con attrezzi per rompere il terreno occuparono i pascoli grassi, cacciando i mandriani transumanti nelle zone secche che prima erano state le loro riserve. Ciò non avvenne senza contese e lotte, anche perché fin dai tempi del nomadismo il bestiame era il capitale mobile, una colonna della ricchezza aristocratica.

Il commercio del bestiame aveva acuito gli istinti commerciali. Le grandi stazioni di scambio-merci sono sorte quasi ovunque dai mercati bovini ed equini; le vie commerciali da sentieri per i quali si transitavano le mandrie. Chi aveva dunque il dominio di entrambi, poteva contare su schiere guerriere reclutabili tra i mandriani, mobili e amanti dell'avventura. Tale posizione di predominio veniva ora messa in questione. Un nuovo, più robusto ceto pretese maggiori diritti da quello più antico, e dalla sua parte c'era senz'altro il criterio economico.

Gli utensili di ferro consentirono non solo un'agricoltura più intensiva, ma anche un allevamento più razionale. Con falci a buon prezzo si poteva tagliare l'erba e immagazzinarla in fienili. In molte località divenne superflua la transumanza dai pascoli estivi a quelli invernali. I bovini, non più costretti a coprire distanze troppo lunghe, misero su carne più in fretta; le mucche, tenute al pascolo o nelle stalle, diedero latte più ricco; il terreno acquistò maggior valore; i villaggi crebbero sino a diventare città: diventarono ora concepibili e fondabili stati ben strutturati, tanto più che cominciavano allora a enuclearsi nella nuova società i singoli ceti.

Accanto ai guerrieri professionisti c'erano contadini, artigiani e mercanti. I druidi formavano un sorta di casta intellettuale, i cui membri dovevano esser in grado di esercitare gli uffici di sacerdote, giudice e letterato. È tuttavia dubbio che i celti intraprendessero quest'ultimo passo verso una comunità di maggior respiro; per certo si sa soltanto che i capi più giovani si ritagliarono nuovi troni dalle rovine dell'antico potere; che costruirono città e fondarono industrie, facendo probabilmente appello a un sentimento nazionale (o, più esattamente, popolare) sviluppato nel frattempo dai loro compagni di lotta. L'esistenza di questa nuova consapevolezza si può dimostrare ricorrendo alle osservazioni di Herder e di Fichte. Se si accettano la loro controversa formula che dov'è un popolo la è una civiltà, o viceversa che da una civiltà in sé conchiusa ne discende un popolo, si può allora dire che la ricca arte della nascente cultura di La Tène documenta la presenza dell'ormai sorta nazione celtica.

Gli espressionisti celti

La Tène è una località sulla riva settentrionale del lago di Neuchâtel (Svizzera). Qui, nella primavera del 1858, l'archeologo dilettante colonnello Schwab recuperò circa duemila oggetti: spade, lance, fibule e utensili. Molti di essi presentavano decorazioni mai viste prima dagli studiosi: tralci stilizzati avvolgenti figure animali quasi naturalistiche.

Che si trattasse di ornamenti di origine celtica, non ne dubitò fin dall'inizio nessuno; ma che fossero documenti di una cultura ancora sconosciuta di questo popolo, lo azzardarono solo pochi audaci interpreti. I quali, però, avevano ragione.

La ricerca sistematica di altri utensili in « stile lateniano » diede

un ricco bottino in quasi tutti gli angoli dell'area celtica. Si poté così stabilire che tale stile si era sviluppato nell'area tra Mosa, Neckar e Meno, di dove aveva trovato abbastanza rapida diffusione all'intorno. Gli esperti lo designarono ben presto come la prima importante « creazione artistica originale a nord delle Alpi » (Pörtner) a partire dall'arte dell'epoca glaciale.

L'epoca in cui fiorì, inizia verso il 450 a.C. e tramonta (almeno sul continente) verso il 50 a.C.; e segna l'apice della parabola dei cacciatori di teste europei. Chi se ne occupa, viene a scoprire strane cose.

« L'ornamentazione greca, » scrive Paul Jacobsthal, tra i più importanti interpreti dello stile lateniano, « strappa alla realtà vegetale la sua legge astratta, la sua idea. Nelle coppe e nelle guarnizioni celtiche, invece, la natura organica è presente in tutt'altro senso: è ricordo del turgore primaverile, della fioritura rigogliosa, o delle interiora. »

Jean-Jacques Hatt integra così: « L'originalità dell'arte gallica riposa da un lato sulla propensione alla stilizzazione grafica, dall'altro su un espressionismo che presta alla rappresentazione di animali, uomini e dei, un carattere fantastico e oppressivo. Quest'arte è il polo opposto dell'umanesimo e del razionalismo greco-romano. »

Essa differisce dall'arte classica mediterranea anche sotto un altro aspetto. Mentre i greci del V e IV secolo a.C. munivano di statue in parte gigantesche i loro monumentali templi e creavano il possente Zeus olimpico e il Partenone dell'acropoli ateniese, i celti prediligevano formati piccoli e piccolissimi.

Le fabbriche degli artisti celti producevano statuine divine e umane grandi da un minimo di una spanna a un massimo di una statura umana media. I fabbri coprivano minuscole superfici di ceramiche, foderi di spada e monili, con un guazzabuglio di linee, figure animali e facce: e non in maniera appena accennata, bensì con una cesellatura che arriva al particolare quasi miscroscopico.

Quando decidevano di far marciare un corteo di guerrieri lungo i bordi di un vaso di bronzo, disegnavano ogni guerriero in maniera così dettagliata, che si poteva riconoscere se la sua veste finiva sfrangiata o con una cucitura dritta. Maschere più piccole dell'unghia di un pollice su *torques* particolarmente lussuosi formicolano di volti sbalzati con sopracciglia arcuate, occhi sbarrati, nasi a patata e angoli della bocca tirati in smorfie sarcastiche. Questi lavori di filigrana non potrebbero venir lavorati in modo più pre-

ciso da gioiellieri muniti di lente. Soprattutto, però, rigurgitano di rotondità, archi e linee volteggianti sempre nuove, e compongono ogni motivo in tutte le variazioni possibili e immaginabili.

Solo di rado questi artisti indulgevano all'effetto di grandi superfici ben contrastate, preferendo invece riempire quanto si poteva riempire, come se avessero paura del vuoto. Così inserivano ogni forma in un groviglio di viticci lussureggianti, lasciando al gioco di luce e ombra solo la cornice della miniatura e dando così l'impressione di tendere all'interno, alle cavità, al grembo materno, al ventre: alle interiora, insomma, come dice Jacobsthal.

Ma tutto ciò che essi crearono interessa anche ai sensi. Molti dei loro lavori allettano l'occhio e insieme, suscitando il desiderio di possederli, tanto più perché la maggior parte era senza fatica asportabile. Altri invece sono come finestre aperte sul mondo dei celti. Raccontano storie: come la grande conca di Gundestrup e un fodero di spada rinvenuto nei campi di urne di Hallstatt.

Sulla guaina dell'arma, dei cavalieri in vesti a quadri seguono un gruppo di fanti, calpestando tranquillamente un avversario a terra nella polvere. Due altre figure, con brache e vesti chiassose — il colore è accennato mediante tratteggiature diverse — reggono una ruota: forse un argano col quale i minatori tirano su dal pozzo il compagno, oppure il sole o un simbolo della rinascita. Dalle pareti della conca rinvenuta nel 1880 in una torbiera della Danimarca, ci guarda, invece, inciso in argento, l'intero pantheon celtico.

Un dio dalle corna di cervo siede nella posizione raccomandata da Budda ai discepoli per la meditazione: gambe ripiegate in modo che il piede destro poggi sul polpaccio sinistro, al centro di uno zoo di animali fiabeschi. In una mano ha una collana, nell'altra un serpente con la testa di ariete. Tutt'attorno è uno sbocciare di fiori, e una figurina cavalca un delfino nel cielo. Il dio seduto dev'essere Cernunno, signore degl'inferi.

Un'altra immagine mostra Teutate. Baffuto e barbuto in tutta la faccia, e con le chiome accuratamente arricciate sulla fronte — è scolpito ogni singolo capello —, regge con entrambe le mani uomini dalla veste lavorata a maglia. Su una terza immagine, una possente figura osserva a sinistra un combattente con l'elmo lottare con un mostro, a destra il trionfo del medesimo guerriero. Si crede di potere identificare la figura in una dea-madre.

In generale, sull'orlo interno della conca, dove sta anche Cernunno in trono è tutto un guazzabuglio di quadrupedi alati con teste d'uccello e artigli d'aquila, di incroci fra cavallo e leone, di

montoni con collo di giraffa, e di serpenti ghignanti. Si vedono persino degli elefanti, con pelle di rinoceronte.

La scena più gentile mostra una leggiadra fanciulla con un berretto cornuto, accosciata accanto al dio celeste Trani. Braccia e gambe ben tornite spuntano da una minigonna attillata che pare uscita dalla boutique all'angolo.

La più raccapricciante illustra un sacrificio sul genere di quelli forse celebrati anche dalla principessa-sacerdotessa di Vix. Si vede un uomo cacciato a testa ingiù in un recipiente, mentre foschi guerrieri assistono al procedimento, accompagnato musicalmente da suonatori di tromba i cui strumenti, più alti della statura umana, finiscono in fauci spalancate di animali. Una rappresentazione che ricorda le visioni di Hieronymus Bosch.

A un greco che la vedesse, si sarebbero certo raggelate le vene. Noi invece siamo in grado di inquadrarla al suo posto, più o meno fra i doccioni gotici e le composizioni surrealiste di Max Ernst.

Lo stile celtico presenta a volte un aspetto sorprendentemente moderno. « Esso anticipa, » scrive Jacobsthal, « ritmi e principi formali che ritorneranno in auge soltanto secoli dopo. »

Incubi su pietra e argento

L'arte lateniana si è sviluppata analogamente a ogni altra più tarda, alternando periodi classici a periodi romantico-barocchi. Sicché, a tempi di predomino della linea chiara e dell'ornato sobrio, seguono selvagge esplosioni di sperimentazione formale. Fra il 400 e il 350 a.C., tornano a penetrare nell'arte celtica elementi spiccatamente scitici, mentre nei cent'anni successivi predomina una tendenza alquanto classicistica. Gli artisti comprimono il piacere del groviglio ornamentale, arrivando a volte a lasciare superfici vuote fra i singoli elementi decorativi. Il risultato è uno stile più chiaro e pacato di alta eleganza.

In confronto ai lavori di questo periodo, la conca di Gundestrup appare quasi arcaica e primitiva, benché debba risalire al tardo periodo lateniano, cioè agli anni dopo il 120 a.C. Si sarebbe indotti a supporre che i suoi artefici riprendessero e imitassero uno stile più antico, oppure non avessero più la forza di creare forme nuove. Ma è anche possibile che storie come quella raccontata dalla conca d'argento continuassero, e che il tentativo di esorcizzare i dèmoni avesse una funzione sacrale.

Il recipiente stesso potrebbe d'altronde appartenere agli oggetti impiegati nei riti sacrificali. È certo grande abbastanza; alto quarantadue centimetri, ha un'apertura di sessantanove, e pesa circa nove chili. Le figure delle pareti sembrano comunque derivare da un mondo interno tipicamente celtico, dall'inconscio collettivo di questo popolo. Ma questo mondo era popolato, anche da tutt'altri esseri.

Presso Roquepertuse in Provenza è stata trovata una testa di Giano che — calva, fredda e albina — guarda sbarrata la luce come attraverso la foschia putrescente di uno scorticatoio. Da Noves, nella medesima regione, viene una bestia di pietra che, ritta, appoggia le zampe anteriori sulle teste mozze di due uomini, mentre il braccio di un terzo pende dalle sue orrende fauci.

Questo mostro sta oggi al Musée Lapidaire di Avignone. Lo si può vedere per due franchi di biglietto, ma il suo aspetto riflette solo debolmente gli incubi da cui dovette nascere: per la fortuna del visitatore ma per la sfortuna dello storico, perché l'illustrazione di simili incubi veniva presa molto sul serio dagli artisti celti, e perché qui, forse si cela una delle chiavi per spiegare la loro natura.

Se stiamo invece all'aspetto superficiale che tale illustrazione ci offre, allora l'arte di La Tène è certamente luminosa, brillante e tecnicamente perfetta.

Erano tecnici geniali

I celti dell'epoca assimilarono e continuarono da maestri sommi le tecniche originarie dell'area mediterranea. Essi sapevano non solo damascare, ma anche fabbricare le più sottili lamine di ferro assai prima dell'invenzione del laminatoio. E sembra padroneggiassero anche la fusione del ferro dolce, un'arte che si credeva portata alla perfezione solo verso la fine dell'ottocento. Poiché lo stagno era per quei tempi relativamente caro, inventarono una specie di ottone, e al posto dello zinco, allora sconosciuto allo stato puro, impiegavano il minerale oggi noto come smithsonite. Sapevano inoltre stagnare gli oggetti di rame e inargentarli — forse per primi al mondo — col mercurio, ricavando per distillazione questo elemento estremamente velenoso con la sicurezza di esperti alchimisti. Infine, sapevano cuocere il vetro ornamentale, bianco e colorato, e conoscevano lo smalto.

Altrettanto avanzata doveva essere la loro tecnica di tessitura e

tintura. Gli uomini portavano brache e maglioni aderenti, chiaramente lavorati ai ferri; le donne comode vesti dello stesso materiale. La varietà di colori di mantelli e giacche che tanto impressionò Diodoro, è testimoniata anche dalle raffigurazioni umane degli artisti lateniani.

Il fatto però che le opere più importanti arrivate fino a noi siano state create non da scultori e architetti bensì da incisori, ci induce a concludere che avessero conservato la loro avversione contro ogni tipo di bene pesante e legato a un luogo, anche dopo l'introduzione dell'agricoltura intensiva. Tutti i loro averi dovevano essere mobili e facilmente e rapidamente asportabili: recipienti di pregio, monili e armi. Mai fidando nella pace anche quando per avventura fosse loro concessa, si tennero fissi alla costante diponibilità dei nomadi a levar le tende anche quando ormai risiedevano da tempo in agglomerati stabili.

E, naturalmente, posero la massima cura a fabbricare le armi. I loro elmi elaborati si immaginano meglio in testa a Pirro o a Eumene che non su quello di qualche anonimo capo baffuto. Le cotte di maglia dei principi celti — a giudicare dalle raffigurazioni su pietra che ce ne rimangono — sostengono degnamente il paragone con quelle dell'alto medioevo. Le spade dell'età lateniana, però, sono documenti non solo di un design altamente sviluppato, ma anche di concetti tattici in via di mutamento.

Verso il 450 a.C. erano ancora, come nel periodo hallstattiano, relativamente corte e appuntite: pugnali di una certa grandezza, con cui colpire di punta quando la mischia impediva l'uso della lancia. Centocinquant'anni dopo, potevano anche menare fendenti, come già nell'età del bronzo. Nel periodo delle grandi battaglie per la conquista dell'Italia settentrionale la spada celtica serviva però soltanto come arma da taglio e aveva la cuspide arrotondata. I suoi portatori sembravano fidare sull'impeto del primo assalto, stando a cavallo colpivano di taglio l'avversario o si affidavano nel combattimento a terra alla propria maggiore statura.

Quanto cara dovesse costare in seguito questa tattica ce lo descrive Polibio. Ma la sua affermazione che le lame delle armi celtiche sarebbero state fatte di materiale tanto scadente da curvarsi al primo colpo, si spiega col fatto, che di regola solo il filo della spada era di prezioso acciaio, mentre il resto era di metallo inferiore. I capi, certo, erano meglio equipaggiati. In foderi come quelli di Hallstatt non si portavano di sicuro spade a buon mercato. E

Brenno dovette gettare sulla bilancia romana uno spadone da parata riccamente inciso.

Lo stesso vale per gli scudi. I più begli esemplari rimasti di quest'arma difensiva — come il « Battersea shield » d'Inghilterra — sono capolavori di forgiatura, ed erano grandi abbastanza da coprire un uomo dal mento al ginocchio. Avevano forma rettangolare o di doppio trapezio, e presentavano a volte arrotondamenti e rientranze reniformi al centro. L'uomo comune doveva però proteggersi, nel migliore dei casi, con un asse coperto di cuoio e si trovava così in posizione di inferiorità di fronte al legionario, che portava davanti a sé uno « scutum » di fattura romana, alto, largo e arcuato, tanto più quando il « furor » lo faceva diventare imprudente.

In generale, questo sembra esser stato il maggior errore dei celti: l'aver troppo confidato nella propria superiorità, invece di accollarsi il duro lavoro di organizzare e sfruttare con metodo le proprie risorse. Facile, quasi un gioco, fu per essi creare la cultura di La Tène, che raggiunse la massima fioritura in meno di centocinquant'anni, cioè di circa quattro generazioni. Fallirono invece chiaramente nel tentativo di fondare uno o più grandi stati, ammesso che abbiano mai fatto tentativi del genere.

Qua e là, tuttavia, entro un piccolo contesto, arrivarono ad attuare quello che in grande non gli riuscì.

Una città come un termitaio

L'antica rete commerciale tra la foce del Rodano e la zona a nord delle Alpi era quasi completamente restaurata già al principio del IV secolo a.C. Influssi greci presero di nuovo a superare quelli etruschi prevalenti nel tardo periodo hallstattiano. Marsiglia e le città figlie — come Nikàia, oggi Nizza — tornarono a essere un importante punto d'orientamento per le tribù della Francia e Germania meridionale. I celti si spinsero ora fino al Mediterraneo e impararono ad abitare in città, come ad esempio sul colle di Nages.

Nages è un piccolo paese provenzale, pochi chilometri a ovest di Nîmes: case fatte di pietre di cava, una stazioncina ferroviaria, tranquilli giocatori di bocce all'ombra di lecci maestosi. Chi chiede della città celtica, vi viene indirizzato con un cenno svogliato del capo, e la trova su un enorme pianoro sovrastante il villaggio.

Il panorama che si gode di lassù vale la fatica della salita. Mura spesse dai due ai cinque metri di pietre grezze, connesse impeccabilmente e senza malta, incombono su una macchia selvaggia. Massicci bastioni semicircolari le scandiscono. Davanti e dietro, un labirintico intrico di alloggetti inscatolati gli uni negli altri, dei quali restano solo i muri maestri. A volte si individua una casa separata dall'altra, anche se spesso solo da uno stretto corridoio. Si ha l'impressione di stare tra le rovine di un gigantesco termitaio, poggiante da entrambi i lati contro le mura fortificate, al punto che riesce difficile distinguere ciò che era « extra muros » da ciò che era « intra muros ».

La superficie dell'insediamento non è valutabile a occhio nudo, perché vi fa impedimento la macchia. Gli archeologi, che ne hanno sgombrato solo una piccola sezione, affermano però che il vallo che lo circondava doveva misurare più di mille metri. Quanto alla posizione geografica dell'insediamento, è facile farsene una ragione. Dalle mura si gode un'ampia vista sulla pianura in cui sorge Nîmes. L'insediamento doveva quindi essere contemporaneamente roccaforte, posto d'osservazione e luogo di rifugio; in caso di guerra, bastava ritirarsi con le mandrie sul pianoro, dove si poteva resistere per mesi.

La città sopra Nages non è comunque di fondazione celtica, bensì ligure. I liguri avevano dapprima combattuto gli invasori nordici, quindi avevano fatto corpo con loro e vi s'erano infine mescolati. Alla fine del periodo lateniano, il loro insediamento collinare faceva parte del complesso dei ventiquattro stanziamenti raggruppati attorno a Nîmes. L'antica Nemausus era allora una località centrale dei « volcae », cioè di quel gruppo di tribù di cui Strabone vuole che facessero parte anche i tettòsagi.

Teschi ghignanti sopra la trave dell'uscio

I resti di Entremont — un'altra città su altura per la quale Cesare usa il termine di *oppidum* (= città fortificata) — consentono uno sguardo più profondo nel modo di vita dei suoi abitanti. Entremont sorge al di sopra di Aix-en-Provence e presenta una pianta più regolare di quella dell'antichissima e più volte ricostruita rocca-termitaio di Nages.

Le sue strade s'incrociano in parte ad angolo retto, e aveva canali di scolo sotterranei che uscivano all'aperto attraverso le mura

fortificate, un panificio con forno di mattoni di bella muratura e un tempio rettangolare. Anche qui, però, le abitazioni sono minuscole: vani atti a custodire lo stretto necessario per vivere, ma senza alcuna traccia di « senso della casa ». L'esistenza doveva svolgersi prevalentemente all'aperto, sul possente vallo esterno a tre scaglioni (pure connesso di pietre da cava senza malta) e sotto le belle querce antiche, che già allora dovevano ombreggiare l'*oppidum*. Che fossero celti ad abitarvi, è confermato, come in tutti gli altri loro insediamenti, dai teschi coi chiodi infilati rinvenuti tra le rovine, dalle nicchie parietali di dove essi occhieggiavano e dalle travi sopra l'uscio scanalate apposta per ospitare simili trofei.

Uno straniero a zonzo per Entremont doveva pensare di trovarsi in un ossario abitato o, quando brandelli di carne pendessero ancora dalle ossa, in un mattatoio. Eppure era anche una cittadina coi bambini che giocavano davanti alle case e le donne che appendevano la biancheria ad asciugare. Ma la fantasia normale fallisce nel tentativo di comporre in un quadro unico questi dettagli. Altrettanto difficile riesce immaginarsi che in un simile ambiente posati artigiani metallurgici potessero creare i lavori, in parte intesi al puro effetto estetico, dell'arte di La Tène. Eppure era così: il bello e l'orrido si compenetravano senza soluzione di continuità. Per i greci vicini, doveva essere difficile accettarlo. Con tutto il vantaggio economico che gli abitanti della regione marsigliese ne traevano, i celtoliguri dovevano restare dei partner abbastanza ostici. E ciò tanto più, in quanto *oppida* come Entremont dominavano completamente le vie commerciali.

Dove però elleni e celti avevano più stretto contatto, si formarono città di un candido incanto e di natura piacevole, gentile, soprattutto quando nel gioco entrava un terzo elemento: l'iberico.

Quei frivoli degli iberi

A Ensérune a nord di Narbona in Linguadoca è stato portato alla luce un insediamento i cui artefici intorno alla fine del v secolo a.C. mostrano di aver coscientemente assunto i principi costruttivi dei greci e di aver tentato di attuarli con i propri mezzi. Essi imitarono infatti la pianta a scacchiera di città quali Mileto o il Pireo e appoggiarono la travatura del tetto su colonne modellate secondo lo stile dorico e ionico, anche se non per questo rinunciarono ad appendervi i loro barbari trofei.

Certo, gli abitanti celti della Linguadoca sembrano esser stati un po' più adattabili dei rozzi discendenti degli invasori nordici e dei liguri indigeni. Ciò dipende dal fatto che si erano associati agli iberi, un popolo che viveva a sud e a nord dei Pirenei.

Strabone racconta che gli iberi erano fieri, altezzosi e facilmente infiammabili, ma anche amanti della musica e un po' frivoli: egli lo deduce dal fatto che le donne tenevano per mano i loro uomini durante la danza. Stranamente, non bevevano vino: in compenso tracannavano enormi quantità di birra. Inoltre amavano festeggiare con potenti banchetti ed erano abili metallurgici. Sulla penisola pirenaica, che continuava ad attirare popoli stranieri coi giacimenti d'oro e d'argento dei suoi monti, essi dovettero entrare già presto in contatto coi rappresentanti delle grandi civiltà mediterranee, anzitutto coi fenici. E nonostante si difendessero sempre accanitamente contro gli invasori, il contatto con questi non dovette rimanere senza conseguenze. Diventarono così più mondani, più accorti e più civili, e dovettero trasmettere una parte delle loro esperienze ai celti oltremodo avidi di imparare. Ciò impresse quindi alle loro creazioni comuni un'impronta che le distingueva da quelle dell'antica area ligure; ma anche i suoi abitanti, alla lunga, non poterono più opporsi al vento che soffiava da Marsiglia e dalle altre città greche della costa. Ne abbiamo alcuni esempi.

Località termali per celti e greci

In fondo a una gola che finisce, presso Saint-Rémy-de-Provence, tra i dirupi brulli e infuocati delle Alpilles, sotto alberi abbarbicati alla roccia che ombreggiano una fonte, i liguri avevano costruito un santuario probabilmente dedicato agli spiriti delle acque. Più tardi vi si associarono i celti, i quali vi adorarono il loro Cernunno — rappresentato, come sulla conca di Gundestrup, nella posizione seduta del Buddha. Più tardi ancora arrivarono i greci, che fecero del tempietto prima un ninfeo, nella cui cerchia si riconoscevano pacificamente come eguali gli dèi di tre popoli, poi una cittadina così diversa dai rozzi insediamenti collinari sul tipo di Nages e altrove, quanto una rosa tea da una rosellina di macchia.

Candide case ornate di stucco orlavano lo stretto sentiero della fonte. Scalinate salivano l'erta. L'acqua su cui aleggiavano gli spiriti era deviata in canali e bacini. Sorsero delle terme, cortili circondati da colonne, e anche una fortezza.

Glanòn — tale il nome greco del luogo — sembra fosse un punto d'incontro fra mercanti e intermediari, un posto dove si conveniva per trattare, far conoscenza e curarsi insieme sotto la protezione degli dèi. Che fossero i greci a dare il tono e a decidere la forma, è sicuro: ai locali spettava il ruolo di scolari che imparano le cose a bocca aperta per la meraviglia, di selvaggi desiderosi di sapere come e cosa si pensava nei paesi più altamente sviluppati, quali prodotti, maniere e costumi vi erano in voga, quali stili prevalevano. Da tutto ciò dovette guadagnare sia l'una sia l'altra parte. Essendo i greci troppo deboli per posare a colonialisti, i celti non avevano da temerne lo sfruttamento; e poiché entrambi avevano soprattutto di mira il commercio a lungo termine, i greci non avevano paura di finir ammazzati per poco bottino, anche se, naturalmente, questo a volte poteva anche accadere.

Glanòn, comunque, arrivò a una mirabile fioritura sul sottile margine di una civiltà greco-celtica, che esistette senz'altro in molti accenni e che avrebbe forse potuto svilupparsi ulteriormente; ma purtroppo presto si spense.

Mercanti italici cominciarono a immischiarsi negli affari degli elleni già verso il 150 a.C., espellendoli poco a poco dai mercati della Francia meridionale. Case commerciali come quella di Marco Sestio o di Decimo Aufidio — il cui marchio si ritrova su anfore da vino — fornivano vino campano, traendone enormi guadagni che suscitavano la meraviglia degli epigoni di Posidonio. Costoro impiegavano il succo d'uva come più tardi i mercanti di pellicce americani l'acqua di fuoco nelle transazioni coi pellerossa; inoltre erano gente più pratica e robusta dei concorrenti greci.

Probabilmente questi italici conoscevano già Glanòn, anche se la cittadina diventò romana solo dopo la conquista della Provenza da parte di truppe senatorie nel II secolo a.C. Da allora in poi si chiamò Glanum.

Tuttavia, all'apice della collaborazione greco-celtica, la regione sud-francese era in complesso solo una minuscola parte dell'enorme area che i portatori della civiltà di La Tène s'erano frattanto conquistata. Anche più a nord, sulla Marna, sul Danubio, sul Meno e sulle Alpi, essi vivevano in modo non molto diverso che sotto il più luminoso cielo d'Europa.

Di *oppida* — città con mura di fortificazione — ve ne furono presto quasi ovunque dove sorgevano insediamenti celtici: in Jugoslavia, in Austria, in Boemia, nella Germania meridionale, e naturalmente in Francia. Di taluni si conosce pure il nome o si sa che finiva prevalentemente in « -briga » (collina), « -dunum » (fortezza), « -magus » (pianura) oppure « -nemeton » (luogo sacro). Vedi Lugdunum, la rocca del dio Lug, l'odierna Lione (ma risalgono a questo nome anche Loudon e Laon, in Francia; Leida in Olanda; Liegnitz in Slesia), Namneton (Nantes), Noviomagus (Spira), Cambodunum (Kempten) e Boiodunum (Passau).

Solo nell'antica Gallia troviamo oltre novanta di questi toponimi. Come Nages e Entremont, gli *oppida* sorgevano prevalentemente su colli, dove si erano formati a partire da rocche-rifugio ed erano diventati molto più di questo già nella fase media di La Tène. Bibratte, nell'antica Burgundia, l'*oppidum* celtico più studiato, ne è una testimonianza.

Gli studiosi, che cominciarono a scavare sul Monte Beuvray presso Autun nel 1867 e conclusero i lavori quattro anni dopo, portarono in luce una comunità circondata da un vallo lungo cinque chilometri e scompartita in maniera tuttora familiare agli urbanisti moderni. C'era una « zona industriale » abitata da artigiani, una residenziale per i ricchi e una piazza del mercato, che fu trasformata in foro in epoca romana. Ora, la zona industriale non stava come oggi alla periferia, bensì formava il cuore stesso dell'insediamento. Lungo una strada che portava dalla porta principale al centro cittadino, s'allineavano capanne della forma e della grandezza più varie, fucine, tessiture e sellerie, insieme — si deve supporre — alle botteghe che ne offrivano i prodotti ai passanti. Il tutto doveva somigliare a un sukh orientale. Anche nei bazar, infatti, a volte viene posto in vendita quanto è appena uscito dal banco di lavoro o dal forno del vasaio.

Il quartiere residenziale era più tranquillo. Anche qui le case erano costruzioni semplicissime, edifici a travi scoperte su fondamenta di pietra da cava, con la facciata esterna decorata a stucco; poi, in epoca romana, vi fu almeno una sontuosa villa dotata di atrio e di non meno di trenta stanze.

Il vallo era costruito con una tecnica tipicamente celtica, come i baffoni e i teschi nemici sopra l'uscio: una fitta struttura di travi riempita di massi di roccia e rivestita all'esterno di pietre senza

malta in maniera che restavano visibili le estremità dei tronchi messi di traverso.

Cesare chiamò tale costruzione « murus gallicus », e riteneva che offrisse molti vantaggi, « perché la pietra protegge dal fuoco, il legno dall'ariete. L'armatura di legno, essendo tenuta all'interno da assi per lo più di quaranta piedi, non può né venir sfondata né strappata via ».

In Germania sono stati trovati un gigantesco muro gallico a Nonnweiler (Saar) — il cosiddetto « Hunnenring » di Otzenhausen — e altre installazioni minori, come quelle di Finsterlohr e Heuneburg, i cui abitanti avevano abbandonato la tecnica costruttiva a mattoni del Mediterraneo per adottarne una più adatta alla zona.

A tutte queste installazioni comincia tuttavia a rubare la palma la città celtica scoperta più di recente (1955). Quale fosse in origine il suo nome, nessuno lo sa, sicché la si chiama dal villaggio che comprende settemila anime di Manching vicino Ingolstadt, dove essa fiorì.

Manching, grande città nelle paludi del Danubio

Chi traversi Monaco da un'estremità della città vecchia — dalla Isartor alla Karlstor —, non si sentirà esausto anche se non rifiuterà certo una birra. Nella celtica Manching, invece, si sarebbe sentito stanco morto, perché l'antica capitale della Baviera ci stava quattro volte nell'*oppidum* sul Danubio. Aveva infatti mura esterne lunghe oltre sette chilometri, cioè quasi il doppio di quelle della Norimberga medievale, e copriva una superficie di circa quattrocento ettari, tre volte Bibratte.

A un visitatore di oggi, però, essa non avrebbe offerto una vera e propria impressione di città. Egli avrebbe iniziato la sua camminata di un paio di chilometri e più in un grande prato, che verdeggiava all'interno dell'installazione difensiva e correva come una cinta larga cinquecento metri attorno a una zona residenziale e industriale, ronzante di attività.

C'erano oreficerie, fonderie di bronzo, fucine, fabbriche di ceramiche e case commerciali. Gli abitanti dell'antica Manching fabbricavano manici di coltello fatti di corno di cervo, anelli di sapropelite, un materiale simile al carbone, montavano l'ambra, coniavano monete di oro pallido, (le cosiddette « guttae iridis »,

rinvenute ovunque nella Germania meridionale), costruivano macine da mulino di porfido o basalto d'importazione, e allevavano maiali, capre, bovini, cani, polli e due specie di cavalli: una razza di *ponies* e una più grande che poteva portare anche uomini armati.

Il minerale di ferro che lavoravano veniva estratto dalla palude del Danubio davanti alle porte della città e ivi trattato. Dopodiché lo si portava a Manching per la lavorazione successiva. Venivano importati bronzo, stagno, oro, argento e molte altre materie: sapropelite, porfido e basalto dalla Boemia; ambra dal Samland, e vino, conservato in anfore di coccio, dall'Italia meridionale. Manching doveva dunque essere un centro commerciale in contatto con le più remote regioni europee, e partecipava a questo trasbordo di merci con i suoi prodotti altamente qualificati.

Tra i più begli esemplari ivi scoperti va annoverata una cresta di giogo per cui passavano le briglie di un finimento. Adorna di due teste di toro e di due d'uccello, è un'impeccabile fusione in bronzo. Tra i reperti più sorprendenti, un blocco di vetro grezzo porporino, la cui fabbricazione presuppone nozioni che bizantini e veneziani custodivano gelosamente durante il medioevo. Esse appartenevano allora al tesoro delle arti segrete orientali, anche se già i celti di La Tène erano stati in grado di produrre vetro colorato. L'insufflatura, certo, la ignoravano; così dovevano limitarsi a ricavare per fusione dal fragile materiale anelli che poi ornavano quindi con fili di vetro d'altri colori. Doveva trattarsi di monili alla moda molto ambiti.

Il sito di scavo di Manching non è ancora esaurito, anzi occuperà per anni, forse anche per decenni, gli archeologi, soprattutto se si tien conto del lavoro di catalogazione e di stima. Dopo varie campagne di scavo, comunque, gli esperti possono già dirci qualcosa di abbastanza notevole.

Il luogo — sostengono — è uno dei principali, forse la capitale, della tribù celtica dei vindelici stanziati in Baviera, e forse l'ordine di edificazione fu impartito da un potente principe all'inizio del periodo lateniano. Doveva trattarsi effettivamente di un tipo molto potente e parecchio lungimirante, visto che, al contrario della maggior parte degli altri fondatori di *oppida*, non scelse un'altura come luogo da costruzione, bensì una lieve elevazione, al riparo da inondazioni, nella piana danubiana cosparsa di paludi. Ciò aveva un doppio vantaggio: da un lato, si poteva controllare di qui l'antichissima strada commerciale che partiva dall'Ungheria e ve-

niva a incrociarsi a Manching con una seconda in direzione nord-sud; dall'altro, le paludi offrivano protezione contro eventuali aggressori.

Per raggiungere il suo scopo, il principe impiegò anche mezzi violenti, eliminando una fattoria che ostacolava la via ai costruttori delle mura, e deviando insieme due torrenti e un fiume in maniera da circondare parzialmente il vallo come da un fossato. Il vallo altro tre metri deve aver inghiottito foreste intere, tonnellate di chiodi, montagne di calcare, una quantità immensa di ore di lavoro e anche — non solo per infortuni sul lavoro — di vite umane. Gli archeologi sono stati in grado di provarlo almeno in un caso: quando hanno trovato murato nelle fondamenta della costruzione un bambino sui sei anni: certo una vittima sacrificata agli dèi.

Tutti questi particolari inducono ovviamente a chiedersi chi potesse essere questo edificatore di città senza scrupoli. Quale principe celtico poteva esser in grado di reclutare migliaia di persone per tanta opera e almeno diecimila cittadini per la nuova città? E come doveva esser fatto l'uomo che di qui prese a esercitare affari di portata continentale e giunse persino a battere una sua moneta?

Forse non troveremo mai la risposta. Per importante che fosse, la città non è menzionata da nessun classico; persino la sua distruzione, intorno al 15 d.C., non parve degna ai generali romani di una sola notizia o accenno su un'arco di trionfo. Non sappiamo neppure chi la conquistò: da crani fatti a pezzi possiamo solo dedurre che ebbe una fine violenta. E se sul luogo che la copriva non fosse stato installato due volte, nel 1936 e nel 1955, un aeroporto militare, non avremmo mai saputo probabilmente che sul Danubio esisteva un *oppidum* di tale grandezza.

Durante la prima installazione, gli archeologi avevano trovato solo pochi reperti, ma quando l'esercito si diede da fare per adattare il vecchio terreno di volo ai propri scopi, riuscirono ad anticipare la spianatrice con una campagna in grande e a salvare così il salvabile: l'immagine, cioè, di una grande città celtica. Da allora convengono a Manching quasi ogni due anni gli archeologi della Commissione romano-germanica di Francoforte, per approfondirvi le conoscenze acquisite, mentre, sopra le loro teste, sfrecciano rombanti nel cielo gli apparecchi da combattimento.

C'erano già anche le fabbriche

La più interessante informazione che dobbiamo agli scopritori di Manching è che nel periodo lateniano erano sorti realmente dei principati, i cui signori tornarono a esercitare le pratiche dei loro predecessori hallstattiani, ma su un livello più alto di sviluppo.

Nella città della palude danubiana si trovava, a lato del quartiere artigiano, un'area non disseminata di case e casette, ma coperta di grandi cortili con case insolitamente lunghe. Quasi tutte queste corti sono larghe solo sei metri, ma in compenso lunghe dai trentacinque agli ottanta. Alcune erano suddivise all'interno in spazi intermedi.

Viene naturalmente da chiedersi a quale scopo servissero costruzioni tanto inospitali. Come abitazioni, sembrano poco adatte; d'altra parte le case celtiche della gente del seguito — tipo quelle trovate altrove, come sul Goldberg presso Nördlingen — non erano dei budelli così stretti. Restano pertanto tre possibilità: o erano stalle per unità di cavalleria di una certa consistenza, o caserme oppure fabbriche. Quest'ultima ipotesi s'è dimostrata la più probabile. In due costruzioni a cortile con case lunghe — finora non ne sono state scavate molte di più — si sono trovate quantità tanto ingenti di scorie, attrezzi e scarti di ferro, da rafforzare l'impressione che ivi operassero battaglioni di fabbri, che lavoravano in serie il materiale uscito dalle fonderie nella palude ricavandone attrezzi e utensili vari. Sembra inoltre che esistessero almeno una falegnameria similmente organizzata e un altro impianto in cui si lavoravano stoffe e cuoio: una fabbrica di abiti insomma, una grande selleria, o forse un calzaturificio.

A prima vista, tutto ciò può forse suonare un poco azzardato. Ma le fabbriche, o più esattamente le manifatture, sono il logico punto d'arrivo di uno sviluppo che aveva avuto inizio con il formarsi di un ceto artigiano sulla base del ferro; ceto che non fabbricava più soprattutto beni di lusso per una piccola cerchia di ricchi clienti ma era passato a prodotti di massa per consumatori meno abbienti. Dove i pionieri di nuovi processi economici spostano la propria esistenza sulla produzione a buon mercato, si fa strada ben presto la nozione che si può produrre in modo ancora più razionale se l'uno lavora di conserva con l'altro e segue solamente i pochi processi lavorativi di cui è veramente padrone. Questo hanno capito nell'Ottocento i fondatori della moderna produzione in serie tipo Samuel Colt e Henry Ford; questo sapevano, già in periodo

lateniano, i greci. « Qui, » così descrive la divisione del lavoro praticata ai suoi tempi lo storico Senofonte (IV se. a.C.), « l'uomo vive solo della cucitura delle scarpe, l'altro del taglio dei vestiti... Quanto più semplice la produzione, tanto meglio essa riesce. »

E ciò che era ragionevole per i greci, anche i celti lo compresero e lo misero in pratica: poiché non mancavano certo né di capacità tecnica né di senso della realtà, come si sapeva persino nel Mediterraneo.

Piccole Ruhr in miniatura

Il barile inventato dai guerrieri baffuti soppiantò al di là delle Alpi le anfore vinarie di argilla. I loro carri a due e quattro ruote erano annoverati tra i veicoli tecnicamente più validi ed eleganti mai costruiti a quei tempi, e gli oggetti d'uso quotidiano usciti dalle loro mani s'assomigliavano tanto, in tutta l'immensa zona tra Carpazi e Atlantico, che già di qui possiamo dedurre l'esistenza negli *oppida* di grandi officine produttrici, secondo norme abbastanza uniformi, di asce, ceramiche, picconi e martelli.

Anche dove sfruttavano i giacimenti minerali, lo facevano su larga scala. Poco lontano da Manching, a Karlskron, è venuto alla luce un impianto per la lavorazione del minerale che mostra sessantadue punti di fusione, dei quali però solo forse una dozzina potevano ardere contemporaneamente. I primitivi bassofuochi dell'epoca non si potevano sfruttare a lungo. Fonderie minori sembra comunque avesse quasi ogni città celtica, perché ovunque è fiorita una di tali città, si trovano scorie e resti di materiale grezzo da fusione.

Lo stesso vale per il sale. Tutte le località tedesche e austriache, nel cui nome compaia il prefisso « hall- » (vedi Hallein, Hallstatt ecc.), sono state abitate dai celti: perché « hal » è il nome celtico del bianco minerale. E, naturalmente, i celti hanno estratto il sale in grande e grandissima misura. Gli archeologi hanno stabilito, per esempio, che presso Bad Nauheim, su un'area larga due chilometri e lunga varie centinaia di metri, sorgeva una serie di forni per la « cottura » del sale. Tutt'intorno erano accatastati recipienti di coccio capaci sino a duecentocinquanta litri, nei quali veniva conservata l'acqua salina. Quando questa aveva raggiunto l'opportuno grado di concentrazione, si versava il contenuto dei recipienti in orci più piccoli e li si infilava nei forni. Ne usciva così, una

volta infranti gli orci, una sorta di focaccia di sale di facile immagazzinaggio e trasporto. Tutto ciò rivela la solidità dell'organizzazione economica dei celti — non solo a Manching —, e consente di concludere che i loro territori, al culmine del periodo lateniano, fervevano di solerti attività commerciali. I « muri gallici » risuonavano dunque non solo degli schiamazzi di orde selvagge, ma anche del martellare dei fabbri, del ticchettio dei telai e del fruscio delle mole. Dai rivolgimenti del V secolo a.C. era uscita una società nella quale i tratti guerrieri si mescolavano con altri decisamente borghesi.

I capitalisti celti

I successori dei principi hallstattiani sembra fossero non solo rappresentanti di un nuovo ceto sociale, ma anche partigiani di una forma economica più progredita. Essi crearono un'industria i cui prodotti non potevano più esser gettati sul mercato secondo gli antichi metodi commerciali. I beni che avevano fatto la fortuna dei signori del « mercato comune europeo » erano stati capitale in forma altamente concentrata: oro, argento, ambra, articoli di lusso delle officine etrusche e greche, stagno e bronzo. Pochi carichi di simili merci portati sicuramente alla meta avevano procurato ingenti guadagni.

Con gli articoli di massa, invece, bisognava procedere in tutt'altro modo. Non potendo venir trasferiti da un luogo all'altro con singole, spettacolari spedizioni, dovevano esser affidati, se si volevano farli rendere, a una rete commerciale efficiente, all'interno della quale raggiungessero i punti di vendita in maniera razionale e in flusso costante. Ciò presupponeva non solo strade sicure, ma anche una serie d'imprese capaci di curare professionalmente la spedizione. Imprenditori singoli sul genere del signore di Heuneburg non avrebbero potuto, col limitato apparato a loro disposizione, mandare avanti le fabbriche e contemporaneamente inviarne in maniera continuativa i prodotti agli acquirenti sparsi per il mondo. I loro successori, invece, ne furono perfettamente in grado. Per un mercato come quello lateniano lavoravano specialisti con specialisti, cosa che ebbe anche conseguenze sociali, nel senso che gli imprenditori minori ebbero la possibilità di inserirsi nel commercio dei grandi — e di guadagnarci —, portandovi le loro limitate conoscenze, capacità e possibilità. Dovette così uscir-

ne una sorta di borghesia, come è in parte individuabile a Manching. Qui vi erano da una parte le fabbriche, dall'altra, raggruppate attorno all'asse est-ovest della città, le capanne e le case degli artigiani minori, i quali probabilmente facevano il lavoro di affinamento oppure appunto fornivano all'apparato produttivo e distributivo solo quei prodotti la cui fabbricazione in grande non era conveniente: tenaglie, lime, trapani (forse per gli operai delle manifatture), ma anche calzature di massa o armi da parata.

In quale rapporto stessero i piccoli coi grandi, se fossero loro schiavi oppure sudditi sulla base di antichi legami di seguito, ovvero se ne dipendessero semplicemente al modo che ogni fornitore dipende dal suo committente, naturalmente non si sa. In ogni modo, relazioni provenienti dalla Gallia dell'ultimo secolo precristiano fanno pensare che esistessero entrambe le forme. Da una parte vi erano schiavi, dall'altra cittadini che avevano strappato una notevole libertà di manovra ai signori emersi dal rivolgimento. Le leggi del capitalismo potevano quindi avere un valore per lo meno limitato nella società lateniana. La ricchezza, e perciò il potere e l'influenza, s'era concentrata in poche mani. Gli « stateri » celtici, adorni di simboli altamente astratti e divisibili sino a un ventiquattresimo del loro valore, collegavano tutti i mercati fra Danubio e Senna, in maniera estremamente pratica, col mercato mondiale mediterraneo.

Questa situazione sembra essersi perfettamente conciliata con la mentalità celtica. I baffuti avevano sempre aspirato alla ricchezza in forma maneggevole. Romani e greci ripetevano di loro che erano attaccati al denaro ed erano affaristi appassionati. Come poi questo atteggiamento influisse sulle aspirazioni dei capi politici di fondare stati più grandi e rigidamente organizzati, è un'altra questione. Una mentalità concorrenziale altamente sviluppata e il desiderio del profitto privato s'accordano di rado con la fredda ragion di stato. In realtà, entrambe le cose sembrano aver portato, insieme con altre, al frazionamento del popolo sorto nel periodo lateniano in piccoli e piccolissimi gruppi, molti dei quali erano probabilmente delle unità economiche.

Questo andamento non danneggiò i celti finché se ne stettero indisturbati al riparo delle Alpi e furono abbastanza forti da continuare a spedire le loro orde saccheggiatrici negli stati civili dell'area mediterranea. Ma quando Roma ebbe posto la sua potenza su fondamenta stabili e a sua volta poté permettersi spedizioni nei territori dai quali erano emersi i suoi terribili nemici di un tempo, si

vide che questo popolo numeroso e bellicoso di guerrieri d'alta statura non era in grado di opporre alle legioni se non un po' di coraggio. Ed era troppo poco. Per respingere le armate dei cesari romani, ci voleva un potere organizzato: cosa che, come vedremo, venne a mancare nel momento decisivo. Uno sguardo d'insieme sul periodo lateniano lascia quindi un'impressione, nel complesso, alquanto discorde.

Strappati di qui e di là tra Asia ed Europa

Dai disordini di natura rivoluzionaria era sorta una civiltà, i cui membri si sparsero per gran parte d'Europa quasi di colpo. Verso il 300 a.C., c'erano celti in Francia, Spagna, Svizzera, Germania meridionale e centrale, Boemia, Ungheria, Jugoslavia settentrionale, Romania, Bulgaria, Inghilterra e Irlanda. E furono i celti (probabilmente) a dare nome al Reno, al Meno (Moin), al Neckar, alla Lahn, alla Ruhr, alla Lippe, all'Isar, all'Inn e alla Tauber (che essi chiamavano Dubra, cioè semplicemente « acqua corrente »). La sola Germania meridionale ne fu così fittamente popolata, che è difficile trovare, nel Württemberg o in Baviera, un comune rurale di qualche grandezza che non mostri la sua « trincea celtica ». Da queste contrade, i celti si spinsero a Roma, a Delfi e in Asia Minore. I nuovi signori che sembravano in procinto di assoggettare a sé, quasi d'un balzo, il nostro continente pressoché per intero: slancio che avrebbe prodotto — se tale movimento fosse stato guidato da una volontà — uno dei massimi imperi della storia europea.

Ma poi la tempesta si calmò, la forza dei rapidi assalti si esaurì, e rimase una serie di industriali di aspirazioni borghesi, manifestamente sprovvisti sia della capacità di integrazione politica degli antichi principi hallstattiani, sia di brillanti condottieri quali Brenno e Aneroesto. All'antica nobiltà subentrò una sorta di aristocrazia del denaro, formatasi nell'entroterra all'epoca in cui — interessante rilievo — gli ultimi insubri, boi e gesati stavano ancora combattendo i romani nell'Italia settentrionale. Fredda mentalità commerciale qui, nudo furore lì, erano due facce della stessa medaglia.

Tale ambivalenza impronta di sé anche l'arte del periodo lateniano, sotto la cui luminosa superficie stavano in agguato forze, paure e concezioni quasi sempre solo evocate, di rado dominate. Gli artefici dei *torques* e delle patere, degli elmi riccamente adorni e

delle artistiche guaine da spada, lungi dal conservare una posizione d'indipendenza rispetto ai loro dèi, come i greci, erano in loro completa balìa.

E tuttavia, perché meravigliarsi, se l'Occidente cristiano ha impiegato quasi duemila anni a imbalsamare in concetti trasparenti soltanto le sue peggiori angosce? I celti non hanno avuto a disposizione neppure un quarto di questo tempo. Rimasti vicini alle proprie radici barbariche, poterono sublimare quanto li opprimeva solo quando da tempo ormai erano sudditi di altri popoli. Allora, però, dai loro antichi miti fiorirono alcune delle più belle creazioni poetiche europee.

Nel periodo di La Tène, per raggiungere questo grado di maturità, avrebbero dovuto superare anche la tensione tra due potenti poli spirituali. Sul Mediterraneo, stavano in relazione con la civiltà greca, segnata dal razionale; al confine orientale del loro territorio, continuavano a entrare in contatto con popoli che, come gli sciti, incarnavano anche antiche tradizioni asiatiche. Così subirono una doppia influenza: degli sciamani là, e qua della gente di mondo addestrata al sofisma.

Gli stessi druidi appaiono un prodotto di questo conflitto. Chiamati a dominare e a equilibrare gli influssi orientali e occidentali, essi dovettero fornire anche la forza d'integrazione che mancava ai principi. Il fatto che essi esercitassero questo ruolo sostitutivo, concentrando così nella loro sfera possenti energie spirituali, presta al quadro che ci facciamo dei celti un'altra dimensione caratteristica, questa volta irreale. Poiché però i celtografi greci l'hanno sottolineata solo *en passant*, si rende indispensabile gettare ancora una volta lo sguardo, ma in modo più acuto, sui misteriosi « querciòlogi ».

CAPITOLO NONO
GLI AMMINISTRATORI DELLA MORTE

Vladimir: Che cosa dicono?
Estragon: Parlano della loro vita.
Vladimir: Non gli basta aver vissuto.
Estragon: Devono discuterci sopra.
Vladimir: Non gli basta essere morti.
Estragon: Non basta assolutamente.

Samuel Beckett, *Aspettando Godot*

« Ogni civiltà è tormentata, in modo visibile o invisibile, da ciò che pensa della morte. »

André Malraux, *Contromemorie*

Un druida di nome Winston Churchill

Si alza il sipario, e vediamo il « bosco sacro dei druidi ». Al centro, « la quercia con il tempio di Irminsul. Ai suoi piedi c'è una pietra druidica che funge da altare. Tutt'intorno colline boscose. È notte. Tra la boscaglia si intravvedono fuochi lontani ». Uno scenario estremamente suggestivo se lo scenografo ci sa fare. Come ci s'aspettava, ora comincia ad animarsi: « Tra clamori di festa entrano i Galli. Li segue la processione dei druidi. »

Oroveso, loro capo (basso), comincia a cantare: « Ite sul colle, o Druidi / ite a spiar ne' cieli / quando il suo disco argenteo / la nuova luna sveli. / E il primier sorriso / del virginal suo viso / tre volte annunci il mistico / bronzo sacerdotal. »

L'annuncio strappa al coro la domanda: « Il sacro vischio a mietere Norma verrà? »

Oroveso lo conferma solennemente. E già nella scena seguente, sua figlia (soprano) s'impadronisce, con l'aiuto di un falcetto d'oro, della pianta parassita. Dopo l'aria che accompagna il gesto, è raro che le dive più celebrate debbano aspettar molto il « Bis, bìiis! »

Vincenzo Bellini, che presentò l'opera in prima esecuzione alla Scala di Milano nel 1831, di celti e druidi ne sapeva probabilmente ben poco; sapeva però riconoscere un buon libretto quando gli capitava sott'occhi. Così, quando Felice Romani gli propose la storia del tragico amore tra la figlia di un sacerdote britanno e un ufficiale romano d'occupazione, si mise tanto più alacremente al lavoro, in quanto il librettista aveva guarnito la sua opera di tutti gli accessori cari a un pubblico assetato di « romanticismo »: querce, luna, il sarastro celtico e perfino il tempio di Irminsul in Vestfalia. Bellini aveva visto giusto.

Norma fu un successo strepitoso, soprattutto in Inghilterra, dove gl'impresari locali sostituirono il boschetto arcano con un modello di Stonehenge: non credeva forse ogni inglese che le sue possenti colonne fossero state erette dai druidi?

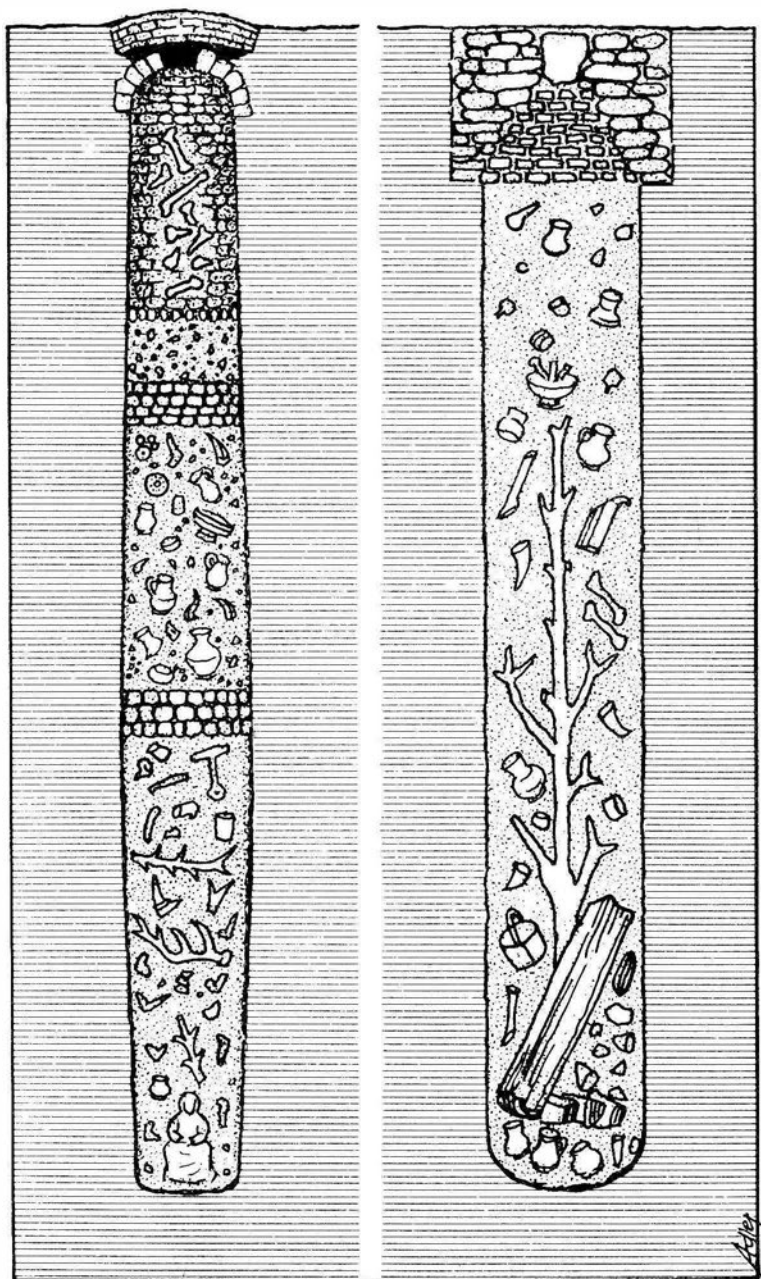
In generale, il colto consumatore ottocentesco di opere, manuali e romanzi, aveva un'idea abbastanza precisa dei sacerdoti celti dalla candida barba. Bastava nominarli, per avvertire un brivido sottile: erano l'incarnazione di un'utopia proiettata nel passato.

Ricchi snob si fecero installare delle costruzioni mini-megalitiche nei giardini delle case di campagna; e uno di essi, sir Rowland Hill, arrivò persino ad assumere un impiegato che, travestito da druida, apparisse misteriosamente nel momento in cui gli ospiti erano intenti ad ammirare il suo Stonehenge privato.

Altri presero la cosa più sul serio, fondando ordini druidici di cui si eleggevano presidenti, ed evocando in vita religioni misteriche alcune delle quali trovano tuttora seguaci. E mescolarono tutto quanto gli appariva abbastanza celtico e arcaico, da mettere le loro sette nella giusta... tenebra: adorazione della luna e festa del solstizio d'estate, il santo Graal, l'evocazione del diavolo e i culti fallici. Alcune di queste creazioni si dimostrarono esportabili.

In Germania venne fondata nel 1872 una società druidica che riecheggiava il già secolare ordine britannico dello stesso genere e che in seguito si fuse con altre nella « Loggia mondiale internazionale dei druidi ». I suoi membri, saliti i due gradini di « conoscenza e scienza » e « sensibilità artistica e volontà », passavano al terzo, in cui s'insegnava e si praticava « deliberazione e volontà ». Al culmine dell'edificio brillava il « sommo arcicapitolo », i cui membri dirigevano e dirigono, a partire dal « sommo boschetto », l'intera organizzazione articolata in « boschetti ». L'ordine druidico sussiste tuttora, e i suoi adepti professano gli ideali di umanizzazione dell'umanità, di pace tra i popoli e aiuto del prossimo.

Più difficile è dire che cosa avesse in testa il giovane Winston Churchill, quando, nel 1908, nel castello di Blenheim — sua residenza natale — si fece ammettere alla « Albion Lodge of the Ancient Order of the Druids ». Sulla foto della cerimonia di ammissione, egli ha un viso alquanto compreso, ma tra le barbe posticce di qualche suo fratello d'ordine traspare un risolino; sicché, anche se non lo sappiamo per certo, si direbbe che stiano prendendo il rituale come uno scherzo.

Speculazioni su ciò che i celti potevano sapere su dio, natura, morte e vita dopo la morte, seguitano a occupare, sui piani intellettuali più diversi, scettici, sognatori e ricercatori della verità. Gerald B. Miller, per esempio, membro dichiarato dell'antichissima Lega britannica dei maghi, sospira in un suo scritto: « Se solo sapessimo veramente che cosa pensavano e insegnavano i druidi! »,

Sezione dei due pozzi in Vandea

avanzando così l'ipotesi che detenessero la chiave di una realtà sovrasensibile.

Ernst Jünger discusse nel 1945, con un bretone che aveva combattuto dalla parte dei tedeschi, se non fosse meglio affidare la scienza della fissione nucleare a un ordine, i cui membri « si segnalassero come i druidi nella scienza non profana. Allora, la forza fisica soggiacerebbe a quella spirituale ».

Tutto ciò lascia vagamente intravvedere in che mito potente siano confluite le poche informazioni in nostro possesso sui sacerdoti dei celti. Il desiderio insoddisfatto ha provocato storie di taglio spesso fantasmagorico, dove anche il vischio ha una parte per il fatto che uno scrittore romano l'ha collegato con i druidi.

Erbe da cogliere con la sinistra

Il sei d'ogni mese — scrive l'appassionato raccoglitore di fatti Plinio il Vecchio nella sua enciclopedia di storia naturale — i celti celebravano una gran festa. I druidi biancovestiti montavano per l'occasione sulle querce per recidere « con un falcetto d'oro » il vischio, che deponevano su candidi panni. Dopodiché sacrificavano due tori bianchi.

Che cosa significhi questo solenne raccolto, è stato dibattuto sotto tutti i possibili aspetti. La spiegazione più plausibile, e anche più prossima, è che il vischio servisse a usi medicinali. Spremuto di fresco, esso dà infatti un succo contenente colina, acetilcolina e viscotossina, tre sostanze che, iniettate in vena, abbassano temporaneamente la pressione del sangue. Le foglie di vischio, inoltre, ridotte in poltiglia, leniscono i dolori dell'ulcera maligna.

La credenza, invece, che la modesta pianticella protegga dal fulmine e dalla fattura, non è probabilmente che un'interpretazione deformata della scienza arcana dei primi cultori di medicina, così come la leggenda di Loki, il più scaltro degli dèi germani, che uccide il glorioso Baldur col vischio. Secondo Plinio, i druidi sono né più né meno che dei guaritori naturali molto abili.

Oltre al vischio — dice — conoscevano altre due piante medicinali, da lui chiamate *samolus* e *selago*: l'una da cogliere con la mano sinistra, l'altra con la destra infilata nella manica sinistra di una veste bianca.

Plinio parla inoltre dell'*anguinum*, un uovo magico della grossezza di una piccola mela, che conteneva veleno di serpe e pro-

curava buoni servigi al suo possessore dinanzi al tribunale o in altre circostanze pubbliche.

Nessuno è riuscito sinora a identificare *samolus* e *selago*, né è andata meglio con l'*anguinum*. Così, una volta ancora, si avanza l'ipotesi che i druidi — o almeno alcuni di loro, i « vates » di Strabone — fossero effettivamente dei « filosofi naturali », profondi conoscitori quanto meno dei veleni e delle medicine vegetali, ma certo anche di quelli animali.

Che poi raccogliessero la materia per le loro medicine osservando rigorosamente regole speciali, non è insolito per un'epoca che credeva alla cooperazione di tutte le forze della natura. Contadini e giardinieri di una certa età sostengono tuttora che si deve seminare a luna crescente e raccogliere a calante; e, del resto, non poteva guastare se si raccoglievano piante velenose solo con la sinistra, la mano più adatta agli atti pericolosi.

I druidi sapevano però combinare queste pratiche magico-poetiche con calcoli estremamente rigorosi e precisi.

Un calendario ingarbugliato, ma pieno di poesia

Nel 1897, vennero in luce, presso Coligny in Borgogna, i frammenti di una tavola bronzea dell'ultimo secolo avanti Cristo. Ricomposti, diedero il più lungo documento sinora noto di lingua gallica. Esso conteneva sessanta parole diverse scritte alla latina — pingue bottino per i linguisti — ed era un calendario. Dalla sua decifrazione è risultato che i celti componevano in un'unità sessantadue mesi lunari, cioè i periodi tra luna nuova e luna nuova. Ciascuna sezione contava ora trenta ora ventinove giorni, ciò che dava dei mezzi mesi due volte quindici, oppure di una volta quindici e una volta quattordici giorni. Il giorno andava — come tuttora presso ebrei e musulmani — dal sorgere della luna al sorgere della luna, sicché non poteva venir diviso in ventiquattr'ore esatte. L'anno risultante da tale còmputo, poi, era di undici giorni più breve del periodo di trecentosessantacinque che serve alla terra per fare un giro completo attorno al sole.

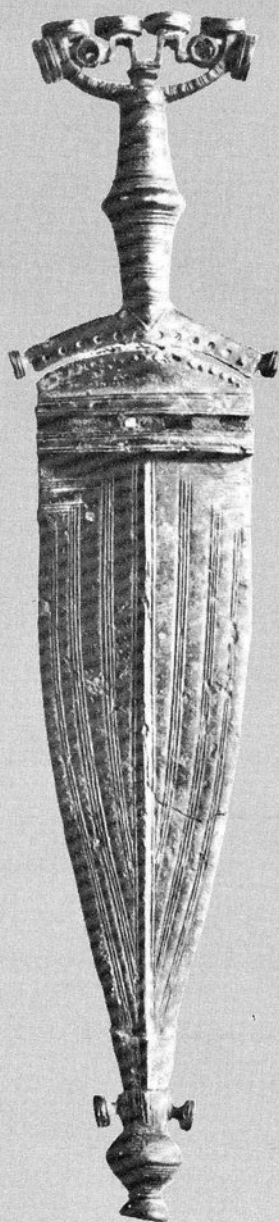
Sorgeva così il problema che si trovano necessariamente di fronte tutti i compilatori di calendari orientati sulla luna. Se infatti si ignorava la differenza temporale annua, marzo finiva prima o poi per cadere in un periodo in cui le foglie cambiano colore, e giugno diventava un mese invernale; volendo invece pareg-

giare la piccola differenza, bisognava ricorrere a manipolazioni.

Gli uomini dell'età della pietra hanno eretto le enormi costruzioni di Stonehenge e di Carnac per conservare i dati astronomici, senza la cui conoscenza fasi solari e lunari non si possono accordare. I greci, che pure computavano per rivoluzioni lunari, stabilirono nel V secolo a.C., per breve tempo, un complicato sistema di divisione del tempo, elaborato dal geologo ateniese Metone. Tale sistema riposava su un ciclo diciannovennale di dodici anni normali più sette bisestili, e dava come risultato, dopo centodieci mesi di ventinove giorni e centoventicinque di trenta giorni in media, un anno solare medio.

Il calendario di Coligny era un po' più semplice, ma non meno acutamente computato. Tre periodi di dodici mesi venivano compensati ciascuno da due periodi di tredici mesi: la somma dava abbastanza esattamente il tempo di cinque rivoluzioni solari. Lo svantaggio di non avere tutti gli anni egualmente lunghi all'interno del ciclo di sessantadue mesi, veniva superato in maniera suggestiva.

Poiché il mese in più non aveva nome, ognuno dei suoi giorni veniva chiamato in serie numerica secondo una delle dodici rivoluzioni lunari regolari. All'interno dell'anno bisestile, ne risultava come una riproduzione rimpiccolita di due anni e mezzo normali. E, naturalmente, questa speciale unità di tempo induceva ad attribuirle speciale importanza; ma del resto nel calendario di Coligny, tutti i mesi di trenta giorni sono indicati come periodi fausti, quelli di ventinove come periodi in cui era opportuno armarsi di prudenza: pur se anche nei mesi fausti v'erano giorni meno fausti, così come giorni meno infausti nei mesi infuasti.

Un individuo abituato all'orologio e agli orari dei terminal, resterebbe un po' confuso da tutte queste complicazioni. Ma è innegabile che la maniera celtica di suddividere il tempo fosse più poetica della nostra. Quasi ogni giorno aveva una sua fisionomia. I druidi, che erano probabilmente i responsabili di tale ordinamento, vi si riconoscono come uomini capaci di abbellire liricamente notevoli conoscenze scientifiche. Lo conferma anche Cesare, il quale ci informa nel *Bellum* che la vera essenza del sapere segreto celtico era cifrata in versi. Chi volesse appropriarsene fino in fondo, doveva mandare a memoria per almeno vent'anni: « Poiché essi giudicano disdicevole mettere per iscritto ciò che sanno. » Non che ne fossero incapaci, anzi: « Negli affari pubblici e privati si servono della scrittura greca. »

Pugnale con fodero della civiltà di Hallstatt: bronzo (VII o VI sec. a.C.). Stoccarda, Landesmuseum.

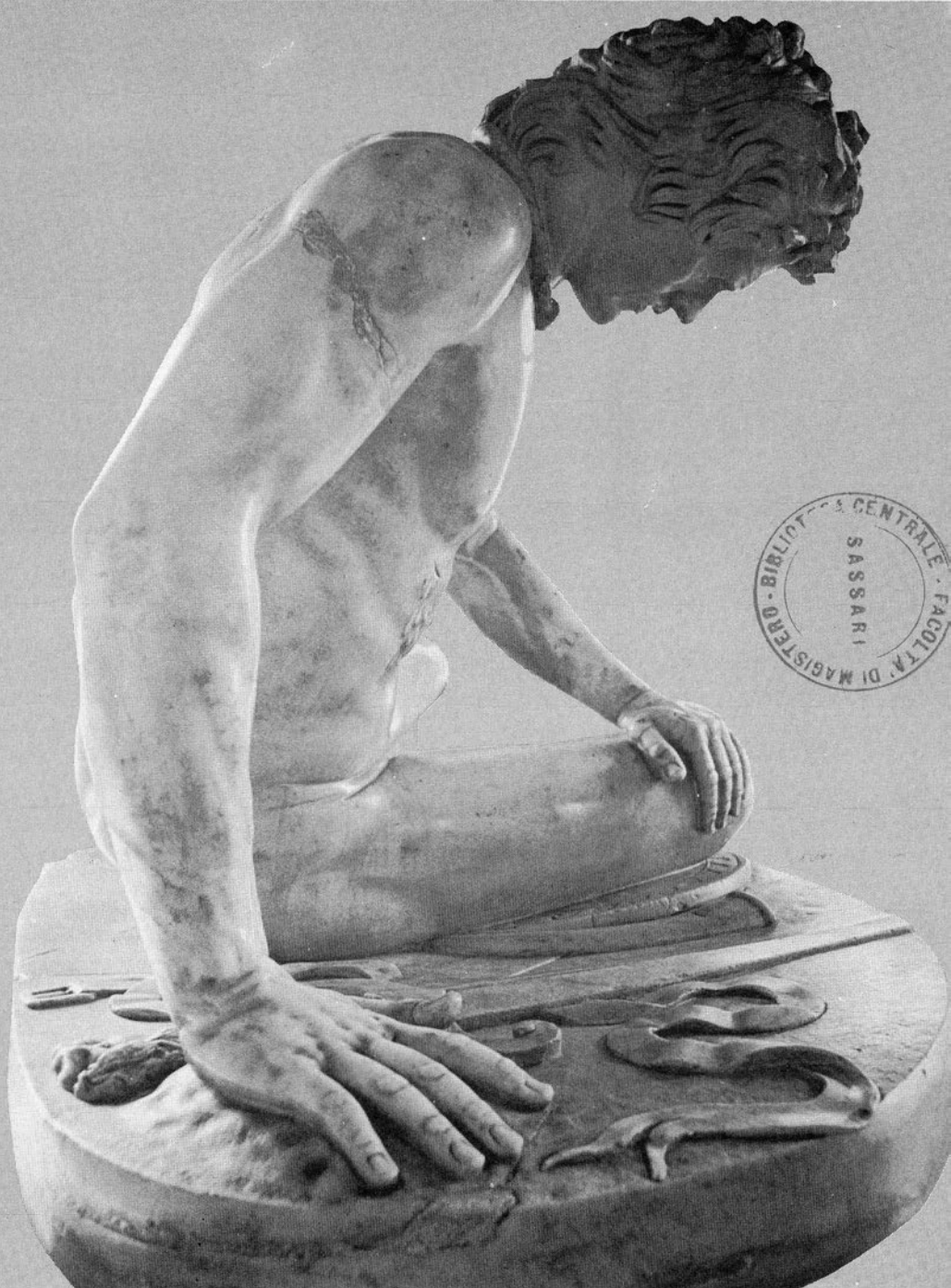
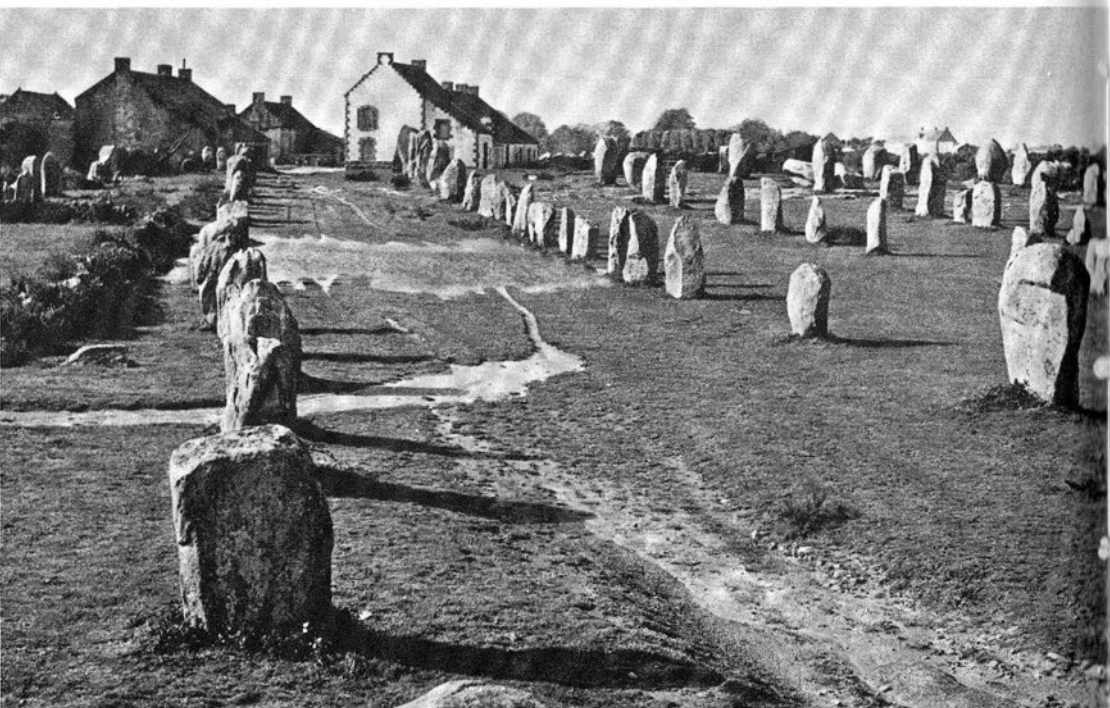
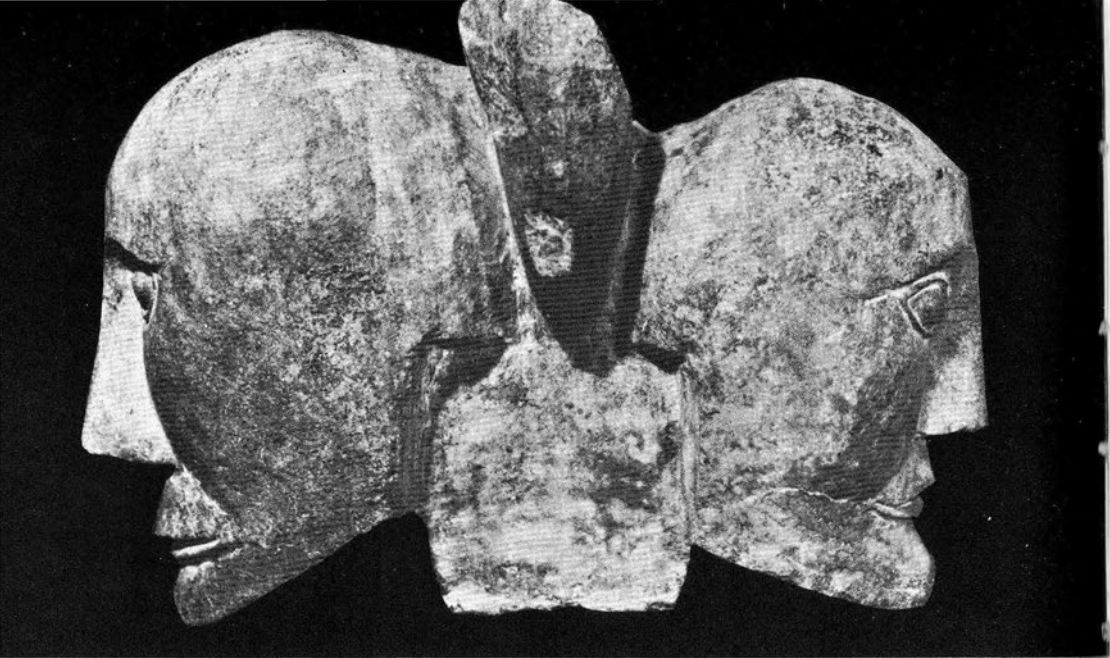
Il mostro di Noves: gruppo di arenaria (I sec. a.C.). Avignone, Musée Lapidaire.

Volto maschile: particolare del gruppo di arenaria (I sec. a.C.) noto come il *Mostro di Noves*.

Sacrificio celtico del toro (rilievo gallo-romano).

Dritto dello statere dei Parisii (moneta d'oro del I sec. a.C.). Parigi, Cabinet des Médailles.

Dispater, divinità celtica corrispondente al dio greco Crono (scultura gallo-romana).

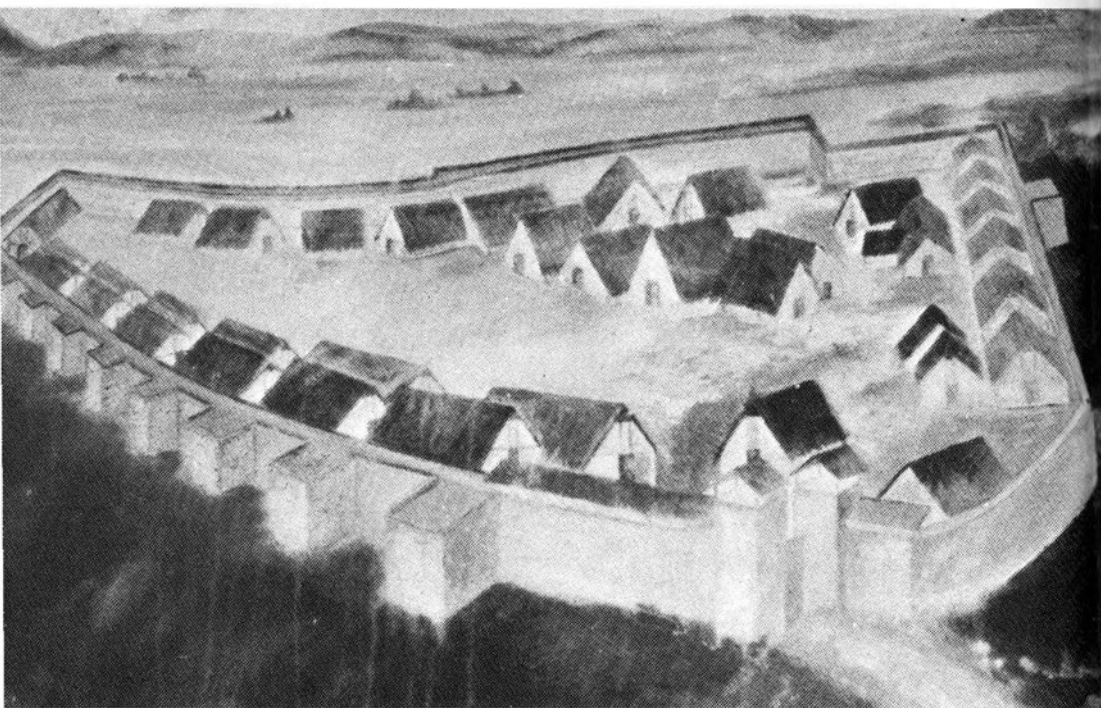
I resti celtico-romani di Glanum (Provenza).

Gallo morente: particolare di una statua di marmo (II sec. d.C.) copia di un originale bronzeo (220-210 a.C.) da Pergamo. Roma, Museo Capitolino.

Il Giano bifronte di Roquepertuse (III sec. a.C.). Marsiglia, Musée Borély.

I menhir di Carnac (Bretagna).

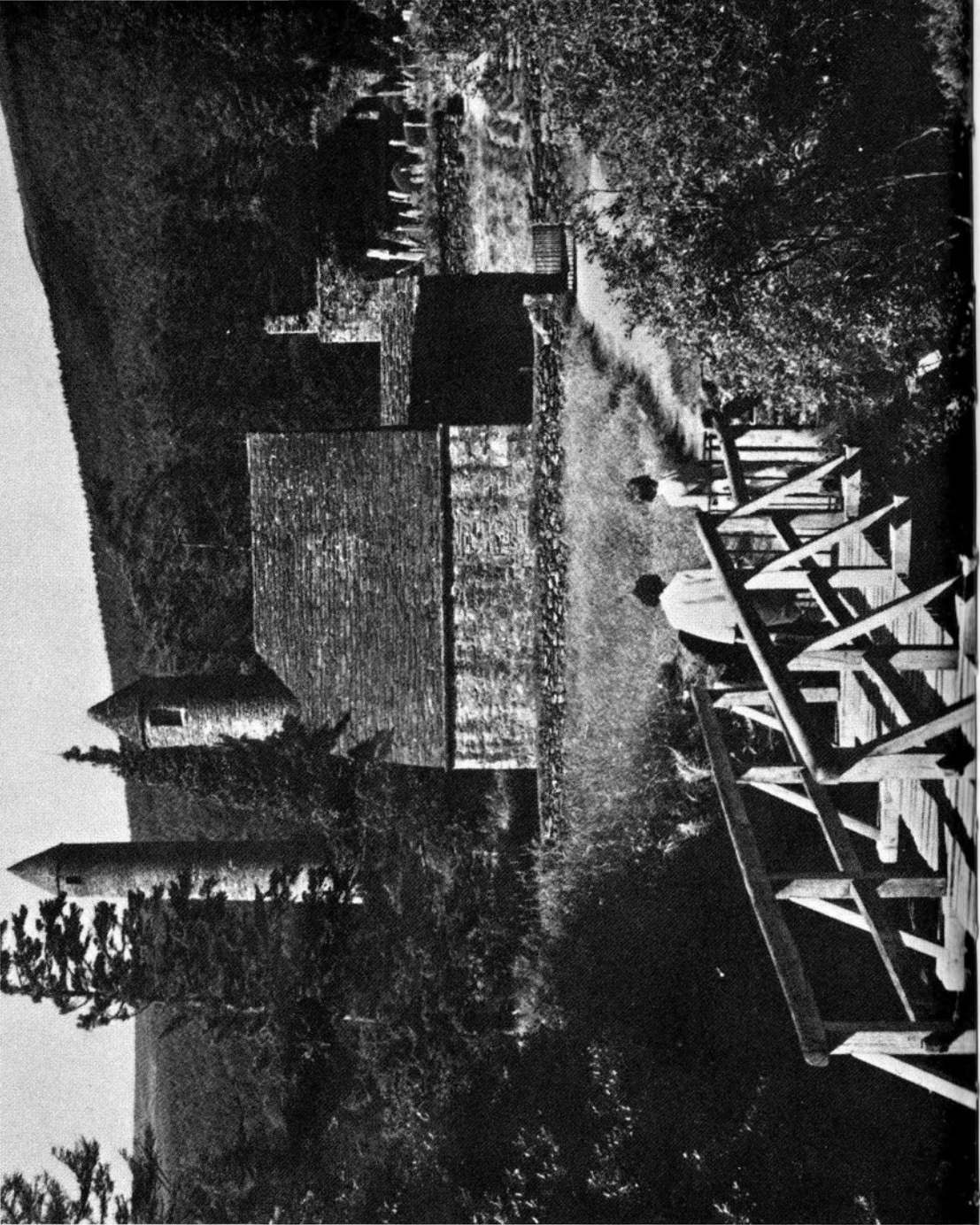
Dritto dello statere dei Bellovici (moneta d'oro del I sec. a.C.). Parigi, Cabinet des Médailles.

L'oppidum di Nages.

Il calderone argenteo di Gundestrup (I sec. ca. a.C.). Copenaghen, Nationalmuseet.

Particolari dei rilievi che ornano il calderone di Gundestrup.

Nicchie per la custodia dei teschi a Entremont.

Ricostruzione di una residenza da junker ai margini della Schwäbische Alb, Heuneburg.

Un colono gallico vessato dagli esattori.

La chiesa di Kevin a Gendaliogh.

Crocefissione in bronzo fuso forse custodia di un libro (VIII sec. d.C.).

Croce di Muiredach a Monasterboice (x sec. d.C.).

Anche questo particolare ha indotto naturalmente i glorificatori dei druidi a vedere nei raccoglitori di vischio biancovestiti i rappresentanti di un ceto che custodiva enormi tesori di scienza esoterica e sapeva anche come adoperarli, con prudenza. I celtologi moderni sono in proposito molto più freddi, e si spiegano le loro pratiche con teorie a prima vista anch'esse sorprendenti.

I druidi, bramini d'Europa

Bryan McMahon, studioso di storia e folclore, insegnante, poeta rinomato e molt'altro ancora — un'esistenza quale può darsi forse solo in terra irlandese —, ama provare le sue teorie predilette e parlarne poi con la routine del declamatore consapevole dell'effetto finale. « Tutte le volte che incontro un indiano, » mi disse, « lo tiro da parte e gli accenno il primo verso di un antico canto popolare del mio paese. Quindi lo invito a proseguire la melodia a suo piacere. E, *believe it or not*, quasi ogni volta lui la canta fino alla fine come se conoscesse la canzone. Non è stupefacente? »

Si tirò indietro, così che il fuoco morente del camino nella sala del « Listowel Arms Hotel » (contea di Kerry, Irlanda) ne modellò i tratti dalla semioscurità di un cupo giorno di pioggia. Poi proseguì: « Per me, questa è la prova che indiani e irlandesi hanno un passato comune, e che, come ho detto in un mio scritto, ‹noi celti proveniamo dal misterioso Oriente›. »

Bryan McMahon sa perfettamente di muoversi, con la sua storia, su un terreno già arato da altri studiosi. Da molto tempo ormai la sua teoria non desta più scalpore.

Myles Dillon, per esempio, professore di filologia celtica all'università di Dublino, elenca un'intera serie di altri sorprendenti paralleli tra la civiltà dell'India aria e quella dell'area druidica d'Irlanda. Anzitutto, rileva che là come qua esisteva un ceto di dotti distinto dagli altri: nel subcontinente, i bramini, i più eminenti rappresentanti del sistema quadripartito di caste (dopo di essi vengono gli kshatriyas, i guerrieri, la classe di chi esercita una professione, i vaisyas; e quella degli operai e dei contadini, i sudras); sulla verde isola, i « querciòlogi ». Le due classi, sostiene Dillon, potrebbero venir messe sullo stesso piano, e chiamare i druidi bramini celti, poiché assolvevano i loro compiti — insegnare e studiare, poetare e giudicare — in maniera analoga. Anche di questo esistono prove.

Ad esempio, le linee fondamentali del diritto secondo cui si giudicava nell'Irlanda celtica erano in parte le stesse che in India. Presso gli arii era possibile che un padre senza figli maschi ma con figlie femmine, ne incaricasse una di procurargli eredi legittimi con un uomo da lui scelto. Al di là dell'Hindukush, la ragazza si chiamava « putrika » (colei che sostituisce il figlio); nell'antica Irlanda, « ban-chomarba » (l'erede muliebre). Ma — vien da chiedersi — chi potrebbe aver trasmesso agli abitanti della verde isola ciò ch'era d'uso comune presso i discendenti orientali della gente dei kurgàn, se non i celti continentali?

Myles Dillon rileva ulteriori concordanze. Là come qua, sul Brahmaputra come sul Shannon, c'erano fino a otto forme nuziali diverse, le quali andavano dalle nozze fissate dai genitori alla compera della moglie, dal matrimonio d'amore al ratto della sposa, che tuttavia era illegale. Là come qua si distingueva accuratamente tra patrimonio ereditato e patrimonio personalmente acquisito, e si stabiliva con esattezza, alla conclusione di un contratto, quali garanzie uno dovesse prestare prima di ottenere ciò che voleva. Là erano i bramini a interpretare le norme fondamentali, qua i druidi.

Tutto ciò, secondo il dotto dublinese, induce a concludere che i druidi celtici rappresentassero realmente la medesima tradizione dei bramini indù. La casta cui essi appartenevano poteva dunque essere già esistita — se consideriamo loro antenati i sacerdoti indeuropei — almeno un millennio e mezzo prima. Logico quindi che il ricordo sopravvivesse in maniera così tenace e fosse in grado di accendere a ogni piè sospinto la fantasia intorno ai suoi rappresentanti. Le saghe dove aleggia l'ombra dei savi celti, sono dunque anche una sorta di documento storico. Purtroppo, spesso ce ne manca la chiave.

In ogni caso, possiamo sempre dir questo: i druidi erano medici, astronomi e giurisperiti. Ma che cos'erano ancora?

Un falcetto al posto del bordone

Se continuiamo a tenerci al parallelo tra India e Gallia, prima o poi non potremo sottrarci al sospetto che i coglitori di vischio fossero anche capi politici delle loro comunità. I bramini stavano appunto al disopra dei guerrieri e dei condottieri.

La situazione europea, però, non sembra così chiaramente

strutturata come l'asiatica. Perché, se anche Cesare conferma che in Gallia c'erano due sole classi « che godevano di qualche importanza e onore... quella dei druidi e quella dei cavalieri », di una supremazia dei dotti sui militari egli tuttavia non sa nulla. Presso i celti non esisteva dunque nemmeno uno stato platonico dove fossero i filosofi a reggere i destini della nazione. Piuttosto è concepibile una situazione di tipo medievale: una comunità, cioè, con due vertici, il potere secolare e quello spirituale.

La spada la portavano i capi, che si davano nomi roboanti come Dumnorige (re del mondo) oppure Anextlomaro (il grande protettore); il falcetto — che, in mancanza di altre insegne, viene spesso paragonato al bordone — lo reggevano i rappresentanti di un organismo di impronta paraecclesiastica.

Una volta l'anno, tutti i « querciòlogi » si radunavano nell'« ombelico della Gallia » — probabilmente vicino all'odierno convento benedettino di St. Benoît a poca distanza da Orléans —, per discutere dei loro affari e comporre i contrasti. La direzione di questo « concilio » stava, secondo Cesare, nelle mani di un uomo « che godeva di sommo prestigio presso i druidi ». Costui doveva essere una specie di principe indipendente della chiesa, anche perché già i suoi colleghi, almeno « de jure », stavano sopra tutte le parti e quindi erano sottratti all'intervento dei capi.

D'ordinario, i druidi non partecipano alla guerra, non pagano tributi come altri, e sono esenti dal servizio militare così come da qualsiasi altra prestazione, dice Cesare. In più, pare non fossero legati a confini territoriali, allo stesso modo dei loro colleghi antico-irlandesi, i « filid ».

Una somma tanto imponente di privilegi doveva certo tradursi in potere puro; il quale aveva tanto maggior peso, in quanto i signori laici erano molto favoriti dal costume e dalla legge. Nell'ultimo secolo prima di Cristo, costoro avevano al fianco i cosiddetti « vergobretes » (esecutori della legge), specie di magistrati elettivi col compito di tradurre in disposizioni pratiche gli ordini dell'autorità. Altrove, oligarchie di influenti proprietari terrieri avevano fatto arretrare i signori assoluti. Ciò favorì la nascita di mutevoli coalizioni tra singoli gruppi d'interesse, stimolando la partiticità e il nepotismo.

Il generale e storico romano sostiene addirittura che, presso i galli, v'erano in ciascuna famiglia due gruppi antagonisti. Forse, però, s'è fatto ingannare dalle apparenze; sembra più logico infatti immaginarci dei « clan » in perpetua contesa per influenza e pri-

vilegi, come in seguito nella Scozia di struttura celtica. Tutte le tribù dell'inquieto popolo tra Atlantico e Carpazi si frantumarono senz'altro in una molteplicità di sottogruppi, i minori dei quali erano rappresentati da cricche familiari. Ciò che non poteva se non rafforzare ulteriormente la classe dei druidi.

Ai giovani, essa doveva apparire come l'incarnazione dell'ordine e del duraturo. Perciò, dice Cesare, molti si abbandonavano « liberamente alla sua dottrina o vi venivano incoraggiati da genitori e parenti ». I compilatori biancovestiti di calendari rappresentavano un polo tranquillo in un mondo di perturbazione. La scelta dell'uomo che doveva presiederli, aveva quindi un'importanza corrispondente.

Quando più vegliardi egualmente degni concorrevano al posto di sommo sacerdote dei galli, allora, dice Cesare, « decidevano della competizione i voti dei druidi, e talora anche le armi ». Ed era comprensibile.

Nei concili vicino al monastero benedettino si decideva non del bene e del male di singole tribù o clan, bensì di cose riguardanti l'intera « nazione ». I vari « Majestix » (Majestix è il re di Asterix, l'eroe dell'omonimo fumetto francese) potevano al massimo condecidere della guerra, delle tasse, della divisione della terra e del bottino; i « Miraculix », i druidi, invece, stabilivano ciò che era giusto e ciò che era ingiusto. Essi amministravano passato e futuro, salute, corso dell'anno e segreti della natura: erano università, chiesa e corte costituzionale a un tempo.

È quindi possibile che signori di una certa potenza cercassero a volte d'immischiarsi nei loro affari, per guadagnarseli con la corruzione o la violenza. Ed è anche possibile che ciò gli riuscisse in singoli casi; poco probabile, invece, che i sovrani avessero successo a lungo termine. Il falcetto d'oro fu più forte della spada, così come i bramini sopravvissero ai loro rajas, per lo meno come istituzione, e i papi ai loro imperiali avversari.

Riflettendo su tutto questo, verrebbe voglia di abbandonarsi all'ipotesi che i druidi fossero i veri e più importanti rappresentanti del popolo celtico, poiché ne incorporavano le peculiarità. E l'ipotesi suscita inevitabilmente altre due domande: quale ruolo essi ebbero nei torbidi all'inizio del periodo lateniano? Ne furono forse i provocatori, una specie di ideologi della rivoluzione nazionale? E poi: che cosa li rendeva così inattaccabili, a parte la loro scienza di comando tenuta segreta?

Se la prima domanda deve purtroppo rimanere tale, alla secon-

da si può rispondere in poche righe. I celti erano molto religiosi, afferma Cesare; fede e ideologia, infatti, a considerarle politicamente, sono la miglior briglia con cui guidare gli esseri umani. Questa briglia, i druidi seppero maneggiarla da virtuosi.

Condanne in nome di trecentosettantaquattro dèi

« In quasi tutte le controversie sia pubbliche sia private, » afferma il Romano, « sono i sacerdoti a decidere. Sono loro a stabilire pene o premi quando sia stato commesso un crimine o un assassinio, o quando sia sorta una contesa per l'eredità o i confini. E se un privato o un popolo non si piega alla loro decisione, li escludono dai sacrifici, » a volte anche intere tribù. « Questa è presso di loro la pena più grave. Gli interdetti dai sacrifici vengono così annoverati tra gli empi e i criminali; tutti li scansano ed evitano di ascoltarne i discorsi, al fine di non riportare malanni dal contatto. Agli interdetti, inoltre, non viene più resa giustizia né dimostrato alcun onore. »

Come fossero formulati i verdetti, ce lo tramanda il greco Diogene Laerzio, il famoso raccoglitore di citazioni vissuto verso la fine del II secolo d.C. Un druida, secondo lui, diceva: « Noi insegniamo a venerare gli dèi, a non commettere ingiustizie e a conservare sempre una condotta virile. » San Patrizio, il santo patrono d'Irlanda, avrebbe ricevuto questa risposta da un celta pagano da lui richiesto delle sue regole di vita: « Verità nel cuore, forza nel braccio, sincerità nel discorso. » Due frasi che sembrano uscite dallo stesso stampo e che tradiscono un debole per la tripartizione e la dichiarazione a effetto, tendenza « tipicamente celtica ». Se ne deduce che anche i « querciòlogi » giudici e maestri dovevano esprimersi in maniera altrettanto pregnante e laconica. Il ritmo rendeva i loro motti facili da mandare a mente e da citare. Un giudizio di tal genere era al tempo stesso preciso e ambiguo, e soprattutto aveva il ferreo timbro dell'autorità.

Verdetti come quelli citati da Cesare potevano venir comminati solo in una società le cui somme istanze troneggiassero sopra le nubi. Uno che fosse condannato sul Danubio avrebbe facilmente potuto intrufolarsi in un'assemblea riunita centinaia di chilometri più a ovest (per esempio, in Bretagna), se non fosse stato tormentato dal sentimento di esser sorvegliato anche lì da una polizia segreta celeste. La quale, in effetti, formava un corpo notevolmen-

te forte. Dalla farragine della tradizione celtica, gli studiosi hanno recuperato infatti i nomi di 374 divinità diverse. E, se 305 compaiono una sola volta nelle citazioni (ciò fa supporre che designassero solo dei santi locali), resta pur sempre una schiera di sessantanove celesti, perifericamente rappresentati da spiriti minori. Vien da chiedersi che cosa avesse da temere da essi lo sbandito: solo incantamenti, stregonerie, fulmini a ciel sereno, malattie improvvise, o anche pene che, come capitava ai più cristiani, diventavano esecutive solo nell'aldilà?

Una risposta al quesito non può trovarsi nell'Olimpo celtico per la buona ragione che i druidi non hanno lasciato né mitologia, né elaborazioni letterarie della loro fede. Ove se ne voglia sapere di più, bisogna tentar di affrontare il punto centrale già toccato da Diodoro con la sua teoria pitagorica: chiedersi, cioè, come i celti considerassero il più serio di tutti i problemi umani: la morte.

La morte: solo una pausa in una lunga vita

La religione è, fra l'altro, il tentativo di conciliare il credente con l'idea che dovrà morire, ad esempio col promettergli un'esistenza migliore dopo la morte oppure la resurrezione, o entrambe. La cosa riesce a volte anche quando si stilizzi la morte a sacrificio, a resa della vita per un altro e migliore futuro, o per un mondo più bello, o per il mondo puro e semplice. I druidi sembra ritenessero entrambe le possibilità come due facce della stessa medaglia.

Come giudici penali, dice Cesare, condannavano l'omicida non perché avesse ucciso, ma perché difficilmente si poteva placare la potenza dominante degli dèi, se non si offriva vita umana contro vita umana. Essi, dunque, non esercitavano una vendetta, bensì rimettevano in equilibrio i piatti della bilancia, e in modo davvero conseguente.

« Quando siano sprovvisti di criminali comuni, sacrificano persino degli innocenti. » Manifestamente, la vita era per essi un bene che andava travasato da un recipiente all'altro, non appena il complicato ménage terreno-ultraterreno fosse precipitato nel disordine. E poiché non solo l'omicidio poteva eccitare gli dèi contro le loro creature — perché a volte andavano in collera per tutt'altri motivi —, si procedeva all'occasione a sacrifici rituali senza processo preliminare (« publiceque ... habent instituta sacrificia », per dirla con Cesare, *Bellum gallicum* VI, 16). Allora si erigevano quei

colossi di vimini intrecciato, di cui parla anche Strabone, in cui si bruciavano insieme uomini e animali.

Da tutto ciò si potrebbe concludere che la vita fosse per i celti un valore « a perdere » il che sarebbe, quanto meno, illogico. Diremo allora che la morte pareva loro un piccolo male, la vita invece qualcosa di propriamente inalienabile, in quanto essa continuava dopo la morte.

E, in effetti, così hanno inteso non solo Diodoro, ma anche Cesare e il poeta romano Lucano. I druidi, racconta il generale, insegnavano « che le anime non muoiono, ma trapassano dall'uno all'altro »; e l'autore della « Farsaglia », poema epico sulla guerra civile romana dice: « Se noi interpretiamo bene i vostri canti, la morte non è che una pausa in una lunga vita. »

Lo era sul serio? E se sì, questa fede è sorta dalla stessa radice indeuropea che produsse bramini e sacerdoti celti? O si deve considerare un caso che degli esseri umani di due paesi tanto distanti quanto India e Francia credessero alla metempsicosi? E la credenza nel passaggio dello spirito di un defunto in vari esseri viventi, uomini e animali (come credono gli indù), rispecchia forse il costume scita di inserire nelle insegne, come antenati, le figure di aquile, leoni e orsi? E, supposto che ciò sia vero, il popolo russo della steppa non fece allora da ponte tra le civiltà del lontano Oriente e del vicino Occidente?

Tutte queste ipotesi non fanno ancora una volta se non schiudere un nuovo grande campo a speculazioni forse infruttuose. Chi se le pone, deve darsi da fare ad inseguire indizi. Può così estrapolare una notizia dal materiale di Posidonio, secondo la quale i celti maschi si facevano tagliare la gola per poter seguire nella morte (o, appunto, in una nuova vita) il loro morto principe. Può anche reinterpretare la scena sacrificale della conca di Gundestrup come una teoria di guerrieri in marcia verso la conca per farvisi sacrificare e una seconda di guerrieri che, rinati, se n'allontanano. Ciò non sarebbe affatto errato, perché farebbe dei vasi sacrificali dei bacini in cui si tramutava l'esistenza umana, e spiegherebbe l'offerta di vite umane come azioni per mezzo delle quali si scambiava un tipo d'esistenza contro un altro.

Anche il simbolo della ruota, che appare non solo sulla guaina di spada di Hallstatt ma, su moltissimi pezzi del periodo lateniano, potrebbe venir considerato, a ben guardare, un simbolo di rinascita. Ancora una volta rientrerebbero in questo contesto persino le teste mozze dei nemici.

I cacciatori di teste che avevano fatto un culto della caccia a questo trofeo, potevano forse avere almeno due altri motivi per tale barbara condotta: la convinzione che la collezione di crani nemici accrescesse per magia la forza del decapitatore; e la credenza che un avversario così mutilato non potesse ritornare dall'aldilà, vuoi in forma di spirito, vuoi in forma umana.

Ora, se consideriamo gli sciti effettivamente come polo orientale della loro civiltà, s'impone meglio per i celti la seconda tesi. Anche i cavalieri della steppa, infatti, decapitavano i caduti, e inoltre i loro sciamani sembrano aver considerato la morte in modo analogo ai druidi. Ciò permette di passare dai sacerdoti-maghi ai portatori di falcetto e spiega probabilmente molte loro pratiche.

Gli sciamani — scrive Mircea Eliade, uno dei più importanti storici europei delle religioni — giungevano alla loro professione per vocazione interiore o per nomina: in ogni caso, presupponevano un ammaestramento ottenuto per mezzo di sogni, estasi, stati ipnotici e visioni. Essi sperimentavano persino la loro propria morte, come pure il ritorno alla vita. La cosa accadeva nel modo seguente.

Voci interiori spingevano il neofita a ricercare la solitudine della foresta. Qui egli aveva visioni tali da portarlo sull'orlo della pazzia. Durante il sogno, l'adepto viveva il suo smembramento a opera di dèmoni che gli tagliavano la testa, gli strappavano gli occhi e lo facevano passare per le fiamme. In seguito, egli saliva, su un palo o un albero, sino in cielo, e solo di là ritornava sulla terra. Quando finalmente lasciava la foresta, aveva le vesti lacere, il viso sanguinante e i capelli arruffati. « Solo dopo dieci giorni, » riferiva un etnologo russo che ha studiato questi fenomeni in Siberia, « ricominciava ad articolare parole di senso compiuto. »

Ciò che aveva sperimentato — dicono gli esperti —, non era altro che la dissoluzione dell'essere profano nel « caos psichico » della pazzia, e la nascita di una nuova personalità. Era insomma soggiaciuto a « fasi di morte e resurrezione mistica », che a volte cercavano di raggiungere anche certi santi cristiani; i quali però si orientavano sul racconto del venerdì santo e della Pasqua del Nuovo Testamento.

Tali esperienze sembrano tuttavia riflettere un modello-base di ogni religiosità, in quanto mirano soprattutto al superamento della morte. Chi, come gli sciamani, l'aveva dominata ed era penetrato,

per così dire, da esploratore nel mondo dell'aldilà per poi tornarne, doveva per forza esser abbastanza superiore al suo prossimo da poterlo in seguito guidare e anche sacrificare.

Se anche l'autorità dei druidi si nutrisse a queste fonti, non sappiamo, anche se Mircea Eliade lo giudica senz'altro possibile. E poiché persino Stuart Piggott — un conoscitore dei celti che in generale si appoggia soltanto ai fatti dimostrati — accetta l'opinione del rumeno, possiamo quanto meno ritenerla un'approssimazione della verità. Entrambi gli studiosi si appoggiano ad alcuni evidenti paralleli tra mondo celtico e scitico. Essi considerano che gli stregoni orientali e i dotti universali dell'occidente giudicavano la morte quasi allo stesso modo, e tengono anche presente la voce di una teoria della rinascita, fondata su esperienze mistiche, nella Gallia antica. Che qui fossero ancora di moda pratiche di tipo magico, ne sono assolutamente certi.

Una di tali pratiche si manifesta forse nel costume spesso testimoniato di andar nudi in battaglia. La ragione poteva esser semplicemente che i guerrieri sentivano caldo, ma non va dimenticato che il calore fisico viene considerato in molte religioni simbolo di potenza sacra e di irrefrenabile libertà spirituale.

Lo yoghi indiano può diventar caldo attraverso la meditazione; del Buddha si dice che « ardesse » durante l'immersione mistica; i musulmani del Pakistan sono persuasi che un uomo entrato in contatto con dio cominci a « bollire »: e nel patrimonio linguistico indeuropeo vi è un'intera serie di vocaboli che designano appunto questo « calore estremo ». Vi appartengono il latino « furor » come il tedesco « Wut » (furore, ira forsennata), vocaboli entrambi che non significano, in origine, solo rabbia selvaggia, ma anche grande forza: cosa che forse i romani ancora sapevano quando applicarono il primo termine ai celti.

I giovani guerrieri delle tribù eredi dei popoli del kurgàn usavano caricarsi, per così dire, in lotte d'iniziazione rituale prima di venir mandati al loro primo combattimento. Diventavano, così, ardenti come il mitico eroe antico-irlandese Cú Chulainn, del quale la leggenda vuole che dovessero ficcarlo in tre tinozze d'acqua gelata prima che fosse abbastanza raffreddato da potersi rivestire.

Una notizia già citata delle storie liviane sembra connettersi direttamente a quanto appena detto. I « passi di danza » coi quali i celti prigionieri presero le armi prima di cominciare i duelli organizzati da Annibale, potevano sembrare al romano espressione

di bellicosità, mentre appunto facevano parte di un rituale con cui i duellanti s'immergevano in bollenti estasi prima di cominciare. Avevano già superato la morte prima dello scontro: come poteva allora nuocer loro il freddo?

Se dunque i bramini celti esercitavano tali tecniche, come possiamo benissimo supporre, essi erano davvero molto più dei « querciòlogi » accademici che molti interpreti vedono in essi; avevano parte in misteri che possono sembrarci oscuri, guidavano un popolo che non vedeva confini tra mondo umano e demònico, e praticavano riti estatici, annullamenti mistici dell'Io, orge e sacrifici di sangue; santificavano scientemente la caccia alle teste e avevano effettivamente anche i tratti sciamanici che una fama secolare loro ascrive. E i loro dèi gli assomigliavano. Come Lug, per esempio.

Lug, il grande sciamano

Tra i sessantanove celesti importanti, colui che diede nome a Lione, Liegnitz e Leida era tra i più importanti. Nelle saghe irlandesi viene celebrato come l'incarnazione del nobile guerriero. Al suo equipaggiamento appartengono un elmo aureo e una corazza pure d'oro. Vestiva una mantella verde e « una camicia di seta sulla candida pelle », e calzava sandali d'oro. Al pari dei compatrioti celti amava dunque gli ornamenti e — stando allo storiografo tardo-romano Ammiano Marcellino — l'estrema pulizia.

Dietro la luminosa facciata, però, si celava un carattere alquanto complesso. Lug non era un semplice ammazzasette o un Marte armato alla gallica, bensì un mago che padroneggiava tutte le arti remunerative e non. Sapeva infatti suonare l'arpa, comporre poesie, costruire case, forgiare il ferro e vincere battaglie per magia.

Un re irlandese, ai cui servigi si era messo una volta, lo custodiva come il suo bene più prezioso. Così gli lasciava, sì, preparare le guerre, ma gli proibiva di parteciparvi per timore che gli ammazzassero l'inestimabile aiutante. Nondimeno, una volta Lug s'insinuò nel campo di battaglia durante uno degli scontri da lui organizzati. Zoppicando e mormorando formule magiche, la falda del cappello tirata su un occhio, girò tutt'attorno ai contendenti. E se non poté impedire che cadesse il re suo datore di lavoro, tutti gli altri guerrieri colpiti a morte si destarono però a nuova vita dopo che egli li ebbe tuffati in una magica fonte.

Alla fine diede egli stesso di piglio alle armi e sfidò Balor, il capo dell'esercito nemico, a duello. « Solleva la mia palpebra, » disse questi, « affinché possa vedere il millantatore che mi molesta. » Per tutta risposta, Lug gli scagliò contro una pietra con tanta violenza, che gli traversò l'occhio e uscì dalla nuca. E Balor, un gigante, sembra fosse proprio il nonno di Lug.

Per ammazzarlo, il dio avrebbe potuto servirsi, oltre che dell'immancabile fionda, del suo giavellotto magico o di qualche altro incantesimo. Aveva infatti un arsenale molto fornito. Da esploratori, messaggeri e uccelli araldici, gli fungevano dei corvi, che tornavano continuamente a lui e gli si appollaiavano sulle spalle per sussurrargli le loro comunicazioni. Anche quando venne fondata Lione sarebbero scesi a voli dal cielo i corvi neri.

Ricomponendo questi tratti, ne viene un quadro singolare. Il luminoso eroe dall'armatura sfolgorante di oro ha tutt'attorno uno svolazzare di rauchi volatili; zoppica e nasconde un occhio quando vuole mantener l'incognito: ammazza il nonno e pratica magie indegne d'un eroe.

Tutto ciò porta a pensare a un dio più conosciuto: Wotan. Anche egli era accompagnato dai corvi, possedeva una lancia infallibile e scoprì le rune acquistando in tal modo forze magiche; anch'egli nascondeva le vuote cavità degli occhi sotto il bordo del cappello a cencio, ma a cavallo era un brillante guerriero che combatteva i giganti.

Queste concordanze danno dunque un'idea di chi fosse Lug in realtà. Wotan — dai nord-germani assunto nel Walhalla come Odino — è per i mitologi il « grande sciamano ». Nove notti egli rimase appeso all'Albero del mondo, sperimentandovi, al pari di ogni stregone bennato, la propria morte e resurrezione. Inoltre, il suo nome, Wotan, indica che era signore del « Wut », del calore magico che infiamma il guerriero. Il Celta doveva dunque essere suo parente.

Della loro tribù, però, fa parte anche Zeus, una delle più antiche divinità indeuropee. Anch'egli aveva eliminato un titano — il padre Crono — per conquistare il potere, ed era esperto in varie arti magiche di trasformazione. Se ne conclude che, insieme coi due cugini, originasse anch'egli da una sezione della storia nella quale i discendenti della gente dei kurgàn cominciarono a scostarsi da una tradizione più antica.

I signori celesti coi quali non ci si poteva più identificare, vennero allora tolti di mezzo. Al posto dei giganti reggitori che, come

Crono, avevano anche caratteristiche di padre buono e onnisciente, subentrarono giovani attivisti, combattenti e maghi: questo accadde in tutta l'area tra l'Indo e l'Atlantico, e quindi anche presso i celti.

Una fosca trinità

Cesare, che, istintivamente ma non senza qualche ragione, paragona gli dèi galli a quelli romani, menziona fra l'altro un « dis pater », un dio-padre che i celti « giudicavano loro capostipite. Essi dicono che così è tramandato dai druidi ». Non c'è ragione di dubitarne: il patriarca celeste poteva essere un Crono costretto a tirarsi in disparte e quindi sostituito, come in altre religioni, da una trojka. Presso i germani si crede di riconoscere una tale triade in Wotan-Odino, Donar-Thor e nel dio della guerra Ziu-Tyr; presso i celti si citano Teutates, Esus e Taranis.

Teutate era probabilmente il più potente, antico e tenebroso della sua triade. Veniva placato con sacrifici di sangue, portava soprannomi tipo Albiorige (re del Tutto) o Toutiorige (signore della schiatta), passava per inventore di tutte le arti ed era identificato dai romani sia come il Marte celtico sia come l'equivalente del loro Mercurio. Sua copia terrena poteva essere uno di quei signori che nel periodo hallstattiano crearono, con mezzi guerreschi e commerciali, i loro imperi economici. Teutate aveva anche tratti sciamanici, ma non è sicuro se sia da identificare con Lug.

Eso, il secondo della triade, non differisce da Teutate al punto da permetterci di disegnarne un ritratto individuale. Il suo animale araldico era il toro. In una rappresentazione di epoca romana gli vediamo svolazzare attorno tre gru. Sembra che anch'egli esigesse sacrifici umani, però le vittime non venivano uccise davanti ai suoi altari, bensì appese ad alberi, come gli adepti di certi riti d'iniziazione sciamanica: dove però sperimentavano la morte non come visione, ma crepando sul serio. Inoltre, Eso viene paragonato a volte al Cernunno seduto alla maniera del Buddha nella conca di Gundestrup. Cernunno doveva essere il sovrano degli ìnferi, ciò che non impediva ai suoi fedeli di considerarlo anche dio della prosperità e di rappresentarlo a volte con un sacco colmo di monete.

Tarani, infine, differisce dai colleghi in quanto dominava il cielo col fulmine e col tuono come Zeus; non che, per questo, rinunciasse ai sacrifici umani: solo, preferiva il rogo. Se questa trinità occu-

passe davvero il rango che le si attribuisce in base al confronto con altri sistemi religiosi — e se anzi esistesse realmente nella forma illustrata — non si può dire con certezza. Di sicuro v'è solo che la triade era per i celti il modello di una più ampia totalità. Essi amavano rappresentare i loro sovrani celesti in figure triple o doppie, sicché l'olimpo celtico ci appare una giungla disordinata appunto perché, a differenza del greco o del germanico, non lo vediamo attraverso gli occhi di letterati esperti in genealogie, bensì, per così dire, nel suo stato naturale.

In tutte le religioni politeiste, gli dèi vivono come esseri umani demonicamente dotati: vengono partoriti, s'impègolano in affari cupi o piccanti, e si moltiplicano costantemente. Il suolo dal quale crescono, è la fantasia dei terreni. Nuove esperienze, nuove situazioni, nuove circostanze di vita richiedono interpretazioni nuove del mondo, le quali conducono a nuove figurazioni. Su cieli intatti si lavora incessantemente: è un filosofare per immagini, un poetare in collettivo. Persino l'umorismo s'esercita a volte sugl'immortali, come sembra confermare Luciano di Samosata, un burlone al quale non va dato troppo credito.

In Gallia — leggiamo — egli vide il simulacro di un Eracle indigeno simile a quello greco, anche se di aspetto niente affatto eroico. Aveva un volto pieno di rughe « ed era così scuro d'incarnato, come sogliono essere da noi solamente i marinai... La cosa più paradossale del dipinto », prosegue Luciano, « non ve l'ho però ancora detta. Codesto vecchio Eracle pelato tira a sé una gran folla di popolo, tutta incatenata per le orecchie ». Le catene stavano attaccate alla lingua dell'eroe, « che appunto per questo era forata in cima ».

Un « filosofo » di passaggio svela allo stupito osservatore, dopo che questi s'è meravigliato a lungo, il senso della raffigurazione. « Noi galli, » avrebbe detto, « attribuiamo l'eloquenza non a Ermete (Mercurio) come voi greci, bensì a Eracle che molto lo supera in forza. Che poi Eracle sia rappresentato come un vegliardo, non ti deve stupire: ché, di tutti i talenti, l'eloquenza è l'unico a mostrare solo in vecchiezza il pieno della sua forza. »

Se ciò sia un'invenzione del Greco — che, come rètore, fece molti soldi nella Gallia postcristiana — o se si tratti effettivamente di una caricatura celtica nessuno lo sa. La tradizione dice solo che i discepoli dei druidi stimavano l'eloquenza al pari del valore in battaglia. E si può anche supporre che non tutti gli dèi gallici venissero sempre presi sul serio o ciecamente creduti.

Smertrio, uno di questi dèi, deve difendere una vittima animale contro i cani di Tarani, il quale se ne vuole impadronire ingiustamente; dunque, cercavano anche di farsela l'un con l'altro. Sucello era raffigurato con un orciolo in cima a una stanga (poteva forse trattarsi di un martello, ma in realtà sembra indicare che il dio trincava volentieri e che la massima comunione con lui si aveva nell'ebbrezza); da Artaio, infine, bisognava guardarsi nella foresta, perché spuntava in forma d'orso.

Tutti questi esseri a mezzo tra l'animale e l'uomo, tra il dèmone e il padre saggio, rappresentano tentativi diversi di afferrare la realtà e di spiegare il mondo, anche quel « Belenus » in presenza del quale è solito imprecare il piccolo Asterix. Beleno era paragonato dai romani ad Apollo, un dio cioè che, a dispetto delle sue origini ctonie, incarnava pur sempre la chiara luce della ragione.

Nella giungla di questo mondo divino si possono individuare molti spunti. Ove però si voglia sistematizzare, bisogna anzitutto tener conto che i superi sono cresciuti insieme con i loro creatori terreni. Gli immortali più attivi del primo periodo indeuropeo si erano dati a lungo da fare per difendersi dagli spiriti più pacifici, dai quali dipendevano i popoli sudditi d'Europa. Da tale contrasto, però, uscirono sempre più forti; e la massima loro vittoria sembra esser stata la scoperta della resurrezione. Dopo questo exploit, fu Lug (che pure si immagina sia morto e risorto), a subentrare al vertice della gerarchia celeste. Egli si fuse con Teutate o lo tolse di mezzo. Cominciò allora il grande periodo dei druidi. La morte era diventata senza senso, ma che cosa si pensava della nascita?

Donne e dee da starci alla larga

Di una religione così intensamente intesa a strappare il pungiglione alla morte, quale la celtica, verrebbe da pensare che fosse una cosa solo da uomini. La promessa di una rinascita sembra infatti spogliare la vita della sua peculiarità e privare la donna di parte della sua dignità materna. La gestazione diventa una semplice funzione all'interno di un sistema chiuso. Ai druidi si potrebbe quindi applicare come motto il detto da Gesù pronunciato nel vangelo apocrifo d'Egitto, che suona: « Io sono venuto a sciogliere le opere della donna. » Probabilmente ciò definiva bene il pensiero druidico: in molte fedi, infatti, i sacerdoti maschi hanno

fatto un dogma antifemminista latente della avversione per il corpo anche se non poterono mai ergerlo a principio universale nemmeno i « querciòlogi », ammesso che ci abbiano provato.

Tra i membri più antichi dell'olimpo celtico c'erano tuttavia anche dee potenti, anch'esse rappresentate spesso in triadi come i loro colleghi maschi. I romani le chiamavano « matres » oppure « matrone », e testimoniano che venivano loro tributati sommi onori, sacrifici umani compresi. Accanto a esse, ricordano poi dee della caccia, come l'Arduinna che diede nome alle Ardenne, una Belisama identificata con Minerva, una Damona raffigurata in forma di vacca, la patrona dei cavalli Epona cui più tardi i romani innalzarono persino altari, e una Nemetona, dea della guerra. V'era inoltre, in Gallia come nell'Irlanda antica, una gran madre di nome Brigit, cui riuscì addirittura di venir accolta nel calendario cristiano col nome di santa Brigida.

Ciò non fa che riflettere, ancora una volta, il fatto che i mondi degli dèi sono proiezione di situazioni terrene. Quaggiù v'erano uomini e donne, affari d'amore e matrimoni, con i quali venivano comparati i processi mistici. Ai celesti celti stavano a volte accanto mogli davvero energiche. Ma se era la parte maschile della coppia, come d'uso, a governare cielo e nuvole, la femminile a governare terreno e fertilità, una bella pioggerellina poteva esser considerata dono d'entrambe.

A tale schema doveva adattarsi perfino Lug, quando al primo agosto di ogni anno, al « Lugnasad », contraeva una sorta di matrimonio con la dea Terra. Si trattava di un'eredità antica, in parte ancora preindeuropea. Gli spiriti della terra dei popoli dell'età della pietra s'erano sposati con gli dèi solari della gente dei kurgàn, perché altrimenti non avrebbero potuto dominarne l'esistenza: anche se poi erano i secondi — una mossa femminile, verrebbe da pensare — a mostrarsi sovente, nella loro apparente inferiorità, i più forti. A volte nasce addirittura il sospetto che il culto delle Madri prendesse piede nella misura in cui i druidi sapessero prevalere sulle potenze dell'oltretomba. Le anime semplici non dovevano esser sempre in grado di capire queste imprese virili cariche di simboli, sicché andavano a rifugiarsi in grembo alle dee, come ci confermano certi osservatori antichi.

I celti — dicono —, in caso di bisogno o di pericolo, facevano affidamento sulle loro donne come su compagni di una certa forza. E Ammiano Marcellino sostiene che intere schiere di guerrieri non avrebbero potuto far fronte a un solo gallo, ove questi chiamasse in

aiuto sua moglie. « Essa ha, di regola, occhi azzurri e aspetto abbastanza terribile, specialmente quando gonfia i muscoli della nuca, digrigna i denti e, snuda le possenti braccia; e si mette anche a tirar pugni e calci che paiono altrettanti proiettili scagliati da una catapulta. » Donde si deduce che anche con le divine rappresentanti di simili donne era meglio non aver molto da spartire.

Dei loro culti, però, possiamo schizzare solo un mosaico di ipotesi, dove la tessera più importante è la tradizione secondo la quale, durante una festa celtica, si portava in giro un albero abbattuto e si finiva (forse) per seppellirlo. Ciò potrebbe significare che il mito del dio piccolo-asiatico Attis (in fenicio: Baal) e della sua amante, la gran madre Cibele (in fenicio: Ashera o Baalat) era giunto sino in Gallia. L'anniversario della morte del bel giovane — che moriva e risorgeva —, veniva festeggiato anche a Roma con la presentazione di un pino, mediterraneo, perché appunto sotto una conifera di tal genere sarebbe morto dissanguato Attis e perché la pigna — forse proprio a causa di ciò — era un simbolo mediterraneo di eternità. Gli abitanti dell'Europa occidentale possono averlo conosciuto tramite i gàlati.

Un'altra tessera di mosaico è la voce conservata in varie saghe circa l'esistenza di druidesse; una terza, il poco che sappiamo della sacerdotessa-principessa di Vix; una quarta, lo strano accenno di Strabone all'isola delle vergini nell'Atlantico: l'ultima, il fatto che in Britannia vi furono regine celtiche (di cui parleremo), le quali diedero ai romani più filo da torcere di molti sovrani maschi. Dove sono dimostrabili tali tratti matriarcali, ivi è facile immaginare anche l'esistenza di culti speciali che rappresentassero l'elemento muliebre nella fede celtica.

Gli archeologi non possono né confermare né smentire tali ipotesi. In compenso, sono riusciti a ricostruire alcuni dei luoghi in cui gli dèi della Gallia venivano adorati da sacerdoti o da sacerdotesse. È stato un processo tortuoso: loro prima stazione, il Wessex, dove hanno stabilito che Stonehenge, a dispetto di ogni convinzione popolare, non può esser messa in relazione con culti celtici; seconda stazione, la Germania meridionale.

Vittime affogate in pozzi e laghi

Nella zona al disotto della linea del Meno, si conoscono già da tempo le cosiddette trincee quadrangolari, dette trincee celtiche

dalla voce popolare. Si tratta di semplici valli difensivi, con porte aperte a est, ovest e sud, ma mai a nord.

Di questi terrapieni ne sono stati scoperti circa duecentocinquanta solo nella zona delle Prealpi, ma ve ne sono anche in Francia orientale, sul corso medio della Senna, e addirittura in Portogallo. A tutta prima, naturalmente, si era pensato a piccole fortezze o a rocche-rifugio: finché non ci si imbatté nei cosiddetti pozzi rituali. Solo nella più nota trincea quadrangolare d'Europa — quella di Holzhausen sul lago Starnberg —, ne sono stati trovati tre, profondi dai sette ai quaranta metri e colmi di ogni sorta di cose. Si pensò allora a fosse per rifiuti o a pozzi franati; ma, innanzitutto, un uomo difficilmente andrebbe a seppellire i suoi rifiuti quaranta metri sotto terra, e poi uno dei misteriosi buchi conteneva anche un palo cultuale, e un altro « sostanze organiche quali carne e sangue ». Ciò indicava piuttosto un luogo di sacrificio, e anche i pozzi rientravano nel campo del possibile.

Un quadro più sicuro cominciò a delinearsi, però, solo dopo che alcuni archeologi francesi ebbero scoperto altri pozzi in Vandea, dai quali portarono in luce i resti di un tronco di cipresso lungo quattro metri, inoltre pentole d'argilla, piatti, brocche, trofei di cervo e il simulacro di una divinità muliebre.

Gli esperti allora ricordarono d'improvviso che in molte saghe gallesi, irlandesi e brètoni, si parla di stagni o fonti in cui si usava gettare doni votivi; che già gli epigoni di Posidonio parlavano del costume celtico di seppellire tesori in luoghi sacri: e che ancora lo storiografo franco Gregorio di Tours ricorda una festa campestre nelle Cevenne dove si sacrificavano animali affogandoli in un lago. E Stuart Piggott sollevò la questione se fosse un caso che i celebri resti di La Tène fossero emersi proprio dalle acque del lago Neuenburg.

Vi rispose egli stesso affermando che i fedeli celti credevano, al pari di greci e romani, di poter entrare in contatto con gli spiriti delle acque e della terra appunto attraverso fonti e sorgenti. In via sussidiaria scavavano anche pozzi, che riempivano quindi in un sol tratto con offerte agli dèi ìnferi — comprese le vittime animali e umane — e richiudevano poi con gran cura. In tale contesto non era affatto impensabile che ci si servisse addirittura dei tesori nascosti: quasi tutti gli dèi antichi vedevano volentieri che si prosperasse coi loro capitali.

L'albero di Le Bernard in Vandea sembra confermare la terribile scena sacrificale illustrata dal recipiente di Gundestrup: dove

appunto i foschi guerrieri portano in giro un tronco sradicato, che consegnano al sacerdote intento a colpire un uomo a testa riversa nel vaso. Forse, la patera era l'equivalente portatile del pozzo rituale; l'albero, l'elemento di un culto corrispondente a quello di Attis e Cibele. I motivi — anche quello della resurrezione da un lato e del culto della Madre dall'altro — s'intrecciano in vario modo, lasciando adito a interpretazioni molteplici.

Una cosa sola possiamo stabilire anzitutto: la trincea quadrangolare si sviluppò da un nemetòn di querce. Dapprima delimitato da palizzate, il boschetto sacro fu poi cinto da vallo e fossato. All'interno esistevano però edifici primitivi in forma di tempio, celle rettangolari circondate da un corridoio coperto.

Da queste semplici capanne si formarono quindi case sacre quadrangolari, rotonde, ovali e poligonali, delle quali solo in Francia ne sono state scoperte finora circa centocinquanta. A volte esse presentano anche dei colonnati e sono circondate da tombe; raggiungono però di rado una superficie di oltre dieci metri per dieci e non sempre, a quanto pare, possedevano una copertura. Uno dei templi celti più interessanti è quello di Roquepertuse in Provenza. Aveva porte di legno, sovrastate da architravi con le consuete nicchie per teschi, e presentava una scala di cinque gradini. Altri, come quello all'interno dell'enorme Goloring presso Coblenza, sembra fossero sovrastati da imponenti travi di legno. In genere, tutti questi santuari vanno immaginati come una foresta di tronchi in verticale da cui pendevano i teschi dei morti. Incarnazione del divino erano però anche gli alberi, ciò che schiude un'ulteriore possibilità di interpretare i ceppi che avevano una loro parte in determinate cerimonie.

Il cielo era sorretto da alberi

In Gallia e in Galizia era venerata soprattutto la quercia, in Britannia il tasso, in Irlanda il sorbo selvatico. Gli alberi sorreggevano il firmamento e schiudevano allo sciamano neofita un cammino verso gli dèi, e non solo presso i celti. Nel bosco sacro di Dodona in Epiro sussurravano le querce profetiche di Zeus, e il nord germanico era dominato dal frassino del mondo Yggdrasill. E Felice Romani era sulla traccia giusta quando situava l'Irminsul nel boschetto druidico della Norma, che non doveva essere se non un albero stilizzato.

Per contro, i celti sembrano aver dato ai loro dèi figura umana solo quando caddero sotto l'influenza etrusca verso la fine dell'età di Hallstatt. I loro intagliatori crearono allora gli idoli lignei da Luciano chiamati « simulacri divini dallo sguardo truce, rozzamente scolpiti in tronchi grezzi e slavati dal tempo ». Vicino alle oscure sorgenti, doveva vedersene il ghigno tra il fogliame. Questi simulacri sono stati trovati in notevoli quantità, e ogni collezionista di arte primitiva amerebbe averli nella sua vetrina, ma essi segnano un periodo stilistico molto primitivo. Quanto più si approfondì il contatto con le civiltà mediterranee, tanto più naturalistiche divennero le sculture celtiche — ed emerse come materiale di lavoro anche la pietra, anche se l'aspetto continuò a essere terrificante.

Le statue di eroi in grandezza naturale strappate alla terra da Fernand Benoît a Entremont, si potrebbero considerare creazioni di uno scultore provinciale romano, se alcune non dimostrassero con estrema chiarezza di quale fede sono figlie. A volte hanno la mano sinistra poggiante su una testa recisa, mentre la destra leva in alto un fulmine di ferro.

L'impiegato del museo Granet di Aix-en-Provence con cui osservavo tali raffigurazioni, mi spiegava che le teste sotto le dita degli eroi simboleggiavano la loro morte (ecco perché hanno gli occhi chiusi), il fulmine invece la luce con la quale gli eroi, lo sguardo desto, penetravano la notte della tomba. Anche se il simbolismo mi sembrò un po' eccessivo, sono certo che le statue di Entremont tentavano di definire quello che tanto preoccupava i celti: che cosa, cioè accadesse dopo, alla fine della vita.

Negli anni seguenti al 58 a.C., i celti dovevano di nuovo avere giustificati motivi per meditarvi a fondo. Da Roma mosse infatti l'uomo al quale dobbiamo alcuni dei dati più particolareggiati sui galli e sui loro sacerdoti. Gaio Giulio Cesare era il suo nome, ma non era venuto in Francia per studiare i nativi, bensì per sottometterli.

CAPITOLO DECIMO
L'INTRICATO GIOCO DI GIULIO CESARE

« Si dice che voi arruoliate legionari nelle taverne del Tevere, per la guerra in Occidente che adesso va conquistato. Il paese si chiama Gallia. »

Bertolt Brecht, *L'interrogatorio di Lucullo*

« Se è necessario violare la giustizia, la si vìoli per la ragion di stato: giusto sii in tutto il resto. »

Euripide, *Le Fenicie* (motto attribuito a Cesare da Svetonio)

CRONOLOGIA

209 a.C.:	Publio Cornelio Scipione, detto l'Africano maggiore, caccia i cartaginesi dalla Spagna e si raccomanda ai celtìberi come liberatore.
197 a.C.:	I celtìberi si sollevano per la prima volta contro i romani.
133 a.C.:	Publio Cornelio Scipione Emiliano, detto l'Africano minore, conquista il nido di resistenza celtìbera di Numanzia e si guadagna l'appellativo onorifico di Numantino.
77-71 a.C.:	Gneo Pompeo Magno combatte i lusitani, sollevatisi ancora una volta contro Roma sotto la guida dell'antagonista sillano Sertorio.
61 a.C.:	Gaio Giulio Cesare conquista Brigantium, uno degli ultimi rifugi dei celti iberici.
60 a.C.:	Pompeo, Crasso e Cesare fondano il primo triumvirato.
59 a.C.:	Cesare diventa console e ottiene il comando per cinque anni delle province di Gallia Cisalpina, Illirico e Gallia Narbonese.
58 a.C.:	Cesare arriva in Gallia. Vince gli elvezi a Bìbratte, i suebi presso l'attuale Mühlhausen.
57 a.C.:	Sottomissione dei belgi.
56 a.C.:	Proroga del triumvirato. Occupazione di Bretagna e Normandia; vittoria sugli aquitani.
55 a.C.:	Cesare respinge usipeti e tènteri; e traversa per la prima volta il Reno e la Manica.
54 a.C.:	Seconda traversata di Cesare in Britannia. Vittoria sul re Casivellàuno.

Un politico ha bisogno di potere e danaro

Un giovanotto, la cui ambizione e smania di vita siano maggiori delle sue possibilità private di soddisfarle entrambe, già nella Roma dell'ultimo secolo avanti Cristo non era guardato male se faceva della politica il suo affare. Tanto più se alle varie sue doti s'accompagnava un'intelligenza fredda e superiore, una certa rilassatezza nelle faccende morali, uno sguardo acuto per le debolezze umane e il sangue freddo d'un giocatore di professione.

Queste doti Cesare le possedeva tutte, o le acquisì nel corso degli anni. Corrispondentemente ricca di successi, ma anche discontinua e avventurosa si plasmò così la carriera da lui percorsa nei primi quarantadue anni di vita. Fino al 58 a.C., egli era stato pontefice massimo, ufficiale d'ordinanza, ministro delle finanze, governatore militare, senatore e console. Ripetutamente aveva dovuto sfuggire ai suoi nemici politici, s'era sposato tre volte, aveva frequentato le accademie, sbrigato innumerevoli affari di cuore, combattuto in prima linea e guidato campagne militari; s'era voltolato negli intrighi e aveva fatto — con maggior intensità che tutto il resto — un bel po' di debiti. E intanto si era andato abituando ad aggirare semplicemente le leggi che non gli andavano a genio e a considerare lo stato « res privata », cioè squisitamente personale. Non faceva inoltre differenza tra politica estera e interna, sicché ovunque giocasse le sue mosse, a Roma o in qualche remota zona d'azione, esse facevano sempre parte d'un unico gioco. Le combinazioni che seppe costruire, sarebbero degne di un gran maestro di scacchi, anche se, o meglio proprio, perché riposavano su un principio di fondo molto semplice.

Sempre egli aveva avuto l'idea di gettar l'amo, a partire da una base stabile in patria, nei territori stranieri soggetti o non soggetti, per poi investire immediatamente il ricavato della pesca in patria: gloria e danaro.

Poiché però scarseggiava ancora di entrambi — e specialmente

del secondo —, dovette cercare, da una parte l'appoggio di un finanziere, dall'altra quello di un uomo tanto popolare, da potergli sottrarre a proprio vantaggio almeno un pizzico della sua incontrastata popolarità. Il primo lo trovò in Crasso, probabilmente l'uomo più ricco di Roma, il secondo in Pompeo, uno dei generali di maggior successo dello stato italico ormai da lungo assurto a potenza mondiale. Egli pensò così di unire questa coppia tanto dispari per sfruttarla ai suoi fini. Per il momento, tuttavia, si legò con essa nel cosiddetto primo triumvirato.

Una volta stabilito questo cartello di potentati — sostanzialmente, un accordo del tutto privato tra uomini influenti —, l'ambizioso arrampicatore poté accingersi a diminuire il suo deficit di gloria e capitale mediante un'impresa, tanto profittevole quanto spettacolare, al di là dei confini.

Grazie ai voti che il triumvirato riuscì a raccogliere in senato, egli si fece nominare governatore della provincia della Gallia Cisalpina e dell'Illiria sottomessa. Il posto rispondeva alle sue intenzioni sotto un duplice aspetto: primo, dalla ricca Italia settentrionale fluivano a Roma notevoli entrate, parte delle quali egli poteva deviare nelle proprie tasche; secondo, il governatorato gli offriva la possibilità di marciare, sotto un qualsiasi pretesto, dalla Jugoslavia settentrionale sull'area danubiana per conquistarla, ciò che gli avrebbe procurato il trionfo e la corrispondente fama militare. La fortuna, però, aveva in serbo per lui carte assai più favorevoli.

Prima che Cesare partisse da Roma, morì il proconsole in carica della Gallia Narbonese (la parte meridionale della Francia che Roma s'era già incorporata), sicché anche tale carica fu assegnata al neoeletto: il quale si trovò così a portata di mano il resto della Gallia, ovvero il più pingue dei bottini.

Di conquistarla tutta, Cesare era certo. Coi celti aveva già avuto a che fare una volta, in Spagna.

I guerriglieri celti di Spagna

La penisola iberica, o perlomeno le ex regioni cartaginesi, era toccata a Roma con la seconda guerra punica. Publio Cornelio Scipione, detto l'Africano maggiore, aveva spazzato gli ultimi nidi di resistenza dei fenici occidentali ed era riuscito a presentarsi ai nativi come liberatore dal giogo straniero. Ma la benevolenza così suscitata non durò a lungo. Quando i romani non fecero alcun

La campagna gallica di Cesare

preparativo per sgombrare il paese occupato, i suoi abitanti scatenarono una guerriglia nella quale i legionari dovettero sperimentare ancora una volta il furore cieco degli attacchi barbarici ed ebbero occasione di verificare in proprio gli antichi racconti sul terrore gallico.

La Spagna era ampiamente celtizzata già dal primo periodo lateniano. Nel grande esodo della fine del VI secolo a.C., forti tribù nordiche avevano attraversato non solo le zone francesi degli iberi, ma anche i Pirenei. Dalla mistione dei due popoli era sorto il grande gruppo barbarico detto celtìbero dagli antichi geografi. In seguito essi individuarono all'interno del loro territorio i galiziani dimoranti nell'estremo nordovest, i lusitani residenti nell'odierno Portogallo e, accanto ad altre tribù minori, i vaccei. Solo nel sud e nell'est della penisola si erano potute conservare intatte popolazioni più antiche.

Dei celtìberi Diodoro disegna un quadro che ha molti tratti comuni a quelli da lui scoperti presso gli abitanti dell'Italia settentrionale e della Francia. Erano — dice — feroci e ospitali, ottimi fabbri e formidabili combattenti. Cantando marciavano sul campo di battaglia, e attaccavano cantando, battendosi altrettanto bene come cavalieri che come fanti. Armamento e vestiario somigliavano a quelli dei galli: portavano brache, mantelle di lana ed elmi piumati. Amavano soprattutto gli attacchi pirateschi, le calate fulminee dai monti e le veloci ritirate nella boscaglia sulle rocce. I romani dovevano farne abbondante esperienza.

Nel 197 a.C., nove anni dopo la conquista di Cartagine, le tribù meridionali e orientali s'erano sollevate contro la potenza occupante; un po' più tardi, si ribellarono anche i celtìberi. La guerriglia da essi scatenata impegnò centocinquantamila uomini e trovò presto i suoi eroi.

Uno fu il pecoraio lusitano Viriato, che nel 147 a.C. impugnò il vessillo e — personalità di capo di taglio cavalleresco — adunò attorno a sé tanti combattenti da poter affrontare le legioni addirittura in campo aperto. Egli batté un'armata al comando del generale Vitelio e ne costrinse il successore a un trattato di pace estremamente svantaggioso per Roma.

Ovviamente, il propretore in carica non riconobbe il patto, ma continuò a mandare truppe contro i ribelli: sicché, viste scompaginare anche queste, sostituì il ferro con l'oro. Un parente di Viriato si lasciò comprare, e pugnalò il partigiano alle spalle. Ma la Spagna non si ritrovò pacificata per questo!

Numanzia, sul corso superiore del Duero (vicino alla città odierna di Soria), diventò un altro centro di accanita resistenza: per quattordici anni, fallì ogni attacco portato ai valli del nido collinare. I suoi difensori, celtìberi della tribù degli arevaci, si guadagnarono così in questo spazio di tempo una tal fama di feroce prodezza, che i soldati romani rifiutavano ormai di muover loro contro. Per tacitare lo scandalo, il senato fu costretto alla fine a metter in marcia il miglior condottiero di cui allora (134 a.C.) disponesse.

Scipione Emiliano, amico di Polibio e soprannominato l'Africano minore, perché aveva distrutto Cartagine, schierò contro la guarnigione di Numanzia forte di quattromila uomini, non meno di sessantamila legionari. Ma nemmeno con tanti si sentì forte abbastanza da osare un assalto: preferì invece l'assedio.

Sedici altri mesi gli portarono il dovuto bottino, quando gli ultimi affamati abitanti della città accerchiata diedero fuoco alle case e si suicidarono. Come già in Tunisia, il generale calcò un campo fumante di rovine: come a Cartagine, fece radere al suolo ogni cosa. I celtìberi parvero battuti definitivamente; ma sotto la superficie, continuò a ribollire come prima l'antico odio per l'occupante fedìfrago.

Nel 77 a.C., mezzo secolo dopo la distruzione della città arevaca, quest'odio trovò nuovo sbocco. Il generale romano Quinto Sertorio, esiliato in Nordafrica dal suo avversario politico, il dittatore Silla salito al potere a Roma, fu invitato dai lusitani scontenti a guidare le loro truppe contro quelle dei suoi ex colleghi.

E poiché Sertorio, oltre a essere un brillante stratega, era pure un agitatore di vaglia, riuscì a saldare i suoi seguaci in un'unità che costrinse ancora una volta Roma a impiegare il suo più abile generale. Il quale ora era Gneo Pompeo, il futuro collega di Cesare.

Anche Pompeo, anziché ricorrere solo alla spada, fece in modo che Sertorio finisse proditoriamente assassinato al pari del suo predecessore Viriato; dopodiché spazzò via le schiere lusitane rimaste senza capo, cosa che a Cesare non poteva certo andare a genio.

L'avventuriero politico allora pretore — una specie di console di rango inferiore — aveva a tal punto minato nel 61 a.C., con un affare di adulterio, la sua fama già non particolarmente buona, da aver bisogno urgente di un'occasione per riabilitarsi. La Spagna, a lui assegnata come provincia, sembrava il luogo adatto. Ma poiché proprio là Pompeo aveva infuriato con tanto successo, Cesare do-

veva inscenare uno spettacolo eroico se non voleva rimaner eclissato dalla fama di lui.

Senza riguardo per competenze o leggi in vigore, elevò dunque di sua volontà la forza delle proprie truppe e si abbatté con esse a sua volta sui dissanguati lusitani. Dopodiché attaccò la Galizia, estremo rifugio dei celtiberi.

Essi non erano più in condizione di resistergli. La loro capitale, chiamata Brigantium forse dalla tribù dei briganti accertati anche in Inghilterra, venne presa d'assalto e il paese annesso all'impero come provincia. La Spagna era diventata ormai definitivamente romana, e Cesare ne era stato il conquistatore.

Ciò bastò a tacitare i suoi critici e a procurargli il massimo titolo conferibile dal senato: il consolato, che ebbe nel 59 a.C. E il bottino da lui fatto non andò solo a beneficio dell'erario romano, ma migliorò considerevolmente anche la sua personale condizione finanziaria anche se per breve tempo.

Un anno dopo, nel 58 a.C., quando si accinse ad assumersi la prossima provincia, i suoi debiti erano di nuovo cresciuti a un punto tale, che, per non consegnarsi mani e piedi a Crasso, egli si vide costretto a cercare in Gallia un guadagno che gli procurasse maggior danaro della stessa impresa spagnola. Ma qui si presentavano delle complicazioni.

Il principe che tentò di ammutinarsi

Roma non era uno stato corsaro che permettesse ai suoi generali di intraprendere a piacere spedizioni piratesche con gli eserciti senatorii. Quando essa s'impadroniva di un paese straniero, dovevano esserci giustificati motivi strategici o giuridici.

Così la potenza sul Tevere aveva occupato l'Italia settentrionale perché la valle padana era uno dei rifugi dei bellicosi celti; aveva spedito in Spagna le sue legioni perché si dovevano distruggere le basi di Annibale finché questi stava sul suolo romano: e infine, nel 125 a.C., aveva incorporato un'ampia striscia di terra lungo la costa mediterranea francese, facendone la provincia della Gallia Narbonese, per avere un collegamento tra la penisola appenninica e l'iberica. Se Roma non conquistava per il gusto della conquista, certo però non restituiva quello che le sue legioni si erano prese. Sulla parte ancora libera della Gallia, questi principi non potevano venir applicati. Il suo suolo non era stato mai bagnato da sangue

romano, e i suoi abitanti non minacciavano in nessun luogo gli interessi romani. Il nuovo proconsole doveva dunque fare la posta al primo pretesto di guerra sufficientemente accettabile. Cominciò quindi a osservare attentamente il paese.

Ciò che vide, fu questo: gli innumerevoli signori degli innumerevoli principati tribali non corrispondevano più all'immagine che dei guerrieri celti con le bionde chiome rigide si erano fatti i romani all'epoca delle calate galliche. Certo, i teschi nemici ghignavano sempre dall'architrave delle loro case, ma in genere i celti parevano largamente romanizzati o grecizzati. Preferivano gli affari alla rapina, ed erano diventati ricchi aristocratici del denaro, regolati da assemblee popolari e da vergobreti.[1]

Fra i gruppi etnici che li rappresentavano, i più potenti erano ritenuti gli alverni, gli edui e i sequani. Dopo di essi venivano — tanto per citare i più importanti — allòbrogi, elvezi, sènoni, carnuti, venèti, pitti, trèviri, nervii, menapi, vangioni e le tribù per lungo tempo ritenute germane degli usipeti, degli eburoni, dei tènteri, dei sicambri e degli ubii. In totale, stando a Strabone, nell'area celtica c'erano circa sessanta raggruppamenti diversi, ciascuno dei quali si fregiava di un proprio nome. Quanti uomini avessero i maggiori di essi, possiamo stimare riducendo a metà il dato propagandistico di Cesare secondo il quale gli elvezi erano trecentosessantamila, e considerando che molte delle sessanta tribù dovevano contare probabilmente non più di duemila anime. La Gallia intera avrà quindi avuto una popolazione complessiva di non più di quattro-cinque milioni di abitanti. Ciò che, per Roma, non era affatto una *quantité négligeable*.

I rappresentanti romani s'erano sempre affaticati, a partire dalla Gallia Narbonese, a mettere le tribù maggiori l'una contro l'altra, in maniera di preservare l'equilibrio politico. Così, verso la fine del II secolo a.C., un colpo mancino diplomatico aveva vanificato un tentativo degli alverni di conquistarsi l'egemonia del paese; i funzionari proconsolari s'erano talmente accattivati i principi edui, che questi si lasciavano chiamare da loro « fratelli » e « cugini », e consideravano una distinzione tali titoli senza valore.

Soprattutto, però, Roma seppe profittare dell'incapacità celtica di costituire leghe politiche, del fascino esercitato sui celti da una civiltà superiore, e della cupidigia dei loro principi. Anche se, sulla

1 Presso le antiche tribù galliche, il sommo sacerdote.

base di alcune di queste caratteristiche non si poteva mai essere del tutto sicuri di loro. Come dimostrò nel 61 a.C. l'eduo Dumnorige.

Finanziere di successo, questi aveva a un tratto deciso di darsi anche alle attività politiche. A tal fine mobilitò quindi i suoi « clientes », cioè le migliaia di esseri umani da lui dipendenti economicamente o in grazia dei suoi privilegi nobiliari. Con questa versione moderna dell'antico sistema del « seguito » egli cominciò a procurare tutti i grattacapi possibili al fratello Diviziaco, il vergobrete in carica. Procedimento, questo, che non doveva essere affatto inconsueto.

I ricchi figli di principi, dice Cesare, potevano metter in campo sino a diecimila uomini e quindi far pressione sulle assemblee popolari e sui giudizi regolari. La gente del seguito era pronta a seguire il suo capo sino alla morte, se necessario, nota ancora Cesare. Immaginiamoceli quindi come una guardia del corpo i cui membri vivevano di antichi ideali di vincolo virile: probabilmente erano i giovani omosessuali descritti da Diodoro. Dumnorige, a quanto pare, seppe servirsene molto efficacemente.

Egli fece tanta opera d'intimidazione nei riguardi di Diviziaco, che questi nel 60 a.C. andò a Roma, vi conobbe Cicerone (che lo ritenne un druida) e impressionò il senato con il racconto di una fosca congiura. Il principe « di sentimenti rivoluzionari » — raccontò — voleva l'egemonia non della sua sola tribù, bensì della Gallia intera, per cui s'era legato ai sequani che avevano stretto alleanza con i suebi germani. Come contropartita per la cessione di un'area stanziale nella bassa Alsazia, questi erano adesso pronti a servire da truppe ausiliarie a Dumnorige e compagni.

Ma per quanto minaccioso ciò suonasse anche a un orecchio gallico, il senato non seppe risolversi al momento a intervenire militarmente o diplomaticamente: alla fin fine — dovette pensare — si trattava di un complotto tra selvaggi.

Cesare, invece, doveva giudicare la situazione in modo affatto diverso: ecco infatti delinearsi l'occasione di intervenire negli affari gallici, se solo questi si fossero sviluppati nel modo desiderato. E, in proposito, egli non dovette stare a lungo sulle spine.

Quando gli svizzeri abbandonarono la Svizzera

Già nell'anno di elezione del proconsole, gli elvezi celti ebbero a sperimentare le conseguenze della politica di alleanza sequana.

Orde suebe cominciarono a disturbare non poco il loro territorio, che si stendeva dal lago di Costanza lungo il Giura sino al lago di Ginevra. Gli avi dei confederati, solo da poco immigrati nella Svizzera odierna dal Baden, se ne sentirono tanto molestati da decidere seduta stante di emigrare in Francia.

« Quando si credettero pronti, » dice Cesare, « diedero fuoco a tutte le loro dodici città... e distrussero tutte le vettovaglie meno quelle da portare al seguito, perché tolta la speranza del ritorno, tanto più risolutamente potessero affrontare ogni pericolo. »

Partirono dunque il 28 marzo del 58 a.C., in numero di trecentosessantamila (stando a Cesare), con seimila veicoli e ventiquattromila animali da tiro: una migrazione, insomma, su piccola scala. Volevano passare il Rodano presso Ginevra e percorrere un tratto del territorio allòbrogo che apparteneva già alla Gallia Narbonese. Invitati da Dumnorige, avevano per meta la patria degli èdui fra Saona e Loira. Era l'occasione buona per Cesare: quando gli elvezi lo pregarono di libero passaggio in territorio romano, non solo disse di no, ma sbarrò loro la strada con ogni truppa a sua disposizione. Ciò malgrado, non si venne alla battaglia da lui sperata, perché il popolo migrante cambiò direzione di marcia ed entrò nella Gallia libera varcando direttamente il Giura. Dumnorige gli spianò la strada nel territorio dei sequani. Cesare si vide soffiata l'occasione: d'ora innanzi, bisognava dunque acconciare un pochettino i fatti.

Sostenne pertanto che gli elvezi avevano ripagato l'invito degli èdui con omicidi, rapine e altri orrori: e addusse come prova la supplica d'aiuto del partito di Divizìaco. Queste carte gli servivano contemporaneamente anche per motivare al cospetto del senato la leva di nuove truppe nell'Italia settentrionale. Ma non si fermò ad aspettarne la risposta.

Non appena ebbe rinforzato a sufficienza il suo esercito, irruppe in Gallia, affrontò gli elvezi a Bibratte (Autun) e li sconfisse in una battaglia che fornì un luminoso esempio delle sue doti strategiche. Che poi fosse costata anche a lui parecchi morti si deduce dalla sua notazione di passaggio, secondo la quale i romani non poterono inseguire il nemico perché dovettero fermarsi tre giorni a raccoglier feriti e seppellir caduti.

Agli avversari, Cesare sostiene di aver eliminato non meno di duecentocinquantamila persone; sicché sarebbero rimasti sul campo di battaglia due terzi dei loro uomini, donne e bambini — cosa che, pur facendo entrare nel calcolo i risultati di scontri

precedenti, dovette rappresentare una vera montagna di cadaveri attorno alla barricata di carri del popolo migrante. Ai sopravvissuti ordinò di tornare nell'antica patria, col che era salva la futura Confederazione (anche se, fino a oggi, gli svizzeri hanno tralasciato di eleggerlo per questo fatto loro eroe nazionale).

Gli edui invece — a credere alle parole del generale — agirono molto bene. Diviziaco soprattutto ottenne che Cesare prendesse tanto a cuore la causa degli edui, che d'ora innanzi il romano si sentì autorizzato a fare in Francia il bello e il cattivo tempo; egli aveva insomma impresso agli eventi una svolta per lui vantaggiosa: ormai nemmeno il senato poteva più metter bastoni fra le ruote a un patrono romano della Gallia.

Ai posteri, certo, tali manipolazioni appaiono assai poco attendibili. Le descrizioni cesariane hanno infatti il tipico sapore di un dramma lacrimoso o d'intreccio, e sovente sembrano costruite apposta per il gusto di lettori che concepiscano la politica soprattutto come intrigo. Né vanno presi alla lettera molti altri passaggi dei commentari sul *Bellum gallicum*.

Cesare studia la sua preda

Già il primo celebre rigo « Gallia est omnis divisa in partes tres » (La Gallia nel suo complesso si divide in tre parti) tradisce la mano dello stilista a effetto. È semplice e lineare come un manuale, ma soprattutto, però, costruisce la scena agli occhi del lettore come una pista per birilli.

In una parte della Gallia — prosegue Cesare —, a nord di Marna e Senna, vivevano (birillo numero uno) i belgi; nella seconda, a sud della Garonna, gli aquitani: nella terza (birillo principale), tribù « che nella loro lingua si chiamano celti, nella nostra galli ». Chi legge queste righe, già s'aspetta la boccia che abbatterà questi birilli uno dopo l'altro.

La tripartizione, tuttavia, non s'accorda affatto con la realtà. Gli archeologi affermano infatti che nell'area da Cesare assegnata agli aquitani risiedevano prevalentemente tribù celtìberiche (e i celtìberi erano appunto noti con tal nome ai geografi contemporanei di Cesare); e che quelle zone nord-galliche dove avrebbero dovuto abitare i belgi, erano prevalentemente segnate dalla cultura (celtica) di La Tène.

A proposito dei belgi, il Romano aggiunge una delucidazione

supplementare; forse non conosceva ancora la notizia quando scrisse la prima parte del commentario. Un re dei remi celtici — popolo stanziato sul corso superiore della Mosa — gli avrebbe raccontato che la maggior parte dei belgi discendevano dai germani e avevano passato il Reno in epoca remotissima.

Ciò è confermato da Strabone, mezzo secolo dopo, come segue: « Accanto ai trèviri (belgi) abitano i nervii (da Cesare pure annoverati tra i belgi), tribù germanica. » Concetto confermato, buon ultimo, da Tacito.

Gli studiosi moderni non tengono però in gran considerazione queste notizie. I linguisti sono, anzi, abbastanza certi che le tribù stanziate in Gallia settentrionale parlavano celtico e quindi non erano germane.

Perché, allora, Cesare le ha volute tali? La spiegazione più immediata — e certo non del tutto falsa — è che non aveva a disposizione notizie più accurate. Informato da spie, esploratori e manutengoli non sempre degni di fede, doveva contentarsi delle informazioni che gli davano. E d'altra parte doveva badare soprattutto a presentare al pubblico romano una situazione chiara e distinta: come risulta chiaro dal modo con cui sa mettere in piedi il quarto birillo: i germani.

Quasi *en passant* ma con estrema abilità, egli fa dei germani i discendenti dei cimbri battuti a Vercelli da suo zio Mario, onorato per l'impresa come terzo fondatore di Roma. Li descrive di corporatura gigantesca, di incredibile prodezza e di gran valentia nell'uso delle armi. I galli che si erano scontrati con loro, non erano più nemmeno capaci di « sostenerne la vista e il fiammeggiante sguardo ». Più avanti egli suscita l'impressione che appartenessero a un popolo molto numeroso e che i loro territori originari si estendessero al dilà del Reno, vale a dire sulla riva destra.

L'ultimo punto è particolarmente importante. Se davvero la Gallia era una zona di cui Cesare voleva tutelare gli interessi per incarico di Divizìaco e compagni, egli doveva sentirsi impegnato a combattere quanti ne disturbassero la pace dall'esterno. Ciò s'applicava per prima cosa ai belgi, che, se erano germani, avevano minor diritto di vivere a sinistra del basso Reno, negli odierni stati del Benelux; ma, a maggior ragione, s'applicava ai suebi, coi quali s'erano alleati i sequani e il loro amico Dumnorige.

Il disegno di Cesare diventa così trasparente. Prima s'era fatto uno spauracchio degli elvezi, e li aveva abbattuti; adesso entravano in gioco tutti i popoli che si potevano rubricare come germani, e,

naturalmente, il loro manutengolo, l'indocile principe degli èdui.
Sorgono allora spontanee due domande strettamente connesse: il fratello di Divizìaco era veramente un traditore? E: i galli temevano davvero soltanto un attacco delle schiere d'Oltrereno? Per rispondere a entrambe con qualche approssimazione, dobbiamo chiederci ancora: chi erano, in realtà, questi germani? Come già sapeva Strabone, è un problema non facile da risolvere.

I germani: il pericolo dal nord

Sulle questioni di definizione con cui s'è provato il Greco, possiamo intanto dire una cosa: tèutoni e ambroni non erano quasi certamente germani, bensì celti o di parentela celtica. I cimbri, per contro, potevano benissimo venire dalle contrade nordiche dov'era fiorita la civiltà altamente sviluppata dell'età del bronzo. Essi erano quanto meno i precursori delle tribù con le quali i galli si trovavano ora alle prese.
Nel primo o medio periodo lateniano dovette svolgersi nello Jütland, lungo la costa del mare del Nord e del Baltico e nell'area dell'Elba inferiore, un processo di sviluppo analogo a quello traversato dai celti. Popoli adeguatisi al clima più rude crearono una lingua comune e forse anche una sorta di coscienza nazionale, ma soprattutto, un'industria del ferro che gli permise di impostare la vita su una solida base economica. E crebbero corrispondentemente di numero. I cimiteri di quelle zone che all'inizio del periodo lateniano avevano contenuto solo qualche dozzina di tombe, si trasformarono nell'ultimo secolo precristiano in grandi necropoli; fiorirono villaggi, e i prìncipi-mercanti germani, che avevano da offrire un acciaio molto migliore di quello celtico, entrarono in contatto con la civiltà romana, di cui impararono ad apprezzare i prodotti di lusso. E quando, alla fine, il patrimonio locale non parve più all'altezza delle loro aspirazioni di potenza, i nordici brenni si diressero al sud per guadagnarvi nuovo spazio.
Naturalmente, incapparono per primi nei celti, che risiedevano fin nell'odierna Vestfalia. Nessun documento ci dice come se la sbrigarono con loro, se con le buone o con le cattive. Entrambe le ipotesi sono possibili, perché, da una parte i germani differivano tanto poco dai portatori di baffi, che perfino rinomati studiosi ricorrono spesso alla formula distintiva straboniana secondo cui i germani erano ancora un po' più biondi dei parenti meridionali;

dall'altra, i molti paralleli tra mitologia germanica e celtica permettono di concludere per un'epoca nella quale entrambi i popoli si compenetrarono pacificamente a vicenda.

Un bel momento, nel tardo periodo lateniano, questa vita di buon vicinato si tramutò in ostilità. Il territorio abitato dai celti si vuotò allora d'uomini, da cui si deduce che i suoi abitanti si trasferirono a sud. Nell'area tra la selva di Teutoburgo e il Westerwald si formarono tribù come quella dei cherusci (dei quali non si sa ancora esattamente se vadano annoverati tra gli adoratori di Lug o tra quelli di Odino). Dal Fichtelgebirge sino allo Hunsrück sorse invece una fitta linea di fortificazioni che la maggior parte degli studiosi considera una specie di « Vallo nordico » dei celti contro la penetrazione dei germani.

La massima fortezza di questo vallo è rappresentata dalla Steinsburg (rocca di pietra) presso Römhild, sulla propaggine meridionale della Selva turingia. Essa presenta un triplice anello difensivo, le cui mura, lunghe circa undici chilometri, erano alte sino a quattro metri e in certi punti spesse sino a sei. Appartengono a tale sistema difensivo anche l'Hunnenring di Otzenhausen e una fortificazione altrettanto imponente sul Donnersberg nel Palatinato. In complesso, questo sistema contrasterebbe la tesi secondo la quale i celti non sarebbero mai stati capaci di raccogliere le loro forze in vista di ampie intraprese comuni; ma la sua esistenza rivela, in ogni caso, quanto pericolose fossero diventate per essi le tribù germaniche.

La linea di fortificazione protettiva di un confine lungo circa quattrocento chilometri potrebbe essere sorta già durante il II secolo a.C. Ma poiché al tempo di Cesare — intorno alla metà del I secolo a.C. — i suebi risiedevano già in Alsazia di dove molestavano gli elvezi, essi devono aver fatto breccia nel sistema difensivo celtico nel periodo tra le due epoche. Ciò aveva obbligato i suoi costruttori a venir di nuovo a patti con gli invasori in maniera diversa dalla spada. Come, precisamente, è anche qui materia di congettura. Interessante è, tuttavia, che il capo dei suebi parlasse, stando a Cesare, abbastanza bene il celtico e avesse un nome di suono senz'altro non germanico. Ariovisto si chiamava, a quel tempo, anche un famoso oculista celtico di Britannia. I due popoli, dunque, dovettero influenzarsi abbastanza rapidamente a vicenda.

Del resto i suebi, provenienti dallo Holstein e dal Baltico, non erano una tribù bensì una lega sacra, cui appartenevano, se-

condo Tacito, anche longobardi, ermunduri, marcomanni, quadi e semnoni. Una volta l'anno i rappresentanti di questi sottogruppi si trovavano in un bosco sacro, per celebrarvi una « feroce e sinistra cerimonia, che aprivano in nome della comunità con un sacrificio umano ». In altra occasione i longobardi sacrificavano schiavi alla loro dea, affogandoli in un lago. Erano loro noti anche i pozzi rituali.

Molti loro usi dovevano quindi apparire tanto familiari ai celti, che essi non trovarono molta difficoltà a collaborare con i suebi, fors'anche perché non avrebbero potuto comunque sbarazzarsene. È in ogni caso giustificata l'ipotesi che ampie parti dell'area sud-tedesca, dal Meno al lago di Costanza, fossero controllate dai germani già all'epoca dell'attività di Dumnorige; e che i precedenti abitanti di tale area avessero dovuto rassegnarsi alla loro presenza. Ciò però getta sul fratello di Divizìaco una luce totalmente diversa da quella in cui lo presenta Cesare.

Tradimento verso la Gallia: ma come?

Un gallo che considerasse attentamente la situazione del suo popolo in quel tempo, doveva per forza riconoscere che lui e i suoi compatrioti stavano tra le ganasce di una gigantesca tenaglia: da nord e da est premevano sul suo fertile e bel paese i germani, da sud i romani. Calcolare quale fosse la potenza più pericolosa delle due, appariva senz'altro assurdo: entrambe erano capaci di prendersi ciò che volevano, e lo avevano già dimostrato: i romani nella Gallia Narbonese, i germani in Alsazia. La domanda che il nostro gallo doveva dunque porsi poteva formularsi solo così: chi rappresentava il male minore, Cesare o Ariovisto? E chi, di conseguenza, sarebbe stato meglio avere per alleato?

Che la scelta di molti tra i galli ricchi e potenti cadesse sul Romano, non stupisce affatto. I paesi mediterranei erano per loro un profittevole mercato di esportazione, e coi loro abitanti avevano stretti contatti già da secoli: la superiorità della civiltà mediterranea, poi, balzava all'occhio.

Le larghe masse popolari, per contro, potevano altrettanto bene sentirsi attratte verso i germani, nei cui usi e costumi e nella cui prodezza guerriera potevano vedere valori ancora congeniali. I guerrieri irrompenti da est gli apparivano una sorta di supercelti: giganti biondocriniti capaci di un furor estremo.

Pensieri simili a quelli di questi tradizionalisti potevano nutrire anche giovani nobili dello stampo di Dumnorige, e fors'anche — Cesare ce ne offre appunto un indizio con la descrizione alquanto sprezzante dei druidi — i sacerdoti, i « querciòlogi », i custodi dell'eredità nazionale.

Il dissidio divideva dunque a mezzo la società celtica e forse anche il cuore dei singoli. Ciò giustifica Dumnorige, il quale, puntando sui germani, era forse un politico troppo ambizioso, ma certo non un traditore, come del resto suo fratello Divizìaco.

Decidere in maniera definitiva chi fosse il buono e chi il cattivo, poteva solo colui che sapesse sfruttare la situazione a proprio vantaggio, come pare abbia appunto fatto Cesare. Per compromettere, dinanzi alla storia contemporanea e ai galli, Dumnorige e i suoi amici sequani come collaborazionisti, doveva sbaragliare i suebi, perché anch'essi in caso di vittoria avrebbero potuto dare un'altra interpretazione alla storia. E puntualmente lo fece.

A tal proposito gli tornò a puntino che Ariovisto si comportasse in territorio sequano non da alleato, bensì da nuovo sovrano, sostenendo le sue pretese territoriali con la violenza e la presa di ostaggi e cadendo così naturalmente in discredito anche presso coloro che lo avevano un tempo acclamato. Con la coscienza quasi pulita e con l'appoggio di Divizìaco, il Romano poté muovergli contro in qualità di protettore e garante degl'interessi gallici. Il suebo, certo, capì la solfa.

Così infatti dichiarò, con un cinismo che molto saggiamente Cesare rifiuta costantemente a se stesso: « Fa parte del diritto di guerra che il vincitore governi il vinto come gli piace. Anche i romani hanno sempre governato i loro soggetti non secondo le prescrizioni di altri, bensì a proprio arbitrio. » Sembrava l'ambasceria celtica ricevuta dai negoziatori romani trecentotrentadue anni addietro, davanti a Chiusi. E significava: suvvia, non diamocela a bere a vicenda! Voi volete la Gallia e la vogliamo anche noi: l'avrà il più forte.

Ariovisto viene descritto da Cesare come un intollerabile arrogante, ma doveva avere anche una certa statura, pur se non sufficiente a battere i romani sul campo.

Ancora prima dell'autunno del 58 a.C. — si presume presso Mülhausen in Alsazia —, si venne a una battaglia tra gli invasori dal sud e quelli dall'est, che finì con la disfatta totale dei suebi.

Il compito che Cesare s'era prefisso in Gallia poteva, con ciò, dirsi adempiuto. Ma, anziché ritirarsi fino all'antica posizione di

partenza della Gallia Narbonese, egli stazionò le sue truppe, confermando l'intuizione di Ariovisto, nel territorio sino allora indipendente dei sequani, fra la Saona e il Rodano superiore. Anche Dumnorige ora poteva dire: « Lo vedete che avevo ragione? »; ma gli serviva a poco, perché la vittoria era toccata ai romani. Solo su preghiera di suo fratello, anzi, il proconsole si lasciò indurre a non condannare immediatamente il principe. Mise invece sotto sorveglianza tutto il suo seguito e più tardi cercò di tirarselo dietro in Britannia. Portava dunque questo giovane lo stigma del collaborazionista? La storia — a dispetto degli sforzi del Romano di correggerla — offre una risposta ambigua. Cinque anni dopo, quando la sua stella cominciò a declinare, dovettero essere se mai i seguaci di Divizìaco a chiedersi se non fossero stati proprio loro i traditori della Gallia con la loro politica filoromana. La lotta fratricida nella casa dei prìncipi edui non fu che un episodio della tragedia gallica, della quale Cesare restava il regista.

Dopo la vittoria su Ariovisto egli si recò al suo quartier generale in Italia settentrionale per « amministrare la giustizia » e — cosa che non scrive — per riprendere in pugno i suoi affari romani. Intanto, poteva star certo di trovare presto o tardi il pretesto per ulteriori azioni di conquista in Gallia.

Pretesto che gli venne fornito già la primavera seguente, questa volta dai belgi.

Il valore dei belgi si dimostra inutile

Dopo gli attacchi in Alsazia e in Burgogna, le tribù celtiche della Gallia settentrionale avevano capito che Cesare era tutt'altro che un liberatore da questo o quell'oppressore. Come egli stesso ammette, esse se mai temevano che « l'esercito romano, dopo aver assoggettato tutta la Gallia marciasse contro il loro territorio », e pertanto si unirono in una coalizione. Ma il proconsole sosteneva contemporaneamente che anch'esse si erano « ribellate al popolo romano ».

È una menzogna dettata dalle circostanze e comprensibile: Cesare doveva pur sempre giustificare in maniera abbastanza plausibile al cospetto del senato le sue spedizioni di conquista. D'altra parte il pretesto per muover guerra ai belgi era particolarmente arduo da trovare, sicché egli fu costretto alla menzionata opera di preparazione propagandistica.

Poiché non avevano alle spalle alcuna potenza straniera, li fece spingere dal re dei remi almeno sin dalle parti dei germani. E, deciso a rinforzare nuovamente le proprie truppe, li dipinse come un popolo particolarmente selvaggio e numeroso.

In realtà, la lega guerriera belga non era forte come Cesare sosteneva e come i suoi membri volevano far credere. Essa fallì per esempio contro un accampamento saldamente fortificato disposto da Cesare nelle paludi dell'Aisne. Incapaci di fornire un esercito assediante per un periodo di una certa durata, le singole tribù tornarono a separarsi e andarono ciascuna per la sua strada, verso lo sterminio.

Il Romano sconfisse così prima gli suessioni, poi i bellovaci e infine gli ambiani. Da solo, nessuno di questi gruppi era infatti in grado di offrire una seria resistenza.

Solo nervi e aduatuci dimostrarono ancora una volta che anche i galli erano capaci di combattere. Gli uni diedero battaglia sulla Sambre, vicino Maubeuge, battaglia che solo il coraggio personale e il sangue freddo di Cesare riuscirono a volgere in favore dei romani; agli altri, il Romano concede che la loro unica speranza era il valore con cui lo affrontarono e anche la robustezza fisica (« Alla maggior parte dei galli, la nostra bassa statura è oggetto di scherno a petto dell'imponenza dei loro corpi »).

I particolari ricordano ancora una volta le descrizioni di Polibio, ma Cesare li sfrutta in tutt'altro modo. Gli aduatuci — dice — « discendevano da cimbri e tèutoni », non lasciandosi sfuggire nemmeno questa occasione, del resto ormai gratuita, per posare a secondo Mario.

Il trionfo di Cesare, una vittoria di breve durata

Nel complesso, i successi del 57 a.C. erano più che sufficienti per una relazione vittoriosa quale di rado il senato dovette riceverne. L'intera Gallia sembrava ormai più o meno sottomessa, e le somme autorità statali avevano quindi ragioni bastanti per perdonare al generale vincitore tutte le passate prevaricazioni, per dimenticare che il senato non aveva mai voluto conquiste del genere, e per indire quindici giorni di festeggiamenti, « un onore », nota il festeggiato, « mai a nessuno tributato sino a oggi ». Qui Cesare dice il vero: normalmente, a un generale vittorioso si concedevano non più di cinque giorni per godere della vittoria conquistata. Solo

Pompeo ne aveva ricevuti il doppio dopo i suoi successi in Oriente, dove aveva ridotto alla sovranità romana la parte non ancora conquistata dell'odierna Turchia, più la Siria e la Palestina. Adesso Cesare lo batteva di vari punti, ciò che poteva anche essere pericoloso. Il veterano ormai un po' appesantito dovette cominciare a capire con quale razza d'ambizioso arrampicatore si fosse indotto al comune rischio del triumvirato.

Tuttavia Pompeo non rappresentava affatto il più arduo problema di Cesare; il quale nella primavera del 56 a.C. riuscì ancora a indurre lui e Crasso al rinnovo dell'antico patto. Pompeo e Crasso divennero consoli; Cesare si ebbe la Gallia per altri cinque anni. Il guaio era che proprio questa Francia non si dimostrava per niente la facile preda finora ritenuta dal suo conquistatore.

Certo, dopo aver lasciato definitivamente cadere la maschera del « patronus Galliae », gli riuscì ancora di occupare Bretagna e Normandia: ma già nel Galles il suo luogotenente Sulpicio Galba si spezzò i denti contro i gesati o i loro discendenti. Le altre tribù celtiche misero in piedi rivolte a tutto spiano negli anni seguenti, costringendo Cesare a pagare una seconda volta, e molto più caro, ogni vittoria-lampo finora ottenuta. Tempi amari attendevano il proconsole.

Circondato da uno stato maggiore i cui membri erano, più che esperti militari, buoni conoscitori della scena romana, egli prese a correre da un angolo della Gallia all'altro, di rado a cavallo, più spesso in lettiga; dettando nel contempo senza soste ai segretari che mettevano le sue proposizioni su carta. Staffette a cavallo gli strappavano loro le lettere di mano, e frustavano in direzione di Roma — dove con largizioni pecuniarie bisognava tenersi buono l'ex nemico e ora alleato Cicerone, un tipo che sapeva adoperare la lingua — oppure della Bretagna, dove i venèti celti avevano arrestato gli ufficiali romani incaricati della requisizione. L'ex giovanotto di mondo non dotato di perfetta salute si trasformò così, in questi anni, nella scarna figura leggendaria con cui entrò nella storia. Lavorava giorno e notte, incideva con lo stilo le tavolette scrittorie quando tutti i suoi aiutanti avevano ormai finito, stanchi morti, l'ispezione del campo, sedeva solitario accanto ai languenti fuochi del bivacco, immerso in preoccupazioni, disegni e nuovi intrighi; e tuttavia era sempre capace di chiamare per nome ogni sottufficiale di passaggio, per chiedergli dell'ultima ferita riportata in battaglia.

Ma, per quanto faticosa, demoralizzante, addirittura oppri-

mente fosse a volte una simile esistenza, egli non perdeva mai il controllo dei nervi, era raramente di cattivo umore, rifuggiva da attitudini autoritarie, anzi, accoglieva gentilmente i suggerimenti, buoni o cattivi, che gli porgevano. Nelle scarse ore d'ozio, attendeva persino ai suoi studi, attingendo alla sua biblioteca da viaggio ciò che i greci raccontavano dei galli e limando i suoi rapporti a Roma fino a dargli la forma raffinatamente asciutta e concisa con cui più tardi doveva pubblicarli; e trovò il tempo d'interessarsi alla teoria del giusto uso della lingua.

Ciò che v'era in lui di superficiale — la leggerezza, la baldanza del giocatore d'azzardo —, si andò smorzando in quegli anni, fino a lasciar soltanto il magro involucro di una mostruosa volontà. La Gallia però, che quasi minacciava di risgusciargli tra le dita, se la tenne fra i denti come un lupo e la difese con unghiate che, alla fin fine, erano sempre più pericolose di tutto l'odio o gli eserciti gettatigli contro dai suoi nemici.

« A Cesare non venne mai concesso, » scrive lo storico Alfred Heuss di Gottinga, « di passare sulla terra come un dio... In Gallia, fu solo l'inizio dell'opera. » E, in effetti, il proconsole si vide incastrato nel tragico ruolo di Sisifo: ma seppe cavarsela in modo grandioso. A ogni impresa dei celti rispose con una più audace.

I venèti ribelli, che potevano contare su una forte flotta e su truppe ausiliarie britanne, li batté con un'« armada » costruita dai sui soldati sulla Loira. Gli aquitani, anch'essi decisi a scuotere il giogo romano, vennero sopraffatti al primo attacco. E quando, poco dopo, tènteri e usipeti passarono il basso Reno, non solo li respinse ma gli si buttò alle calcagna. Passando su un ponte buttato dai suoi genieri — forse vicino a Neuwied — sul fiume da lui stesso denominato confine della Gallia, fu il primo romano a penetrare sulla sponda destra del Reno; ma non vi indugiò a lungo, poiché la sua azione aveva solo carattere intimidatorio.

Tutte queste campagne, battaglie e spedizioni, che basterebbero senz'altro a riempire l'anno di un uomo normale, sembrano per Cesare uno stimolo a imprese sempre nuove. Di ritorno dall'odierna Germania, dichiarava di voler « visitare » immediatamente la Britannia, perché sapeva bene che « di là, in quasi tutte le guerre galliche, erano venuti gli aiuti ai nemici » dei romani. Insomma, il passaggio della Manica sembrava quasi una traversata di piacere.

Come si vide nel 55 a.C., essa fu tutt'altro che una passeggiata, anche se poco più di una spedizione esplorativa armata; ma quando fu conclusa suscitò enorme plauso. Roma festeggiò l'av-

ventura più temeraria del suo proconsole niente meno che per venti giorni di seguito; entusiasmo ben comprensibile, se si pensa che la Britannia appariva agli italici quasi l'inizio della fine del mondo. Che le aquile romane fossero state piantate anche lì, sembrava confermare le antiche profezie sulla futura grandezza di Roma. Cesare, però, doveva scoprire nel frattempo che i suoi successi erano meno sicuri che mai. Certo, passò in Inghilterra una seconda volta l'anno seguente, e vi sconfisse un forte esercito al comando del re britanno Cassivellàuno; ma, ancor prima di questo evento gli spuntarono contro in Gallia avversari ben più pericolosi di Dumnorige e dei suoi contemporanei.

CAPITOLO UNDICESIMO
LA VANA BATTAGLIA DI VERCINGETORIGE

E che! Queste coorti straniere
Dovrebbero dettar legge nei nostri focolari!
E queste falangi mercenarie
Dovrebbero abbattere i nostri bravi guerrieri!
Gran Dio! Dovremmo dunque piegare sotto il giogo
Le nostre fronti con le mani incatenate!
Dei vili despoti dovrebbero diventare
Padroni del nostro destino!
All'armi, cittadini! Formate i battaglioni!
Marciamo! Marciamo!
Che il sangue impuro imbeva la nostra Terra!

Rouget de Lisle, *La Marsigliese*

« Il termine latino ‹gallus› designa sia l'uomo gallo sia il gallo da pollaio. Fu Vercingetorige a lanciare il primo chicchirichì. »

Gaston Bonheur, *La nostra patria gallica*

CRONOLOGIA

54 a.C.:	Morte di Dumnorige. Cesare passa per la seconda volta in Britannia. Rivolta degli eburoni sotto Ambiorige e dei trèviri sotto Induziomaro. Morte di questo ultimo.
53 a.C.:	Sconfitta degli eburoni.
52 a.C.:	Vercingetorige scatena una guerra partigiana totale e soccombe.
51-50 a.C.:	Cesare pacifica la Gallia.
49 a.C.:	Ultimatum del senato: Cesare dichiarato nemico dello stato. Passaggio del Rubicone e sconfitta di Pompeo dopo tre anni di guerra civile.
46 a.C.:	Vercingetorige viene giustiziato.
44 a.C.:	Assassinio di Cesare.
15-14 a.C.:	Tiberio e Druso si spingono al Danubio superiore, distruggono fra l'altro Manching, e fondano tra il Danubio e il versante meridionale delle Alpi le province romane della Rèzia e del Nòrico.

Un piccolo capo di nome Ambiorige

Il primo aristocratico gallico che si mise contro Cesare fu anche uno dei primi a pagare la sua scelta con la vita.

Quando si rifiutò di salire sulla nave che doveva condurlo in Britannia, Dumnorige venne circondato da cavalieri mandati da Cesare. E quando, afferrata la spada, si mise a gridare di « essere un uomo libero e figlio di una libera tribù », gli sgherri lo ammazzarono secondo gli ordini.

Cesare giustifica questo omicidio dicendo di « ritenere che in sua assenza l'eduo non si sarebbe comportato ragionevolmente »; argomento incontrovertibile, dal suo punto di vista. Dumnorige era sempre stato l'anima della rivolta antiromana, e quasi sicuramente avrebbe approfittato del secondo viaggio di Cesare sull'isola per attizzare l'irrequietezza crescente tra i suoi compatrioti. Ma la sua invocazione alla libertà, soffocata dalle lance romane, non risuonò nel vuoto.

Il primo a farla propria fu il principe dei trèviri Induziomaro. Radunato il suo seguito, egli decise di sparire nelle Ardenne, per organizzare di lì una guerriglia contro i romani. Ma poiché Induziomaro rappresentava solo, come già Dumnorige, la metà di una pariglia caratteristica del tempo, Cesare poté scongiurare tale impresa, prima ancora di partire per l'Inghilterra, senza ricorso alla forza. Cesare si rivolse a Cingetorige, vergobrete della tribù, e gli ordinò di tenere a freno quella testa calda di suo genero. Cingetorige, il quale non riteneva né possibile né auspicabile una lotta per l'indipendenza coronata di successo, si piegò all'ordine e costrinse Induziomaro a giurare lealtà al proconsole.

Il ribelle ubbidì a denti stretti, certo senza la minima intenzione di tener fede al giuramento. Del resto, già da tempo non era più il solo ad aver scelto la rivolta, come Cesare ebbe a sperimentare dopo il suo ritorno dalla Britannia, nell'autunno del 54 a.C.

Egli aveva infatti appena sciolto il corpo di spedizione e asse-

gnato le singole legioni ai quartieri invernali in varie parti della Gallia, quando gli riferirono che gli eburoni, vicini dei trèviri, avevano tentato di aggredire un accampamento sotto i suoi luogotenenti Sabino e Cotta, sulla Mosella centrale. In sé e per sé sarebbe stata una notizia perfettamente normale data l'irrequietezza della zona di confine della Gallia, se non si fosse trattato di una tribù che non aveva un motivo al mondo per ribellarsi ai romani.

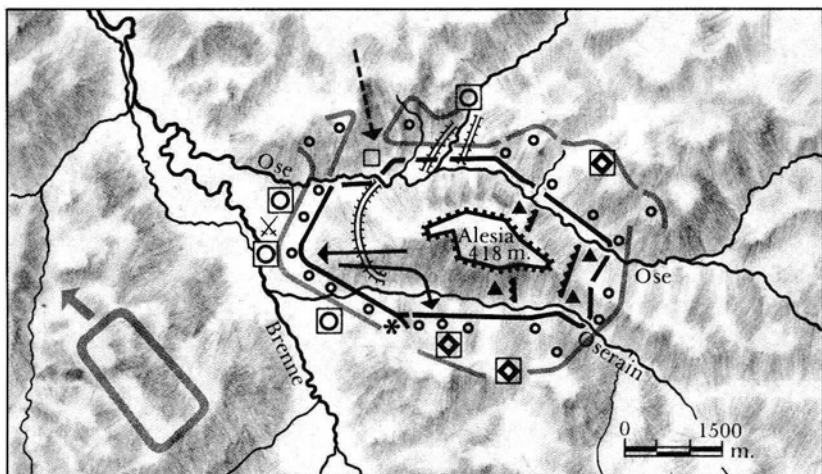
La guerra contro i belgi aveva liberato gli eburoni dalla tirannia degli aduatuci, sicché, sotto il regime proconsolare, stavano bene come mai prima nella loro storia. Inoltre, erano troppo deboli per poter affrontare con successo le truppe d'occupazione. Che cosa dunque li aveva spinti ad attaccare quel campo?

Se lo chiedevano anche Sabino e Cotta, che mandarono legati ad Ambiorige, capo degli eburoni, a chiedere spiegazioni. La risposta che ne ebbero dovette, a tutta prima almeno, suonare incredibile a un conoscitore di cose galliche. Ambiorige dichiarò infatti di non « essere tanto inesperto di politica da credere di poter sconfiggere i romani con le sue deboli forze », ma di esser stato costretto ad assalire il campo dalla sua gente, la quale non aveva voluto opporsi a una « decisione comune della Gallia ».

Era una musica del tutto nuova. Ma era poi realistico pensare a una « decisione comune della Gallia »? C'era veramente da credere che le molte tribù piccole e grandi del paese, sparse qua e là e in lotta tra loro, si fossero ritrovate insieme in una « improvvisa congiura »? Potevano forse i ... galletti riunirsi in gregge?

Cesare naturalmente, accolse la notizia con scetticismo. Più sul serio la presero, invece, i suoi ufficiali. Resi malsicuri dalle costanti azioni di sorpresa della cavalleria eburona e oppressi dal territorio desolato e sempre piovoso, i comandanti delle unità romane decisero di trascurare gli ordini e di ritirarsi nel primo accampamento legionario di una certa grandezza. Esattamente la reazione cui aveva mirato Ambiorige.

Due miglia al di fuori del campo fortificato, in una valle troppo angusta per poter esser traversata in formazione chiusa, i romani ebbero a sperimentare come Ambiorige sapesse impiegare le sue « deboli forze ». A un tratto, dal folto sbucarono i cavalieri eburoni, che si precipitarono in attacchi fulminei sulla parte più indifesa della lunga colonna di marcia: le salmerie.

Cotta e Sabino affrontarono la situazione come avevano imparato, ordinando di lasciar perdere i bagagli e di far quadrato. Ma

Campo della cavalleria romana

Campo della fanteria romana

Campo di Regino e Caminio

* Probabile posizione di Cesare

Linea esterna d'assedio

Linea interna d'assedio

Ridotte romane

Battaglia di cavalleria

Campo delle milizie ausiliarie galliche

Attacco principale delle riserve

Postazione avanzata di Vercingetorige

Campo di Vercingetorige intorno all'oppidum celtico (monte Auxois)

Ultima sortita

fossati larghi 7 metri

L'assedio di Alesia

Ambiorige, giustamente, non se ne lasciò per nulla impressionare.

Poiché, « non mancava affatto di senno » come Cesare gli riconosce, vale a dire era assai più di una testa calda, Ambiorige gridò ai suoi che il bottino era ormai loro, e che quindi non dovevano rischiare ma solo « tirare da lontano ». Ordine che eseguirono.

Solo quando i romani, tanto per far qualcosa, effettuavano delle sortite, i galli si facevano avanti, accerchiando ogni coorte avanzata e distruggendola. E si attennero a questo giochetto finché a Quinto Titurio, uno degli ufficiali della legione, saltarono i nervi al punto da intavolare trattative.

Sorprendentemente, l'Eburone accettò l'offerta, certo con ben

altri progetti in mente. Non appena infatti la delegazione romana giunse vicino alle sue posizioni ed ebbe deposto le armi, la fece accerchiare e massacrare, un'infrazione alla legge come anche Cesare aveva commesso all'occasione. Quando i soldati del quadrato videro l'accaduto, compresero che ogni speranza era ormai vana e si prepararono a morire. Tra l'alba e il giorno, caddero in una mischia sanguinosa sin quasi all'ultimo uomo. « I pochi superstiti della battaglia raggiunsero, per cammini malsicuri attraverso le foreste, il legato Tito Labieno nel campo invernale e lo informarono dell'accaduto. »

Ora anche Cesare credette che Ambiorige non si fosse del tutto inventato la « decisione comune della Gallia » di combattere i romani. Una singola tribù non avrebbe mai avuto il fegato di effettuare da sola tanta provocazione. Dietro al piccolo capo eburone stava, in realtà, almeno un uomo in grado di mobilitare forze ben maggiori: Induziomaro, il genero punito di Cingetorige.

Cesare alle strette

Subito dopo la vittoria gallica su Sabino e Cotta, Induziomaro, cui doveva esser riuscito di metter la figlia contro il padre, marciò sul quartier generale saldamente fortificato del vice di Cesare, Tullio Cicerone. E questo non fu più un attacco da franco tiratore, bensì un'azione d'assedio in piena regola.

Le truppe da lui guidate circondarono l'intero campo legionario con un vallo alto tre metri e un fossato largo cinque; eressero torri mobili d'assedio, approntarono « falces » per sradicare le palizzate e formarono testuggini simili a quelle usate dai genieri romani per accostarsi alle fortificazioni nemiche. « Tutto questo, » nota Cesare, « l'avevano imparato da noi nel corso degli anni precedenti. »

Anche l'attacco condotto di lì a poco si mostrò di scuola romana. Con catapulte di loro fabbricazione, i galli scagliarono sui quartieri invernali dal tetto di paglia palle di argilla ardente e giavellotti infuocati. Quando la metà del campo fu in preda alle fiamme, spinsero avanti le loro torri d'assedio, ma furono ripetutamente respinti nel corpo a corpo dai veterani di innumeri battaglie. Tuttavia, le possibilità di scampo degli assediati diminuivano di giorno in giorno, di attacco in attacco.

Nel momento dell'estremo bisogno, il soccorso venne alla fine dal nervio filoromano Verticone, il quale spedì a Cesare per chie-

dere rinforzi uno schiavo, che « gallo tra i galli poteva muoversi senza destare sospetto ». Ricevuta l'ambasciata, il proconsole reagì all'istante.

Raccolte alla svelta quante più truppe poté, Cesare marciò in pochi giorni dalla costa atlantica nel territorio dei trèviri. Quivi pose un nuovo presidio nel campo semidistrutto, e, fingendo il panico, attirò gli assalitori tanto sotto la palizzata, che poté disperderli mediante una repentina sortita e ricacciarli nelle loro foreste.

Cesare però non si illuse di aver così risolto completamente la situazione, anzi. Per la prima volta dacché aveva assunto il suo ufficio, rinunciò a passare l'inverno nella pacifica Italia settentrionale, e decise di « restare insieme con l'esercito ». Gli affari romani aspettassero pure, quelli gallici si erano fatti più impellenti. Cesare voleva farsi un quadro della situazione.

Ascesa e caduta di un capo partigiano

L'arma migliore di Cesare, nella lotta per il paese tra Atlantico e Reno, era, oltre al suo esercito, l'assoluta mancanza d'unità dei prìncipi galli, la quale si manifestava a ogni piè sospinto in costellazioni del tipo « Divizìaco contro Dumnorige » oppure « Induziomaro contro Cingetorige ». Il Romano seppe strumentalizzarle sempre abilmente.

Aiutava ad esempio i capi di tribù soggette o alleate a conquistare poteri ormai dimenticati da tempo, e appoggiava questi prìncipi per lo più anziani contro le assemblee popolari e i concorrenti più giovani, inducendoli inoltre a partecipare alle sue riunioni periodiche durante le quali ne ascoltava opinioni e doglianze e comunicava loro le sue disposizioni. Chi non si presentava alle riunioni, veniva subito considerato ribelle e poteva star certo di ricevere la visita delle truppe romane. Cesare si rendeva certo conto di ferire in tal modo l'orgoglio dei capi-clan minori e degli altri notabili orientati verso l'indipendenza, ma era un rischio calcolato. Gli appariva più sicuro contare su pochi fedeli che non su molti di fede incerta. Con ciò egli aveva creato un sistema di governo fondato indubbiamente su principi razionali, ma non conforme alla mentalità celtica.

I galli erano un popolo niente affatto orientato verso la realtà oggettiva, bensì verso le concezioni che personalmente ne avevano.

E vivevano tuttora della coscienza di « valere presso tutti gli altri popoli in nome della loro (antica) gloria guerriera », considerandosi pur sempre combattenti invincibili, discendenti di uomini capaci un tempo di gettare l'Europa nel terrore. Piegarsi quindi alla signoria di un popolo la cui capitale era stata messa a ferro e fuoco da Brenno, gli riusciva insopportabile, quantomeno ai più giovani, che si irritavano a morte sia dello smacco subito sia dell'arroganza romana. L'offesa alla loro coscienza di sé li trasformò in patrioti pangalli e in combattenti clandestini.

Tutte queste emozioni accumulate dovevano convogliarsi, in questa situazione, non solo verso il nemico esterno, ma anche verso il regime locale filoromano, che appariva loro corrotto. La questione se fosse un traditore chi collaborava coi germani, perdette ormai di significato al punto che lo stesso Induziomaro, figura indubbia di nazionalista gallico, non vide nulla di male a invitare popolazioni della riva destra del Reno a invadere la sua patria occupata. Collaborazionista, per lui, era solo colui che si era messo coi romani. Molti notabili locali dovevano amaramente sperimentarlo nei mesi a venire.

Un principe dei carnuti — che vivevano a nord della Loira —, da Cesare « reintegrato nell'antico stato dei suoi padri », venne assassinato da un membro della propria tribù; e il re sènone Cavarino, abitante lungo la Senna inferiore, scampò solo di stretta misura a un attentato.

Induziomaro, però, impresse a tutte queste aggressioni politiche il sigillo del diritto popolare, allorché, in un abboccamento di ribelli, proclamò nemico pubblico suo suocero, e confiscò i suoi beni. Questa non era più tattica di guerriglia, bensì azione rivoluzionaria; ma Induziomaro andò ancora più in là, dichiarando guerra non a singoli collaborazionisti bensì a tutte le tribù che ricusassero di aderire al movimento insurrezionale, come quella dei remi.

Ubbidendo alle leggi che sembrano valere per tutte le analoghe sollevazioni di massa, la guerra di popolo sfociò così in guerra civile. Amico era ormai solo chi si riconosceva nella causa comune; nemici erano tutti gli altri: una delle situazioni più tremende in cui possa mettersi un popolo. Tuttavia, ancora in questa fase, il Trèviro dovette incarnare la volontà di una gran parte dei suoi conterranei. Dalle scarne notazioni di Cesare traspare che egli doveva essere un oratore trascinante e un combattente che non arretrava di fronte ad alcun rischio o efferatezza, fiero all'eccesso e animato da

un odio che riposava, non da ultimo, sul fatto che i romani l'avevano privato dei suoi privilegi nobiliari a favore di altri nobili. In generale, però, era un celta tipico anche in questo: che affiancava l'audacia alla leggerezza, spesso spingeva la coscienza di sé fino all'arroganza, e mescolava il pensiero razionale con le utopie.

Se egli e i pari suoi fossero stati freddi realisti, si sarebbero uniti molto prima, sacrificando una parte dei propri privilegi a una comune impresa nazionale. Ormai era troppo tardi. Si trovavano infatti in una situazione analoga a quella di de Gaulle dopo l'occupazione tedesca della Francia, senza però il sostegno di una terza potenza, che a de Gaulle offrirono inglesi e americani.

Che cosa avevano dunque a disposizione i *maquisards* gallici nella loro lotta contro l'esercito romano d'occupazione? Uomini, certo, abbastanza intelligenti da imitare la tecnica militare del nemico, e anche cavalieri e fanti in quantità enorme, più un territorio adatto alla guerriglia, fatto di foreste, gole, paludi, notti nebbiose. Ma tutto ciò non contava molto quando lo si paragona a ciò che avevano di fronte: una disciplina di ferro e il genio di uno dei massimi condottieri della storia.

Le orde celtiche combattevano contro un apparato che funzionava a premuta di pulsante. Gli uomini di Cesare, più che guerrieri, erano tecnici della guerra: ciascuno volta a volta costruttore di palizzate e di ponti, scavatore di fossati e *anche* soldato. Contro queste *légions bulldozières*, come le chiama lo scrittore francese Gaston Bonheur, Induziomaro finì per perdere, anche per colpa della sua leggerezza.

Quando, nel 54 a.C., annoiato perché una postazione romana non gli cede immediatamente, pianta tutto e se ne va, i romani lo inseguono e lo prendono di sorpresa. « La sua testa, » nota laconicamente Cesare, « fu portata all'accampamento. » Una fine adeguata, comunque, per un guerriero celtico. Anche Ambiorige fallì secondo le regole.

Più volte battuto dal proconsole, sparì nei boschi un anno dopo la morte del suo alleato, « protetto solo da quattro cavalieri, ai quali osò affidare la sua vita ». Era diventato un fuorilegge, come se l'avessero sbandito i druidi.

Ma i resistenti di cui Cesare riuscì a impadronirsi vennero giudicati e giustiziati « secondo il costume dei loro antenati » (cioè tra feroci torture). Uno di essi, per sfuggire a tale sorte, s'avvelenò con bacche di tasso prima che lo trovassero gli sgherri.

A questo punto Cesare poteva respirare, almeno così sembrava.

In effetti, la cronaca dell'anno 53 a.C. si chiude ancora una volta con la formula: « Cesare, quietata ormai la Gallia, partì come al solito per l'Italia settentrionale, a tenervi le sedute giudiziarie... »

Ma era davvero « quietata », la Gallia?

La Gallia deve bruciare

Una forza combattente costretta a incassare tali rovesci come le schiere di Induziomaro e Ambiorige, sembra matura per riflettere se non sia più prudente deporre le armi e adattarsi all'inevitabile. Un popolo in rivolta, invece, reagisce altrimenti, anche quando sia volubile come il gallico. Tuttavia, anche i capi galli dovettero chiedersi con quali mezzi proseguire una lotta che, fino a quel momento, non aveva portato che perdite rovinose e amare delusioni. Che cosa opporre, dunque, a un avversario tecnicamente tanto superiore oltre a un'audacia e a un'astuzia inefficaci?

La risposta che trovarono non era affatto originale. In tutte le epoche i popoli deboli si sono difesi dagli invasori più forti avvelenando i pozzi, distruggendo strade, bruciando le proprie sedi e lasciando al nemico null'altro che un territorio devastato, spogliato di qualsiasi risorsa. I manuali militari più antichi hanno un nome per questo metodo: « tattica pàrtica », la quale combina sabotaggi delle risorse dell'aggredito con assalti partigiani all'aggressore. Ma gli esperti sono concordi nel ritenere che tale ricetta sia applicabile con successo solo in zone non troppo popolate di città, villaggi, strade e industrie: una situazione che non era quella della Gallia dell'ultimo secolo avanti Cristo.

Un capo partigiano che decidesse di adottare la tecnica della terra bruciata, avrebbe dovuto quindi pretendere dai suoi compatrioti un enorme sacrificio. Ed è difficile immaginarsi che gente fin troppo attaccata ai beni terreni potesse seguirlo.

D'altra parte, ciò che era prezioso per i galli, poteva esser imballato alla svelta e nascosto in qualche luogo inaccessibile. Il bestiame si poteva condurre in pascoli appartati nelle foreste; le provviste di cereali si potevano portare al seguito. Solo le donne e i bambini bisognava lasciarli al nemico: ed era una decisione dura da prendere.

I combattenti per la libertà, che nell'anno 52 a.C. passarono in rassegna tutte le alternative, sembravano aver preso comunque proprio questa decisione. Avevano trovato un nuovo capo che si

chiamava Vercingetorige (*ver*: super, *cinget*: guerriero, *rix*: re), un uomo capace di guidare, persuadere e motivare altri uomini. I francesi lo considerano il loro primo eroe nazionale, distorcendone però alquanto l'immagine storica.

Nell'aureola della leggenda egli figura come un giovane radioso, che, da null'altro animato se non dai più nobili motivi, spiegò ancora una volta entusiasticamente la bandiera della resistenza. Il che sa, ovviamente, un po' di esagerazione.

Celtillo, padre di Vercingetorige, aveva intrapreso nell'80 a.C. quel tentativo di unire le popolazioni galliche per sottometterle alla sua egemonia, che era stato vanificato grazie ai romani. Sembra che il suo popolo, gli arverni — stanziati nell'odierna Alvernia che da essi prende nome — credesse per una qualche ragione di essere chiamato a reggere l'antica Francia, o di aver già recitato un simile ruolo in tempi remoti. Il che fa sospettare che il figlio di Celtillo avesse intenzione non solo di riconquistare la libertà, ma anche di difendere le pretese del suo casato alla signoria sull'intero paese.

Vercingetorige non si presenta comunque alla ribalta come un Parsifal dagli occhi azzurri. Il fatto che fosse pronto a ridurre in cenere intere città e a sacrificarne altre, pur non minacciate, per i suoi scopi, ne fa piuttosto un fanatico senza scrupoli. D'altra parte un uomo di sentimenti più miti non avrebbe potuto tener testa a lungo a un tipo altrettanto privo di scrupoli come Cesare.

Stando ai calcoli di Plutarco, il Romano distrusse, in dieci anni di campagne galliche, circa ottocento villaggi e città, e ammazzò o rese schiavi tre milioni di individui. Vercingetorige non arrivò neppure vicino a un simile record di sangue, anche se ci provò.

La sua proposta di distruggere tutte le sedi « non protette da fortificazioni e dalla posizione naturale », era stata appena votata « all'unanimità » dall'assemblea degli alleati, che già bruciavano più di venti villaggi biturigi. « Lo stesso accadde presso le altre comunità, » prosegue Cesare: « ovunque si vedevano incendi. » Ma poi si vide che il profeta della terra bruciata aveva chiesto troppo ai suoi seguaci.

Quando si trattò infatti di sacrificare anche Avaricum (l'odierna Bourges), una delle più belle città del paese, al sogno della libertà, « i biturigi si gettarono ai piedi dei galli presenti », pregando di risparmiare la loro capitale. E Vercingetorige, pur tra le proteste, fu costretto a cedere. Ciò che, a quanto pare, gli procurò una severa sconfitta.

Avaricum sorgeva su una collina alla confluenza della Yèvre e dell'Auron, che in quel punto entrano insieme nella Loira. Accessibile solo per uno stretto sentiero, aveva fortificazioni che mossero Cesare alla descrizione elogiativa del *murus gallicus*, e che sembravano difficilmente valicabili anche per una truppa esperta com'era quella dei legionari.

Il proconsole, spintosi sotto Avaricum, quando apprese che Vercingetorige non aveva intenzione di cedere, mise in opera tutti i mezzi tecnici a sua disposizione. Non potendo tagliar fuori dal mondo con un vallo circolare — come sarebbe stata la prassi d'uso — la città protetta da paludi e rami fluviali, fece erigere sullo stretto cammino d'accesso una rampa la cui estremità superiore raggiungesse la corona delle mura. Inoltre tenne pronte le « vineae », sorta di baracche di legno su ruote destinate a esser spinte su per questa rampa e ad assicurare protezione e copertura alle truppe d'assalto. (L'archeologo francese Matherat trasse nel 1943, in un periodo cioè in cui i francesi meditavano in maniera particolarmente intensa sui loro rapporti con gli invasori stranieri — veicoli del genere da una palude presso Breuil-le-Sec, a nord di Parigi, appartenenti manifestamente all'equipaggiamento-tipo dei genieri romani.)

Tutti questi preparativi risentivano però già dei primi effetti della tattica pàrtica. Poiché la zona immediatamente intorno ad Avaricum era sprovvista di viveri, Cesare dovette approvvigionarsi nei territori amici di èdui e boi, i quali però si dimostrarono tanto restii a inviare rifornimenti, che i soldati spinti dal bisogno misero mano al bestiame gallico. Non che li avesse trattenuti fino allora un qualche scrupolo: ma le bistecche non facevano parte della loro dieta: indispensabile per la vita del legionario era il pane.

Anche Vercingetorige aveva le sue difficoltà. Il grosso delle sue truppe, appostato a lato della città e dell'esercito assediante, gli rimproverava di non fare alcun tentativo di sollevare con un attacco la guarnigione di Avaricum; ed era insomma sull'orlo dell'ammutinamento. Allo scopo di giustificarsi e di metter ancora una volta in chiaro che non era più il caso di affidarsi ad attacchi travolgenti, fece portare in sua presenza dei prigionieri romani, catturati — ma Cesare lo contesta — mentre erano lontano dalle loro unità a far provviste. L'esercito romano — disse — era in procinto di cadere per fame; aggiunse di aver già provveduto a che

nessuna tribù gallica lo accogliesse nei suoi territori quando si fosse ritirato. Dimostrazione più tangibile degli effetti della tattica della terra bruciata non avrebbe potuto dare.

Ma, purtroppo per lui, Cesare non pensava affatto a capitolare per fame. La rampa cresceva verso la sua meta metro dopo metro. Pur con lo stomaco vuoto, i suoi genieri vanificavano ogni tentativo degli esperti difensori di minare la costruzione o di elevare i propri bastioni tanto da poter tirare dall'alto sulle torri d'assedio che la fiancheggiavano. Fiaccole ardenti, pece fusa e pali appuntiti piovevano dall'alto; ma i legionari, bene o male, riuscivano a schivarli. Né valse a distorglierli dal lavoro il freddo e la pioggia incessante. Così, dopo venticinque giorni, la rampa era tanto progredita, da toccare e sovrastare alla sua estremità le mura di Avaricum.

Solo allora la guarnigione decise di cedere e di ritirarsi attraverso le paludi ai piedi della cittadella. Prima però che ciò avvenisse, Cesare avanzò, sempre sotto la pioggia più fitta, le sue torri mobili e diede l'ordine d'attacco. Fu un bagno di sangue. « Furenti d'ira per... gli strapazzi dei lavori di trinceramento, essi (i legionari) non risparmiarono né donne né vecchi né bambini. Su quarantamila abitanti (cifra esagerata), ne scamparono solo ottocento. »

Vercingetorige osservò tutta la scena senza muovere un dito. Aveva sempre ritenuto insensata la difesa di Avaricum: e ora i fatti gli davano ragione.

E poiché ora dovette capirlo anche il più duro di comprendonio dei suoi alleati, la sconfitta finì per trasformarsi insperatamente in un successo personale. Il Romano aveva, sì, conquistato una città importante, ma una città già data per perduta; il Gallo, invece, aveva perseguito un suo disegno: da barbaro, certo, ma adesso ben chiaro.

Rassegnato, Cesare scrive nel suo commentario: « Vercingetorige fu quindi ritenuto uomo capace di prevedere e presentire tutto, visto che... fin dall'inizio era stato del parere di incendiare Avaricum. » Cesare aveva ottenuto una vittoria di Pirro; e lo capirono anche i suoi soldati.

Le donne di Gergovia

Nel periodo immediatamente successivo alla battaglia di Avaricum, nella tarda primavera del 52 a.C., gli occupanti dovettero

sembrare tanto abbattuti e depressi, che persino gli èdui sinora filoromani ebbero l'impressione che non avrebbero tenuto ancora per molto. Così anche loro cercarono di metter al sicuro il gruzzolo sotto gli stendardi dei partigiani.

Convittolitave (Convictolitavis), successore del Divizìaco scomparso senza lasciar traccia dal racconto cesariano e quindi anche dalla storia, dichiarò tutt'a un tratto che anche il suo popolo era « libero e nato per comandare ». Vercingetorige, comunque, si sentiva già il vero re della Gallia in rivolta: aveva messi per tutto il paese che peroravano la sua causa, illustravano i suoi piani e gli guadagnavano sempre nuovi alleati.

Cesare dal canto suo cominciò a risentire sempre più dolorosamente delle conseguenze di questa febbrile attività. Le sue truppe si vedevano implicate ovunque in battaglie e agguati: ovunque gli venivano rifiutati aiuto e obbedienza dalle tribù una volta amiche. La situazione degli approvvigionamenti si faceva più precaria di giorno in giorno. Ma il proconsole continuava a esser convinto di poter spazzar via tutte queste difficoltà in un sol colpo con una azione in grande stile. Così decise di attaccare Gergovia, la capitale degli arverni sita (sembra) vicino a Clermont-Ferrand, in cui Vercingetorige andava tenendo una grandiosa parata militare. Mai tattica cesariana fu più sbagliata.

Il nido di montagne sovrastante la fertile vallata della Limagne era ancora più inaccessibile di Avaricum. Sorgeva infatti sulla cresta di una catena impervia, dove bastava che i galli ne rialzassero i bordi con un muro alto tre metri per esser totalmente protetti. Ciò nonostante, Cesare ordinò un attacco da commando.

L'impresa parve quasi sul punto di riuscire. I suoi soldati erano già alle porte, e le donne di Gergovia, il seno nudo, scongiuravano sopra i valli i legionari di non riserbargli lo stesso destino delle abitanti di Avaricum, quando (e non prima) arrivò Vercingetorige con le sue bande, stazionate come al solito lontano dalla fortezza; e sferrò un attacco cui i romani erano destinati a soccombere per il solo fatto che le loro unità non potevano operare in formazione sufficientemente chiusa sul terreno montagnoso.

La sera di quella giornata, Cesare notava le sue perdite: quarantasei centurioni (la centuria era la più piccola unità militare romana), e settecento soldati semplici. Per la prima volta dall'inizio della sua carriera, il proconsole si vide costretto a lasciare il campo al nemico. La sconfitta lo avvilì al punto che per un istante pensò di ritirarsi nell'Italia settentrionale, abbandonando l'im-

presa. Aveva infatti toccato il fondo della sua carriera.

Gli èdui, chiarito finalmente chi fosse da considerarsi collaborazionista e chi no, defezionarono definitivamente dal campo romano. I loro conterranei sognavano addirittura di riconquistare la Gallia Narbonense.

Il « furor » fatale

In tutta questa esplosione di gioia, Vercingetorige sembra fosse il solo a conservare il sangue freddo. Se certo apprezzò il fatto che i suoi alleati lo confermassero, in un raduno a Bibratte, nel ruolo da lungo assunto, decise comunque di non correre rischi non calcolati. Come per l'addietro, si riprometteva maggiore e definitivo guadagno non tanto da grandi battaglie decisive, quanto dalla sua tattica della terra bruciata e da una serie di punzecchiature alla parte più debole dell'avversario: gli approvvigionamenti.

Sfortunatamente per lui e per i suoi, dopo Gergovia egli riuscì sempre meno a persuaderne le sue teste calde. In quali situazioni grottesche ciò dovette metterlo a volte, risulta nell'ultima grande azione intrapresa in comune dai partigiani.

Le spie lo avevano informato dell'intenzione di Cesare di ritirarsi nella Gallia Narbonense per aprirsi di qui i passi alpini verso l'Italia settentrionale, bloccati dagli allòbrogi ribelli. Le sue colonne di marcia, fiancheggiate da cavalieri germani mercenari, erano già in cammino. Sembrava dunque la migliore occasione per un agguato e per l'ultima grande battaglia; ma Vercingetorige non la considerava tanto favorevole. Sapeva bene con quale rapidità i romani sapessero chiudersi in formazione anche nelle condizioni più sfavorevoli per passare poi al contrattacco; ma, probabilmente, non lo poteva dire ad alta voce. Così, per lasciar credere da una parte ai suoi di essere quei combattenti invincibili che si credevano, dall'altra per evitare un disastro, li convinse che i romani avrebbero già sofferto un grave smacco se solo fossero costretti ad abbandonare i bagagli. Bastava quindi attaccare le salmerie. Il disegno di Vercingetorige è chiaro: impedire agli assaltatori galli di farsi infilzare direttamente dalle lance dei combattenti romani.

Invece, accadde proprio questo. Presi dal furor, i celti scordarono tutte le norme di prudenza che gli erano state inculcate, si buttarono su tutto quanto si parava loro dinanzi, e sciuparono così in

una sola battaglia tutti i successi faticosamente conquistati in costosi scontri partigiani.

Cesare, rapido a reagire come al solito, colse a volo l'occasione, attirando gli assalitori contro il muro di scudi delle legioni, per stringerli quindi, con manovre da piazza d'armi, in una tenaglia mortale. Dopodiché, fu la vecchia canzone: le spade celtiche soccombettero alla lance romane, la foga celtica alla disciplina romana. Quando la sperata vittoria-lampo si fece attendere, gli avviliti cavalieri gallici si dispersero in tutte le direzioni. Ancora una volta, Vercingetorige aveva calcolato giusto: ma, adesso, non serviva più.

Il proconsole ritirò dal campo di battaglia le milizie ausiliarie sotto la protezione di due legioni e inseguì il nemico in rotta con tremila uomini fin sotto le mura della città dei mandubi, Alesia — fondata, si pretendeva, da Èracle — dove il capo gallico s'era rifugiato con le sue truppe scelte.

Allora Vercingetorige non poteva sapere che più tardi si sarebbe riassunta la sua carriera in soli tre nomi di città: Avaricum, Gergovia e Alesia. Dopo Alesia, la fine.

Alesia, fortezza nella fortezza

Dove un tempo sorgesse Alesia, è stato lungo motivo di contrasti tra i campanilisti francesi; gli uni sostenevano che fosse situata presso Alaise, piccola località della Franca-Contea, gli altri propendevano per Alise-Sainte-Reine, di poco più grande, sulla Senna inferiore, nelle vicinanze della collina di Vix.

Poiché però ai partigiani del secondo gruppo apparteneva anche Napoleone III, il quale aveva i mezzi per appoggiare archeologicamente la sua tesi, uscirono alla fine vincitori dalla contesa i protetti alisiani della Sainte Reine, la regina celeste.

La campagna di scavi condotta tra il 1861 e il 1865 nelle vicinanze della loro città, portò in luce i resti di una battaglia insolitamente cruenta: ossa di cavalli e di uomini, armi, oggetti d'equipaggiamento, frammenti di vasellame e innumerevoli monete galliche. E, cosa ben più importante, si trovarono anche le tracce di un fossato largo sei metri e altri resti di fortificazioni. Ciò liberava Cesare dal sospetto, sempre possibile, di aver esagerato la descrizione della battaglia di Alesia, e confermava che il rifugio di Vercingetorige era stato conquistato più a forza di vanga che di

spada. Questo, per il rispetto che i partigiani gallici incutevano ai romani.

Vista la piega sorprendentemente favorevole che avevano preso per lui le cose, il proconsole decise di sfruttare anche la più piccola occasione, e a fondo. Stabilì quindi — ancora fresco del ricordo di Gergovia — di non assalire di petto l'oppidum sito sul monte Auxois, isolato e alto 418 metri, bensì di tagliarlo fuori con un muro tutt'intorno, un piano a prima vista folle.

I geometri spediti in ricognizione gli riferirono che l'opera muraria, sempre che ci tenesse a costruirla, avrebbe dovuto misurare diciassette chilometri. Le *légions bulldozières* si misero subito al lavoro. Naturalmente, Vercingetorige non se ne stette con le mani in mano, ma anzi, effettuò sortite tutte le volte che se ne presentò l'occasione, preparando nel contempo un'azione di sblocco. Ordinò a tutti i cavalieri di lasciare Alesia finché la cinta romana non era ancora chiusa, per andare a mobilitare truppe ausiliarie presso le rispettive tribù; lui avrebbe tenuto duro sulle sue posizioni finché non fossero di ritorno coi soccorsi. Che cosa si proponesse con ciò è difficile dire. Credeva veramente, lui che conosceva bene le doti tattiche estremamente scarse dei suoi conterranei, nel successo di un attacco in formazione chiusa contro il muro romano? E se vi credeva non sarebbe stato meglio organizzare e dirigere di persona tale impresa? D'altro canto, un comandante non poteva abbandonare le sue truppe; si trattava pur sempre, stando a Cesare, di ottantamila uomini. Forse Vercingetorige speculava anche sul fatto che i galli avrebbero combattuto molto più risolutamente ove si trattasse di liberare dall'accerchiamento nemico il generalissimo da loro stessi eletto. Di certo c'è solo questo: con la decisione di restare Vercingetorige fornì un pezzo importante del piedistallo su cui l'avrebbero collocato i futuri creatori di leggende. Gli eroi nazionali non fuggono mai.

Cesare pensava in termini diversi. Con una ricerca di perfezione addirittura maniacale, fece procedere il muro di accerchiamento. Fu scavato il fossato largo sei metri messo più tardi in luce dagli archeologi di Napoleone III, e alle sue spalle un secondo, doppio, riempito con l'acqua del vicino Oserain (anche di questo furono trovate tracce). Seguiva poi una serie di astute trappole anti-uomo, « uncini di ferro sepolti nella terra » e fosse cammuffate con cura, profonde un metro e mezzo e irte di pali aguzzi che avrebbero infilzato chiunque ci avesse inciampato. I soldati davano a queste fosse un nome appropriato: « cippus », che significa al tempo stesso

« obelisco » e « pietra tombale ». Alle spalle di questo sbarramento avanzato, molto indietro, si ergeva il muro di accerchiamento alto circa tre metri, merlato e provvisto di parapetti. « Cesare munì l'intera opera di torri ogni ottanta passi. » E non era che la prima metà della costruzione.

Parallelamente a questo muro sorse un secondo vallo, egualmente protetto, che volgeva il suo fronte acuminato non verso il monte Auxois, bensì verso l'entroterra, e che finì per misurare ventiquattro chilometri. Così Cesare circondò non solo la città, ma anche le sue proprie truppe d'assedio. Ne risultò una gigantesca installazione a cinque strati, comprendente la *circumvallatio* (muro esterno), le truppe romane appostate dietro a essa, la *contravallatio* (muro interno), la terra di nessuno e il nucleo gallico all'interno di Alesia.

Nel complesso, era certo una delle più folli costruzioni che mai potesse venire in mente a un generale: ma era fatta con metodo. Il Romano portò il suo gioco sino al limite del possibile, rischiando tutto — vita compresa — su una sola carta. Conoscendo meglio di chiunque altro la legge dell'« ora o mai più », si rendeva conto che avrebbe perduto per sempre la Gallia se si fosse lasciato sfuggire Alesia.

Gli assedianti assediati

Circa trenta giorni dopo l'inizio dei lavori al grande vallo, Vercingetorige e i suoi sperimentarono i primi effetti della tattica cesariana: i viveri cominciarono a scarseggiare. Fu convocato un consiglio di guerra per discutere delle conseguenze della nuova situazione. Le alternative da dibattere erano tre: capitolazione, sortita o resistenza a oltranza. Critognato, uno dei più ardenti antiromani ne propose una quarta: fare, cioè, come avevano fatto i galli al tempo della guerra contro i cimbri, quando, assediati, avevano « campato la vita coi cadaveri di quanti apparivano inadatti alle armi a causa dell'età, evitando così di arrendersi al nemico ». Anche adesso, dunque, si poteva scegliere la via d'uscita del cannibalismo.

Come venne accolta la proposta non è tramandato. Se davvero fu presentata — le frasi di Cesare poggiano naturalmente solo su voci —, fa onore a Vercingetorige l'averla scartata. Egli non poté però impedire una misura non meno orrenda.

A donne, bambini, vecchi e malati, e a tutti gli abitanti mandubiani di Alesia, venne ordinato di abbandonare la città al fine di ridurre il numero delle bocche da sfamare. Come dovessero forzare l'anello di Cesare nessuno glielo disse. Così si spinsero solo fino alla *contravallatio*, dove « pregarono tra le lacrime di esser presi schiavi pur di ottenere qualcosa da mangiare ». Ma i legionari, non avendo intenzione di slassare le proprie provviste, rifiutarono secondo gli ordini ricevuti. Così i fuggiaschi morirono miserabilmente nella terra di nessuno irta di ostacoli, mentre entrambi gli eserciti stavano a guardare.

Ma per quanto l'inumano intermezzo potesse aver depresso la guarnigione gallica di Alesia, il suo morale si rialzò di colpo quando finalmente spuntarono, alle spalle del vallo romano, i soccorsi raccolti dai suoi inviati. Un esercito gigantesco, stando a Cesare.

Quarantun tribù celtiche — dice il Romano — avevano messo sul piede di guerra non meno di ottomila cavalieri e duecentocinquantamila fanti. Pur ammettendo l'esagerazione, certo è che anche un numero assai più modesto di guerrieri avrebbe pienamente giustificato le misure finora prese dai romani. Il senso del muro esterno si vide infatti solo ora, quando gli strati da cinque divennero sei. Senza di esso, Cesare avrebbe dovuto raccogliere le sue truppe appostate attorno al monte Auxois e buttarle contro i soccorsi, ciò che avrebbe consentito agli assediati di lasciare Alesia e attaccare le legioni alle spalle. Il doppio vallo scongiurava entrambi i pericoli.

La situazione, comunque, era davvero singolare: il contingente delle quarantun tribù assediava un nemico che stava conducendo esso stesso un assedio. Punto focale di tutti gli scontri non era affatto la città al centro, bensì la gigantesca installazione che la cingeva. Il Romano, però, aveva tutti i vantaggi dalla sua: non costretto a prender d'assalto la città da occupare, era in grado di respingere qualsiasi attacco contro le proprie mura mediante un tiro concentrato e qualche sortita. In tal modo i suoi soldati risparmiavano in sangue quanto avevano versato in sudore, almeno in teoria.

Nella pratica della lotta quotidiana, per contro, si vide ben presto che l'intera impresa — a dispetto dell'enorme spiegamento con cui Cesare l'aveva diretta — era stata calcolata di strettissima misura. Quando i galli, dopo essersi concertati mediante segnali a distanza al di sopra delle linee romane, cominciarono il loro primo

attacco comune, i legionari si trovarono in una situazione molto critica.

Ancora peggio fu il secondo attacco che ebbe luogo di notte. Certo, la maggior parte dei guerrieri irrompenti dall'alto del monte Auxois crollò sotto la grandine di frecce e giavellotti dell'artiglieria romana, incappò a ranghi interi nei « cippi », venne massacrata dalle trappole o annegò nel doppio fosso pieno d'acqua; certo, si riuscì a vanificare tutti i tentativi delle truppe ausiliarie galliche di riempire di fascine i fossi esterni: ma i romani ne uscirono duramente provati. Costretti a combattere contemporaneamente in dozzine di posti diversi, avevano la sensazione di stare in trappola, e « il solo strepito che risuonava alle spalle dei combattenti » li riduceva con i nervi a pezzi.

I celti erano ancora in grado di incutere paura; ma stavolta era troppo poco. Le squadre di cavalleria germane — la nuova truppa d'elezione del proconsole — ricacciarono i galli sino alle palizzate del loro stesso accampamento. Un attacco celtico contro una postazione legionaria all'esterno delle mura venne sanguinosamente respinto. Il rischioso gioco d'azzardo di Cesare cominciava a pagare. Egli aveva contato sulla scarsa capacità di resistenza dell'avversario, sulla sua incapacità di organizzare e sostenere un assedio di lunga durata, e naturalmente anche sul fatto che Vercingetorige si sarebbe trovato a corto di viveri prima di lui.

Già cinque giorni dopo l'arrivo dei rinforzi si era alla fame, e si riunì ad Alesia il consiglio di guerra. Stavolta c'erano due sole alternative all'ordine del giorno. Vercingetorige dichiarò di « aver intrapreso questa guerra non per sue necessità, ma in nome della libertà comune ». Ora, poiché bisognava cedere alla sorte, proponeva loro questa scelta: acquistare il favore dei romani uccidendolo o consegnarlo vivo. L'assemblea decise per la seconda alternativa. Il piedestallo del monumento all'Arverno era quasi terminato.

Nella leggenda connessa a tale evento, l'eroe cinge la sua più bella armatura, monta il suo miglior cavallo e si dirige al campo romano, dove si butta ai piedi di Cesare in una muta richiesta di grazia.

L'autore del *Bellum gallicum* non sa niente di tutto questo. A tutta la scena così teatrale egli dedica un breve rigo: « Vercingetorige venne consegnato. »

Il racconto di Cesare s'interrompe — e a ragione — dopo la descrizione della battaglia di Alesia. La campagna d'assedio gli aveva dato la vittoria sulla Gallia. Nei due anni seguenti non ebbe che da soffocare qualche rivolta locale e contemporaneamente assicurare le sue conquiste. Lo fece con mitezza calcolata.

Gli èdui furono reintegrati nella condizione di alleati, mentre tutte le altre tribù dovettero assoggettarsi a un governo romano relativamente liberale. Il tributo annuo loro imposto ammontava a quaranta milioni di sesterzi, corrispondente a un peso di metallo monetato di quarantacinque tonnellate d'argento. Quattromila volontari galli furono arruolati nell'esercito come legione autonoma e alcuni notabili entrarono persino a far parte dello stato maggiore del proconsole, ciò che ispirò in seguito ai romani gli ironici versi: « Nel suo trionfo, Cesare ha portato i celti persino in curia / dove hanno calato le brache e messo la porpora » (simbolo della dignità senatoria). Ma c'erano anche profughi che fuggivano la persecuzione romana, e non pochi.

In Germania meridionale e occidentale affluirono, fra il 52 e il 50 a.C., tanti galli da dare di nuovo un'impronta spiccatamente celtica alla civiltà germanica ivi predominante. Gli ex abitanti di Gergovia e Bibratte, spostatisi molto a est, sembra abbiano addirittura fondato un loro oppidum presso Hradiště (vicino a Strakonitz, in Cecoslovacchia). Molti reperti venuti qui in luce non differiscono in nulla da quelli coevi della Francia centrale.

Decisamente male andò invece ai druidi e, naturalmente, a Vercingetorige. Ai « querciòlogi » fu interdetto l'esercizio dei loro culti: atto insolito, perché, normalmente, i romani non usavano opprimere le religioni straniere, preferendo incorporarne le divinità nel loro proprio pantheon. Quanto al principe arverno, Cesare se lo trascinò dietro sino al trionfo del 46 a.C., quando lo fece giustiziare. All'ex avversario, il Romano sopravvisse solo due anni. Prima, però, giocò il suo più rischioso gioco per il potere. D'altra parte ci era stato costretto.

Dopo la morte di Crasso e l'uccisione di Clodio, Pompeo era diventato despota assoluto di Roma e aveva bollato il suo ex alleato di nemico dello stato. Questi varcò pertanto, col suo esercito vittorioso e rinforzato di unità galliche e germane, quel fiumiciattolo che sfocia nell'Adriatico a sud di Ravenna e che oggi si chiama Rubicone. Che, nel farlo, abbia citato dal commediografo Me-

nandro il famoso « iacta alea est » — il dado è tratto —, testimonia della sua freddezza calcolatrice ma anche della sua stoffa di grande giocatore d'azzardo. L'aveva dimostrato ad Alesia: lo dimostrava ora sul fiumicello di confine tra la Gallia Cisalpina e l'Italia. In entrambi i casi gliene venne un enorme guadagno, prima la Gallia, poi un impero mondiale: ma, gli interessi li dovevano esigere degli assassini.

Anche le Alpi in mano romana

Come furono accolte dai celti fuori della Gallia le notizie delle vittorie e della morte di Cesare, non è detto da nessuno degli storici romani. Nelle loro storie, i barbari del nord rispuntano solo dopo l'entrata in Germania di Tiberio e Druso, figliastri di Augusto. Le loro precedenti spedizioni di conquista nell'area alpina e danubiana non sembra li impressionassero molto. Chi voglia conoscere come andarono le cose, deve quindi contentarsi di pochi cenni sparsi e dei dati della ricerca archeologica.

Nel *Bellum gallicum*, per esempio, figura un principe di nome Voccione, imparentato con Ariovisto. A quanto pare, Voccione — a partire forse da un oppidum sul Magdalensberg presso Maria Saal in Carinzia — governò lo stato celto-illirico, ricco di minerali, dai romani chiamato Nòrico. Imitare il ruolo di Vercingetorige, però, non rientrava nelle sue intenzioni; Voccione era piuttosto un Divizìaco.

I suoi predecessori, saputo che Roma era interessata alle loro miniere di ferro, argento, oro, piombo e sale, avevano concluso un accordo col senato che ne faceva degli alleati di Roma e spianava la strada delle fonderie locali ai suoi imprenditori. Per i prìncipi già avvezzi a una stretta collaborazione con gli etruschi, questa era la soluzione più ragionevole. Quando però, tra il 15 e il 14 a.C., Tiberio e Druso mossero alla conquista di tutto il Nòrico per annetterlo all'impero, Voccione — o forse anche il suo successore — aperse loro i confini e si limitò da allora in poi a esercitare il governo insieme con un governatore romano.

È abbastanza improbabile, però, che agissero in maniera analoga i suoi colleghi della restante parte delle Alpi, delle Prealpi e della zona danubiana. I crani spezzati di Manching e i resti dei suoi valli distrutti dimostrano che lì si combatté duramente. Un'iscrizione monumento trionfale di Augusto al passo di La Turbie (pres-

so Monaco) permette di concludere che resistettero acerbamente ai romani anche certe tribù della parte occidentale del massiccio centrale europeo. Essa finisce infatti così: « Questi sono i popoli vinti delle Alpi: / trumpilini, camuni, venoti / ... ambisonti ... / verusii, velnani, svetri... » Vinte potevano esser dette soltanto delle tribù che avessero combattuto e si fossero difese, anche se gli avvenimenti non sono dimostrabili con certezza.

I celti primi resistenti d'Europa

Degli ambisonti si sa solo che vivevano nel Pinzgau salisburghese, vicini dei taurisci stanziati più a est, degli alàuni stanziati più a sud e dei rauraci, da Cesare incontrati anche in Svizzera e sotto Alesia. La loro capitale era un oppidum sul Biberg presso Saalfelden, i loro re battevano moneta e le loro fabbriche producevano articoli che reggono il paragone coi più belli del periodo lateniano.

Di essi sono rimasti solamente nomi di fiumi, di valli e di località, come appunto Pinzgau, che deriverebbe da Bisontio, oppure Rauris (nome di un villaggio presso Zell am See) che forse ricorda i rauraci; e inoltre delle miniere d'oro, una delle quali sfruttata sino al 1944, e innumerevoli leggende il cui nocciolo storico non è più districabile dall'intreccio della fantasia.

Una volta assoggettati insieme ai loro vicini, gli ambisonti si adattarono probabilmente alla svelta, come i loro parenti galli, alle condizioni di vita romane. Gli occupanti costruirono una strada di collegamento con l'Italia attraverso il valico dei Radstädter Tauern, aprirono mulattiere sulla maggior parte dei passi alpini, installarono piazzaforti e castelli, e organizzarono il traffico delle miniere con la precisione e l'efficienza che li distinguevano.

Sulle odierne Austria, Germania meridionale, Germania occidentale e Francia si stese così quel nuovo strato di civiltà latina che impronta di sé tutte queste regioni sino ai giorni nostri. L'elemento celtico brontola ancora soltanto come un terremoto lontano sotto una coltre intrisa di razionalità. Ciò non significa però che sia del tutto scomparso.

Chi abbia assistito una volta — tra la Selva boema, le Alpi e il Meno — alle cosiddette « Perchtenlaüfe » (la più originale delle mascherate invernali dell'Europa occidentale), durante le quali i giovani possono arrivare a una vera e propria furia, non potrà

non vedervi una sopravvivenza di quanto veniva fatto una volta nel segno di Lug o di qualche altra divinità più antica, come un'eco dei nemeta. Forse, coloro che vi partecipano come attori non ne sono sempre coscienti; ma i moderni intellettuali dei paesi alpini trovano raffinato vivificare artificiosamente una coscienza celtica e parlare addirittura di una « lega » che apparenterebbe per vie sotterranee i loro popoli a scozzesi e irlandesi. Sarà certo anche una moda, ma con una tradizione alle spalle. Rientra nel contesto anche un debole per la più antica tradizione di resistenza testimoniabile sul nostro continente. Sin dalla rivolta di Viriato, i celti presero a combattere con le spalle al muro. La loro ritirata sulle posizioni della resistenza proseguì in Francia e in Germania meridionale. E dovette continuare, dopo le campagne di Cesare, Druso e Tiberio, là dove esistevano ancora le uniche popolazioni celtiche indipendenti: in Britannia.

Conosco dei nazionalisti gallesi i quali sostengono che ciò che è cominciato allora continua ancor oggi, e che la battaglia non è per nulla conclusa.

CAPITOLO DODICESIMO
UNA CAMPAGNA IN CAPO AL MONDO

« Tutti i conquistatori hanno divorato i loro fedeli sudditi a reggimenti; ma le conquiste è più facile farle che conservarle. Ci sono solo tre modi: annientare tutti i conquistati e trasformare il territorio in pascolo; occupare il paese con una forza preponderante; portare la benedizione della civiltà (la via dei romani). »

Karl Julius Weber, *Democrito che ride*

« Le Isole Britanniche furono probabilmente le prime a venir abitate da coloni galli. »

Nota di diario (1786) di Napoleone Bonaparte

CRONOLOGIA

900 a.C. circa:	Popoli di lingua gaèlica si spingono in Inghilterra e Irlanda.
dopo il 500 a.C.:	Celti di lingua britannica raggiungono l'isola.
75 a.C. circa:	Galli belgi cominciano ad attraversare la Manica.
55 e 54 a.C.:	Cesare va in Inghilterra e combatte i belgi emigrati, i quali però continuano a espandervisi.
40 d.C.:	Caligola si accinge alla conquista della Britannia.
43-47 d.C.:	Aulo Plàuzio occupa la parte meridionale dell'Inghilterra per incarico dell'imperatore Claudio.
47-52 d.C.:	Ostorio Scàpula avanza sino al Galles.
51 d.C.:	La regina Cartimandua si allea con i romani.
61 d.C.:	Svetonio Plautino combatte la battaglia di Anglesey e schiaccia la rivolta degl'iceni sotto la regina Boudicca.
62-69 d.C.:	I governatori Petronio Turpiliano e Trebellio Massimo si sforzano, con successo, di romanizzare la Britannia meridionale.
71-78 d.C.:	Petilio Ceriale e Frontino sottomettono, per incarico di Vespasiano, briganti e siluri.

Barbari con colori di guerra azzurri

Le spedizioni cesariane in Britannia, per quanto celebrate a Roma, non avevano in sostanza procurato altro che poche magre informazioni.

L'isola, nota il proconsole, era popolata abbastanza fittamente. Aveva stagno, ferro, legname, selvaggina e numeroso bestiame; e inverni meno freddi della Gallia. Strabone, integrando tali notizie con fonti sue, aggiunge che il paese, benché provvisto di zone collinari, era prevalentemente piano e coperto di foreste. Nemmeno questo doveva riuscire particolarmente nuovo ai contemporanei.

Interessante, invece, quanto entrambi, il generale e il geografo, avevano da dire sugli abitanti dell'attuale Inghilterra. Il Greco li chiama « pritani » o « priteni » e dice di averne conosciuti alcuni a Roma: « Benché fossero giovanissimi, superavano di oltre mezzo piede persino i cittadini più alti dell'Urbe, anche se avevano le gambe piuttosto storte e in genere un personale non particolarmente bello. » Anch'egli, come Cesare, dà per scontato che i celti isolani fossero parenti dei celti continentali, dei quali però apparivano a entrambi più selvaggi e sottosviluppati.

« Le foreste sono le loro città, » scrive il Greco; « essi cingono un'area di una certa grandezza con tronchi d'albero e all'interno della cinta costruiscono capanne per sé e per il bestiame, per cui non hanno intenzione di dimorarvi a lungo. » Il Romano dice che alcuni si nutrivano solo di latte e carne e si coprivano di pelli: « Tutti però si dipingono il volto di guado (succo di *isatis*, una specie di crucifera), che dà un colore azzurro e ne rende l'aspetto più terribile in battaglia. Portano i capelli lunghi e si radono tutto il corpo tranne la testa e il labbro superiore. » Un dato, questo, che ci riporta quasi di colpo ai tempi delle prime lotte celtiche a sud delle Alpi, e che viene ancor più precisato da altre osservazioni.

I guerrieri britanni baffuti, chiomati e dipinti d'azzurro, ricor-

davano non solo esteriormente le schiere celtiche all'assedio di Chiusi, ma sembravano usare anche attrezzi del loro arsenale, come i carri da combattimento. Il Romano non li prese perciò meno seriamente, al contrario.

Su tali veicoli, dice, « assalgono da ogni parte le linee nemiche, scagliano i loro dardi e perturbano lo schieramento già col terrore provocato dai cavalli e dallo strepito delle ruote, e, insinuatisi fra le schiere di cavalleria, saltano da carri per combattere a piedi »: proprio come i guerrieri di Brenno, insomma, solo più da virtuosi. « L'esercizio quotidiano li addestra a fermare i cavalli in corsa su un pendio anche ripido, a ridurli al trotto e a farli virare; nel contempo, essi corrono lungo il timone, si mettono sul giogo e di qui tornano a saltare velocissimi nel carro. » Ovvio che simili pezzi di bravura impressionassero a tutta prima i soldati romani.

I quali, però, non impiegarono molto a capire che tutto questo spettacolo faceva parte dello stile di combattimento semirituale dei celti e che, quindi, l'effetto intenzionale di terrorizzare il nemico poteva venir sventato con la disciplina.

Durante la prima spedizione del 55 a.C., il corpo cesariano di sbarco si era scontrato solo con orde disordinate. Al secondo tentativo d'avanzata, cui si oppose un forte esercito al comando del re Cassivellàuno, si vide che i celti britanni erano altrettanto divisi tra loro dei parenti continentali.

Dopo che i legionari ebbero vinto qualche scaramuccia, si presentarono al campo romano alcuni principotti britanni, che chiesero di arrendersi e accusarono il loro re supremo di usurpazione. Uno di essi, il capo dei trinobanti Mandubracio, s'era anzi già recato in Francia prima della partenza di Cesare, dove raccontò che Cassivellàuno aveva assoggettato con la forza la sua tribù e minacciava di morte lui personalmente. Come voleva la prassi d'uso, il proconsole lo reinstaurò nei suoi antichi diritti, rendendolo contemporaneamente alleato e fornitore di vettovaglie.

Cesare non si prese però il tempo di manovrarlo come Divizìaco mettendolo contro altri capitribù; egli stabilì invece quanto dovevano pagare le tribù sconfitte, proibì a Cassivellàuno (che aveva capitolato anche lui) di vendicarsi di Mandubracio, e se ne tornò in Francia senza stare a riflettere oltre se avesse o no ottenuto in Britannia ciò che voleva. A quanto pare, gli bastava aver allungato di un altro punto la lista delle sue gesta e di aver fatto capire agli isolani di che cosa fosse capace la potenza romana.

Ma poiché Cesare si accontentò di questo, noi non sappiamo se il

giovane capo dei trinobanti sopravvisse a lungo alla partenza del suo protettore. Anche nei successivi cent'anni, la storia dell'isola venne fatta esclusivamente da uomini che trasmettevano oralmente la propria scienza ed esperienza, secondo l'uso che vi dominava da più di un millennio.

Due lettere dell'alfabeto, due invasioni

Il problema di quando la Britannia sia stata colonizzata da popoli di lingua celtica, finora nessun archeologo lo ha risolto inequivocabilmente. Si dimostrano prudenti anche i linguisti, il cui dato più preciso informa che popolazioni indeuropee approdarono all'isola, per insediarvisi, fra il 2000 e il 1200 a.C.

Alla base di tale tesi sta un complesso calcolo linguistico, che riposa essenzialmente su due nozioni. Prima: di tutte le lingue uscite dall'idioma dei popoli nomadi dell'Asia centrale, il celtico è il più stretto parente dell'italico, prefigurazione del latino. Tra le differenze notevoli: il celtico rinuncia alla *p* dove i padri di Roma la usano, e mette una *a* al posto di una *o*. Così un « super » è, in celtico, un « ver » (come in Vercingetorige); un « gnotus » (esperto di), un « gnatus » (come nel nome del principe gallico Eposognato, « l'esperto di cavalli »).

Seconda nozione: il celtico si può dividere in due grandi gruppi: il gaèlico, o celtico-Q (oggi ancora vivo nell'irlandese, scozzese e mannese); e il britannico, o celtico-P (cui appartengono cimrico, cornovagliese e brètone). Le lettere Q e P sono contrassegni per indicare che, mentre in gaèlico l'indeuropeo « ekuos » ha dato l'« equos » familiare anche ai romani, in britannico il K originario, anziché mutarsi in Q, si è trasformato in P, sicché il protocavallo diventò « epos ». Tanto per fare un altro esempio, analogo mutamento ha subito il latino « qui » (colui che): in cìmrico (o gallese) ha dato « pwy », mentre in irlandese (celtico-Q) è restato « cia » (pronuncia « kia »), più vicino quindi all'originale.

Questi dati di fatto permettono di concludere che dal protoindeuropeo (o antico-europeo) scaturirono contemporaneamente due lingue parenti tra loro: l'italico, appunto, e un protoceltico forse identico al gaèlico. Dalla mutazione consonantica $q > p$ sorse quindi l'idioma più recente, detto « britannico » dai linguisti (anche se era parlato sia dai galli sia dagli altri celti continentali). Poiché però il gaèlico traspare ancora in alcuni dialetti britan-

no-irlandesi, dovette esserci un tempo in cui, almeno su alcune isole della costa occidentale europea, vivevano popoli che usavano il celtico più antico; e una seconda epoca in cui spuntarono tribù parlanti britannico.

Si può inoltre supporre che i gaèli, cacciati dai britanni, ripiegarono sull'isola di Man e in Irlanda, oppure — ipotesi più verosimile — che Man e l'Irlanda non vennero minacciate dagli invasori (provenienti, per forza di cose, dal continente). I loro abitanti conservarono così l'antica lingua, dandole nuovo vigore, più tardi, anche nel settentrione scozzese.

Si può dunque concludere che la Britannia e le sue isole vennero colonizzate dai celti in due grandi infornate. Speculare sul periodo in cui si ebbe la prima è abbastanza sterile, perché esiste tutta una serie di contrastanti teorie linguistiche, nessuna delle quali dimostrabile. Sembra invece abbastanza sicuro che l'ondata gaèlica, proveniente forse dalla Spagna, toccò soprattutto l'Irlanda. La seconda infornata è invece databile con maggiore esattezza. I britanni dovettero giungere in Britannia all'inizio del periodo lateniano, dunque nell'epoca in cui lingua e civiltà celtica trovarono valida forma. Dal *Bellum gallicum* sappiamo però che la loro espansione non era ancora conclusa al tempo di Cesare.

Parlando dei belgi, il proconsole afferma che gli suessioni — stanziati a nord della Marna — avevano dominato « non solo gran parte di questa regione, ma anche la Britannia ». In un altro passo, poi, aggiunge che nell'interno dell'isola vivevano gli aborigeni, « lungo la costa, invece, quelli che vi erano passati dal Belgio a fini di guerra e di presa... e che poi, finita la guerra, si fermarono sul posto e si diedero all'agricoltura. Quasi tutti portano ancora il nome delle tribù d'origine ». Gli archeologi hanno confermato la prima parte dell'informazione.

In Inghilterra, infatti, hanno trovato due tipi di fortificazioni collinari: uno più antico, che da rocca-rifugio si sviluppò a oppidum, e un secondo che va ascritto ai belgi.

Nelle rocche-rifugio vissero, a quanto pare, uomini che riuscirono a fondare quegli stati relativamente grandi, alcuni dei quali troviamo nominati su una carta del II secolo d.C. da Claudio Tolomeo: quelli dei cornovii ad esempio — il cui nome riecheggia quello della Cornovaglia —, dei dumnoni e dei novanti. Ai gruppi arrivati più tardi appartenevano i briganti e i parisii; i primi, come abbiamo già detto, diedero il nome sul continente a Bregenz e alla spagnola Brigantium, i secondi alla città di Parigi.

I catuvellàuni invece — popolo del vinto Cassivellàuno — appartenevano ai fondatori delle fortezze collinari più recenti di tipo belgico, ciò che sicuramente non gli impedì di abitare anche più antichi oppida da essi conquistati. Sembra che da ultimo abbiano tentato di ricostituire stati di qualche ampiezza dalle precedenti piccole monarchie da tempo ormai sparse; ma alla fine, come mostra chiaramente il caso di Mandubracio, fallirono anch'essi contro la riottosità celtica alla sottomissione. All'epoca della spedizione romana in Britannia, erano all'apice della recente potenza. Allora, e anche molto dopo la ritirata dei romani, era un continuo arrivo di nuovi continentali, venuti a unirsi ai compatrioti che li avevano preceduti e a dar loro manforte.

Eppure la forza britanna più valida non si formò nella parte meridionale e centrale dell'isola, bensì nel suo estremo nord. Quivi risiedevano i pitti, popolo di probabile lingua britannica — il più antico gaèlico s'insediò lassù solo molto più tardi —, del quale però non si sa esattamente se considerarlo celtico o solamente celtizzato. Alcuni studiosi di storia vedono nei pitti i discendenti di una popolazione aborigena, che, sopravvissuta tranquillamente a tutti i movimenti espansionistici, seppe più tardi resistere anche ai romani.

I quali arrivarono per la terza volta nell'anno 43 d.C.

Navi celtiche migliori dei vascelli romani

Tiberio Claudio, figlio del vincitore dei celti Druso, aveva tutt'altro che un'indole da conquistatore. Trascurato dai genitori, scansato dai suoi imperiali parenti, diventò un giovane deforme, balbuziente, insicuro, che trascinava l'esistenza in qualche angolo del suo palazzo; dove probabilmente sarebbe anche appassito senz'essere stato mai null'altro che un membro, appunto, della casa giulio-claudia, se il 24 gennaio del 41 i pretoriani non lo avessero strappato da dietro una cortina e proclamato successore dello zio appena assassinato, il folle Caligola.

Il povero giovane non riuscì però mai a dominare completamente, nei tredici anni in cui fu imperatore romano, il luminoso vortice in cui si trovò coinvolto. Tutte le gesta legate al suo nome — ivi compresa una riforma amministrativa — furono proposte, pianificate e portate a compimento da abili liberti greci e da buoni generali: come la conquista della Britannia. Questa gli fu consi-

gliata per due motivi: primo, si trattava di un'impresa adatta a procurare gloria al suo debole capo; secondo, negli anni successivi alla spedizione di Cesare l'isola era diventata una spina nel fianco della Gallia romana.

Pirati britanni disturbavano in forze la navigazione lungo la costa francese e appoggiavano i partigiani continentali, mentre a Roma confluivano sempre più numerosi gli emigranti delle tribù minori celtico-isolane soggiogate dai belgi. Il loro odio s'indirizzava soprattutto contro Cunobelino, un successore di Cassivellàuno che, non tenendo in alcun conto le disposizioni di Cesare, aveva nel frattempo incorporato totalmente al suo stato i trinovanti. Rovesciarlo con l'aiuto delle truppe romane era l'obiettivo primario degli esuli, che una volta erano quasi riusciti a persuadere Caligola.

La sua nave ammiraglia era infatti uscita alcune miglia al largo di Boulogne per pescare un po' di molluschi; Caligola era poi tornato a Roma con questo « bottino simbolico ». Perché l'imperatore non avesse proseguito nell'impresa, non è stato mai perfettamente chiarito. Stando a certe voci, le sue truppe si sarebbero rifiutate di affrontare la pericolosa avventura.

Così, quando Claudio rese noti i suoi disegni di conquista, nemmeno questi vennero accolti con giubilo. Alcune legioni di stanza in Gallia rifiutarono addirittura per settimane di portarsi ai luoghi d'imbarco. Per loro, la Britannia era un covo di pirati selvaggi ed estremamente pericolosi, sicché non giudicavano possibile portare una flotta romana da sbarco oltre la Manica passando in mezzo alle torme delle loro navi. Timori nient'affatto infondati: già Cesare aveva avuto modo di sperimentare che i celti erano avversari difficili non solo per terra, ma anche sul mare.

Dei venèti brètoni egli dice che avevano navi specialmente adatte al tempestoso Atlantico, perché un castello di prua e uno di poppa estremamente elevati proteggevano l'equipaggio contro i cavalloni. Queste imbarcazioni poi, « al fine di reggere a qualsiasi tempesta o urto », erano costruite di puro legno di quercia e munite di ancore non legate a gòmene, come le romane, bensì a catene. Avevano inoltre pelli al posto di vele, « vuoi per mancanza di lino... vuoi, più probabilmente, perché secondo la loro esperienza non si potevano affrontare con le vele tempeste e venti fortissimi quali quelli oceanici e governare navi tanto pesanti ». Le barche celtiche dovevano dunque essere pesanti e abbastanza massicce. Assomigliavano quindi meno agli eleganti e slanciati « drakkare » vichinghi, che non (come si ricava dalla descrizione cesariana) alle

grosse caravelle anseatiche d'alto bordo del XIV e XV secolo; ed erano così in anticipo sul proprio tempo.

Data la loro solidità, potevano resistere persino al rostro di una quinquireme romana, e poiché erano molto alte sull'acqua, era difficile colpirne l'equipaggio con frecce o pietre. Per lo stesso motivo « era meno facile afferrarle coi grappini d'arrembaggio. In più, navigando sopravento al sopraggiungere delle tempeste, le sopportavano meglio, si tenevano più sicure nei bassifondi e non temevano né rocce né scogli in caso di bassa marea. Pericoli che invece le nostre navi (costruite secondo i principi dei costruttori mediterranei) avevano molto da temere ».

Probabilmente li temette anche Caligola, e fece marcia indietro ancor prima di veder spuntare all'orizzonte una vela britannica di cuoio. Claudio invece (o meglio il suo generale Aulo Plauzio) riuscì a far superare alle truppe ammutinate la paura degli isolani e a mobilitare per la grande impresa quattro legioni, cioè circa venticinquemila uomini. Il diavolo non fu poi così brutto come i legionari se lo dipingevano: perché i celti britanni, non credendo più da tempo a un attacco romano, non si erano minimamente preparati a respingerlo.

Gli invasori approdarono indisturbati a ovest di Dover, sbaragliarono senza sforzo le truppe messe insieme in fretta e furia da Cunobelino, occuparono il Kent e, assicuratasi dopo una battaglia di due giorni la valle del Tamigi, finirono per occupare anche Camulodunum, l'odierna Colchester, capitale dei trinovanti.

Qui, alcuni mesi dopo, Plauzio accolse il suo imperatore, venuto a ricevere il giuramento di fedeltà da non meno di undici sovrani locali. Contro ogni aspettativa, la Britannia pareva caduta in grembo ai romani come un frutto maturo. Ancora una volta i celti avevano capitolato di fronte a una truppa guidata con energica precisione; per il momento, almeno.

Il generale avanzò da Colchester sino alla zona dell'odierna Lincoln (chiamata dai romani Lindum), e tornò quindi a Roma con tutti gli onori verso il 47.

La sua opera fu proseguita poco dopo dal successore Ostorio Scapula, il quale assicurò l'intera regione a ovest del « Fossway » — linea che andava da Lincoln sulla costa orientale a Eaton nel sud —, e si spinse poi a nord-ovest.

Il suo massimo successo lo dovette però non a virtù soldatesche, bensì a una donna, che portava il sonoro nome di Cartimandua ed era la principessa dei briganti. Alla base del burrascoso romanzo

con cui essa entrò nella storia della sua patria, sta la più frequente tra le situazioni di dissidio coniugale: il triangolo.

Perché la principessa si prese un amante

Qualche storico britannico orientato sul patriottico tenta all'occasione di elevare Cartimandua al rango di eroina politica. Così essa sarebbe una regina che capì prima di molti altri capi celti l'assurdità di una lotta contro Roma, e decise di porvi fine. Tesi a cui non crede nemmeno Tacito, il più minuzioso illustratore della scena britannica. Per definire l'operato di Cartimandua, egli trova solo la parola « scandalo ». E si può capirlo.

Cartimandua era sposata a Venuzio, un capo cui lo storico romano attribuisce un caparbio coraggio guerriero e un selvaggio odio contro l'invasore. Se però sua moglie gli fosse superiore, inferiore o pari per rango, Tacito non è in grado di dire; sa solo che i britanni non conoscevano « distinzioni di sesso tra cui ricopriva la carica di capo », e che quindi accettavano anche donne regnanti. Tuttavia, ai fini della nostra storia questo dato è assolutamente irrilevante.

Tutto cominciò probabilmente il giorno in cui Cartimandua gettò l'occhio su Vellocato, scudiero del marito. Il giovanotto aveva tante e tali doti, che essa considerò all'istante Venuzio un molesto ostacolo sulla strada privata della felicità, sicché se ne liberò con una mossa sfacciata.

Senza chiedere il suo consiglio — e forse anche in sua assenza —, offrì a Scapula il territorio tribale dei briganti sotto forma di protettorato, e il Romano, naturalmente, lo acchiappò al volo. Questo accordo, infatti, risparmiava a lui una guerra forse anche lunghetta, mentre lei (sbarrato ormai a Venuzio, l'antiromano, l'accesso al trono e al talamo) poteva in tutta sicurezza « offrire la mano e la corona » a Vellocato come dice benissimo Tacito.

Considerata in superficie, la storiella non sembra offrire altro che materia per un dramma di costume; ma è un'impressione ingannevole. Quali che siano stati i motivi di Cartimandua — passione, fame di potere o effettiva ripugnanza per assurdi spargimenti di sangue —, la sua mossa ne fece un fattore da notare storicamente. E questo la rende interessante, sia come persona sia come rappresentante del suo sesso nella società celtica.

Dall'« affare » che essa montò risulta che doveva essere in grado

di imporre la sua volontà a un'intera tribù, ai suoi guerrieri e ai suoi druidi. Dunque non era solo una femmina scaltra, ma aveva anche un potere effettivo. Ciò significa che il rispetto dei celti per la donna, tanto vantato dai classici, si manifestava non solo nella cortesia cavalleresca, ma anche (vedi l'accenno tacitiano) nel giurare fedeltà di sudditi alle donne cui fosse toccata la signoria.

Possiamo quindi configurare una razza di animali matricini, donne, così capaci di tener testa con la forza a un ambiente maschile. Cartimandua, a quanto pare, era una tipica leonessa celtica che, per proteggere il suo cucciolo Vellocato, procedette senza scrupoli sulla via una volta imboccata, impegnandosi inoltre per la causa romana che era stata costretta a far sua.

Quando, nel 51 d.C., il re Carataco del Galles meridionale chiamò i siluri, celebri guerrieri, alla lotta contro l'occupante e, insieme con gli ordovici nordgallesi, mosse a est per mobilitare anche i briganti, la loro principessa ne attirò freddamente l'esercito in una trappola tesa da Scapula. E quando il capo sconfitto cercò rifugio alla sua corte — all'oscuro, si deve presumere, del patto concluso —, venne messo in catene e spedito a Colchester, sede del governatore romano.

Con questa proditoria impresa, scrive Tacito, Cartimandua procurò « all'imperatore Claudio quasi la gloria di un trionfo », dove il « quasi » indica però che a lei, in ultima analisi, non venne alcun guadagno. Aveva infatti giocato troppo sulla tolleranza dei briganti, « sciupando frivolmente la sua fortuna. Lo scandalo (le nozze con Vellocato) scosse il prestigio del suo casato. Il marito (Venuzio) riconquistò il favore popolare, all'adultero invece rimase la passione e la crudeltà della regina ». Venuzio cacciò la coppia irregolare dal paese.

« I due cercarono allora protezione presso i romani, e le nostre coorti e squadroni di cavalleria li salvarono dal pericolo nonostante la mutevole sorte delle battaglie. A Venuzio restò il regno: a noi, la guerra. » I briganti rientrarono nel fronte antiromano.

La fine dell'« affare » dovette essere banale quanto l'inizio. Vennero a nascondersi a Colchester una donna (si suppone) matura, che aveva ormai perduto ogni regale splendore, e il suo giovane amante, un tempo accecato (si suppone) proprio da questo splendore, al quale non restava ormai altro che la donna e il sogno della perduta signoria. Probabilmente divennero presto molesti ai romani, come lo diventano di solito per i loro ospiti tutti i profughi una volta che la storia della loro sventura non offre più variazioni.

Noi dobbiamo tuttavia loro un fuggevole sguardo sulla vita privata dei celti, un'impressione che rende un po' più facile accostarsi, diciamo così, umanamente a questo popolo. Il nostro racconto parlerà sì di un'altra regina britanna finita tristemente; ma questa è piuttosto della materia con cui si fanno i monumenti, mentre Cartimandua resta l'unica che, malgrado tutto, lascia dietro di sé come una traccia di profumo.

L'isola dei druidi

Nell'anno 59 — il povero Claudio, avvelenato dalla moglie, era morto da ormai cinque anni e governava adesso Nerone —, arrivò sull'isola il quarto governatore romano: Svetonio Paolino. Tacito lo definisce « scrupoloso e accorto », né tace quanto bisogno avesse di tali qualità. I celti, riavutisi nel frattempo dal colpo delle prime sconfitte, erano in piena rivolta: « ovunque si massacravano i veterani e bruciavano le città. Allora si combatteva solo per la vita: solo più tardi per la vittoria ».

In questo periodo i romani avevano superato già da tempo la linea Fossway, assicurando con castelli e accampamenti ampie zone a ovest di essa; ma attorno a queste isole fortificate di confine imperversava una sanguinosa guerra partigiana. I veterani collocati negli avamposti disponevano di un'esperienza bellica pluriennale, ma non più da tempo della volontà di resistenza che sarebbe stata necessaria per respingere le numerose orde celtiche.

Per risolvere d'un colpo la situazione, Paolino decise di marciare sul centro del movimento di rivolta: il Galles settentrionale. I celtologi moderni sarebbero felici di conoscere esattamente i documenti che stavano alla base del suo piano: perché, dai pochi accenni di Tacito, sanno che, tra i resistenti c'erano non solo capi politici, ma anche religiosi, cioè i druidi.

Rende ancor più misteriosa la cosa il fatto che, stando a tenaci tradizioni, Mona (l'isola di Anglesey sulla costa nord-occidentale del Galles) sarebbe stata un centro della vita religiosa celtica. Se gli studiosi fossero più informati sugli avvenimenti del tempo di Paolino, potrebbero forse esprimere ipotesi più precise sul ruolo avuto dai sacerdoti nei movimenti di resistenza celtici sia della Britannia sia della Gallia. Ma, come sempre quando si tenta di afferrarli, i druidi si sottraggono anche questa volta alla presa degli scienziati.

Ci si deve quindi contentare di ciò che Anglesey offre alla fan-

tasia. Non è molto: vari menhir, simili a quelli della Bretagna, dell'Irlanda e dell'Inghilterra meridionale; boschetti su cui aleggia la fama di « boschi sacri »: un soffio di poesia nascosta nei nomi dei comuni gallesi.

Sull'isola, fra l'altro, sorge un villaggio che vanta il toponimo più lungo del mondo dopo quello di un villaggio Maori della Nuova Zelanda, che si compone di ottantatré lettere. La località costiera del Mar d'Irlanda si contenta invece di cinquantotto: Llanfairpwllgwyngyllgogerychwyrndrobwllllantysiliogogogoch.

Tradotto, significa: Chiesa di Maria presso la candida fonte del nocciòlo vicino al selvaggio vortice presso la cappella Sysilio nella caverna rossa. Già questo mostro lessicale sembra rispecchiare tanta fiabesca religiosità, da rendere giustificate tutte le voci connesse con Anglesey. Tarda eco dell'aura aleggiante su un antico santuario? Tacito immerge la scena druidica dell'anno 61 in una luce più fosca.

Quando le truppe di Svetonio Paolino raggiunsero il canale Menai, che separa Anglesey dalla terraferma (oggi la congiungono due ponti), scorsero sulla riva opposta « i britanni, fittamente schierati, pronti alla battaglia. Donne correvano qua e là tra le file, come Furie. Vestite a lutto, le chiome al vento, tenevano davanti a sé fiaccole ardenti. I druidi, tutt'attorno, tenevano le mani rivolte al cielo, invocando gli dèi e lanciando tremende maledizioni .

« La novità di tale vista incusse tanto timore ai romani, che , le membra quasi paralizzate, essi offrivano, immobili, un facile bersaglio. Poi, però, stimolati dalle esortazioni del comandante e rincuorandosi essi stessi a vicenda e convincendosi che non bisognava lasciarsi impressionare da un mucchio di donne e di fanatici, levarono le insegne e passarono all'attacco con selvaggio furore...

« I britanni perirono tra le fiamme da loro stessi accese. L'isola venne conquistata e munita di una guarnigione che la tenesse sotto controllo. I boschi sacri, dedicati a culti crudeli e superstiziosi, furono rasi al suolo. »

Tutto sommato, lo storico romano disegna qui uno scenario da opera, ma è dubbio che concordi pienamente con la realtà. Il canale Menai, che i legionari avrebbero varcato d'un colpo, è sempre largo quattrocento metri, ed è per di più incassato tra due rive a picco. Di Tacito abbiamo la descrizione di una seconda conquista di Anglesey, che ebbe luogo più tardi e della quale parleremo. La descrizione della prima conquista andrebbe dunque considerata un'impressione basata su informazioni varie, se non si

vuol pensare addirittura che l'azione abbia avuto luogo altrove.

Spiace soprattutto, però, che i druidi da lui tratti così all'improvviso dalle tenebre vi risspariscano con la stessa rapidità. La frase tacitiana più ricca di contenuto è ancora l'ultima, che accenna ai boschi sacri rasi al suolo. Anche qui, dunque, come già in Gallia, i romani deviarono dal principio della tolleranza verso le religioni straniere. Ciò rinnova ancora una volta il sospetto che le dottrine dei celti fossero troppo sinistre anche per loro. Nessuno, purtroppo, ci dirà mai perché.

Paolino, in ogni caso, non ebbe tempo, ad Anglesey, di occuparsi più a lungo degli enigmi del mondo druidico. Subito dopo la vittoria — seppure ve ne fu una — fu costretto a tornare indietro. In Inghilterra orientale si erano sollevati gli iceni, la cui regina è la seconda eroina del dramma britannico.

Una donna celtica contro Roma

Nessuno ha parlato dell'aspetto e dei vestiti di Cartimandua: della principessa icena Boudicca, invece, possediamo una specie di istantanea letteraria che la mostra a grandezza naturale. Ne è autore lo storico romano Dione Cassio, che, nonostante sia vissuto più di cent'anni dopo la sua morte, crede di poter dire quanto segue:

« Boudicca era di alta statura, con uno sguardo che incuteva paura, una voce roca e una massa di capelli rosso-brillante che le scendeva sino alle ginocchia. Portava una collana d'oro dagli anelli intarsiati, una veste variegata e, sopra questa, un manto chiuso da una fibbia. Ora stringeva una lunga lancia, per incutere timore a quanti la osservavano. »

Il ritrattista la fissa in questa posa. A complemento dell'istantanea potremmo immaginarci, ai suoi fianchi, due figlie altrettanto statuarie, perché i celti dell'East-Anglia s'erano sollevati appunto a causa di una triade muliebre. Ma non si trattava solo di essa.

I romani — che, come sempre nelle loro conquiste, avevano cominciato col lasciare i prìncipi locali al loro posto, trattandoli come una specie di re-vassalli — presero a limitarne i diritti non appena si sentirono abbastanza forti. Gioco che era sembrato particolarmente facile con gli iceni.

Prasutago, marito di Boudicca, dovette essere il primo con cui strinsero un patto (apparente) di collaborazione. Morto lui senza

eredi maschi, il procuratore (corrispettivo civile del governatore militare) rifiutò d'insediare nei diritti del defunto la moglie e le due figlie, come voleva l'uso celtico, e decise invece di sottomettere gli iceni all'amministrazione romana. Non fu che una delle tante risoluzioni analoghe del tempo, ma, stavolta, sembrò che l'occupante avesse passato il segno. I britanni s'accorsero allora (secondo Tacito) che nulla c'era da guadagnare da una paziente arrendevolezza, tranne che guai ancor peggiori per chi già aveva tutto subìto. « Prima avevano avuto un solo padrone: adesso gliene imponevano due, dei quali l'uno — il governatore — ne minacciava la vita, l'altro — il procuratore — i beni. » In altre parole, la nobiltà locale comprese che i giorni dei suoi privilegi erano contati; il popolo, che si cercava di privarlo del suo antico ordinamento. Boudicca era l'incarnazione vivente di una sorte che pareva incombere su tutti quanti. Così, quando la gigantesca rossochiomata scosse la lancia, gli uomini s'affrettarono alle armi.

La rivolta divampò con la violenza d'un incendio. Agli iceni ribelli si unirono anche i trinobanti, originariamente la tribù più filoromana di Britannia. L'esercito unito conquistò Colchester, sede del governatore; distrusse Londinum (Londra), centro della rete stradale romana; occupò Verulamium (St. Albans nello Hertshire), un oppidum belga annesso dai romani, e nutrirono fantastiche speranze di vittoria da questi primi successi.

« Quale esiguo numero di soldati era sbarcato a paragone del gran numero dei britanni! » argomentavano i ribelli secondo Tacito. « I germani avevano scosso il giogo in condizioni analoghe (nella battaglia della Selva di Teutoburgo del 9 d.C.), malgrado fossero protetti [dall'attacco romano] non da un oceano, bensì da un fiume [il Reno]. Loro combattevano per la patria, per le mogli e i genitori: i romani solo per cupidigia e desiderio di soddisfare le proprie voglie. Per questo dovevano ripiegare come un tempo il loro ‹divino› Cesare, solo che i britanni sapessero ritrovare la valentia degli avi. » Anche se d'interpretazione romana, un bel documento, certo, della capacità celtica di autopersuasione: ma nient'altro che questo.

Non avendo né un Vercingetorige né un Arminio, i ribelli poterono opporre alle coorti di Paolino in arrivo dal Galles solo il loro fanatico furore. E se ciò valse a infliggere ai romani alcune delle più gravi perdite subite in Britannia — settantamila uomini, a quanto pare —, non bastò però a risolvere la lotta in favore dei britanni. Il governatore implacabile fece giustiziare i prigionieri, stabilendo

esempi sanguinosi uno dopo l'altro sino a spezzare alla fine il morale del nemico.

Di Boudicca, purtroppo, non si conosce la condotta in questo sanguinoso massacro. Per noi, essa rimane irrigidita nella posa in cui la disegna Dione Cassio: una dea della lotta per la libertà, un monumento circonfuso di tragica gloria. Quando la situazione apparve senza più speranza, si diede la morte per veleno.

La sua morte segna la fine della resistenza nella parte meridionale dell'isola. La brutalità con cui Paolino la soffocò non fece troppo piacere nemmeno a Roma, sicché lo « scrupoloso e accorto legato » venne congedato e mandato a sostituirlo Petronio Turpiliano, « uomo più conciliante, che, non perfettamente al corrente dei misfatti dei nemici, era più adatto ad accettarne il pentimento ».

Persino ai romani sembrava rimordere di aver costretto un popolo all'estrema linea di difesa, quella in cui prendono le armi le donne. Perché anche nei loro miti le madri costituivano il tabù supremo, che nessuno poteva offendere senza pregiudizio di sé. Ma a ciò li aveva provocati Boudicca.

Il suo sacrificio fece sì che i successori di Paolino nei prossimi otto anni rinunciassero quasi completamente ad altre misure violente, sforzandosi invece di romanizzare pacificamente la Britannia. Pacificamente, ma non senza oscuri secondi fini, come osserva Tacito, l'amante delle virtù originarie: « Grado a grado, gli abitanti dell'isola soccombettero alle allettanti seduzioni del vizio e presero gusto ai colonnati, ai bagni pubblici e ai fastosi banchetti. Nella loro inesperienza, chiamavano raffinata cultura ciò che invece contribuiva solo alla loro sottomissione. »

Solo i governatori, Petilio Ceriale e Frontino, al comando della Britannia fra il 71 e il 78, intrapresero nel nord nuove spedizioni di una certa entità, sottomettendo gli ex sudditi di Cartimandua, i briganti, domando anche i siluri e fondando Eburacum, l'odierna York. A sud della Scozia godevano ormai di qualche indipendenza soltanto ordovici, novanti e segovii.

A essi mosse contro, dopo il normale richiamo di Frontino, il generale che più di tutti i veterani romani di Britannia trovò spazio nella storia scritta: il merito, naturalmente, va soprattutto al fatto che sua figlia era andata sposa allo storico Tacito.

CAPITOLO TREDICESIMO
LA CONGIURA DEI BARBARI

« La storia ha un altro corso da quello che noi c'immaginiamo: va per colpi e contraccolpi, intercalati da pause, lenta e costante come i mulini di dio di beata memoria. »

Rudolf Augstein, *Un anno dopo quel Kippur*

« Dov'è l'onda che non doma un mio simile, dove l'isola solitaria su cui non riposino le ossa di un celta? »

Jean Pierre Callog'h, poeta bretone

CRONOLOGIA

40 d.C.:	Nascita di Giulio Agricola.
60 d.C.:	Suo primo comando in Britannia.
68 d.C.:	Il gallo Giulio Vindice provoca con la sua ribellione la caduta di Nerone e aiuta così quattro generali, nel corso di un solo anno, a diventare imperatori. Agricola, prima dalla parte di Galba, si mette con Vespasiano.
71-73 d.C.:	Agricola per la seconda volta in Britannia come legato legionario.
74-76 d.C.:	Agricola governatore della provincia di Aquitania.
77 d.C.:	Tacito sposa la figlia di Agricola.
78-84 d.C.:	Vespasiano affida ad Agricola il governatorato della Britannia. Agricola conquista l'isola di Anglesey, riforma il governo in Britannia, guida sette spedizioni, si spinge a nord oltre la linea Forth-Clyde e costruisce vari forti in Scozia orientale. Durante l'ultimo anno di carica batte, al monte Graupio, il capo dei pitti Calgaco. Poi Domiziano lo richiama.
93 d.C.:	Agricola muore senza aver più rivestito cariche pubbliche.
98 d.C.:	Tacito pubblica una biografia del suocero.
120 d.C. circa:	L'imperatore Adriano fa costruire il vallo omonimo tra Solway e Tyne.
140 d.C. circa:	Antonino Pio costruisce una seconda linea fortificata più settentrionale dal Clyde al Forth.
166/167 d.C.:	Il « vallum Antonini » viene perduto.
193 d.C.:	Clodio Albino tenta di diventare imperatore con l'aiuto delle truppe di stanza in Britannia.
208-211 d.C.:	L'imperatore Settimio Severo si reca in Britannia per combattervi le tribù in rivolta. Muore a York.
dopo il 211 d.C.:	Come già prima di lui Settimio Severo, Caracalla ritira tutte le guarnigioni dal Vallo Adriano, sostituendole con truppe irregolari locali.
286 d.C.:	Azioni di tribù ribelli in Gallia.
287 d.C.:	Carausio si atteggia a sovrano della Britannia.
294 d.C.:	Uccisione di Carausio. Costanzo Cloro riconquista l'isola a Roma.
dopo il 300 d.C.:	Pirati sàssoni cominciano a depredare la Britannia.
367 d.C.:	Attacco comune di pitti, scotti, sàssoni e angli alla parte romanizzata della Britannia. Magno Massimo lo respinge ed entra così nella tradizione come eroe celtico. Nel 383 viene proclamato imperatore.
388 d.C.:	Dopo un tentativo d'usurpazione, Massimo viene giustiziato ad Aquileia.
410 d.C.:	L'imperatore Onorio comunica ai britanni che in futuro dovranno difendersi da soli contro i nemici. Fine del dominio romano sull'isola.

Il generale diventato quasi filosofo

Se dobbiamo credere al genero scrittore, Giulio Agricola fu un funzionario statale senza macchia, modello di onestà e moderazione, e odiatore di tutti i tiranni incontrati nei cinquantatré anni della sua esistenza. Queste lodevoli qualità non gl'impedirono comunque di fare una bella carriera politica sotto sei dei sette imperatori che servì.

Tacito — che gli dedicò il suo primo lavoro di scrittore, lo studio biografico *De vita Iulii Agricolae* (Vita di Giulio Agricola) — non sfugge perciò al sospetto di aver proiettato sul suocero, intenzionalmente e per ragioni affettive, alcuni suoi personali ideali. Noi, comunque, dobbiamo accettare ciò che ci offre: una biografia che si stende fra il principato del fosco Caligola (37-41) e quello, non meno odiato da Tacito, di Domiziano (81-96). Agricola morì tre anni prima dell'assassinio di Domiziano: per veleno, stando alle voci.

Nato il 13 giugno del 40 a Forum Iulii — l'odierna Fréjus vicino a Tolone —, figlio di un senatore, passò la giovinezza nella non lontana Marsiglia. Allora — doveva raccontare più tardi — « aveva atteso allo studio della filosofia con maggior passione di quanto s'addicesse a un figlio di buona famiglia »; ma una madre chiaramente molto energica impedì il peggio. Avendone più che abbastanza di un intellettuale in famiglia — anche il marito infatti aveva un debole per le cose dello spirito —, « essa ne domò l'entusiasmo troppo ardente » e procurò che fosse assegnato da Nerone allo stato maggiore britannico di Svetonio Paolino. Come documento di qualificazione per questo posto poté servire la circostanza che, cresciuto in Gallia, Agricola aveva (probabilmente) familiari lingua e costumi celti. Anche la sua successiva grande promozione la dovette infatti all'aiuto indiretto della sua terra natale.

L'anno 68, un gallo sgombrò l'ostacolo che si opponeva all'ascesa dell'allora pretore; ostacolo rappresentato da Nerone. L'an-

cor giovane imperatore aveva promosso tanti crimini orrendi durante gli ultimi sei anni — fra cui l'assassinio del fratello, della madre e della moglie —, che Agricola e altri membri dell'*establishment* patrizio giudicarono opportuno assumere in questo periodo una posizione in cui, secondo Tacito, « era prudenza l'inerzia ».

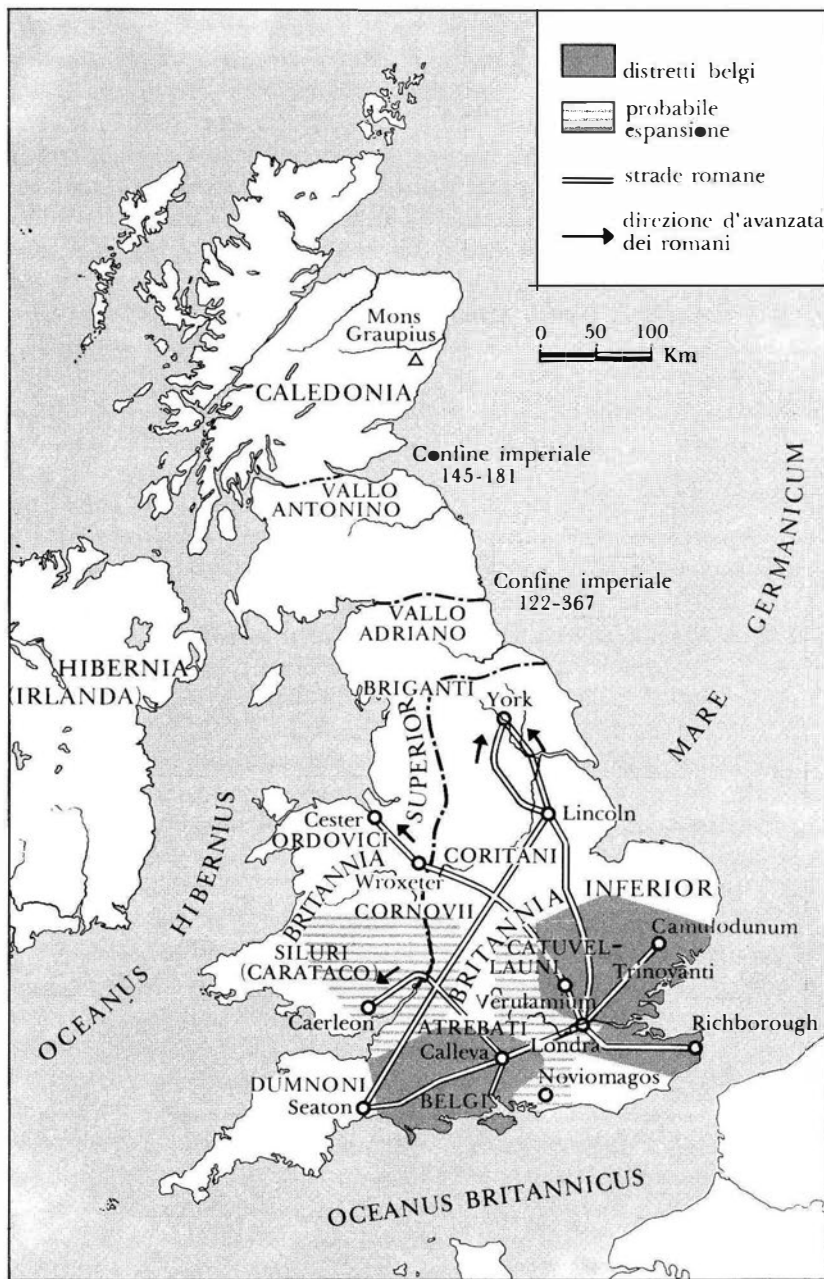
Certo una tale posizione, anche se imposta da ragioni tattiche o morali, non serviva a un rapido avanzamento.

Sicché Agricola dovette tirare un respiro di sollievo quando dalla provincia della Gallia Lugdunese — una zona che si stendeva dalla costa brètone-normanna al Rodano — arrivò la notizia che si era sollevato per deporre Nerone il governatore locale, un nobile celtico di nome Giulio Vindice. Il lato preoccupante della faccenda, però, era che nessuno sapeva con precisione chi fosse in realtà il capo della rivolta, cioè l'uomo nuovo. Vindice, troppo abile per vedersi nelle vesti del nuovo principe, spinse davanti a sé come uomini di paglia i due governatori ispanici Galba e Otone, ma, stupidamente, nessuno dei due seppe vincere la corsa.

Morto il celta in una battaglia contro truppe fedeli a Nerone della Renania romana, e suicidatosi Nerone per lo spavento preso, afferrò il timone prima Galba, poi Otone, che soccombette a sua volta a un terzo concorrente, Vitellio, senza poter vivere abbastanza a lungo per vedere anche lui rovesciato da un quarto, Tito Flavio Vespasiano.

Agricola, osservando dal loggione della capitale i torbidi di questo primo anno dei quattro imperatori (68/69), parteggiò dapprima per Galba, ma seppe poi schierarsi per tempo dalla parte dell'ultimo pretendente al trono, quello giusto. Come premio ebbe una seconda missione in Britannia e dopo la sua stessa provincia, l'Aquitania, che andava più o meno dalla Loira ai Pirenei. Evidentemente, ora come prima era ritenuto uno specialista dei celti.

Rientrato dal posto di governatore, diede infine la scalata a quello strato sociale che gli permise di diventar console e sposare la propria figlia a un giovane politico in ascesa di ottima famiglia, il suo futuro biografo. Non poteva prevedere, allora, che sei anni più tardi sarebbe salito al trono Domiziano, il figlio minore a lui sfavorevole di Vespasiano, che avrebbe posto fine alla sua carriera, spingendo così Tacito a un comportamento di protesta che il giovane cercò poi di superare sul piano letterario.

La prima opera del giovanotto espulso dalla carriera politica fu, come detto, un libretto sulla vita del suocero e sulle sue gesta in

La Britannia romana

Britannia. Agricola vi fu spedito per la terza volta da Vespasiano nel 78, con l'incarico di compiere come governatore l'opera iniziata da Ceriale e Frontino: la conquista del nord.

La prima spedizione armata, da lui intrapresa poche settimane dopo l'arrivo in Britannia, non lo condusse però negli highlands della Scozia, bensì nel luogo dove diciassette anni avanti Svetonio Paolino s'era scontrato coi druidi. Ciò potrebbe ancora una volta rinforzare il sospetto, espresso anche da Theodor Mommsen, che Tacito non tiene sempre conto esatto dei fatti, ma anzi a volte arriva addirittura a contraddirsi.

L'isola dei druidi, stavolta senza druidi

Della conquista di Anglesey del 61 — ciò sostiene nell'opera della vecchiaia detta degli *Annali* —, lo storiografo romano non sapeva ancora nulla quando scrisse il *De vita Iulii Agricolae.* Dove si legge, invece, che Paolino aveva a suo tempo fatto marcia indietro al canale Menai, lasciando così agli ordovici la possibilità di radunarsi nei loro santuari isolani e di concertare di lì quegli attacchi di sorpresa che ora costringevano alla spedizione nel Galles settentrionale il nuovo governatore, cioè Agricola. Quando le truppe di Agricola raggiunsero la costa del Mar d'Irlanda, sull'altra sponda stava radunato un ultimo contingente a sfida dei legionari; qui Tacito non nomina però druidi e donne scarmigliate. La più realistica descrizione dell'opera prima, che illustra un attacco più tardo, permette di conciliare la contraddizione tra i dati dei due libri diversi dello stesso autore.

Non disponendo i romani delle navi necessarie a passare sull'isola — si legge nell'*Agricola* —, il generale, fatti « deporre tutti i bagagli, lanciò così rapidamente le milizie ausiliarie (indigene) — che conoscevano i guadi e come i loro antenati, erano buoni nuotatori, in grado di passare dall'altra parte con armi e cavalli —, che i nemici sorpresi — perché s'aspettavano una flotta da guerra e da trasporto — giudicarono che nulla vi fosse di troppo difficile o invincibile per un esercito che sbarcava a quel modo. Perciò chiesero la pace e consegnarono l'isola... »

Chi abbia guardato giù una volta, dal brutto ponte che lo attraversa, nelle acque spumeggianti del canale Menai, capirà il loro spavento. Io non sarei mai stato capace di attraversarne le acque grigio-acciaio, né con l'alta né con la bassa marea. Ma, forse,

anche Agricola rinunciò a farlo personalmente: ai britanni aveva già dato un'idea precisa di sé anche senza questa prova di capacità sportiva.

Le sue prossime azioni furono pertanto dettate meno dal bisogno di nuove gesta spettacolari, che non da esigenze tecnico-amministrative. Così assicurò l'entroterra inglese meridionale e centrale imponendo una nuova regolamentazione fiscale, e fece di tutto per familiarizzare gl'isolani col modo di vita romano; cioè, secondo il concetto tacitiano, per corromperli con la civiltà.

La regione sotto suo controllo andava allora dalla costa della Manica al Solway Firth, a ovest; a est, sino all'odierna Newcastle-upon-Tyne. Oltre questa linea si stendeva il territorio degli ancora indomiti novanti e segovii. Ancora più a nord, sopra Glasgow ed Edimburgo, cominciava la regione chiamata dai romani Caledonia, la quale si presentava come una zona selvaggia, montuosa, brulla, sovrastata perennemente da nubi di pioggia. Siccome l'acqua dei suoi torrenti cristallini non veniva ancora impiegata per la preparazione della bevanda detta in gaèlico « uisge beatha » (acquavite) e da noi whisky, questa terra doveva offrire ben poco di invitante a una escursione armata di militi romani. Ma il generale non aveva più da contare solo su soldati del sud mediterraneo, perché gran parte dell'esercito di occupazione consisteva in quel tempo di cavalieri e fanti gallici, cui pioggia, nebbia, fango e neve dovevano apparire meno terribili che non a un figlio della Puglia assolata.

In compenso, dice Tacito, i galli apprestarono ai centurioni romani le stesse difficoltà che crearono un tempo i loro antenati agli ufficiali cartaginesi. Nell'estate dell'83, per esempio, una coorte di usipeti catturò tre velieri veloci e con essi intraprese un giro piratesco lungo le coste britanniche. La crociera non autorizzata terminò finalmente in Olanda, dove i disertori ormai spossati vennero fatti prigionieri dai frisoni e venduti schiavi ai loro ex comandanti.

Gli scavi sugli antichi campi di battaglia dell'isola ci danno un'idea della forza complessiva delle unità celtiche sotto bandiera romana. Gli scarsi reperti di oggetti di equipaggiamento romani fanno pensare che la Britannia vedesse prevalentemente combattere sul suo suolo guerrieri ornati di *torques* contro altri guerrieri ornati di *torques*.

Di conseguenza ci dovremo rappresentare anche le spedizioni reintraprese da Agricola nell'estate dell'80 non esattamente come

colonne ordinate in marcia, ma piuttosto come selvagge orde di lanzichenecchi faticosamente tenute insieme dagli ufficiali. Il perno di queste unità era formato sicuramente da piccoli corpi scelti e fidati; quelli che invece sciamavano alle ali, uscivano in ricognizione a cavallo, attaccavano i villaggi, apprestavano gli agguati, si vantavano la sera al bivacco e venivano « caricati » nelle situazioni critiche, erano i discendenti degli uomini che già avevano spinto alla disperazione Vercingetorige.

Con costoro, tuttavia, il governatore riuscì a conquistare l'intero territorio fra Solway Firth e Firth of Clyde e a spingersi fino alla zona intorno ad Aberdeen. La parte settentrionale dell'isola non riuscì però a raggiungerla. I « caledoni » pitti là residenti, poterono così conservare come per miracolo la libertà così tenacemente difesa.

Declamazioni sotto il cielo di Scozia

L'ultima grande impresa di Agricola — il tentativo di assoggettare la parte ancora inconquistata della Britannia — ci viene descritta da Tacito, secondo lo stile dell'epoca, con tutto un contorno scenografico. La precedono niente meno che due prologhi, il primo dei quali pronunciato dal principe caledonio Calgaco (come poi abbia ottenuto il testo del discorso, Tacito non spiega). Comunque eccolo: « Finora, noi che abitiamo ai margini della terra e siamo l'estremo baluardo della libertà, siamo stati protetti dalla nostra posizione appartata e dall'arcana solitudine del nostro nome. Adesso, però, i confini della Britannia sono aperti, e davanti a noi non sta più alcun popolo, ma null'altro che flutti e rocce e i romani ancor più pericolosi di prima, dei quali vano sarebbe tentar di placare l'arroganza con la sottomissione e la modestia. »

Fossero autentiche, sarebbero parole capaci di darci un'idea dell'eloquenza celtica. Ma poiché è molto dubbio che lo siano, il discorso di Calgaco serve soprattutto a mostrarci il suo vero redattore nella stessa posa russoiana *ante litteram*, nella quale sublimerà in seguito i germani in forma di nobili selvaggi. Nella posa, però, c'è una punta critica, in quanto Tacito vuole offrire un esempio ai compatrioti che giudica corrotti, e quindi ha bisogno di un popolo allo stato naturale per modello, tentativo ripetuto spesso anche più tardi. Il passo immediatamente successivo dell'orazione di Calgaco permette di scorgere ancor più chiaramente il fine di Tacito.

« Costoro, i saccheggiatori di tutto quanto il mondo, adesso che sono a corto di terre perché hanno ormai devastato tutto, hanno messo l'occhio sul mare. Hanno un nemico ricco? Fanno gli avidi. Povero? Si contentano della gloria: perché è gente che né l'Oriente né l'Occidente sono bastati a saziare: unici tra tutti i popoli a concupire con pari brama la ricchezza dei ricchi e la povertà dei poveri. Rubare, ammazzare, saccheggiare, lo chiamano, falsamente, ‹governare›: e là dove creano il deserto, la chiamano ‹pace›. »

Una bella bordata; che se l'avesse tirata davvero Calgaco, dovremmo ammirare in lui il politico capace, dall'estremo margine d'Europa, di avere una panoramica del mondo tutto quanto e di farsene un quadro calzante. Dovremmo annoverarlo immediatamente tra i Brenni, i Viriati e i Vercingetorige. E, forse, questo rango gli compete veramente.

Certi altri passi del suo discorso fanno pensare in effetti che Tacito li abbia tratti da documenti reali (forse da dichiarazioni di prigionieri caledonii), o, quanto meno, rispecchiano quel sovrano disprezzo della realtà di cui i celti furono capaci. « Non lasciatevi intimorire da una vuota apparenza, dal fulgore dell'oro e dell'argento (delle insegne romane): è roba che non protegge né ferisce! Tra le file nemiche noi ritroveremo gente nostra (compatrioti da cui ci si attendeva una defezione). I britanni riconosceranno la loro vera causa, i galli ricorderanno la perduta libertà, e i germani pianteranno in asso Roma. Dopodiché, niente più da temere: i forti sono vuoti, le colonie abitate solo da vecchi; nelle città di provincia regna la discordia fra chi ubbidisce contro voglia e chi comanda contro giustizia. »

Viva la congiura mondiale dei barbari, verrebbe da aggiungere, perché proprio questa sembra predicare Calgaco. L'impero romano doveva esser rovesciato a partire dalla Scozia, e ciò mediante una sollevazione generale di tutti i popoli transalpini soggetti. Per quanto utopistica, la sua visione poteva forse avere una base reale, in quanto il paese dell'estremo nord doveva esser diventato, negli anni dell'occupazione, il rifugio di tutti coloro che rifiutavano d'inchinarsi ai nuovi padroni, la terra dell'orgoglio e della tenacia a oltranza: il duro nucleo di un movimento di resistenza britanno. E Calgaco dovette costruire proprio su questo nucleo. Ciò spiega anche i tempi lunghi e l'accuratezza estrema con cui Agricola preparò la sua impresa caledonica.

Anziché partire allo sbaraglio con un grosso esercito, egli aveva

fatto erigere lungo l'intera costa tra Firth of Forth e Aberdeen una catena di robusti fortini e campi invernali, sulla quale adesso poteva contare. Quando Calgaco tenne il suo discorso, il Romano stava probabilmente a Raedykes, vicino a Stonehaven, dove sono stati trovati i resti di un fortilizio del genere. I caledonii occupavano, proprio di fronte, l'altura sino a oggi non identificata con precisione, che Tacito chiama « mons Graupius ».

Con le loro schiere sotto gli occhi, Agricola pronunciò il secondo prologo dell'imminente, sanguinoso spettacolo. E se questo riuscì al genero molto meno incisivo della perorazione del capo celtico, se ne avvantaggiò però la plasticità dell'intero affresco. Il prologo si chiude con queste parole:

« A quel modo che solo l'animale più selvaggio si precipita contro chi penetri nelle selve e nelle gole, mentre quello timoroso e debole viene fatto fuggire dal solo rumore del corteo di caccia, così già sono caduti i più tenaci dei britanni e restano solo i più vigliacchi. Adesso che finalmente li avete scovati, non si sono fermati per combattere ma perché voi ce li avete costretti: gli ultimi eventi e la paura della morte li hanno inchiodati sul posto, dove voi coglierete una bella e gloriosa vittoria. »

Tutto sommato, si tratta di vuota retorica, manifestazione di un animo per il quale gli esseri umani non sono altro che prede di caccia. Da questo discorso Calgaco esce pienamente giustificato: il diritto morale — e par quasi che Tacito appunto questo voglia far risaltare a spese del generale — stava dalla sua. Vigliacchi — questo irritava Agricola —, vigliacchi i caledoni non lo erano affatto. Come egli doveva sperimentare.

Alla fine calò un silenzio di morte

La battaglia — ebbe luogo nell'84 — cominciò col solito chiasso. Calgaco aveva schierato i suoi trentamila uomini in maniera che la prima linea fosse nella pianura e la retroguardia sul monte. Nel mezzo, i carri da combattimento davano lo spettacolo di bravura ormai noto ai legionari. I romani scagliavano frecce e pietre, ma « i britanni schivavano abilmente o respingevano i proiettili con le loro enormi spade e coi piccoli scudi ». Agricola, temendo un accerchiamento sui fianchi da parte dell'avversario, allargò il più possibile le sue truppe; cosicché, alla fine, entrambi gli eserciti si trovarono di fronte ordinati in due file parallele.

Aprirono l'attacco galli e germani, che il generale aveva buttato nella battaglia perché eran gente meglio di ogni altra capace di trattare coi loro simili. Il calcolo parve tornare. I mercenari sfruttarono, secondo la ricetta plurisecolare, il vantaggio delle spade acuminate e degli scudi grossi contro gli spadoni e i piccoli scudi dei caledoni: tanto abilmente, che questi cominciarono a ripiegare. Allora i mercenari si misero a colpire con l'umbone e a mirare al volto scoperto, ma poi si lasciarono trascinare dal furore guerriero, al punto che, una volta passate le linee dei cavalieri caledoni appostati nella piana, corsero il pericolo di venire accerchiati.

Agricola spedì immediatamente in soccorso un'unità di cavalleria, ma questa peggiorò la situazione, poiché i cavalieri solo a fatica riuscivano a reggersi sul terreno in declivio e venivano respinti dai corpi dei cavalli. Toccava adesso a Calgaco prendere l'iniziativa.

Le sue schiere appostate al sommo del colle si gettarono giù nel tentativo di circondare tutti i legionari impegnati nello scontro. Se il generale romano, in previsione di ciò, non avesse tenuto di riserva altri quattro squadroni di cavalleria, la manovra poteva forse riuscire e trasformare così la battaglia del monte Graupio in una vittoria pittica. Invece, furono i cavalieri romani ad attirare dalla loro parte i caledoni, ormai tutti in lotta nella piana, e a metterli in fuga.

« Si cominciò a inseguire i feriti, a catturare e a massacrare i prigionieri non appena se ne trovavano altri sul proprio cammino. Da parte nemica, ciascuna seguendo il proprio istinto, intere unità armate si misero a fuggire dinanzi a gruppi avversari minori, mentre altre, senz'armi, si gettarono correndo in braccio alla morte. Ovunque giacevano armi, cadaveri, membra dilacerate, sul terreno rosso di sangue. A tratti, anche i vinti seppero dimostrare tenacia e valore. »

Alla fine, però, « erano caduti quasi diecimila nemici e trecentosessanta romani (senza contare galli e germani)... Un silenzio di morte regnava per largo tratto all'intorno: alture abbandonate, fumo di case in lontananza: non anima viva incontro ai nostri esploratori. Questi, spediti in tutte le direzioni, tornarono a dire che non v'erano tracce precise di fuga né di ammassamento nemico ».

Il fantasma sembrava svanito: davanti all'esercito romano stava ora, aperta e indifesa, la Caledonia. Strada libera per le legioni sino all'estremo limite dell'Europa: ma, le legioni, questa strada non la imboccarono. Con la scusa che l'estate volgeva alla fine, Agricola si

ritirò al sud, consentendo alla flotta solo un'escursione alle Orcadi.

Tacito nasconde artificiosamente le ragioni di questa decisione. Nel suo odio per il principe reggente, egli sostiene che Domiziano, salito al trono nell'81, voleva impedire che un piccolo generale conseguisse successi maggiori e trionfi più solenni dei suoi, lui che aveva avuto in sorte solo qualche vittoria di media portata sui catti germani e sui daci di Transilvania. Così avrebbe ordinato di interrompere l'impresa di Caledonia.

Molto più probabilmente, però, il figlio di Vespasiano — tipo, come il padre, estremamente portato a pensare in termini economici — non vide il vantaggio per Roma di annettersi un pezzo di zona selvaggia, la cui amministrazione sarebbe costata più delle entrate che se ne potevano ricavare. Stanco di conquiste, Domiziano aveva seri problemi sul confine danubiano. Di tutto ciò Tacito sembra non rendersi conto; oppure ha taciuto per motivi che lo toccavano da vicino. Domiziano, infatti, se governava da monarca assoluto, era però sempre un plebeo che aveva disprezzato e danneggiato essenzialmente la nobiltà senatoria, cioè il ceto cui appartenevano Agricola e il genero.

Dopo la vittoria al monte Graupio, Domiziano richiamò immediatamente Agricola e non gli conferì più alcun incarico. L'avversario di Calgaco morì nove anni dopo, come si è detto, in circostanze alquanto misteriose. La Caledonia, la regione da lui attaccata, non venne mai più aggredita da truppe romane: la salvò la sua antieconomicità. Nelle magre vallate degli Heighlands, il sogno di una congiura barbarica poté così sopravvivere e quasi realizzarsi a trecent'anni di distanza. Del resto Roma nel frattempo aveva perduto un bel po' della sua forza.

Selvaggio West ai confini, lusso nell'entroterra

Gli uomini che presero il potere a Roma dopo l'uccisione di Domiziano — caduto vittima di una congiura di palazzo — s'accorsero sempre più di quanto fosse insensato difendere ogni conquista territoriale sino all'ultimo miglio quadrato solo perché vi era stato una volta sparso del sangue romano. Quando perciò, durante il governo di Adriano (117-138), le tribù montanare caledonie tornarono a sollevarsi contro l'occupante, trascinandosi dietro anche i briganti, il governatore britannico ricevette ordine di ritirare le sue forze sino alla linea esistente all'epoca di Agricola. Ivi doveva

sorgere, come già sotto Vespasiano, un'imponente opera di fortificazione che attraversava l'isola dal Solway Firth alla foce del Tyne. Come la precedente fortificazione confinaria, l'opera consistette per un terzo di terra e per il resto di solida muratura. Dietro al muro correva una strada protetta da un suo vallo con fossato; davanti sorgevano le torri di guardia fortificate. L'opera fu munita delle guarnigioni di vari fortini, di campi legionari arretrati e di postazioni minori a distanza di un miglio l'una dall'altra. In complesso, un sistema difensivo ben scaglionato lungo circa cento chilometri. Un'iscrizione trovata alla sua estremità orientale spiega il perché della costruzione del Vallo Adriano: « necessitas ».

Antonino Pio, successore del più importante ed enigmatico dei cosiddetti imperatori adottivi, non credeva evidentemente più a tale necessità, dal momento che, ancora una volta, arretrò le truppe sino al Firth of Clyde, dove eresse il « vallum Antonini » che rispose ai suoi scopi per circa quarant'anni. Dopo, il nord ridiventò ingovernabile. Fallito un tentativo del governatore Clodio Albino di occupare il trono romano allora vacante, schiere celtiche si spinsero sino al confine meridionale scozzese sguarnito di truppe. Nell'estate del 196 scorrazzarono per una gran parte dell'Inghilterra, sicché dodici anni più tardi l'imperatore in carica fu costretto a intervenire di persona per respingere i caledoni. Si chiamava Settimio Severo. Esperto condottiero, impiegò ben tre estati. Alla fine della campagna morì a York.

Dopo la sua morte, le ondate della potenza romana che sommergevano il nord britannico cominciarono sempre più a defluire. Caracalla (211-217) finì addirittura per sguarnire il Vallo Adriano di tutte le guarnigioni stabili, sostituendole coi cosiddetti « exploratores », truppa irregolare indigena che conduceva una guerriglia a oltranza contro i propri conterranei. Doveva essere una sorta di guerra indiana: dei mezzi banditi combattevano contro gente semiselvaggia, s'azzuffavano, tendevano imboscate, concludevano affari, saccheggiavano, uccidevano. Opportunisti ce n'erano da entrambe le parti: regole, da nessuna.

Alle spalle di questi mutevoli confini poterono però svilupparsi splendidamente due province romane: la « Britannia superior » a ovest, la « Britannia inferior » a est, dove sorsero industrie tessili e della ceramica e si estraevano oro, piombo, rame e ferro per l'esportazione. Cinque città furono elevate al rango di « municipia » o di « coloniae » coi pieni diritti civili romani: Eburacum (York), Verulamium (St. Albans), Glevum (Gloucester), Lindum (Lin-

coln) e Camulodunum (Colchester). Massimo centro commerciale dell'isola diventò Londinum (Londra).

All'apice del suo primo sviluppo, la colonia sul Tamigi contava venticinquemila abitanti. Essa fungeva da stazione di scalo per il commercio di cereali, minerali e schiavi, possedeva il massimo foro della Britannia (lungo circa centoventi metri), ed era sede sia dell'amministrazione delle finanze sia della zecca di stato. Chi vi aveva villa e patrimonio godeva di splendide terme, di una canalizzazione efficiente, viaggiava su una linea regolare di navigazione per la Gallia, dove esercitava i suoi affari, oppure poteva salire fino a York, dove s'erano stabiliti i militari che volevano incassare la loro parte dalla congiuntura favorevole. A curarsi, invece, andava nel bel Somerset, ad Aquae Sulis (Bath), dove, attorno all'unica fonte britannica d'acqua calda, sorgevano impianti termali eleganti, dei quali resta tuttora una testimonianza in un bacino pieno d'alghe, circondato da colonnati e adorno di statue.

Lontano dalle città, nella piatta campagna, la vita sembrava trascorrere come prima lungo gli antichi binari celtici. Presso Cadbury (Somerset) — dove gli archeologi hanno fatto scavi intensivi nella speranza di trovare in un oppidum locale la rocca del leggendario re Artù — sono venuti in luce solo pochi reperti di produzione romana: un po' di vasellame fine, qualche moneta, un paio di monili. Alcune tracce fanno però supporre che gli abitanti di un'antica stazione fortificata vennero strappati violentemente alla loro collina e, come altrove, trasferiti in un villaggio aperto ai piedi dell'antica rocca. La forza d'occupazione non tollerava evidentemente località cinte da vallo nel suo entroterra. Diffidenza, del resto, fondata.

Certo, se nei trecent'anni della cosiddetta « pax romana » vi furono torbidi nella parte meridionale dell'isola, essi furono causati più da motivi sociali che non nazionali. Come in Gallia, la maggior parte dei contadini locali non dovevano infatti esser altro che servi della gleba, cui succhiavano anche il sangue i padroni terrieri romani o britanni romanizzati. Se erano « colones », cioè una sorta di piccoli affittuari, dovevano consegnare la metà del raccolto: se disponevano invece di una proprietà un po' maggiore, cadevano nelle grinfie degli usurai. La pressione dall'alto cresceva a misura che gli imperatori del II secolo, facendo gara nel togliersi di mezzo alla svelta l'un l'altro, aumentavano le tasse per poter combattere i rivali interni, o germani parti e sàrmati incombenti dall'esterno.

Dei britanni non sappiamo se si ribellarono mai alla situazione sociale del loro tempo; dei galli, sì. Quando nel 286 le condizioni di vita nella Francia settentrionale si fecero intollerabili, il proletariato campagnolo locale si strinse in « bagaudes » (bande) e inscenò una vera e propria rivoluzione. I suoi capi, i due « imperatori-contadini » Eliano e Amando, stabilirono sulla riva della Marna, non lontano da Vincennes, una residenza che Jacob Burckhardt definisce « variopinta » e « singolare ».

Qui potevano naturalmente resistere solo pochi anni. Massimiano Erculeo, al quale Diocleziano affidò il governo della Gallia, abbatté il loro movimento, con il contributo della peste. La rivolta ebbe effetti secondari anche in Britannia.

Quando Massimiano si ritrovò carico di più alti onori e di maggiori oneri per aver domato la rivolta delle « bagaudes », Carausio, l'ammiraglio celtico della flotta del Canale a lui sottoposto, si rese indipendente, annettendo l'isola e facendosi proclamare imperatore a Londra.

Anche questa mossa ebbe per conseguenza solo un breve, sanguinoso intermezzo. Diocleziano — dal 293 reggente dell'impero insieme a un altro Augusto e a quattro Cesari — cominciò, sì, col riconoscere co-augusto l'usurpatore, ma in seguito lo dichiarò nemico dello stato e ne apprestò l'assassinio, che fu compiuto da un prefetto del pretorio illirico, di nome Costanzo Cloro. Questi riconquistò l'isola nel 294 e si stabilì a York quale nuovo governatore.

Da York, egli riuscì ancora una volta a rinsaldare la signoria romana sulla sua provincia più occidentale e a respingere le bellicose tribù del nord. Morto anche lui, andò subito in pezzi tutto l'edificio che aveva costruito. La « pax » romana perse vigore. Il figlio di Costanzo, l'imperatore Costantino il Grande, trasferì la capitale dell'impero sul Bosforo, a Costantinopoli. Di là, la Britannia non era più che un'oscura linea di confine nel cielo dell'occidente.

La parte romanizzata dell'isola apparve allora così indifesa ed esposta ai suoi nemici barbari, che qualche isolano dovette quasi certamente chiedersi se non sarebbe stato meglio permettere ad Agricola di portare allora a compimento il proprio disegno.

Il suocero di Tacito era stato dell'avviso che, per avere una pace definitiva, bisognava sottomettere, sul fronte occidentale, non solo i caledonii, ma anche l'Irlanda. Non essendo però riuscito a persuadere di questo né Domiziano né i successori, la verde isola rimase totalmente indisturbata dai romani. Adesso, Roma doveva pagare il suo errore.

Ai pirati sàssoni, che già dalla metà del III secolo presero a partire dalle coste danesi e tedesche del mare del Nord per assalire navi e città costiere britanniche, si unirono sempre più numerosi, nei decenni seguenti, pitti del settentrione caledonio e scotti d'Irlanda. Su veicoli chiamati « curuci » dal più antico storiografo inglese Gildas Bandonicus, essi percorrevano le burrascose acque fra le due isole, procurando ai marinai della flotta imperiale notevoli difficoltà.

Poiché questi « curraghs » — come si chiamano in gaèlico — erano semplici strutture lignee ricoperte di pelli animali, le galere d'alto bordo non sapevano come affrontarle, perché schivavano il rostro e non offrivano presa al ponte d'arrembaggio. Combatterli efficacemente si poteva solo con barche altrettanto piccole, che, nascoste e mascherate dietro gli scogli, sapessero tendere agguati di sorpresa ai pirati, che pure giocavano sulla sorpresa. E i romani fecero propria anche questa tattica. Strano tipo davvero di guerra marina: caccia tra i cavalloni, duelli nella risacca. Chi voglia averne un'idea si accompagni una volta ai pescatori costieri d'Irlanda che continuano a usare gli antiquati « curraghs », limitandosi a sostituire le pelli animali con tela di lino incatramata.

L'estate del 367, i loro antenati furono particolarmente attivi. Ciò che inscenarono, lo leggiamo in Ammiano Marcellino: pare quasi realizzarsi finalmente la speranza di Calgaco: una « conspiratio barbarica ». Pitti, scotti, angli, sàssoni e iuti si precipitarono insieme, e da tutte le parti, sulle province isolane romane. Una preda conservata per secoli minacciava di venir sottratta agli occupanti.

Naturalmente, non si sa se il rapido attacco venne realmente concertato, e non se ne conoscono con precisione i danni provocati. Esso però rese chiara una cosa: l'avversario di Agricola al monte Graupio aveva sì profetato giusto, ma le sue promesse non erano state mantenute. I britanni romanizzati, da cui egli si aspettava che si legassero in una congiura di barbari, barbari non lo erano

più da tempo. I loro liberi cugini gli apparivano piuttosto come nemici che minacciavano tutto ciò cui nel frattempo s'erano assuefatti: benessere, conquiste di civiltà e — cosa apprezzata anche dagli sfruttati « colones » — condizioni di vita regolate da una legge chiara. E siccome combattevano non solo per costrizione ma anche per intima persuasione, la « conspiratio barbarica » partorì una seconda figura leggendaria alla Vercingetorige, questa volta però senza « torques ». Assurse quindi a liberatore dal giogo straniero non un qualche ducetto pitto o scotto, bensì — e grottescamente, viene da dire — l'ufficiale romano Magno Massimo, che i gallesi chiamano Maxen Wledig. Egli respinse gli aggressori, ed entrò nella tradizione celtica come eroe celtico. I suoi adoratori gli attribuirono una sposa indigena e gli rimproverarono di aver tollerato attorno a sé solo uomini di Segontium (Caernarvon-in-Wales).

La maggior parte di questi uomini doveva morire ad Aquileia (Italia settentrionale), dove nel 388 fallì il tentativo di Massimo di stabilirsi come secondo Augusto accanto a Teodosio I.

Per i britanni da lui abbandonati, però, attacchi pirateschi sul mare e aggressioni dal nord rimasero pane quotidiano. I barbari si facevano sempre più arditi, mentre i legionari capivano sempre meno perché mai dovessero lasciarsi sterminare nella provincia più remota e dimenticata dell'impero. Perciò, quando fu loro inviato da Ravenna — il nuovo centro di governo delle province ovest-romane — un altro governatore, lo costrinsero a ripetere il tentativo usurpatorio del predecessore. Il nuovo governatore, Flavio Claudio Costantino, chiamato dai galli in Francia, vi combatté con successo le orde unite di vandali, sàrmati, alani, suebi e alamanni, che avevano passato il Reno gelato nel gennaio 407, e si impose come Costantino III imperatore, per finire quindi, quattr'anni dopo, sconfitto e decapitato da un altro generale romano. Il posto da lui occupato in Britannia rimase per sempre vacante.

Ciò diminuì notevolmente la voglia degli isolani di continuare a pagare le tasse. I nobili indigeni assunsero così gli uffici degli ufficiali e funzionari romani, misero in piedi eserciti propri, fondarono nuovi principati al posto delle antiche province e parvero accorgersi di appartenere anch'essi al mondo barbaro, o, quanto meno, di dover scendere a patti, dato che ci vivevano in mezzo.

Si potrebbe anche dire che i celti tornarono allora per breve tempo alle radici della propria civiltà. Sembra che in Gallia le cose andassero allo stesso modo.

Presso Mackwiller, nel dipartimento francese della Mosella, venne scoperto nel 1953 un santuario con fonte sacra che, in origine dedicato a dèi indigeni, fu trasformato, verso la metà del II secolo, in un luogo di culto del dio iranico della luce Mitra, particolarmente caro ai legionari romani, e che tornò infine, ad altri centotrent'anni di distanza, agli spiriti protettori originari. La loro potenza mai completamente dimenticata doveva dunque riprender vigore col declino dell'occupazione romana. Sull'onda dei rinascimenti celtici in miniatura — testimoniati anche altrove —, tornarono però in luce i druidi.

I quali continuavano a esistere, e l'avevano dimostrato, per esempio, nell'anno dei quattro imperatori (68/69), che aveva precipitato Roma nella prima delle sue grandi crisi intestine. In tali occasioni essi sembrano fiutare l'avvicinarsi di tempi nuovi, e non sempre senza ragione.

La battaglia per la conquista del trono neroniano, scatenata dal gallo Giulio Vindice, era stata riattizzata da Vitellio, generale dell'armata renana. Entrambi i generali stanno a testimoniare, secondo taluni storici, che nella Francia conquistata da Cesare e nelle province orientali confinanti si era formato un nuovo nazionalismo celto-germano, condiviso anche dai legionari ivi stanziati. Pertanto il tentativo di Vitellio di conquistare il potere su Roma a partire dal nord, andrebbe visto come un riflesso di tale nuova autocoscienza.

Giusta o inesatta che sia la loro interpretazione, dopo la morte di Vitellio il bàtavo Giulio Civile tentò effettivamente di dirigere sui binari della ribellione il tentativo usurpatorio del predecessore, con l'aiuto di tribù germane e nordgalliche. Quando ciò accadde, « un druida predisse, sulla base di vane visioni, che la signoria del mondo toccava ormai ai popoli transalpini ». Tacito si riferisce qui alla tremenda eruzione del Vesuvio che, il 24 agosto del 79, distrusse Pompei, Ercolano e Stabia, così come all'incendio che un anno dopo ridusse in cenere a Roma il Campo Marzio, il Campidoglio e il Pantheon. Le due catastrofi « diffusero la credenza che fosse giunta la fine dell'impero. Anche i galli avevano preso una volta la città, ma la sacra sede di Giove e con essa l'impero ne erano stati (allora) risparmiati: adesso, invece, l'incendio testimoniava dell'ira dei celesti ». E parve effettivamente che, dalla caduta di Alesia, l'intero popolo gallico non avesse fatto che attendere,

pronto, il giorno in cui scuotere il giogo dell'occupazione in una « barbarica conspiratio » coi germani.

Che poi la rivolta di Civile fallisse, non contraddice necessariamente l'esistenza effettiva di tale possibilità. I druidi, a quanto pare, tennero effettivamente accesa la scintilla della resistenza in tutta quanta la Gallia, in attesa del momento favorevole. Certo, viene da domandarsi dove si siano nascosti, dove abbiano vissuto e operato in un'epoca in cui la maggioranza dei loro compatrioti conviveva in tanta armonia con gli occupanti, da creare con essi quella civiltà gallo-romana che è ritenuta terreno di coltura della futura civiltà francese.

La risposta è molto meno avventurosa di quanto non si pensi. Parte dei « querciòlogi » avevano semplicemente accettato la « interpretatio romana » (cioè il tentativo dei romani di fondere coi propri gli dèi gallici) e, oltre a officiare come sacerdoti nei templi ufficiali, avevano continuato a praticare alcuni riti tradizionali, soprattutto le pratiche mediche. Altri invece s'erano ritirati in regioni appartate — come i Vosgi, la Foresta Palatina, il Schiefergebirge renano, il Massiccio Centrale francese o la Normandia —, dove vivevano praticamente come prima dell'avvento delle campagne cesariane. E poiché lontano dai grandi centri economici e dalle strade di traffico non v'erano né grandi proprietà terriere né « colones », s'erano conservate le antiche strutture sociali basate sul villaggio e i costumi tradizionali. I morti continuavano a venir sepolti sotto tombe a tumulo simili a quelle dell'età del bronzo, i templi mostravano le note forme quadrangolari, gli dèi vi venivano onorati nel modo avito.

Ciò significa che in alcuni angoli di Francia si erano mantenuti resti dell'antica Gallia e che in essi, come nei templi delle città maggiori, v'erano centri di resistenza rapidamente attivabili. Ogni volta che nelle superbe facciate imperiali si mostravano delle crepe, si poteva star certi che i custodi dell'eredità celtica avrebbero tentato di allargarle: ora in modo violento, ora con vane profezie come quella menzionata da Tacito, più spesso tentando abilmente di guadagnare alle proprie teorie qualche romano influente.

Così apprendiamo che Caracalla onorò a Baden-Baden un dio indigeno delle fonti, e che Diocleziano e Massimino s'inginocchiarono davanti al Beleno di Aquileia. Ma la maggior preda dei druidi per poco non fu Costantino il Grande. Questi ebbe proprio in un tempio gallico la visione di una grande « X », con cui doveva ornare poi le sue insegne. Nella « X », gli studiosi francesi vedono i

raggi della ruota celtica della rinascita, e sono portati a ritenere che il sovrano destinato a dare l'estrema riorganizzazione all'impero romano si baloccò, quanto meno, col pensiero di abbracciare la religione dei « querciòlogi ». Com'è noto, però, Costantino ritenne più avveduto farsi alleato Gesù che non Lug, e interpretare la « X » come un « Chi » greco, lettera iniziale del nome di Cristo (Christòs). Con l'aggiunta di una « P » (greco « Rho » = R), la conversione fu bell'e perfezionata, e i due segni entrarono nella leggenda della voce celeste udita al Ponte Milvio: « In hoc signo vinces » (In questo segno [cioè XP] vincerai).

Il parente di Odino e i suoi seguaci — sembra illustrare simbolicamente la leggenda — erano definitivamente fuori gioco. Contro il cristianesimo che andava diffondendosi anche in Gallia, nemmeno essi, con la consolante teoria della rinascita, potevano più far nulla. Gli dèi celtici non tramontarono però durante l'impero romano — cui i druidi sopravvissero molto bene, a quanto sembra —, bensì insieme con esso, tra i torbidi della migrazione di popoli, iniziati per la Francia nel 407.

I britanni, invece, sfruttarono anche tale evento a vantaggio della loro indipendenza. Nel 410, l'imperatore romano d'Occidente Onorio comunicava alle « pòleis » dell'isola — alla lettera, dunque, le sue città-stato — di non poter più aver cura di esse: in futuro, dovevano difendersi da sole. All'epoca in cui dettava questo scritto, stavano davanti a Roma i goti di Alarico che, poco più tardi, la conquistarono.

Mentre la Gallia, negli anni seguenti, venne attraversata da sempre nuove tribù germaniche, depredata e divisa in vari stati (sinché ai franchi non riuscì di impadronirsi della parte maggiore), cominciò per l'Inghilterra una sezione di storia plasmata da celti prevalentemente cristiani e parlanti latino. Chi voglia conoscere qualcosa di più preciso su questo periodo, non può più rifarsi agli storici romani, ma deve contentarsi di fonti più incerte: le saghe. Ma non è un gran male, secondo alcuni studiosi. Dalle antiche storie abbellite con elementi favolistici ci parlano infatti non osservatori stranieri, bensì, e per la prima volta, i celti stessi. Ciò vale soprattutto per coloro che Agricola non sottomise: gl'irlandesi.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO
L'IRLANDA O LA MOSCA NELL'AMBRA

« Come il favorito della guerra, si è aperto il passo, finché non s'è trovato faccia a faccia con la canaglia: e non gli ha stretto la mano né detto addio, sinché non l'ha aperto dall'ombelico al mento e non ne ha piantato la testa sui nostri spalti. »

W. Shakespeare, *Macbeth*

« Uomini vengono uccisi,
donne prese,
bestiame cacciato. »

Anonimo irlandese del XII sec., *La cattura dei tori di Cooley*

CRONOLOGIA

600 a.C. circa: Celti gaeli di Spagna arrivano in Irlanda.

300 a.C. circa: Tribù galliche di lingua celtica-P raggiungono, via Inghilterra, la Verde Isola. Inizio dell'età lateniana in Irlanda. Formazione delle saghe degli eroi e dei re.

450 d.C. circa: Distruzione della capitale dei leggendari re ulsteriani. Uî Néill ed Eóganachta fondano rispettivamente un reame settentrionale e uno meridionale. Diffusione del cristianesimo.

Gli eroi e il maiale arrosto

Quando giunse in tavola l'arrosto, gli eroi si fecero allegri. « Cet disse: ‹Se non comincia la gara, io scalco il maiale.›

« ‹Per questo,› ribatté un gran guerriero biondo-stoppa della gente dell'Ulster, ‹tu non sei l'uomo adatto.›

« ‹E chi sarebbe?› domandò Cet.

« ‹Eogan Mac Durtacht,› dissero tutti, ‹ re di Farney.›

« ‹L'ho già visto costui,› disse Cet.

« ‹E dove mai?› chiese Eogan.

« ‹All'ingresso della tua casa. Io stavo cacciando un paio di bestie fuori dal tuo pascolo. Quando fu dato l'allarme, sei venuto fuori tu e mi hai scagliato la tua lancia, che però s'è conficcata nel mio scudo. Io te l'ho rigettata e t'ho colpito all'occhio. Se vuoi, adesso ti cavo anche l'altro.› Dopodiché, quegli tornò a sedere.

« ‹La gara continua, o gente dell'Ulster!› esclamò Cet.

« ‹Tu non scalcherai il maiale,› disse Muinremor Mac Gerginn.

« ‹O non è questi Muinremor?› disse Cet. ‹Nemmeno tre giorni fa, ho tagliato la testa a tre dei tuoi guerrieri e al tuo figlio maggiore.› Dopodiché, quegli tornò a sedere. »

Quando però Cet, il coltello in mano, si avvicinò al maiale, si fece avanti Conall Cernach, che saltò come un salmone in mezzo alla casa. Impetuosamente lo salutò la gente dell'Ulster.

« ‹Sono lieto che il mangiare sia pronto,› disse Conall. ‹Chi lo dividerà per voi?›

« ‹È toccato a colui che lo sta facendo,› disse Conor Mac Nessa: ‹Cet Mac Magach.›

« ‹È vero che sei tu a scalcare il maiale, Cet?› domandò Conall. ‹Lascia stare!›

« ‹E perché mai dovrebbe toccare a te?› chiese Cet.

« ‹Io ho il diritto di sfidarti,› disse Conall. ‹Per gli dèi del mio popolo, io giuro che dal tempo in cui ho preso in mano una spada, non un giorno è trascorso senza che uccidessi un uomo di Con-

nacht, non una notte senza che ne assalissi uno: e mai che non m'addormentassi senza la testa di un uomo di Connacht sotto il ginocchio.›

« ‹È vero,› disse Cet, ‹tu sei un uomo migliore di me. Ma se (mio fratello) Anluan fosse qui, ci sarebbe qualcuno per metterti a posto. Peccato per noi che lui non sia qui.›

« ‹Ma è qui!› disse Conall, sciogliendo la testa di Anluan dalla sua cintura e scagliandola contro il petto di Cet. Dopodiché, quegli si allontanò dal maiale e Conall prese posto. »

L'apice della storia era raggiunto. Era cominciata per via di un cane. L'animale, di nome Ailbe, era così forte e selvaggio, da sopperire a un intero esercito. Tre re se ne contendevano il possesso: Mac Da Thó di Leinster, Ailill di Connacht, e Conor Mac Nessa di Ulster. Mac Da Thó, il proprietario legittimo, aveva invitato presso di sé i due rivali nella speranza che litigassero per Ailbe e, ammazzandosi a vicenda, lo lasciassero nella posizione del terzo che gode. Il piano parve riuscire.

La gente del seguito dei due sovrani nemici era appena radunata sotto il suo tetto, che scoppiò la contesa. Nessuno dei guerrieri in vista di Ulster e di Connacht poteva tollerare di non essere il più valoroso di tutti, al quale di conseguenza toccava la parte migliore del porco arrostito, la cosiddetta « porzione dell'eroe », che Mac Da Thó aveva ammannito. Prima, però, doveva dimostrare di avere diritto a essa. Ciò, come abbiamo visto, non avveniva mediante un duello, bensì a forza di vanterie. Cet Mac Magach, guerriero del Munster alleato al Connacht, tenne duro sinché non arrivò l'ulsteriano Conall Cernach, il quale, con la dimostrazione pratica di aver ammazzato più gente di Cet, decise la contesa.

Adesso Conall poteva sedersi tranquillo a scalcare l'arrosto come riteneva giusto. La parte posteriore, « porzione per nove uomini », se la pappò tutta lui, lasciando alla gente di Connacht solo la testa e il prosciutto tipo spalla. Era davvero troppo poco.

La loro protesta scatenò la battaglia su cui aveva contato Mac Da Thó. Quando essa fu in pieno corso, l'astuto re di Leinster sciolse Ailbe dalla catena e l'enorme animale cacciò tutta la masnada fuori di casa. Trionfo di Mac Da Thó, dunque, ma a un prezzo amaro: Fer Loga, un auriga da battaglia di Connacht, investì poco dopo tanto sciaguratamente (o tanto abilmente) il cane, da infilzarne la testa sul timone del veicolo. La località in cui avvenne il fatto — nella valle del fiume Darrow —, si chiama tuttora « Mag Ailbe », valle di Ailbe.

I « Cinque quinti » d'Irlanda

Rapporti gallici sulla Verde Isola

L'epopea popolare irlandese dall'innocente titolo di *Novità sul maiale di Mac Da Thó*, può suscitare a tutta prima associazioni confuse nel lettore continentaleuropeo. Queste associazioni, però, si possono inquadrare in modelli ben noti.

I film western traboccano di « fighters » cui la fama di aver « sistemato » un bel po' di gente procura il posto migliore a tavola e al bar; e ovunque siedano insieme degli uomini, sono battaglie a parole, combattute a colpi di « E poi ho fatto questo, e poi mi è

capitato quest'altro ». Quanto ai « salti da salmone » sul tipo di quello eseguito da Conall Cernach, se ne vedono in qualsiasi stadio calcistico: quasi nessun portiere rinuncia a esprimere il proprio trionfo pigliando una breve rincorsa e scagliandosi in aria come un pesce in una rapida.

Queste considerazioni ci mettono nella situazione di Diodoro Siculo quando leggeva in Posidonio del costume celtico di riservare il pezzo migliore di un animale arrostito al guerriero più bravo. A Diodoro, ciò ricordava gli usi descritti da Omero: a noi, viene in mente appunto Diodoro. Le saghe irlandesi sembrano delineare un mondo in cui le cose andavano come nell'antica Gallia.

Tra i primi studiosi moderni che colsero questo aspetto, vanno annoverati — all'inizio del nostro secolo — l'archeologo britannico Ridgeway e il filologo tedesco Windisch. Entrambi, certo, osarono trarne soltanto il sospetto che le storie come quella del maiale di Mac Da Thó rispecchiassero situazioni antico-celtiche. Una prudenza che aveva le sue buone ragioni. Il *Book of Leinster*, che conserva la più antica descrizione della disputa per Ailbe, il cane gigantesco, risale al 1160 circa, sicché sembrava azzardato supporre che i monaci medievali suoi autori avessero illustrato ciò che già Posidonio aveva potuto osservare in Gallia più di milleduecento anni avanti. Una tradizione non può vivere tanto, si diceva. A questo giudizio si rimase anche quando Ridgeway postulò che l'intrigo di Mac Da Thó fosse stato montato circa duecent'anni dopo il viaggio in Gallia del fondatore dell'Accademia di Rodi.

D'altro canto, la conseguenza di tale circospezione critica pareva non meno avventurosa: possibile che i monaci descrivessero una scena contemporanea o comunque non più vecchia di qualche secolo? Ciò avrebbe significato che i nobili irlandesi continuavano a praticare la caccia alle teste e a percorrere il paese su sferraglianti carri da battaglia, mentre sul continente fioriva già da tempo una civiltà cristiana, che doveva non da ultimo proprio a eruditi della Verde Isola alcuni dei suoi più importanti impulsi.

Gli interpreti delle saghe si trovavano davanti a un evidente dilemma. Per risolverlo, essi riproposero le ipotesi di Ridgeway e Windisch in sempre nuove versioni, nessuna delle quali in grado di persuadere in modo definitivo. Così, da principio si rimase attoniti e sempre più affascinati di fronte a un mondo del quale, a misura che lo si metteva a fuoco, si poteva dire soltanto che somigliava in maniera stupefacente a quello descritto da Diodoro, Strabone, Ateneo, Cesare e altri. Le epopee popolari irlandesi — a partire da

un certo tempo non si poté più disconoscerlo — tramandano effettivamente l'immagine più particolareggiata che si abbia dei celti.

Nuove variazioni della caccia alle teste

Come nella Gallia antica, anche gli eroi delle saghe irlandesi portavano in prevalenza mantelli di lana chiusi al collo da un fermaglio. Brache, invece, vestiva solo la povera gente, mentre gli aristocratici preferivano i cosiddetti « léine », o gonne di lino al ginocchio. L'armamento di un guerriero consisteva di due-tre giavellotti o della lunga lancia da cozzo, e di una spada adatta, come in età lateniana, solo alla piattonata, non al colpo di punta. Freccia e arco sembrano ignoti ai primi irlandesi non meno che ai galli prima del tempo di Cesare. In compenso, alcune loro armi da combattimento ravvicinato corrispondevano a un dipresso alla descrizione diodoriana. Le lance avevano lame frastagliate ai lati o forchette a tre-cinque denti. Nella fabbricazione degli scudi, invece — anche questo è un tratto noto —, si metteva in generale poco sforzo: legno di ontano, forma chiaramente circolare, umbone metallico al centro.

Altro punto già notato da greci e romani: lancia e scudo contraddistinguevano solo il fante semplice (il « gaiscedach », in gaèlico); l'« eirr » — corrispondente a « signore » o « cavaliere » — aveva uno strumento in più: il carro da guerra a due ruote, trainato da una coppia di cavalli. Su di esso — non a dorso di cavallo — egli si lanciava in battaglia, mentre l'auriga gli reggeva il timone. Gli eroi delle gesta cantate dai poeti vanno dunque considerati sempre come una squadra di due uomini, fra i quali nel corso delle più varie avventure nascevano tutti i rapporti possibili e immaginabili: cameratismo, amicizia, persino amore. Sentimenti analoghi si dedicavano anche alle armi.

Allo scudo d'Achille o alla spada di Sigfrido corrisponde in Irlanda il « caladbolg », uno spadone leggendario che ritroveremo tra le mani di re Artù, dove però si chiama « caliburnus ». Doveva trattarsi di un capolavoro dell'oreficeria celtica, brillante di quei metalli nobili dei quali usavano senz'altro adornarsi gli eroi.

Nella storia di *Bricrius Fest* così viene descritto l'equipaggio di un carro da guerra: « Al suo fianco (del cavaliere), pendeva una spada dall'impugnatura d'oro; al telaio del carro era fissata una

lancia rosso-sangue... Sulle spalle portava uno scudo crèmisi, il cui bordo d'argento era adorno di figure auree di animali... L'auriga era un giovane smilzo e lentigginoso, il capo lussureggiante di rossi capelli ricciuti. Un cerchio di bronzo in fronte impediva alle ciocche di cadergli sul viso, retine d'oro sopra gli orecchi ne nascondevano la chioma... In mano teneva una frusta d'oro rosso. » E naturalmente non si entrava così semplicemente nel circolo esclusivo rappresentato dall'« eirr » e dal suo auriga tipo jockey: si veniva presentati. I giovani di nascita appena un po' nobile, raggiunta l'età giusta (probabilmente, i sedici-diciassett'anni), ricevevano tutti gli attrezzi necessari a una vita da eroi. Una sorta di investitura, insomma. Dopodiché dovevano dimostrare di saper intraprendere coi compagni un attacco nel territorio nemico più vicino. Il successo si misurava dal bottino riportato, che doveva consistere in bestiame e... in teste mozze.

Questo modo speciale di documentare una vittoria non solo era consueto in Irlanda, come sul continente celtico, ma acquistava qui una « raffinatezza » sconosciuta agli autori classici. Nel senso che gli ulsteriani custodivano sulla mensola indigena dei trofei non i crani delle loro vittime, bensì solo il cervello, bellamente ridotto a pallottola con l'aiuto del gesso.

Le feste erano più umane.

Gente che aveva intere biblioteche in testa

Da tutto quanto sappiamo sui celti risulta che essi amavano radunarsi insieme, mangiar molto, ubriacarsi, e in genere vedevano le radici della vita in grandi manifestazioni esaltanti. Ce lo confermano le epopee irlandesi, che indicano a teatro di tali banchetti grandi sale, sempre presenti nella fattoria di ogni principe. Massicce colonne di legno dipinto e intarsiato reggevano un soffitto di scandole. Fra le colonne, piccoli scomparti tipo loggia dove sedevano — e fors'anche abitavano — i più eminenti guerrieri col seguito degli intimi. Sopra correva una balconata riservata alle donne. L'ordine dei posti era strettamente regolato. Da un codice dell'VIII secolo apprendiamo che il posto del re stava in faccia alla porta d'ingresso, che s'apriva verso oriente. « A occidente del re (cioè alle sue spalle) sedevano i messi, dopo di loro gli ospiti stranieri, poi i poeti e infine i suonatori d'arpa. » L'intero scenario era annebbiato dal fumo del focolare che ardeva al centro della sala,

dove probabilmente stava anche la cucina.

Facile da indovinare quale fosse il prodotto di questa cucina: il piatto preferito di tutti i celti, cioè il maiale bollito o arrosto, che veniva servito — a partire da sinistra — con vino, birra o idromele. Il dessert consisteva di biscotti al miele. Non era quindi una dieta dimagrante, anche se le calorie così accumulate venivano poi spese in duelli verbali, « salti da salmone », gare e baruffe di ogni specie. Le feste dovevano essere rumorose e turbolente: ressa variopinta negli scomparti, scricchiolio d'ossa di maiale spezzate, lazzi, risa e baccano. Ogni tanto si faceva silenzio, e s'alzavano i cantori. Anche questo faceva parte del rito esistenziale di una società guerriera.

Uomini pronti a correre le avventure più spericolate in nome di una speciale porzione di carne di maiale — la « porzione dell'eroe » era l'equivalente di una decorazione —, riconoscono in ultima analisi un unico criterio di misura: l'onore che si manifesta nella fama. Volevano che si parlasse di loro, come si rileva da un detto del più famoso eroe della saga irlandese, Cú Chulainn. A un druida che gli profetava nella giovinezza una breve esistenza, così rispose infatti: « Purché mi renda famoso, mi basta un giorno solo. » Per diventar famosi, però, non bastavano le proprie gesta: ci voleva gente che le raccontasse.

Un simile bisogno di propaganda schiudeva anche ai giovani nobili senza inclinazioni bellicose la possibilità di affermarsi. Essi potevano infatti abbracciare il mestiere, già noto agli epìgoni di Posidonio, di coloro che i celti chiamavano « bardi » e noi potremmo dire « cantori ». La parola, in realtà, designa artisti capaci non solo di raccontare, ma anche di comporre storie e canzoni: poeti, insomma, che sulla Verde Isola incontrarono la massima considerazione. In Irlanda, essi erano divisi in due gruppi: i « baird », amanti soprattutto del canto e dell'orazione, e i « filid » — il nome significava in origine « veggenti » —, che, fungendo da sacerdoti e dotti, subentrarono gradatamente in rango ai druidi.

Entrambi venivano educati in scuole simili a quelle dei « querciòlogi » galli. Un insegnamento che durava dai sette ai dodici anni inculcava loro tutta la scienza dei maestri. Il metodo d'apprendimento doveva essere una sorta di gioco a botta e risposta: il maestro cantava e gli scolari rispondevano in coro. Niente esercizi scritti, dunque. Si imparavano così a memoria i giorni fasti e quelli nefasti, le regole di composizione di una poesia, le genealogie, e naturalmente tutte le antiche storie in circolazione, che il pubblico

voleva ascoltare ogni volta nella stessa, precisa forma tradizionale. L'intero sapere, l'intera « letteratura » di un popolo veniva così immagazzinata non in morti archivi, ma in cervelli vivi.

La prassi non subì notevoli cambiamenti nemmeno quando gli irlandesi inventarono — probabilmente nel IV secolo dopo Cristo — il cosiddetto alfabeto ogàmico (che cosa significhi esattamente « ogam », non si sa). Si tratta di una primitiva scrittura di segni, che rappresentava diciannove delle nostre lettere mediante punti e linee disposti lungo una linea perpendicolare. Tale alfabeto serviva praticamente solo alla composizione di semplici iscrizioni tombali e commemorative, perché « filid » e « baird » continuarono a contare sulla propria memoria e a godere perciò di altrettanto rispetto.

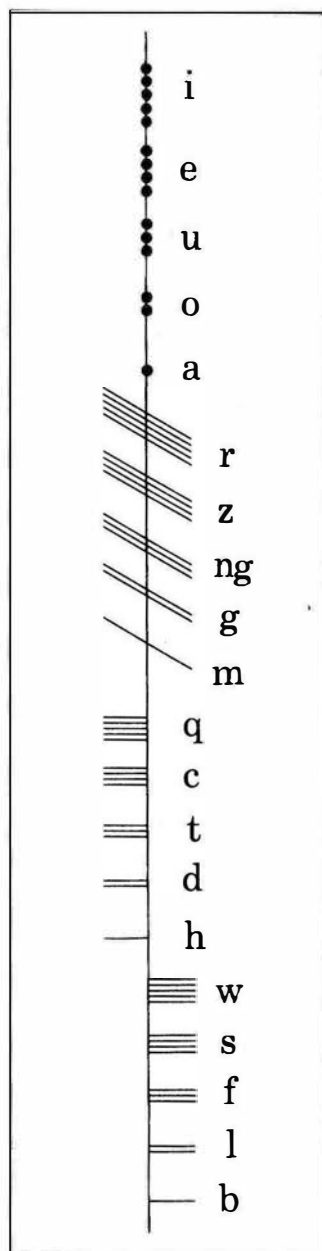
Quando si levavano a raccontare, con l'accompagnamento degli arpisti, le antiche storie o i racconti delle gesta di eroi ancora viventi, gli artisti della lancia pendevano dalle loro labbra, autorizzate a sigillare o vanificare la fama pretesa. E guai al principe che non gratificasse riccamente il cantore per il servizio!

A un signore dimostratosi troppo taccagno venne dedicata (VI secolo) questa velenosa quartina: « Di un cavallo / egli non ritenne degna la mia poesia: / vacche / dànno i pari suoi per una tal fatica. » Ciò colpiva al cuore, perché gli aristocratici dovevano esser liberali e onorare il buon cantore con un destriero.

Del resto gli intellettuali antico-irlandesi erano più di semplici poeti e cronisti di corte.

Nessun riguardo per Adamo

Il sapere immagazzinato nelle teste dei filid doveva servire a molti scopi, non solo a intrattenere, istruire e interpretare. Le saghe venivano infatti considerate anche come summe di casi giuridici precedenti. Quando fosse dubbia l'applicazione a questo o quel fatto concreto di una delle complicate leggi irlandesi tramandate in versi, gli interpreti del diritto — gente che doveva avere sulla punta delle dita tutto il materiale non fissato per iscritto — andavano in cerca di quello che gli avvocati britannici e americani chiamano il « leading case », cioè di una situazione (mitologica) simile a quella in cui si trovava il loro cliente.

Un esempio del periodo cristiano (iniziato in Irlanda durante il V secolo) dimostra bene il procedimento. La questione era se mantenere un patto che comportava per il contraente conseguenze

L'alfabeto ogamico

imprevedibili e dannose. L'avvocato avversario sosteneva di sì, appoggiandosi a un episodio tratto non dalla saga, bensì da un'opera già assimilata da tempo nella tradizione irlandese: il primo libro di Mosè (*Genesi*).

Adamo — argomentò l'avvocato — aveva a suo tempo concluso in Paradiso, col serpente, un patto dal quale non s'aspettava che il godimento di una mela. Ora, tale accordo era stato vincolante agli occhi di Dio anche quando risultò che andava molto al di là, comportando la cacciata dall'Eden, il peccato originale, l'entrata della morte nell'esistenza umana: in breve, come si dice nell'antico testo, « la rovina del mondo intero ». Ne conseguiva che un contratto è un contratto, e che ciò che si è pattuito una volta va mantenuto indipendentemente dalle conseguenze che comporta. Non è tramandato come il giudice (un principe) risolvesse il caso, se accettando o respingendo l'esegesi biblica non proprio ortodossa. Certo, non dovette far valere una possibile obbiezione: che cioè l'iniziativa era stata di Eva. Questo perché, secondo il diritto antico-irlandese, la moglie era incapace di stipulare, e quindi toccava al marito onorare l'accordo.

Se i « filid » argomentassero, a volte in maniera cavillosa quanto quella dei loro successori cristiani non sappiamo, ma la cosa è probabile: le situazioni mitologiche si lasciano di rado riferire direttamente a situazioni quotidiane. La summa dei casi tradizionali adempiva in qualche misura ai suoi fini, unicamente perché s'attagliava a signori che, in caso di necessità, sapevano imporre il proprio diritto con la forza (o legalmente, a seconda delle situazioni). La gente piccola compare a stento nelle saghe, che trattano quasi esclusivamente di re ed eroi di nascita nobile. Il diritto antico-irlandese era un diritto feudale, che forse veniva impiegato solo quando qualcuno offendeva leggi realmente ferree, come quella contro l'uccisione di ostaggi. La condotta e i vicendevoli rapporti quotidiani dei nobili erano invece regolati da una specie di mutuo accordo: c'erano cose che un gentiluomo non poteva fare a un altro gentiluomo. Un gentiluomo ammazzava gli avversari solo in campo aperto, tributava all'uomo migliore tutti gli onori dovuti, era liberale e, soprattutto, « fair ».

Anche per questo c'era tutta una casistica precedente. I casi più popolari si trovavano nella biografia del famoso Cú Chulainn, sorta di Èracle celtico.

Al pari del figlio di Zeus e Alcmena, anche il glorioso eroe dell'Ulster dimostrò già nella più tenera infanzia di non essere giudicabile secondo gli usuali criteri di misura. Se il Greco strozzò due serpenti che gli s'erano infilati nella culla, il Celta dilaniò a mani nude un cane del calibro di Ailbe. Più tardi — gli avevano già profetato una breve esistenza —, Cú si batté con tale furore contro le schiere di Connacht, che, come detto, dopo la battaglia si dovette immergerlo in acqua fredda altrimenti il suo corpo ardente avrebbe abbruciacchiato le vesti. Ciò indica che, secondo l'uso celtico, andava nudo in battaglia. Però non era né rozzo né « unfair ».

Quando il suo miglior amico Fer Diad lo sfidò, nell'ebbrezza, a duello e ci lasciò la pelle, l'eroe così si dolse: « Tutte le battaglie che ho superato vincitore mi appaiono un gioco a paragone di quella con Fer Diad. »

Quando Étarcomol, un tipo a lui molto inferiore, si volle mettere contro Cú, questi offrì ripetutamente allo sciagurato l'occasione di interrompere la disperata impresa.

« Lo colpì con la spada alle ascelle, così che gli cadde la veste ma non ebbe una sola scalfittura alla pelle, e poi disse: ‹Vattene, adesso!›

« ‹No,› disse Étarcomol.

« Allora Cú Chulainn vibrò il taglio della spada sopra la sua testa, radendogli le chiome. Ma il tanghero continuò nelle sue querimonie: allora egli lo colpì con la spada sul cranio, fendendolo sino all'ombelico. »

I due episodi sono tratti dall'Iliade celtica: il *Táin Bó Cúailnge* (pronuncia: Tòin Bu Kùlni), titolo che si potrebbe tradurre con « La cattura del toro di Cooley » oppure « Come venne sottratto il toro di Cooley ». L'avventura del toro è tramandata in molte versioni più o meno divergenti: la più nota è quella del *Book of Leinster*. È una storia presto raccontata.

Maeve, moglie di re Ailill di Connacht, voleva assolutamente un sostituto del toro bianco che le era scappato. Ora, in tutta quanta la zona all'intorno, solo la gente di Ulster possedeva una bestia dello stesso pregio: il toro di Cooley, appunto. Era un toro enorme nero e fecondissimo, « la cui ombra riparava dalla calura cento guerrieri, e montava cinquanta vacche al giorno, che figliavano già il giorno successivo ». Si capisce dunque che la regina nordirlan-

dese non fosse disposta a cederlo di sua volontà. La bestia andava rubata: ciò che offerse a Cú il destro di impiegare le sue sovrumane forze nella battaglia contro i ladri di bestiame dell'ovest.

Ma la storia non finisce come si potrebbe supporre. Certamente, quasi tutti i guerrieri di entrambe le parti finiscono per mordere l'erba, ma l'ultimo atto lo interpretano i due tori. Con una forza elementare che non ha nulla dell'umano, i tori si precipitano ad azzuffarsi sul campo di battaglia. Riesce vincitore il toro nero di Ulster, che però soccombe poco dopo per le ferite infertegli. Cú Chulainn, invece, rimane a disposizione per altre avventure in altre saghe.

Lo si rincontra sempre nelle tradizionali dispute per la porzione dell'eroe o nelle lotte con dèmoni o giganti, la figura sempre cinta d'un alone tragico. Egli sembra vivere — e proprio ciò ne fa il vero eroe mitico — in perenne coscienza della morte prematura, che a volte sfida addirittura con una « fairness » apparentemente esagerata. Quando alla corte del re d'Ulster, a Emain Magach compare uno spettro in figura umana che sfida i tre campioni più eminenti a tagliargli la testa se in cambio sono disposti a presentargli la loro il giorno seguente, essi sono sì pronti tutt'e tre ad accettare il patto — e quindi a tagliare il collo al mostro senza venirne uccisi —, ma poi rifiutano di assumersi la parte concordata di vittime. Cú invece è diverso. Poiché al mostro incantato la testa ricresce anche dopo il suo tremendo colpo, la mattina dopo Cú mette effettivamente il proprio capo sul ceppo. Sorprendentemente, il dèmone colpisce con la parte smussata dell'ascia, e quindi dichiara che miglior guerriero di Cú Chulainn non esiste in tutta l'Irlanda, sicché d'ora innanzi, e ovunque, la porzione dell'eroe spetta a lui.

La sfida non era stata dunque che una prova. Il mostro aveva richiesto espressamente il « fair-play » alla gente di Ulster, ma solo da uno gli era stato concesso. Donde si deduce che la pretesa al sommo onore non si fondava solo su un quoziente-record di teste mozze, ma anche sulla disponibilità a mantenere la parola data anche a prezzo della vita.

Ma per quanto nobile fosse, Cú Chulainn non sfuggì alla cosiddetta « invidia degli dèi ».

Un giorno che passeggiava per i prati con la sua amica Emer, s'imbatté in un giovincello insolente che aveva sfidato due suoi amici a duello e anche battuto il forte Conall Cernach.

« Stagli lontano », disse Emer, « è uno dei tuoi figli. » Ma Cú non poteva tollerare che l'onore della gente d'Ulster venisse posto

in forse da un ragazzino. Allora si fece avanti e si mise a lottare con lui. Con sua meraviglia, quegli lo gettò sopra le spalle tre volte. Cú corse allora nel mare vicino, senza però avere miglior successo: il monellaccio minacciò di annegarlo. Ridotto allo stremo, ricorse a un colpo mancino con la lancia corta che nessuno sapeva maneggiare come lui. Scagliò la lancia attraverso l'acqua contro il ragazzo, che ne ebbe squarciati i visceri.

« Questo non me l'ha mai insegnato Scathach, » disse il ragazzo. « Che sventura che tu mi abbia ferito. »

« Già, » disse Cú Chulainn.

« E prese il ragazzo tra le braccia e lo portò là dove stava la gente di Ulster.

« Uomini di Ulster, » disse, « questo è mio figlio. »

A questo punto, il narratore domanda: « Perché Cú Chulainn ha ammazzato suo figlio? » Molto semplice. Cú Chulainn aveva imparato il mestiere delle armi da Scathach, figlia di Airdgeimm, a Letha, e ben presto ne divenne esperto; e allora venne da lui Aife, l'altra figlia di Airdgeimm, ed egli la lasciò incinta e le disse che avrebbe avuto un figlio.

« Conserva questo anello da pollice, » disse egli, « sinché non andrà bene al ragazzo. Poi lascialo andare per tutta l'Irlanda alla mia ricerca, e ordinagli di non tollerare nessuno sul suo cammino, di non rifiutar mai un duello e di non dire ad alcuno il suo nome.› » Il ragazzo, istruito anch'egli da Scathach, si tenne agli insegnamenti e incontrò la morte nella persona di suo padre.

Uno dei molti elaboratori della storia *Bricrius Fest* definisce più tardi Cú Chulainn « uomo malinconico, e il più aitante del paese ».

È pensabile che un guerriero, a lui somigliante pur alla lontana, abbia effettivamente errato un tempo sul suolo irlandese?

Come gli eroi si trasformavano in semidei

Tutte le saghe in cui compare Cú Chulainn appartengono al cosiddetto « Ciclo ulsteriano », e descrivono le guerre del re nordirlandese Conor Mac Nessa contro gli antagonisti Maeve e Ailill di Connacht. I regni dei due avversari dovettero realmente esistere. I loro sovrani si combattevano per la signoria sulla metà superiore dell'Irlanda. Perché, allora, uno di essi non avrebbe impiegato uomini che fossero davvero, in pensiero e azione, come Cú?

La nostra, naturalmente, è solo un'ipotesi arrischiata, al di là della quale comincia l'abisso senza fondo del mito.

Il ciclo delle saghe ulsteriane forma uno strato relativamente recente, sovrapposto a una tradizione molto più antica: il « Ciclo mitologico ». Tutte le narrazioni ivi presenti trattano della colonizzazione della Verde Isola a opera dei celti, ma anche la storia di una popolazione originaria sopraffatta dagli invasori. Le divinità pre-celtiche sono intimamente fuse con le celtiche, mentre motivi di poemi precedenti sono entrati in poemi posteriori: tecnica cui sono ricorsi tutti i creatori di miti.

Neppure gli autori delle saghe ulsteriane si sottraggono alla regola, e di conseguenza una figura come quella di Cú Chulainn acquista, con l'andar del tempo, sempre nuovi tratti. Se in origine non era forse che un guerriero particolarmente forte, ben presto, attingendo a un motivo prediletto delle saghe, gli furono attribuite forze magiche, che gli permisero già da bambino di dilaniare il cane gigantesco. Quando si fu costretti a spiegare anche questa favola, lo si fece figlio del dio Lug.

Il sospetto che gli dèi venissero creati proprio a questo modo dai loro adoratori terreni, venne manifestato già nel III secolo a.C. dallo scrittore greco Evemero, e non era il primo. Oggi si guarda con qualche scetticismo ai suoi tentativi d'interpretazione, pur senza negar loro una certa plausibilità. Anche a Barbarossa sul Kyffhäuser svolazzano intorno i corvi di Wotan, e pure Carlomagno s'aggira come uno spettro in figura d'eroe sovrumano attraverso le saghe tedesche e francesi. Se il pensiero cristiano e razionale non ne avesse impedito l'ulteriore mitizzazione, essi sarebbero probabilmente dei semidei. Sulla via verso l'alto di Cú non esistevano ancora simili ostacoli.

Dato che — come Zeus e Posidone — Lug godeva della fama di procreare a volte figli terreni, i suoi conterranei non vedevano ragione di non ritenere tale l'eroe dell'Ulster e di non dargli il nome di un semidio già noto per altri versi. Che le cose siano andate effettivamente così, oggi possiamo solo immaginarlo. I monaci redattori delle saghe hanno tentato di cancellare dalla biografia di Cú ogni tratto pagano, ma senza molto successo.

Non si sono così accorti che i due tori, causa della lite fra Ulster e Connacht, hanno una parte troppo grande e tale da indurre in sospetto, nella storia di Cooley; e hanno dimenticato pure di cancellare gli accenni a Scathach. Ciò ha permesso ai mitologi moderni di riconoscere nei tori antiche divinità indeuropee venerate

ancora come animali, e nella figura della misteriosa maestra di Cú una sorta di Pallade Atena irlandese.

Baird e Filid avevano preso tutti e tre gli esseri da fonti più antiche. Dato il loro modo di operare, gli eroi dei grandi miti s'assomigliano tutti un poco, tanto più se derivano da tradizioni imparentate. Basta un confronto a chiarirlo: la conoscenza della morte prematura, Cú Chulainn l'ha in comune, fra l'altro, con Achille; il destino di ammazzare il proprio figlio, con la figura principale della Canzone germanica di Ildebrando, così come con Rustem, figura centrale dell'epopea nazionale persiana « Shah-nameh » (Libro del re) di Firdausi, indeuropee tutt'e tre.

Il ragazzo dalla morte così tragica ricorda da lontano il giovane Parsifal, anch'egli uscito per il mondo dopo esser stato educato da donne e anch'egli ingenuamente disposto a ogni duello. Come vedremo in seguito, il cercatore del Graal di Wolfram von Eschenbach è senz'altro, nella sua prima personificazione, un celta di Britannia. Se Parsifal fosse stato anticipato davvero nel ciclo ulsteriano, il motivo da lui incarnato non avrebbe dovuto percorrere molta strada fino al punto dove tornò a esser intonato per la seconda volta con nuove variazioni.

Tutto sommato, tanto del ragazzo, quanto e più ancora del padre, possiamo dire che sembrano l'abbozzo del tipico cavaliere ideale dell'alto medioevo, segnato come essi da tre caratteristiche: coraggio, senso dell'onore, nobiltà.

Ora, quando sotto questo riguardo pensiamo all'amore medievale, al canto d'amore e al servigio d'amore (*Minne*, *Minnesang* e *Minnedienst*), viene spontanea la domanda in quale rapporto stessero l'eroe ulsteriano e i suoi compagni con le signore, e in quale le signore con essi.

La donna che visse tre volte

Nelle saghe irlandesi, le donne hanno una parte importante, a volte addirittura di primo piano. Non sempre sono « ladies », vedi l'esempio di Maeve, della quale si legge nella storia del toro di Cooley: « Benché fosse re Ailill il sovrano, l'ultima parola nella terra di Connacht l'aveva sempre la sua regina. Dava ordini a suo piacere, prendeva per amante chi le garbava e poi lo piantava a seconda dell'umore. Essa era forte e irruente come una dea della guerra e non conosceva altra legge al difuori della sua forte volontà.

Era, così si raccontava, alta, col volto lungo e pallido, e aveva capelli color del grano maturo. Quando la visitò nel suo palazzo di Roscommon (il venturiero) Fergus, gli diede il suo amore come a molti altri prima di lui. » (Con lui tramò anche il disegno di derubare la gente di Ulster del toro nero.)

Insomma, non proprio il tipo da adorare entusiasticamente, la bionda Maeve, anche se il suo passato (mitologico) ne spiega la condotta. Maeve — esempio ulteriore delle personificazioni doppie delle antiche saghe — s'identificava con una dea della fertilità di nome Medb. Tutto quanto le avveniva intorno, era reale e irreale al tempo stesso, aveva una dimensione che superava la nostra realtà. Ciò vale ancor più per la favola *La conquista di Étain.*

Essa appartiene al « Ciclo mitologico » e si svolge prevalentemente fra i celesti. L'eroina del titolo viene rapita — come la greca Persèfone da Ade — dal dio Midir, nella cui dimora trova già una moglie, la maga Fuamnach: ciò che imprime una svolta fantastica al suo destino. Fuamnach trasforma la rivale in una mosca porporina e la caccia sul mare. Sbattuta qua e là dai venti, la donna-insetto vi sopravvive per sette anni, quando si salva sul tetto di una casa, di dove cade per la cappa del camino in cucina e finisce nella prima tazza che capita. Così la moglie del re d'Ulster la ingoia senza accorgersene. Ciò, invece di causare la morte della creatura fatturata, fa partorire alla principessa una figlia: Étain, appunto. Fine della prima parte della storia.

La seconda comincia fra i terreni. Étain sposa Eochaid Airem, sire dell'intera Irlanda. Quando questi lascia un giorno la sua dimora per un giro presso tutti i vassalli, si fa avanti suo fratello che dichiara alla cognata d'essere malatissimo per amore di lei. Étain combina un appuntamento sulle colline davanti al castello, « per mitigar con la sua tenerezza il dolore di lui ». In luogo del cognato, però, si presenta un tale, sconosciuto a Étain, la quale gli si rifiuta. Allora lo straniero dice: « Sarebbe bene che tu venissi con me, perché quando eri ancora Étain, figlia del (dio) Ailill, io ero tuo marito Midir. » Ma lei non lo segue, e Midir sceglie un'altra tattica.

Appare a Eochaid e lo sfida a scacchi. Il re vince tre partite con un'alta posta in oro e argento. La quarta, la giocano con una posta che deciderà il vincitore. E vince Midir, che chiede un bacio di Étain. Volente o nolente, lo sconfitto deve far chiamare la moglie. Essa abbraccia il dio, e questi s'invola con lei attraverso il tetto della casa.

Eochaid, risoluto a non tollerare l'affronto, marcia coi suoi uomini sull'antico tumulo che la fede irlandese indica a dimora dei celesti, e costringe Midir alla promessa di rendergli Étain. Midir la mantiene non una, ma cinquanta volte, nel senso che manda alla residenza regale ben cinquanta doppi di Étain, perfettamente simili in aspetto, incedere e timbro di voce. Comprensibilmente sconcertato, Eochaid sceglie un doppio tra i tanti, ma, invece dell'originale, prende una Étain che è sì Étain, ma anche, contemporaneamente, figlia sua e di lei.

Commette così un grave delitto, perché la figlia che gli viene partorita è frutto di incesto e deve venire esposta perché muoia. Come spesso nei miti, un pastore impedisce però che l'evento si compia.

Il pastore trova la neonata, la alleva, e, una volta diffusasi per l'intero paese la fama della sua bellezza, la offre in sposa a un altro re irlandese.

Questa la saga, che si spiega da sé nel finale. Il suo contenuto non è che la descrizione del lungo e complicato processo col quale dèi o dee potevano diventare esseri umani (o gli esseri umani, dèi): vale a dire, mediante una ripetuta rinascita. La credenza che la morte non sia che una pausa in una lunga vita, sembra dunque aver dominato anche i celti d'Irlanda. In ogni caso, essa legittima le manipolazioni dei loro poeti. Quando un eroe compariva in una storia come un guerriero mortale, in un'altra come un dio, si aveva così una spiegazione plausibile: qui era un essere umano, là un resuscitato, e viceversa.

Étain, comparsa dapprima come non-terrestre, poteva entrare, dopo la triplice metamorfosi, anche nel Ciclo, più terra-terra, dell'Ulster. Dove così viene descritta: « I suoi capelli avevano il colore del giaggiolo d'estate o di puro oro polito... Candide come neve appena caduta erano le sue mani, le guance rosse come la digitale. Le ciglia nere come il dorso di un coleottero, i denti fili di perle, gli occhi azzurro-giacinto... Bianche come la schiuma, lunghe, slanciate, lisce e soffici erano le sue anche, morbide come lana; calde e tenere le sue cosce: tonde, piccole e dure le ginocchia... Di lei si dice: Tutte son belle finché non le paragoni a Étain. Tutte son bionde e vezzose finché non le paragoni a Étain. » Questi sono già echi di *Minnesang*: culto e indiamento della donna, con sottofondi inequivocabilmente erotici.

Un'amara storia d'amore

Il miniromanzo *Cacciata dei figli di Uisnech* tratta in maniera tragica il motivo dell'« amore romantico ». Deirdre, la donna di cui si parla, è la sfortuna incarnata. Già prima della sua nascita un druida profetizza che essa porterà grande sventura agli uomini di Ulster. Perciò Conor Mac Nessa la fa allevare lontano dagli esseri umani, vietando alla sua gente di avere contatti con lei.

Deirdre, raggiunta l'età da marito, si sceglie lei stessa un amante nella persona di Noíse, il bel figlio di un certo Uisnech, che persuade a fuggire in Scozia con lei. Accompagnano la coppia i due fratelli di lui, che diventano così fuorusciti.

Perseguitati dal bando di Mac Nessa, i quattro possono condurre nel settentrione britannico solo un'esistenza instabile e irrequieta, costretti come sono a nascondere Deirdre. Ma il re del paese scopre la bella ragazza e la fa domandare in isposa. Pur senza rifiutare la proposta, Deirdre non vi acconsente, ma temporeggia e intanto informa tempestivamente Noíse di tutte le trappole che lo scozzese gli fa tendere. Tuttavia, la situazione dei fuggiaschi si va facendo così insostenibile che essi tornano in Irlanda, nella speranza di ottenere il perdono di Mac Nessa. La pace con lui — stabiliscono — verrà siglata durante un banchetto.

Il re di Ulster però non li lascia arrivare alla sala consacrata all'ospite, ma incarica un alleato di arrestare i reduci al confine e di renderli inoffensivi. L'ordine viene eseguito. « Eogan li accolse con un colpo alla testa di Noíse, che gli spezzò la cervice. » Deirdre vien presa prigioniera e portata a Emain Macha. Per un anno intero essa rifiuta « di ridere, mangiare a sufficienza e dormire », e non solleva « il capo dalle ginocchia ».

Mac Nessa, non riuscendo a piegare la resistenza della donna, le chiede quale sia l'uomo a lei più odioso. Logicamente lei nomina colui che le ha ammazzato l'amante. « Bene, » dice il re, « allora andrai a passare un anno da Eogan. » A queste parole Deirdre batte la testa contro un sasso e muore.

Ciò che tocca soprattutto nella storia di Deirdre, è questa terribile fine. Una creatura condannata fino a questo punto dal destino si sottrae all'estrema umiliazione con la morte. Ciò dimostra che i creatori di miti non erano affatto degli ingenui favoleggiatori: essi vedevano l'uomo come prigioniero nella gabbia della sua stessa esistenza e continuamente costretto a ferirsi contro le sbarre.

A prescindere da ciò, Deirdre completa l'immagine che essi si

facevano dell'altro sesso. Accanto al tipo della canaglia tutta terrena — Maeve — e a quello della radiosa creatura di sogno — Étain —, essa è una donna condannata a rendere infelice colui che se ne lasci amare. La sua storia rivela inoltre che le irlandesi non si lasciavano derubare facilmente di diritti vitali, a dispetto delle leggi che le tenevano sotto tutela. Sulla Verde Isola non comandava solo il maschio. Certo, resta sempre da chiedersi se il contenuto delle saghe si attagli ai celti così compiutamente come ipotizzano Windisch e Ridgeway.

In Irlanda, il periodo lateniano durò più a lungo

Sino a pochi anni orsono, gli amanti nazionalisti del folklore irlandese — e trovatemi un intellettuale irlandese non nazionalista e non appassionato di folklore! — reagivano risentiti alla pretesa che la storia contenuta nel Ciclo ulsteriano e in altri cicli fosse un'illustrazione di quanto già descritto, con parole meno alate, dagli epigoni posidoniani. Poteva anche darsi — disse alla radio lo scrittore M.A. O'Brien — che il Rodio avesse interpretato a modo suo una prima versione, per esempio, del *Bricrius Fest.* La scherzosa ipotesi poteva essere ammissibile allora, nel 1953; ma il 14 maggio 1964, Kenneth Hurlstone Jackson, professore di filologia celtica all'università di Edimburgo, tenne una conferenza in cui provò senz'ombra di dubbio che Ridgeway e Windisch si erano mossi sui binari giusti.

L'archeologo britannico aveva sostenuto che i fatti delle saghe del Ciclo ulsteriano potevano essersi svolti solo nel periodo lateniano, conchiuso in Irlanda al più tardi verso il 150 (sul continente, invece, negli anni della nascita di Cristo, e in Britannia un secolo più avanti). A tale tesi era stato indotto da alcuni dati che erano stati rinvenuti nel *Book of Leinster*, nel *Book of the Dun Cow* (Libro della vacca bruna) e nello *Yellow Book of Lecan*, le tre massime fonti della mitologia irlandese, in base alle quali Conor Mac Nessa doveva esser vissuto poco dopo la morte di Gesù e aver anche ricevuto il battesimo.

Secondo Jackson ciò è assolutamente impossibile: i monaci del XII secolo non erano infatti in grado di stabilire una cronologia esatta che risalisse dal loro tempo agli inizi del cristianesimo. Così, per ottenere continuità, si limitarono ad annodare genealogie di re storici con quelle dei re delle saghe, cercando inoltre di purificare i

loro eroi della fama di esser finiti all'inferno come pagani, ma dimenticando che l'Irlanda era stata cristianizzata solo nel V secolo; fatto di cui nemmeno Ridgeway tenne il debito conto.

Inoltre — prosegue il professore di Edimburgo — l'ipotesi che il periodo lateniano irlandese sia finito verso il 150 non ha fondamento sufficiente. Perché, se i romani hanno bruscamente troncato il Lateniano in Gallia, Britannia e Germania, in Irlanda non sono mai andati. Sicché è perfettamente possibile, anzi probabile, che la civiltà così nominata da una secca del lago di Neuenburg abbia continuato a prosperare sulla Verde Isola sino al III o addirittura al IV secolo dopo Cristo.

In questo periodo, le saghe avevano forse già trovato una formulazione tale da poter esser trasmesse oralmente ancora per un paio di generazioni. Verso il 700 venne senz'altro fissata per iscritto, per la prima volta, la *Storia del toro di Cooley*, come crede di poter dimostrare il più famoso dei celtòlogi, il basileese Rudolf Thurneysen. Il manoscritto è andato perduto ormai da tempo, ma i monaci del XII secolo potevano benissimo averlo conosciuto e sfruttato.

In altre parole, insomma, il Ridgeway era stato troppo prudente nella sua formulazione. I compilatori del Book of Leinster e di altri splendidi manoscritti medievali irlandesi potevano realmente fondarsi su una tradizione letteraria quasi ininterrotta, e descrivere così un'epoca anteriore alla propria di sette-ottocento anni. Sbagliata invece è l'ipotesi sia del Ridgeway sia del Windisch che i fatti delle saghe dovessero svolgersi all'epoca di Posidonio o, al massimo, non più di centocinquant'anni dopo. Forse accaddero molto dopo in Irlanda, dove l'orologio della storia funzionava in maniera diversa che sul continente. Si conservò così sino al IV o V secolo un modello vivente del mondo celtico, che, quasi congelato dai creatori di miti, giunse in questo stato, intatto e compiuto, fino a noi: come una mosca nell'ambra. Questo è, per noi, enormemente prezioso.

Solo Cú Chulainn, Cet Mac Magach, Conor Mac Nessa e altri danno infatti contorno e corpo alle raffigurazioni alquanto piatte degli antichi autori. Maeve o Deirdre danno una forma alle donne contemporanee di Cartimandua e Boudicca, sicché noi ora possiamo vederle e sentirle, e quasi odorarle, anche se rimarranno sempre avvolte come da vapori di stalla. E possiamo dire: ecco, i celti erano così.

Erano gente cui piacevano le scene granghignolesche, i dialoghi

scarni, che, senza lasciar spazio alla riflessione, provocano il dramma feroce. Ma amavano anche le descrizioni verbose di belle donne, le tristi storie d'amore, le speculazioni fiabesche sui complicati cicli della rinascita: una razza guerriera con una forte inclinazione per la poesia. Se Roma non avesse troncato la storia dei celti continentaleuropei, noi forse avremmo racconti come quello di Étain. Così, invece, possiamo solo supporre che sopravvivano anche nelle nostre favole tracce di fantasie celtiche, un'eredità sepolta sotto la cultura latina e la tradizione germanica.

Resta comunque il fatto che gli antichi irlandesi sono una parte dispersa del popolo che costruì Manching e quasi sconfisse Cesare.

Di re ce n'erano a dozzine

Come già detto, le prime tribù di lingua celtica passarono sulla Verde Isola durante il periodo hallstattiano. All'inizio del Lateniano, le seguirono, via Britannia, altre schiere di emigranti che parlavano un dialetto britannico (celtico-P). Una volta insediatisi in Irlanda, anche costoro accettarono la più antica lingua gaelica, facendosi in compenso largamente valere in campo artistico. Le loro spade, torques e vasi somigliavano quasi al millesimo a quelle del continente, e le ruote dei loro carri avevano, come in Germania e Francia, cerchioni di ferro che venivano applicati a caldo sul cerchione di legno, un'altra invenzione celtica.

Questi stimoli tecnici mutarono però solo di poco sia la lingua sia l'arcaico modo di vita degli isolani, presso i quali non sorse praticamente nessuna stazione collinare fortificata come quelle di cui v'era una fila sterminata in Britannia. Gli immigrati si contentarono delle rocche-rifugio della popolazione originaria: valli circolari di pietre connesse senza malta, con un diametro tra i venticinque e i trenta metri. Attorno al vallo, notevolmente distanziate tra loro, sorgevano le singole fattorie. Solo in caso di pericolo ci si ritirava dietro le sue mura, barricando le porte che davano sul basso.

Installazioni un po' maggiori — non ancora città vere e proprie, tuttavia — erano le residenze principesche come quella del leggendario Conor Mac Nessa, a Navan presso Armagh. Il vallo del suo Emain Magach abbracciava una superficie di circa settantatremila metri quadrati, offrendo perciò ampio spazio ad abitazioni, luoghi di culto, stalle, caserme per il seguito, e a una vasta sala

dei banchetti. Il « palazzo » in cui visse anche Cú Chulainn dobbiamo immaginarcelo come una sorta di fattoria contadina di dimensioni maggiori del normale. Il suo proprietario vi esercitava nondimeno funzioni di sovrano assoluto. La società irlandese era composta da innumerevoli (diciamo più di duecento) « túatha » (da túath = popolo), ciascuno con un proprio «rí » (re), sul tipo del menzionato Eogan Mac Durtacht di Farney. Nessuna di tali comunità contadine superava comunque i due-tremila membri, perché sull'isola c'erano al massimo mezzo milione di abitanti in periodo lateniano.

All'interno di queste unità politiche minime esistevano poi raggruppamenti sociali sul tipo del clan. Erano grandi famiglie cui appartenevano tutti i discendenti maschi del fondatore, insieme coi parenti sino alla quinta generazione. Si chiamavano « fine », e ad esse, non ai singoli, apparteneva tutta la terra coltivata dai loro membri, e solo esse erano responsabili di fronte ai terzi. Gli individui avevano, se mai, dei diritti limitati. Ma fra clan e « túath » il legame era tanto poco articolato quanto fra « túatha » e gruppi maggiori.

A seconda dell'opportunità, i rí si sottomettevano a un super-re, che a sua volta poteva inserire il proprio gruppo in federazioni ancora più forti. All'epoca raffigurata dalle saghe ulsteriane, c'erano in Irlanda cinque stati federati del genere: a nord, Ulaid (più tardi detto Ulster); al centro, Mide (Meath); a est, Laigin (Leinster); a sud-est, Mumhain (Munster) e a ovest Connachta (o Connacht, oggi Connaught). I loro capi erano periodicamente impegnati nel tenere a freno i capi minori, attività che non favoriva comunque appetiti dittatoriali.

Stando ai miti, essi venivano eletti con una singolare cerimonia, durante la quale, ammazzati dei tori, se ne dava in pasto la carne a un uomo, che, addormentato dai druidi, veniva richiesto di dire chi gli era apparso in sogno come sovrano.

Per precauzione, costui tendeva a nominare sempre il più potente, perché solo i membri delle famiglie più illustri erano, naturalmente, in lizza per le supreme cariche. I nobili di rango inferiore salivano al massimo al grado di comandanti del seguito, mentre dopo di loro s'allineavano i contadini possessori di terra, e rispettivamente i membri delle « fine », come classe libera; i lavoratori o artisti d'intrattenimento (tipo i flautisti) come classe non libera. I bardi invece appartenevano al ceto superiore, mentre i filid erano degli aristocratici. Anche questo conferma i dati di Posidonio. Il

Greco invece non sapeva che chiunque padroneggiasse perfettamente una professione o un'arte, poteva — perlomeno in Irlanda — salire nella scala sociale. Arpisti, medici e fabbri venivano liberati dalla schiavitù quando raggiungessero una qualificazione sufficiente; perché, come diceva un'antica norma di legge antico-irlandese, « ogni uomo è migliore della sua nascita ». Questo sa già un po' di società basata sul rendimento, e corrispondeva al principio cui erano soggetti anche i guerrieri. E doveva essere alquanto faticoso mantenersi sempre primi nella costante battaglia per il riconoscimento sociale e la posizione dell'eroe.

Meno moderne di tali usanze sociali sembrano invece le pratiche finanziarie degli isolani. Al pari degli antenati nomadi, essi seguitavano a calcolare in valori naturali, non sul controvalore metallico o monetato. La minima unità di misura era una vacca giovane non ancora ingravidata, quella immediatamente superiore una schiava donna. Questa valeva circa sei giovenche, ma poteva venire anche scambiata per una certa superficie di terra. Analogamente per gli uomini, il cui stato sociale si esprimeva in tanti e tanti capi di bestiame. Chi ammazzava un tizio del valore — diciamo — di quaranta vacche, doveva pagare quaranta vacche ai parenti dell'ucciso. D'altra parte, ognuno poteva fare affari solo nella misura corrispondente al valore che rappresentava. Le linee di credito erano fissate in maniera inequivocabile.

La fine dei signori di Ulster

Gli stati federati d'Irlanda — detti tradizionalmente i « Cinque quinti » — fiorirono sulle fondamenta del loro arcaico ordinamento sino al IV secolo. Dopodiché, non si sa quando, venne distrutta Emain Magach, e Ulster stessa finì per perdere ogni significato. Una nuova, potente schiatta — quella degli Uí Néill (figli di Niall) — estese talmente la sua proprietà di Meath, da farle abbracciare ben presto quasi l'intera metà settentrionale dell'isola e larghe zone di Connaught. Sembra che gli Uí Néill avessero addirittura una specie di programma politico.

La loro proprietà originaria, l'antica Mide, era sorta da una piccola area che coincideva probabilmente con il circondario del colle di Tara, vicino all'odierna Dublino. Tara doveva essere un antichissimo santuario, sede di una sorta di prìncipi-sacerdoti. Di qui, gli Uí Néill — conquistata la Delfi d'Irlanda — derivarono la

pretesa di essere « re supremi » dell'intero paese. Più che un nuovo mito, però, non poterono fondare. Se poi il titolo che s'arrogavano poggiasse su una tradizione riconosciuta, o se anch'esso sia soltanto un'altra invenzione di monaci che sognavano un imperatore per la loro patria, non è stato ancora chiarito.

Gli archeologi hanno potuto stabilire soltanto che nel luogo detto Tara sorgeva un'antica rocca regale, della quale sono rimasti pochi rialzi circolari sparsi; al di sotto si sono rinvenuti i resti di una tomba a corridoio del secondo millennio a.C., maioliche egizie del primo, e avanzi di una sala da banchetto lunga duecentocinquanta metri e larga trenta; una volta ancora vediamo sotto quali possenti tetti gozzovigliassero gli antichi eroi.

I vicini degli Uí Néill — la schiatta degli Eóganachta —, non conobbero certo una potenza simile a quella rappresentata un tempo da questo edificio. Dalla loro residenza di Cashel essi governavano uno stato composto dell'antico Munster e di parti di Leinster. L'isola era dunque divisa, ai loro tempi, in due metà, una settentrionale e una meridionale. Nell'ambito di tale divisione, agli eredi degli eroi ulsteriani non rimase che un piccolo territorio lungo la costa del Mar d'Irlanda, il reame di Dál Riata, governato appunto da discendenti degli Uí Néill. Lungi dal rassegnarsi, essi cercarono di estendere il proprio potere nella sola direzione ancora aperta: la Scozia, dove s'insediarono.

In territorio pittico spuntò così un rampollo di Dál Riata, che più tardi fu chiamato Argyll. Il ricordo di questa invasione sopravvive oggi soltanto nel nome Scozia: furono infatti gli irlandesi, e non i caledoni o altri britanni, a esser chiamati « scotti » dai romani. Questo nome, essi lo trasmisero, insieme con la lingua gaèlica, all'isola che vennero ad abitare e, come per una specie di scambio, adottarono spontaneamente l'appellativo di « scotti ».

Nel Galles, dove sorsero appunto reami irlandesi minori, i figli della Verde Isola vennero chiamati « gwyddel », che significa più o meno « i selvaggi ». Di qui sorse il concetto di « goídil » = goideli, o gaèli. Il nome sembra riferirsi al comportamento dei conquistatori ulsteriani in Britannia. Se uomini considerati da Tacito come la quintessenza della barbarie chiamavano « selvaggi » i selvaggi stranieri, come potevano costoro comportarsi diversamente se non nel modo illustrato dalla sanguinosa gloria di Cú Chulainn e compagni, teste alla cintura e millanterie sul labbro?

Ma non generalizziamo! Nella storia il fondatore del Dál Riata scozzese sopravvive come santo cristiano.

CAPITOLO QUINDICESIMO
I SANTI CELTI, SELVAGGI E MITI

« E a questo punto Sveno, re di Norvegia, chiede di venire a patti; né noi ci disponemmo a concedergli di seppellire i suoi morti finché non ebbe sborsato, nell'isola di San Colombano, diecimila libbre per nostro comune beneficio. »

W. Shakespeare, *Macbeth*

« Io sono irlandese,
della santa terra d'Irlanda.
Vi prego, signore,
in nome di Cristo,
venite a ballare con me in Irlanda. »

Anonimo irlandese del Trecento

CRONOLOGIA

360 d.C. circa:	San Martino fonda il primo monastero gallico vicino a Tours.
391d.C.:	Il cristianesimo diventa religione di stato con Teodosio I.
400 d.C. circa:	Gerolamo dà un'edizione della Bibbia in latino, la *Vulgata*. L'irlandese Pelagio combatte la dottrina agostiniana della grazia.
412 d.C.:	Prima condanna e bando dei pelagiani.
431 d.C.:	Papa Celestino I invia Palladio come missionario in Irlanda.
486 d.C.:	I franchi merovingi occupano la regione fra Somme e Loira.
500 d.C. circa:	San Patrizio va missionario in Irlanda.
563 d.C.:	San Colombano converte i pitti e pone la prima pietra del Dál Riata scozzese. Punto di partenza: l'isola di Iona.
590 d.C.:	San Colombano il Minore passa in Francia dall'Irlanda, dove fonda i conventi di Annegray, Luxeuil e Fontaine. Il suo compagno Gallo pone le fondamenta del monastero di Sangallo sul Lago di Costanza. Nel 614, Colombano dà vita al monastero di Bobbio presso Pavia, dove muore nel 615. Ne seguono le orme altri missionari irlandesi.
597 d.C.:	L'abate Agostino si reca in Inghilterra per ordine di papa Gregorio Magno e riceve in dono da re Etelberto, sire del Kent, una chiesa romana in rovina a Canterbury. Agostino cerca di costruire una chiesa britannica secondo il modello romano.
625 d.C.:	Il vescovo romano Paolino di York battezza re Edvino di Northumbria.
635 d.C.:	Re Osvaldo, successore di Edvino, fa venire nel proprio paese, al posto di Paolino, l'irlandese Aidan di Iona. Questi fonda un monastero a Lindisfarne e svolge opera missionaria nel reame anglico secondo il modello della « Chiesa celtica ».
663 d.C.:	Al Concilio di Whitby, il dissidio fra chiesa celtica e romana si risolve in favore della seconda. Ciò è causa della cosiddetta « Contesa sulla Pasqua ».
dopo il 741 d.C.:	La Francia è in mano ai carolingi. Pipino, figlio di Carlo Martello, fa vescovo di Salisburgo l'irlandese Fergal.
793 d.C.:	Lindisfarne e, due anni dopo, Iona vengono distrutte dai vichinghi; viene assalita e in parte occupata anche l'Irlanda. Comincia un'emigrazione sempre più frequente di monaci e dotti irlandesi verso l'Europa continentale. Fra essi, Sedulio Scotto di Leinster e Giovanni Scotto Eriùgena. Sorgono in questo periodo anche i « Codices Celtici ».
dopo il 1000 d.C.:	Gl'irlandesi hanno la meglio sugli invasori nordici. La loro chiesa e la loro civiltà vivono una nuova fioritura. Creazione di « high crossess » e di opere artistiche in metallo; composizione, fra l'altro, del *Book of Leinster* e del *Book of Durrow*.

Il principe che fu anche predicatore

Il « curragh » che s'avvicinava nel 563 a Iona — isola sulla costa occidentale della Scozia settentrionale — poteva a stento destare il sospetto di esser messaggero di eventi politici di grande portata. Né il suo luogo d'approdo era tale che si dovesse difenderlo da possibili aggressori con dispendiosi impianti.

Iona — l'isola chiamata in gaèlico Hy — è un piatto pezzo di terra senz'alberi, lungo appena cinque chilometri e largo due e mezzo. Lambita dalle onde spumeggianti e aperta a ogni vento, essa sorge a un miglio marino dall'isola maggiore di Mull, sede adatta più agli uccelli marini che agli esseri umani. Oggi conta una popolazione di circa centocinquanta persone — diciamo tre volte tante nella stagione turistica: ma l'estate, a Iona, non dura molto.

Chi passi davanti all'isoletta, vede case grige davanti a grige scogliere e la navata rossastra di una chiesa. Chi si prenda la briga di sbarcare, avrà qualche sorpresa. Nel cimitero di Iona sono sepolti tutti i re di Scozia sino all'XI secolo, compresi Duncan I e il suo assassino Macbeth. All'ombra della cattedrale vecchia di quasi otto secoli (e da poco ricostruita), sorge una croce di pietra riccamente incisa dell'XI secolo, sacra a san Martino, l'eroe nazionale dei franchi. E, tra le rovine di un'antica abbazia benedettina, viene mostrata al visitatore una cameretta che gli storici locali vogliono fosse la cella dove abitava l'uomo che, nel 563, guidò il curragh dall'Irlanda del Nord: san Colombano. I suoi conterranei lo chiamano Colum Cille, colomba della chiesa, gli storici Colombano il Maggiore. Ai suoi tempi, fu abate e politico.

Colombano vide la luce in una fattoria principesca nel Dál Riata irlandese. Apparteneva alla famiglia di quegli Uí Néill che, in contrasto col ramo maggiore della loro schiatta, tentarono di custodire l'antica eredità ulsteriana, finendo così sempre più arroccati sulla difensiva. Quando finalmente decisero di cercar fortuna nella parte pittica della Britannia, l'allora quarantaduenne

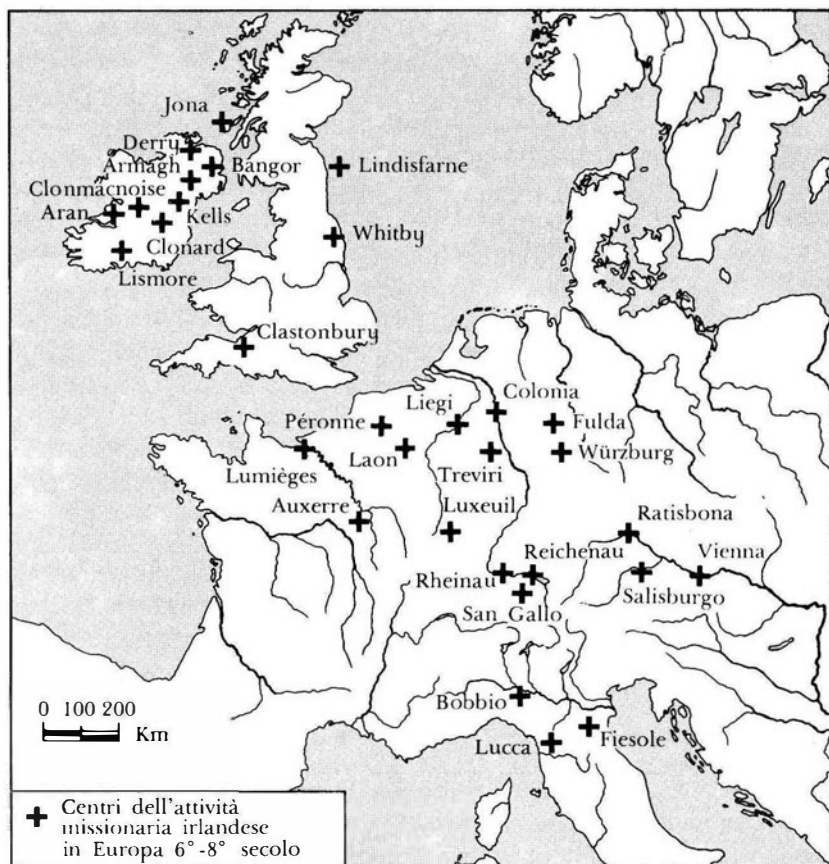
principe e priore di convento fu tra quelli mandati dagli Uí Néill ad aprire la strada. Ma egli non partì con un commando armato, bensì come pellegrino, circondato, come Cristo, da soli dodici compagni. Ciò significa che disponeva di mezzi più forti della spada e della lancia.

Una cosa era la sua origine, un'altra la fama di pastore spirituale. La discendenza dagli Uí Néill lo faceva successore di diritto dei prìncipi-sacerdoti di Tara; ciò che dovette impressionare anche i pitti. La dignità spirituale prestava fondamento a ogni pretesa che ne potesse derivare, e gli dava contemporaneamente stato di missionario. Egli scelse Iona come punto d'approdo forse perché di lì si poteva prender contatto coi prìncipi britannici e conservare al tempo stesso il legame con l'Irlanda.

Il suo primo lavoro sull'isola fu la costruzione di un monastero. Coi massi sparsi all'intorno, i tredici naviganti eressero piccoli alloggi primitivi e probabilmente una chiesetta altrettanto semplice. Quindi cominciarono l'attività missionaria, spingendosi all'interno della Scozia, i cui prìncipi vennero a loro. Iona si sviluppò così sino a diventare un centro spirituale per tutte le tribù costiere. Altri irlandesi seguirono, e fondarono il Dál Riata nordbritannico. L'impresa dovette procedere in modo relativamente pacifico. Dopo lunghe trattative, aderì alla collaborazione con il nuovo stato fratel Mac Maeloch, il più potente dei re pitti. Più tardi, Colombano vi mise a capo Aidan, un suo parente.

Tutto ciò suona strano e quasi incredibile. Membri di uno tra i più selvaggi popoli guerrieri d'Europa si servono di mezzi spirituali per fondare un nuovo regno! Irlandesi attaccabrighe e millantatori percorrono una costa straniera con la croce in mano!

E tuttavia sono conclusioni, specie la seconda, affrettate. I monaci irlandesi non erano necessariamente dei frati pacifici con le mani infilate nelle maniche dei sai: quando occorreva, sapevano anche colpire. Un chierico gallese, che visitò nella sua patria, verso la fine del XII secolo, il monastero di Llanbadarn Fawr fondato dai figli della Verde Isola, informa che l'abate locale era « un laico segnalato per i suoi peccati », aiutato nella celebrazione della messa dai suoi figli corporali. I frati — dice inoltre — venivano al servizio divino armati; e quando un cavaliere brètone chiese al priore della comunità se non possedesse altro simbolo di comando che la spada, « No », rispose quegli in tutta semplicità.

San Colombano dobbiamo quindi immaginarcelo in tenuta analoga e in ambiente corrispondente. Alla sua morte, la direzione

Centri dell'attività missionaria irlandese in Europa

del convento di Iona andò non a un successore particolarmente degno o nominato dalla chiesa, bensì, secondo le antiche leggi irlandesi sull'eredità, a un membro della sua « fine ». Adamnán, infine, il più prolifico scrittore di tutti gli abati che regnarono sull'isola (circa 650), era il pronipote di un nipote di Colombano, di cui fu il biografo.

Sarebbe quindi fuorviante paragonare una comunità monacale irlandese con l'istituzione che in Europa si chiamò convento dopo Benedetto da Norcia. I primi missionari della Verde Isola, i padri del futuro regno di Scozia, non costruirono spaziose installazioni con chiostri, refettori e chiese monumentali; gli bastavano poche capanne disseminate per la regione, un'umile chiesetta, un cimi-

tero, e un recinto attorno. Come modelli avevano i fondatori della vita monastica, i santi siriaci ed egizi che vivevano di stenti nel deserto.

Ma se all'epoca della cristianizzazione dell'Irlanda poteva esser ancora di moda il ritiro in luoghi selvaggi per servir Dio con l'ascesi (tipo sant'Antonio il Maggiore), poco dopo esso divenne un atto di opposizione alla chiesa ufficiale o, se si vuole, una lotta contro Roma con mezzi spirituali. I primi papi non ebbero vita facile con le loro pecorelle celtiche, fossero irlandesi o galliche.

Una comune nei boschi sulle rive della Loira

In Francia, il messaggio del Nuovo Testamento era giunto per strade spianate dalle legioni. La chiesa si adattò alla struttura amministrativa romana del paese. A ogni « vicario » — o governatore di una delle « diocesi » create come unità amministrative da Diocleziano — s'accompagnò un vescovo, che ne « rilevò » i sudditi battezzati. Nel 395 — a quattro anni dalla proclamazione del cristianesimo a religione di stato — la chiesa gallica era già quasi completamente organizzata e largamente rispettata.

Faceva parte delle buone maniere abbracciare la croce e adempiere, anche se con impegno un po' blando ai doveri che ne derivavano.

Decimo Magno Ausonio — alto funzionario romano ritiratosi in vecchiaia nella sua tenuta presso Bordeaux, dove consolidò la sua fama di letterato tra i più valenti del tempo (IV secolo) — racconta, per esempio, che soleva pregare ogni mattino nella sua cappella privata e che, « una volta adorato debitamente Iddio », si recava con gran sollievo in cucina a stabilire il menù di mezzogiorno. Come lui dovevano vivere e pensare, in una delle più ricche province dell'impero romano, molti altri aristocratici.

L'esistenza era piacevole: città lisce di marmo con grandi teatri, sistema idrico e fognature ben funzionanti, una vita fervida di spirito e di brillante cultura. Nessuna ragione, perciò, di prender la croce troppo sul serio o di patire addirittura in suo onore.

Ciò valeva anche per i discendenti delle vecchie famiglie druidiche. Quelli di loro che non vedevano più motivo di servire gli antichi dèi nell'occulto, appartenevano ormai da tempo alle scuole cittadine di retorica, vivendo del mistero che aveva cinto i loro avi e dandosi — è sempre Ausonio a informarcene — eleganti nomi

grecizzati quali Fenicio o Delfìdio. Con tutta probabilità, dunque, non pochi di questi dotti usavano le loro capacità per costruirsi una carriera da chierici.

Così, certo, si trovarono rapidamente implicati nelle prime fondamentali controversie che la giovane chiesa si trovò ad affrontare. Una fu provocata dal teologo d'origine irlandese Pelagio; un'altra da monaci galli.

Pelagio sosteneva che l'uomo può vincere il male con la sua sola forza di volontà, perseguendo unicamente il bene. Ciò contraddiceva alla teoria di uno dei suoi più eminenti contemporanei, il padre della chiesa Agostino. Il Punico sosteneva infatti che la tentazione di spirito, ricchezza, carne e potenza, non può esser vinta se non con l'aiuto della chiesa. Spiegando tutta la sua forza di persuasione, Agostino confutò la tesi del Celta e disegnò così l'immagine di un dio terribile, il cui strapotere in fatto di grazia nessun mortale poteva vincere, nemmeno ricorrendo alla comunità dei credenti. Per eccessive che fossero, le sue argomentazioni mossero però alla fine papa Zòsimo a dichiarare eretici i pelagiani, e l'imperatore d'occidente Onorio a metterli al bando. I monaci rappresentavano invece un problema più complesso. Tra i primi che in Francia avevano abbracciato solitudine e silenzio in nome di una vita santa, v'era un uomo dal nome piuttosto guerresco di Martino (derivato da Marte). Costui, dopo aver servito per molti anni come soldato nella sua patria (l'Ungheria), s'era fatto cristiano e aveva seguito dall'Italia in Gallia il più importante dogmatico cristiano oltre ad Agostino: Ilario di Poitiers. In Gallia, Martino, seguendo probabilmente il consiglio del padre spirituale (che conosceva le pratiche orientali), si ritirò con alcuni compagni nelle foreste della Loira e fondò vicino a Tours la prima comunità monacale del paese.

La chiesa, a quanto pare, non intervenne. Nel 370, Martino diventò così vescovo di Tours, e oggi è ritenuto santo. La sua « cappa » — il mantello che avrebbe diviso con un mendicante infreddolito davanti alla città di Amiens — fu portata in tutte le campagne militari, come propiziatrice di vittoria, dai re franchi. I custodi della cappa furono detti, complessivamente, « capella ».

Malgrado questa valorizzazione tarda, frutto di precedenti gesta missionarie, i vescovi gallici non vedevano di buon occhio Martino; nel quadro che essi si facevano della chiesa, le comunità di frati eremiti si adattavano male. Il rango dei loro abati — sovente

autonominati oppure eletti — non era ben definito dal punto di vista giuridico e gerarchico; i loro tentativi di contrastare il male con la rinuncia al benessere e la concentrazione sulle buone opere avevano un sapore di eresia pelagiana: infine, la costituzione che si autoimponevano era troppo democratica.

Si sollevarono perciò contro i frati tutte quelle riserve che ancor oggi solleva ogni cittadino di buona situazione sociale quando viene a sapere di sistemi politici diversi ed estranei al suo. Quei primi conventi non erano infatti altro che comuni.

I membri di queste comuni, lamentava nel 428 papa Celestino I, « non cresciuti nella chiesa, vestono tonache con una corda attorno ai fianchi... Perché devono portare simili vesti e scambiare abitudini di tanti anni... contro altre? ». Il breve che contiene questo rimprovero piccolo borghese e conservatore è indirizzato ai vescovi di Vienne e Arles. La Gallia era dunque diventata un focolare del monachesimo. La sua fioritura più estremista spuntò però non dal ceppo continentale, bensì da quello celtico isolano.

Una chiesa diversa dai desideri del papa

In Irlanda non c'erano né diocesi dioclezianesche né strade legionarie né porti con servizi regolari di linea per il continente. Tuttavia, il cristianesimo approdò anche sull'isola, e molto prima di quanto non dicano gli annali ecclesiastici.

Secondo i quali, Roma inviò sull'isola verso il 431 (sotto il pontificato di Celestino I), per convertirne gli abitanti, un certo Palladio, cui tenne dietro poco più tardi il britanno Patrizio, che gli irlandesi chiamano Patrick.

Stando agli annali irlandesi, l'eroe nazionale della Verde Isola era originario di una famiglia romanizzata di latifondisti celti. Portato schiavo in Irlanda durante l'adolescenza, riuscì a tornare in patria dopo sei anni. Qui avrebbe ricevuto da un uomo di nome Vittore (la leggenda ne fa un angelo) l'ordine di ritornare e di operare come missionario « nella terra in capo al mondo ». Gli studiosi moderni dubitano che queste informazioni siano da prendere alla lettera. Nora Chadwick, la miglior conoscitrice della scena protocristiana su entrambe le grandi isole atlantiche, ritiene che tanto Palladio quanto Patrizio, più che convertire i pagani, tentassero di riportare sui binari dell'ordine romano i già battezzati. La « chiesa celtica » fiorente sull'isola era più antica dei due

apostoli d'Irlanda, e ben diversa da come il papa l'avrebbe voluta.

Come si sia formata, gli esperti non sono stati ancora in grado di spiegare con sicurezza. Tra le molte ipotesi avanzate, una vuole che l'Irlanda fosse in contatto — attraverso le antichissime strade dello stagno, via la Spagna — con l'Oriente, e che per queste strade importasse anche beni spirituali (fra cui, racconti su Cristo e gli anacoreti siriaci); una seconda — la più verosimile —, che l'Irlanda venisse influenzata a partire dalla costa aquitana della Gallia.

Gli isolani si sentirono comunque più attratti dalla concezione orientale dell'anacoreta portato a servire il nuovo dio nel deserto, che non da quella romana di una chiesa ufficiale rigidamente ordinata, con vescovi, presbìteri e basso clero. Ai contadini e ai guerrieri celti appariva più naturale tenere gli esercizi spirituali là dove già avevano officiato gli antichi sacerdoti: sotto i frassini sacri e vicino alle fonti evocate da Lucano.

In tali luoghi essi costruirono quindi capanne e cappelle, vivendovi insieme in grandi famiglie spirituali più che in comunità fratesche. La proprietà era comune, e l'abate (di regola un laico) era il rappresentante di tutti verso il mondo esterno. Le donne, che da principio avevano fatto parte della comunità, vennero respinte ai margini delle comuni a misura che s'imposero gli ideali degli anacoreti. Ma non ne uscirono mai totalmente: come, altrimenti, si sarebbero potute osservare le regole sempre vigenti della « chom-arba », la co-eredità?

Dal loro modo particolare di prendere la croce gli irlandesi non si lasciarono distogliere né da Palladio né da Patrizio. La chiesa celtica non si perdeva in futili eresie. Buona cattolica, essa non si manifestava però in dogmi o in gerarchie ben articolate, bensì quasi esclusivamente in comunità monacali maggiori e minori. E venne accettata senza contrasti.

Da quanto si sa, in Irlanda non vi furono emuli di quei martiri che altrove marcarono di sé il cammino della chiesa nel mondo pagano. Il cristianesimo sembra esservisi diffuso solo con la persuasione. Aurighi, lancieri, bardi e filid deposero i loro variopinti mantelli e i loro bronzei cerchi da capelli, si lasciarono battezzare, e andarono nei boschi. Tale, almeno, l'impressione che ci forniscono i fatti conosciuti. E, se essa è esatta, ci troviamo di fronte al massimo enigma della storia irlandese: a una metamorfosi, cioè, che non si lascia spiegare né illustrare.

Dei suoi effetti, non sappiamo se non pochissimo: soltanto ciò che ci dicono alcune descrizioni della vita delle comunità monacali celtiche.

Verde martirio amato

« Esaudisci, o dolce Cristo, la mia preghiera, / se così voglia la tua grazia: / un posto in mezzo alla verde foresta, / meta del mio desiderio. » Così scriveva nel IX secolo il compilatore di una poesia irlandese vecchia già di duecent'anni. E proseguiva:

« Una polla d'acqua, piccina ma chiara come uno specchio, / vicino alla mia capanna, / che tutti i peccati della mia anima / lavi per tua bontà.

« E tutt'attorno alberi, fitti abbastanza / da ripararmi dal vento, / fruscianti del volo degli uccelli / e delle opere della tua bontà.

« Una vista a meridione, verso la luce / e un fiume lontano; / terra feconda rigogliosa di frutti / per il piacere del mio corpo.

« Per vivere, mi servono — / ché nessuno mi paga un salario — / cavoli, selvaggina, un pollo / e quanto abita nel fiume.

« Le vesti mi vengano / da un cofano di re, / così che in ogni regione / pregare io possa in pace. »

È la descrizione, un po' dolciastra, di un idillio quale uno può sognare ancora oggi: una pacifica vita di clausura in una solitudine senza affanni, la limitazione allo stretto indispensabile in nome di una tranquilla pace. I pii padri dell'epoca, però, la vedevano certo altrimenti, perché la fuga dal mondo significava per loro uno dei tre possibili tipi di martirio, ciascuno dei quali aveva un suo colore.

Il sacrificio bianco, si legge nella cosiddetta *Omilia* (= spiegazione della Bibbia) *di Cambrai* — la più antica prosa irlandese a noi tramandata —, consiste nella separazione da casa, amici e famiglia; quello verde nel ritiro a vita romita, e quello rosso nel dono della vita per la fede.

Gli interpreti di questo scritto hanno un bell'avvertire che, stando alla terminologia mitica, il rosso non si riferisce necessariamente al sangue né il verde alla foresta e alla landa: resta nondimeno possibile che pensatori meno esoterici spiegassero il catalogo proprio in questo senso. Il verde è il colore nazionale degli irlandesi. E non essendo destinati al martirio rosso, essi scelsero probabilmente per tempo, e tanto più volentieri, il color foglia, anche se, come nota il Venerabile Beda, aveva anch'esso i suoi lati spinosi.

Il monaco e storiografo del primo medioevo, onorato dai contemporanei con l'epiteto di « Venerabile », conosceva molto bene i conventi irlandesi, sicché va preso in parola quando, nella sua *Storia ecclesiastica del popolo inglese*, scrive che erano miseri insediamenti, con case « a stento adatte a consentire una vita civile ». I loro abitanti « non possedevano danaro ma unicamente bestiame, e se un ricco gliene dava, lo regalavano subito ai poveri, perché essi non avevano motivo di accumulare denaro o di erigere alloggi per grandi signori. I loro simili venivano a visitarne la chiesa solo per pregare e ascoltarvi la parola del Signore ».

L'immagine schizzata dall'illustratore della clausura si fa ancora più grigia qualora la si integri con la descrizione della disciplina monastica. Disciplina che era molto severa. Un fratello che non adempisse con sufficiente rettitudine ai suoi doveri poteva venir punito anche con cento frustate. Inoltre — cosa allora non ancora entrata nell'uso generale in continente — doveva fare regolarmente (in determinati luoghi, due o tre volte al giorno) una confessione auricolare davanti al proprio abate. Doveva quindi esercitarsi nel più scrupoloso esame di coscienza, senza con questo esser soggetto alla più severa delle regole. Gli anacoreti veri e propri prendevano molto più sul serio dei frati ordinari il compito di salvazione dell'anima.

I successori più diretti degli anacoreti orientali non abitavano però, come in Egitto o in Siria, sulle rocce, sopra gli alberi o in cima alle colonne, bensì soprattutto in conventi, dove si sottoponevano a un'osservanza particolarmente severa della regola. E quando poi decidevano di voltare le spalle anche al mondo monastico, si recavano in prevalenza, a piccoli gruppi, sulle isolette dell'Atlantico.

Tra i loro rifugi più noti è l'isola di Skellig Michíl, otto miglia a ovest della costa del Kerry. Essa pare la cima di un massiccio alpino sprofondato nel mare. Erti, quasi perpendicolari, sorgono dall'acqua i suoi fianchi. Uno stretto sentiero frastagliato conduce sino a pochi metri dalla cima principale.

Ivi, sparse su terrazzi di roccia, stanno sei capanne a forma d'alveare e due cappelle a forma di barca rovesciata. Tutti questi edifici sono fatti di pietre piatte sovrapposte, e così abilmente costruiti in spiovente, che la pioggia ne scorre via senza danno benché nessuna malta otturi le commessure. A chi entri, viene incontro un'aria perfettamente secca e un po' polverosa. Così piccole e raccolte, queste costruzioni primitive danno un senso di sicurezza, anche se non dovevano certo essere dimore serene. Chi

abitava lassù, anno dopo anno, in mezzo al mare, alle tempeste e agli stridii degli uccelli, doveva finire in balìa delle psicosi e della pazzia: doveva quindi poter contare su una costituzione spirituale molto stabile o su una gran forza di fede.

Sembra comunque assodata l'esistenza di eremiti che cadevano preda di una sorta di santa follia detta « geilt ». Costoro vagavano spaesati per la landa nutrendosi di radici; altri montavano in barca e si lasciavano trascinare in mare aperto. Gente del genere dovette arrivare sino in Islanda e alle Färøer.

Ciononostante — sostiene Nora Chadwick — non erano tanto questi tratti estremi a improntare l'epoca dei santi irlandesi quanto la luce radiosa di una « bellezza perenne ». Basta vedere, per essere d'accordo con la Chadwick, i resti di antichi conventi come quello di Glendalough.

I monaci amici dei bardi

Glendalough, nella « Valle dei due laghi », a una trentina di chilometri a sud di Dublino, era un luogo ancora inaccessibile quando vi si stabilì, nel 619 circa, un certo Kevin. Su una scogliera accessibile solo per barca egli costruì una piccola cella ad alveare, nell'intenzione di dimorarvi in totale solitudine. Ma ben presto la fama della sua santità si sparse a tal punto, che da ogni parte vennero discepoli desiderosi di vivere con lui e presso di lui.

Così sorsero, dapprima una minuscola chiesa, poi quattro chiese più grandi e un cimitero dove si faceva seppellire anche la gente migliore del vicinato (tra cui un Kennedy, a quanto ho potuto accertare). Infine fu eretta anche una di quelle torri circolari tanto caratteristiche dei monasteri irlandesi, che servivano da rifugio in tempi turbolenti, sorta di castelli con accessi che si aprivano vari metri al disopra del terreno. All'apice della sua storia, Glendalough fu quindi una cittadina circondata da mura e governata da monaci, centro culturale e scolastico, ospizio e forse anche mercato. Un posto più pacifico della colonia keviniana ombreggiata d'abeti e frusciante di rivi, è difficile immaginare.

Tuttavia, il suo « genius loci » non doveva giustificare da solo la « bellezza perenne » di cui parla la Chadwick. Era piuttosto un alone di luce che emanava dai « sancti », da quegli uomini, cioè, che il primo medioevo chiamò santi senza perciò compararli ai martiri o ad altri patroni. « Sanctus » era ciascuno dei chierici dotti

e pii, che — stando a notizie dell'epoca — erano molto più numerosi in Irlanda (nei secoli V, VI e VII) che altrove in Europa.

Ma perché proprio in Irlanda? La risposta a questa domanda è apparentemente ovvia. Non potevano i laureati delle scuole di bardi e di filid — queste biblioteche viventi — essersi garantiti i posti-chiave in una società di eremiti e anacoreti? Erano, dopo tutto, i più adatti ad accogliere, elaborare e trasmettere il sapere. Inoltre, la conoscenza dei complicati cicli della rinascita poteva metterli in grado di spiegare corrispondentemente la storia della morte e resurrezione di Cristo e, magari inconsciamente, di collegarla con le antiche tradizioni.

L'arcangelo Michele — da cui si sentirono particolarmente attratti, come più tardi i tedeschi —, gli irlandesi lo foggiarono già per tempo secondo il modello d'un loro antico eroe, cantandone anche il destriero: Brian, « veloce come la rondine di primavera, veloce come il vento di marzo, veloce come il fulmine, veloce quasi come la morte ». E fecero entrare nel cielo cristiano anche Brigida, la dea patrona di sacerdoti, medici e fabbri che s'è acclimatata come « Maria dei Gaèli » in Ispagna nordoccidentale (d'impronta celtica) e in Portogallo; mentre Brandano (Brendan), uno dei santi marinareschi irlandesi, crebbe insieme con Melduino (Maelduin), il leggendario scopritore delle isole dell'Aldilà in un punto inidentificato da qualche parte a nord della Scozia.

Per quanto ovvia, l'ipotesi che siano stati i filid a sublimare come « sancti » l'antica eredità, e quindi a creare il poetico splendore che aleggia sulla chiesa celtica, non è però dimostrabile. Sappiamo solo che monaci e cantori, lungi dal contrapporsi con ostilità, molto spesso collaborarono strettamente.

Così, per esempio, la morte di san Colombano venne pianta da un fili (singolare di filid) che gli era stato amico fedele: la sua elegia è ritenuta la più antica poesia sinora conservata in lingua irlandese. Di Myrddin del Galles, invece — il probabile modello storico della figura del mago Merlino — non sappiamo esattamente se fosse un bardo pagano o uno di quegli eremiti caduti preda della « geilt » negli abissi della solitudine più selvaggia.

Per scarni che siano, questi spunti permettono di rilevare che i confini tra antico mondo della saga e nuovo mondo dei santi erano quanto meno permeabili, e che gli uomini e le donne che scelsero il martirio verde, lungi dal rompere con la tradizione del loro popolo, tentarono invece di continuarla. Il mondo in cui vissero era senz'altro una copia di quello che conosciamo dalle saghe. I conventi

somigliavano a rocche circolari, e si associavano con altri in unità maggiori con una direzione centralizzata. Gli abati portatori di lancia prediligevano la cosiddetta « tonsura giovannea »: invece della chierica circolare usavano una rasatura da orecchio a orecchio lasciando lunghi i capelli alla nuca, al modo dei druidi, secondo alcuni interpreti.

Tutto ciò — le eccentricità, le poesie, il modo di vita e la speciale maniera di comprendere e praticare il cristianesimo — rende i monaci un punto di riferimento prezioso. Perché, se le saghe delineano il modo di vita dei gaèli in periodo pagano, i monaci spiegano come il medesimo popolo assorbì gli insegnamenti di Gesù. E se sul continente la fede antica è separata dalla nuova da uno strato di cultura latina, in Irlanda s'incontrano entrambe, fondendosi molto più compiutamente di quanto non sia osservabile altrove. Ciò sorprende, perché verrebbe fatto di supporre che i barbari insulari contrastassero il messaggio galilèico con altrettanta tenacia quanta più tardi frisoni e sàssoni. Ci si chiede allora se la fantasia celtica non fosse migliore terreno di coltura per le dottrine di Gesù che non il mito germanico, e se il cristianesimo non si sarebbe diffuso più facilmente in un'Europa continentale ancora celtica.

Le due ipotesi sono parte del grande enigma che ancora stupisce: quello dell'Irlanda che non ha conosciuto martiri. Ipotesi cui non si sa rispondere perché si sottraggono a ogni speculazione, ma che costringono ad ammettere — cosa apparentemente assurda — che già nei Cú Chulainn e nei Cet Mac Magach sia presente, per quanto irriconoscibile, la sostanza della sostanza da cui nacquero i santi isolani celti. Infatti, non si può certo immaginare che il suolo irlandese producesse nel V secolo uomini di tempra totalmente diversa da quelli che ci vivevano da secoli.

Solo nella figura di san Colombano possiamo vedere come la materia arcaica si fondesse con la nuova, l'eredità guerriera con la mitezza cristiana. Il primo, molto più recente modello che ci si offre in merito, è ancora una volta il cavaliere che prende la croce.

Anche l'ideale da lui incarnato sembra un lontano riflesso della bellezza di cui parla Norma Chadwick. Quella bellezza che circonfonde l'erudito classico di impronta anglosassone, il gentiluomo dello spirito, mite, sognante e audace a un tempo, dotto e poeta in una sola persona.

Ciò che a noi, tardi osservatori, pare tanto amabile della chiesa celtica — la forma di vita pastorale, l'intimo fervore senza complicazioni, il rifiuto da parte dei suoi rappresentanti di ogni forma di ufficialità e di organizzazione —, veniva osservato dalla Roma del tempo con occhio sempre più astioso.

Se i vescovi avevano accettato a denti stretti che la Scozia venisse cristianizzata da Iona — e non da Canterbury, il centro cattolico di Britannia —, ora s'opposero con tutti i mezzi a che si ripetesse il medesimo processo in Northumbria (il più settentrionale dei reami anglosassoni formatisi nel frattempo). Inviarono pertanto il sacerdote Paolino alla corte di re Edvino (Edwin) che fu guadagnato alla loro causa. Ma alla chiesa ufficiale era destinato un successo di breve durata. Già il primo successore al trono di Northumbria, Osvaldo (Oswald) si sentì attratto dalla religiosità irlandese e invitò nel suo paese l'abate Aidan di Iona. Così l'erede di san Colombano fondò una nuova comune monastica a Lindisfarne (oggi Holy Island). I suoi membri convertirono tutta la comunità germanica al di là del Vallo Adriano, col risultato che, da allora, furono ivi in vigore due ordinamenti ecclesiastici, uno romano e uno irlandese. Ma Canterbury non era affatto disposta a incassare anche questa sconfitta.

Il successore di Osvaldo venne riguadagnato al partito papale, mentre gli amanuensi vescovili dell'Armagh ulsteriano cominciarono a reclamare per sé i re di Tara — di cui era già stato erede Colombano — e a modellare definitivamente il ramo maggiore degli Uí Néill in una sorta di dinastia imperiale irlandese. A costoro venne assegnato come apostolo della Verde Isola san Patrizio, morto ormai da tempo e quasi completamente dimenticato. Era la classica combinazione medievale: da una parte la spada secolare, dall'altra la spirituale. Come oggi sappiamo, essa venne accettata per molto tempo. E Patrizio s'impose, pur se dopo morto.

Ma la risoluzione decisiva della contesa i rappresentanti di Roma la cercarono su un altro terreno: accusando gli abati irlandesi, e i cristiani celti di Francia e Spagna nordoccidentale, di celebrare la Pasqua non la domenica successiva al primo plenilunio primaverile, bensì, secondo la regola greca, il terzo giorno dopo tale fase. Ciò contraddiceva all'ordinamento ecclesiastico impostosi dopo lunghe lotte, e passava quindi per eresia. Gli isolani, però, difesero accanitamente quest'eresia.

Il primo incontro tra i rappresentanti delle due parti avvenne nell'Inghilterra centrale, dove il vescovo britannico Agostino aveva convocato sette inviati del monastero di Bangor nel Galles, fondato da irlandesi. A costoro, un anacoreta aveva consigliato di cedere al rappresentante della controparte solo se questi si fosse alzato per salutarli: se non s'alzava, si attenessero alle loro posizioni. Agostino rimase seduto.

La contesa andava così risolta con un concilio. Oswiu, successore di Osvaldo di Northumbria, lo convocò nel 663 a Whitby, città costiera nell'odierna contea di York. Rappresentante della parte irlandese fu Colmán, allora abate di Lindisfarne; rappresentante della romana un vescovo di nome Vilfrido (Wilfrid).

Aprì il dibattito Colmán, dichiarando, secondo il Venerabile Beda, che già i suoi padri e i padri dei suoi padri celebravano la Pasqua nel giorno in cui lui la celebrava. « È la Pasqua di Giovanni Evangelista, » disse, « il discepolo prediletto di Nostro Signore, valida in tutte le chiese di cui fu a capo. »

Vilfrido ribatté con un argomento analogo. La nuova Pasqua, spiegò, derivava dalla tradizione di Roma, cioè del luogo « in cui vissero, patirono e vennero sepolti gli apostoli Pietro e Paolo ». Il punto decisivo, poi, era che l'ordinamento celtico valeva solo per una minoranza, mentre quello romano era accettato dalla maggioranza dei cristiani. Ciò persuase anche Colmán e i suoi compagni.

I monasteri dell'Irlanda meridionale furono i primi a cedere e a celebrare d'ora innanzi la Pasqua secondo le regole sancite dal papa; Adamnán, abate di Iona e parente di Colombano, fu uno degli ultimi. Roma aveva vinto.

La chiesa celtica però non tramontò affatto, anzi. I suoi rappresentanti cominciarono allora a sciamare per tutta Europa e a guadagnarvi adepti al proprio stile di pensiero e di vita.

Irlandesi di cultura greca

Uno dei primi « peregrini » irlandesi fu Colombano il Minore. Nato verso il 530 nel Leinster, si mise sessant'anni dopo in cammino per la Francia, accompagnato come il cugino omonimo da dodici compagni. Traversò il paese come un turbine di tempesta. Al re merovingio scagliò ai piedi il vasellame perché la sua corte viveva tutt'altro che cristianamente; e i contadini raccontavano

che avesse intimidito persino gli orsi della foresta. Lo storico Arno Borst di Erlangen lo definisce « guerriero forsennato della fede cristiana », ma certo possedeva anche una cultura.

Sul versante sudorientale dei Vosgi, Colombano fondò le comunità monastiche di Luxeuil e Fontaine, due celle-madri del futuro movimento benedettino, e quindi mosse in direzione della Svizzera. Sul lago di Costanza cadde malato il suo compagno Gallo che rimase indietro e pose le fondamenta del monastero da lui chiamato di Sangallo, che ancora verso l'800 tradiva il suo carattere irlandese. Allora era un villaggio di capanne, sovrastato da due torri circolari, libere e slanciate.

Colombano attraversò le Alpi e fondò in Lombardia, vicino a Pavia, il suo successivo e ultimo convento: Bobbio. Dove, abate severo e mai parco di vergate, si spense il 23 novembre 615.

Il cammino da lui imboccato divenne la strada maestra di dozzine di suoi compatrioti. Gli « scotti », cioè gli irlandesi, si misero a percorrere l'intera Francia e gran parte della Germania, offrendo in complesso una delle più importanti prestazioni missionarie della storia della chiesa. Cilian (Kilian), Colmán e Totnan, tanto per nominare i più importanti, convertirono i franchi orientali; Fergal (Virgilio) di Aghaboe nel Leinster divenne vescovo di Salisburgo: « Tutt'e quattro, » dice il cronista franco, barone di Aufsess, « predicavano agli uomini della loro tribù, della loro lingua e dei loro costumi », celti isolani a celti continentali germanizzati. I pii rivieranei del Meno cantano tuttora: « Ti lodiamo e ringraziamo, noi tuoi figli franchi, o san Kilian. »

Gli « esuli di Cristo », come usavano chiamarsi i monaci pellegrini irlandesi, erano però qualcosa di più che semplici testimoni di fede in un paese di nuovo largamente pagano dopo la migrazione dei popoli. Essi rappresentavano l'intero sapere, l'intera cultura del tempo: che si portavano dietro, più che nei libri, nelle teste ben allenate (anche se non erano inesperti dello scrivere). « Pugilatores Scotorum », lavagne irlandesi, venivano chiamati nella Germania del VII e VIII secolo i loro strumenti più importanti, e all'appellativo « Scottus », portato da molti degli emigranti volontari, fu conferito quasi l'importanza di un alto grado accademico.

A Liegi operò Sedulio Scotto, poeta piuttosto incline al secolo e teologo; alla scuola palatina della Parigi di Carlo il Calvo, Giovanni Scoto Eriùgena. Come la maggior parte dei compatrioti emigrati, anch'essi recalcitravano sotto il pungolo dell'ordine romano.

Fergal, arcivescovo di Salisburgo, considerò la possibilità che esistessero sotto terra, come voleva la mitologia irlandese, un altro mondo e altri uomini: ciò che gli valse una minaccia di scomunica. Sedulio Scotto ed Eriùgena tentarono per parte loro di conciliare la filosofia tardo-greca con la fede celtica nella rinascita e nel ritorno.

Tutte queste speculazioni non trattennero re e imperatori carolingi dall'invitare a corte dotti irlandesi e anglosassoni. Alcuino, consigliere e amico fidato di Carlomagno, era originario della Northumbria; Jonas, Raefgot, Dungal e Cadac, altri quattro suoi collaboratori, dell'Irlanda. Un contemporaneo — Heiric di Auxerre — scriveva allora che la cultura greca era passata da Bisanzio all'impero carolingio grazie ai dotti irlandesi. Costoro, infatti, ebbero anche nel IX secolo rapporti più stretti con l'area mediterranea orientale e con le dottrine ivi circolanti che non con Roma. Ciò si spiega altresì con un improvviso volgersi alla letteratura colta, con la quale i monaci irlandesi avevano reagito alla disputa sulla Pasqua e alle altre provocazioni della chiesa ufficiale.

Alle orecchie subentrarono gli occhi

All'inizio del VII secolo così notava il Venerabile Beda (cresciuto in un convento d'impronta irlandese): « Oltre all'osservazione della regola e del quotidiano dovere della preghiera in comune ho avuto sempre la fortuna di studiare, insegnare e scrivere. » Ciò che a quel tempo costituiva, per la vita monastica irlandese, un tono assolutamente nuovo.

Sino al VI secolo avanzato, i propugnatori del martirio verde avevano contato, seguendo la tradizione, più sulla memoria che non sulla parola scritta; sicché venivano trasmessi quasi esclusivamente di bocca in bocca anche gli inni ecclesiastici e gli articoli di fede, non solo le saghe e i canti popolari. Poiché però era difficile opporre questa prassi all'apparato di una chiesa avvezza a fissare ogni cosa per iscritto, anche i compagni degli abati irlandesi diedero ora di piglio alla penna e stabilirono questa nuova regola: « Questi sono i tre doveri quotidiani: pregare, lavorare e leggere. » Alle orecchie dovevano subentrare gli occhi; e così si composero e produssero libri.

Gli amanuensi alle loro prime armi cominciarono con l'annotare gli insegnamenti dei padri, ma presto scoprirono anche Gerolamo, Agostino, Cicerone, Orazio, Virgilio e gli scrittori della Grecia

classica. Per poter leggere questi ultimi, dovevano naturalmente impararne lingua e scrittura. Ciò che riuscì loro tanto bene, su quell'isola appartata, che un prodotto dell'educazione monastica irlandese, il citato Sedulio Scotto, poté venir annoverato tra i primi grecisti dell'Europa occidentale del tempo; e che schiere di giovani britannici, cui era impedita la via dell'Ellade, passarono sulla Verde Isola per appropriarsi di ciò che, altrimenti, avrebbero potuto apprendere solo ad Alessandria, Antiochia o Bisanzio.

Il passo successivo sul cammino della letteratura portò conseguentemente alla scoperta del folklore e della lingua propri. I monaci strapparono ai membri delle antiche famiglie di filid saghe quali quelle di Cú Chulainn, di Maeve e di Deirdre, le annotarono, e presero a poetare essi stessi. Tutto sommato, avevano a disposizione una tavolozza ricca di motivi: sentenze latine, teorie greche, favole celtiche. Quale fosse poi la tecnica compositiva dei monaci, meglio che dai loro testi si ricava dal lavoro d'ornato di cui traboccano molti loro libri.

Nel *Book of Kells*, per esempio, il pezzo forte dell'alluminazione irlandese — un evangeliario probabilmente approntato nel convento omonimo vicino a Kilkenny (Leinster) —, Nora Chadwick ha scoperto fra l'altro figure umane disegnate a somiglianza di quelle che si ritrovano solo su alcuni vasi protogreci, e una serie di immagini di tipico modello lateniano. In un'altra opera non meno sfarzosa, il *Book of Durrow*, si vedono elementi adornativi copti e siriaci. Entrambi i lavori rappresentano dunque una sintesi sorprendente di quasi tutti gli elementi delle civiltà protoeuropee. Se ne deduce che l'Irlanda non stava affatto « in capo al mondo », ma era in contatto, per vie a noi sconosciute, con tutti i centri importanti della vita spirituale.

Con minore spiegamento di paragoni e speculazioni dotte andranno invece avvicinati i prodotti delle officine monastiche di oreficeria e scalpellatura fiorite dal IX all'XI secolo. In prevalenza, essi ricordano infatti quelli fabbricati anche dalle officine galliche dopo il 450 a.C. Il calice eucaristico d'argento puro di Ardagh (presso Limerick), per esempio, si fregia di un orlo con ornamenti d'oro virtuosisticamente intrecciati a medaglie di smalto frapposte. Il resto è ricoperto di un graticcio ancora più fitto di spirali e mostri mitici dalla testa di serpente, simili a quelli della conca di Gundestrup ma infinitamente più eleganti, slanciati e leggiadri.

Le più famose croci di pietra, caratteristiche dell'Irlanda, con le loro ruote solari (o della rinascita, secondo alcuni) attorno al cro-

cifisso, sono coperte sino all'ultimo centimetro quadrato di ornamentazioni e graticciate di genere ora figurato ora astratto. Ci sono santi in preghiera, colombe in volo, bulbi e viticci intrecciati, e soldati che infiggono le lance nel corpo del Signore. Anche nel medioevo, dunque, non sembra ancora superata l'angoscia degli artisti celtici dinanzi alle superfici vuote.

Bisogna però aggiungere che i monaci-lapicidi seppero non solo padroneggiare, ma in parte anche sviluppare tutti i motivi stranieri accolti (come i germanici, per esempio); ciò vale soprattutto per l'astruso, lo strambo, il bizzarro. In ciò essi somigliavano ai confratelli alluminatori e scrittori. Nella gran massa dei libri nati in Irlanda si trovano a volte minuscoli sprazzi di materia straniera, che a una più attenta osservazione si rivelano filoni di nuovi miti. Un esempio in merito viene offerto dai cosiddetti *Codices celtici*, che sono interpolazioni della Vulgata (la traduzione latina della Bibbia fatta da Gerolamo). Essi provengono dalle scuole scrittorie irlandesi e scozzesi, dove furono composti probabilmente nell'VIII secolo, e sono famosi per il fatto di interpolare (apparentemente senza motivo) la descrizione della morte di Gesù fatta da Matteo con un passo del vangelo di Giovanni: « Uno prese una lancia, gliela infisse nel costato, e ne uscì sangue e acqua. »

Un errore di copista? No, dicono i filologi. In questa aggiunta essi credono infatti di riconoscere un primo impulso dello spirito che produsse la più bella, forse, di tutte le leggende tardo-celtiche: quella del Graal e dei cavalieri di re Artù.

Risalire alle sue origini significa tornare ancora una volta al tempo in cui Onorio comunicava ai britanni di non poter più provvedere alla loro difesa.

CAPITOLO SEDICESIMO
L'IMPERO CELTICO IN NESSUN LUOGO

« Lo storico racconta ciò che è realmente accaduto; il poeta, ciò che avrebbe potuto accadere. Perciò l'arte poetica è attività più filosofica e ben più seria della storiografia. »

Aristotele, *Dell'arte poetica*

« Allora dimmi un poco: chi dà cavalleria? Lo fa re Artù. »

Wolfram von Eschenbach, *Parsival*

CRONOLOGIA

417 d.C. (stando alla leggenda):	L'imperatore Costanzio invia una legione in Britannia che sconfigge i sàssoni nella cosiddetta battaglia dell'Alleluia.
440 d.C. (stando alla leggenda):	Le truppe romane vengono nuovamente ritirate. Ambrogio Aureliano prende il potere in Britannia.
450 d.C. circa (stando alla leggenda):	Ambrogio batte Vortigerno e respinge i sàssoni a lui alleati.
Dopo il 491 d.C. (stando alla leggenda)	I sàssoni riguadagnano terreno, ma vengono di nuovo battuti da Artù nel corso di dodici battaglie.
Dopo il 500 d.C.:	Sàssoni, iuti e angli hanno definitivamente il sopravvento, spazzano gradatamente i celti e fondano sette regni, che in seguito vengono unificati e offrono il destro alla edificazione di una chiesa di osservanza romana.
1066 d.C.:	Nella battaglia di Hastings, il duca Guglielmo di Normandia sconfigge il re d'Inghilterra e ne assogetta il paese. Il suo tentativo di rivivificare la tradizione celtica favorisce il nascere delle leggende di Artù e del Graal.
1180 d.C. circa:	Chrétien de Troyes scrive il *Perceval*.
1202 d.C.:	Giovanni I Senzaterra perde gran parte dell'allora dominio normanno di Francia a vantaggio del capetingio Filippo Augusto II.
1210 d.C. circa:	Wolfram von Eschenbach compone il suo *Parsival*.

Un condottiero di nome Artù

I sudditi celtici isolani di Roma tentarono, dopo il 410, di farla finita non solo con gli attacchi dall'esterno, ma anche coi barbari da lungo tempo insediati nel loro paese. Lungo la costa gallese e a nord dell'antico Vallo Adriano stavano gli irlandesi; lungo il Canale, i germani. I governatori romani avevano assegnato ai biondi selvaggi di Germania, come premio per i servigi militari, terre nel Kent e nel Wessex; e i nativi l'accettarono, apparentemente senza ribattere. Gli archeologi non hanno infatti trovato, per il II e III secolo, tracce di contrasti fra adoratori di Lug e seguaci di Odino. I conflitti scoppiarono solo più tardi.

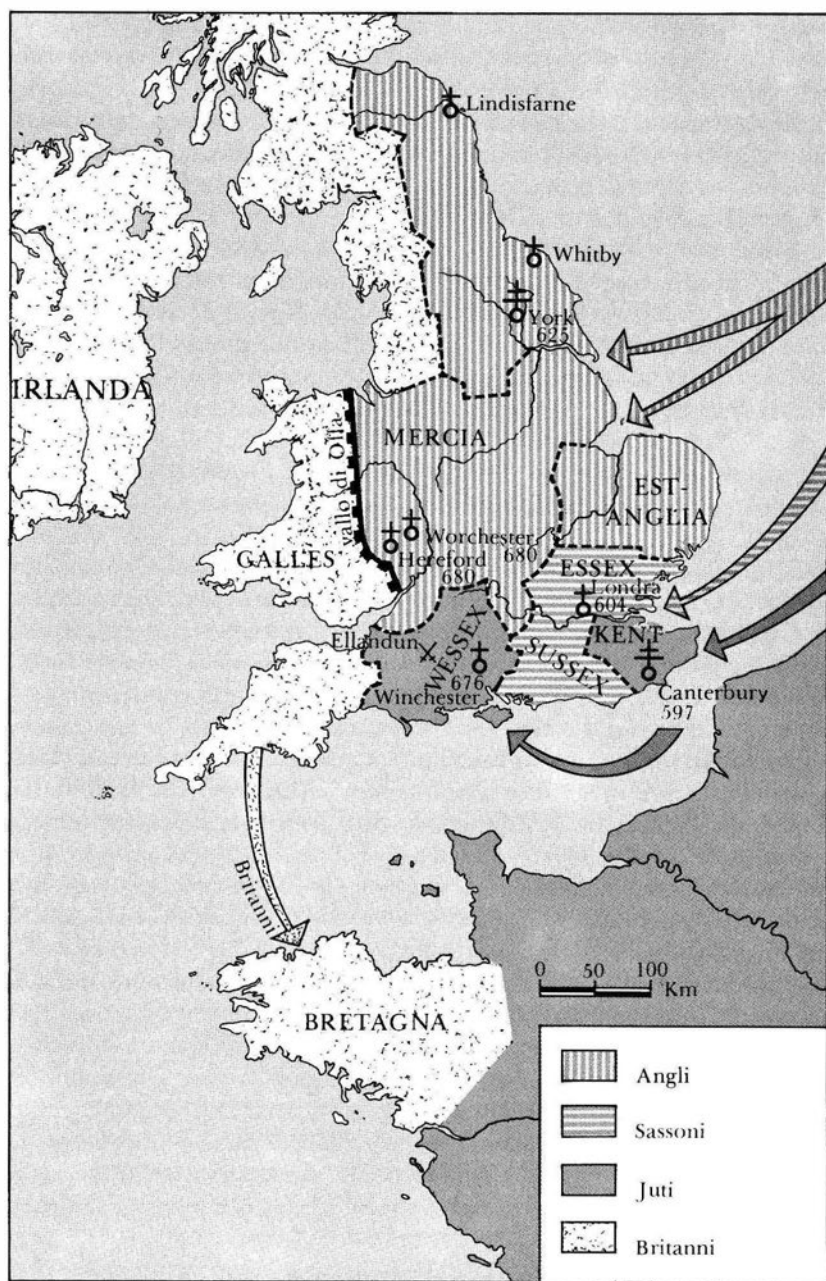
In proposito, il Venerabile Beda racconta di un nobile celta di nome Vurtigernus — gli autori più tardi lo chiamano Vortigerno —, il quale, seguendo l'esempio romano, arruolò dopo la ritirata delle legioni una consistente schiera di guerrieri sàssoni per difendersi contro pitti e scotti. Sorsero così le prime « querelles », perché i germani, guidati dai leggendari capi Hengist e Horsa, pretesero non solo il diritto di stanziarsi accanto agli insediamenti già esistenti, ma anche quello di avere un proprio stato nell'isola. Ed essendo abbastanza forti da difendere tale pretesa con la spada, si venne alle prime battaglie fra la gente locale e gli stranieri in cerca di terra. Vortigerno, non si sa perché, si schierò a quanto pare dalla parte dei secondi.

Costantinopoli prese comunque la cosa tanto sul serio da mandare ancora una volta — forse verso il 417 — un'armata in Britannia, nel manifesto timore che i suoi cittadini, ormai da tempo battezzati, potessero venir scalzati dai sàssoni pagani. La leggenda assegna ai legionari anche un vescovo, san Germano di Auxerre, il quale, nella cosiddetta « battaglia dell'Alleluia », inferse ai barbari infedeli una totale sconfitta. Però, al grado di eroe della lotta di liberazione non assurse il gallo col pastorale, bensì un comandante romano di cavalleria di nome Ambrogio Aureliano.

Chi fosse questo ufficiale è così oscuro che verrebbe persino da dubitare della sua esistenza. La tradizione, comunque, gli fa vincere Vortigerno, cacciare Hengist e Horsa, e diventare quindi, al nuovo ritiro delle legioni, « vicarius Britanniae ». In tale funzione avrebbe governato ancora una volta per l'imperatore di Costantinopoli l'Inghilterra meridionale. Per alcuni interpreti egli diventa così il possibile nocciolo del mito che si condenserà nella leggenda di Artù.

Lo spunto letterario vero e proprio viene fornito, solo nell'VIII secolo, dallo storiografo Nennio, sfrenatamente amante delle favole. Nella sua *Historia Brittonum* si legge: « Poi Artù combatté insieme con gli altri re britanni contro i sàssoni, essendo dei britanni il comandante supremo. » E vi si dice ancora che i celti fecero complessivamente dodici battaglie con gli avversari germanici, l'ultima delle quali al monte Badon. « In essa caddero in un sol giorno novecentoquaranta uomini, che Artù uccise al primo assalto. Nessuno era in grado di superare i nemici tranne Artù, che riuscì vincitore in tutti gli scontri. »

Tutte notizie che potremmo tranquillamente mettere nel novero delle molte inverosimiglianze di cui è infarcita l'opera di Nennio, se — per prima cosa — gli *Annales Cambriae* (Annali gallesi) di un secolo dopo non le contenessero anch'essi; se — per seconda — gli analizzatori moderni delle fonti non fossero pervenuti alla fondata opinione che il discusso storiografo si basava in questo caso su racconti autentici, ma andati perduti, del V secolo: e se — per terza — le dicerie su Artù non si fossero conservate molto più tenacemente che altri eventi scrupolosamente ricercati e trasmessi in maniera sicura alla posterità da diligenti cronisti. La fantasia d'un intero popolo si radicò a tal punto sul vincitore del monte Badon, che, se si ha qualche conoscenza delle leggi di sviluppo dei miti, sembra assurdo definirlo un puro parto della fantasia. E come esistette forse un modello storico per l'Agamennone omerico, e come Dietrich von Bern si riconnette a Teodorico il Grande, così dovette vivere nel V secolo un condottiero che ispirò al mondo contemporaneo e posteriore un monumento imperituro. Tale modo di vedere s'è imposto largamente anche in ambiente scientifico.

E pur se gli storici non sono ancora in grado di dire dove sorgesse quel monte Badon presso il quale Artù batté per la dodicesima volta i sàssoni, essi credono però di poter affermare che il sanguinoso evento ebbe luogo fra il 490 e il 499, e che il vincitore doveva essere appunto un successore di Ambrogio Aureliano. Il suo nome

La Britannia dopo la conquista sassone

suona infatti abbastanza latino per appoggiare una simile ipotesi, anche se non esclude la possibilità che si sia sviluppato a partire dal dio celtico Artaios.

In ogni caso, Artù doveva essere un isolano romanizzato, forse anche cristiano, e — a somma di tutte le ulteriori ipotesi — comandante di una lega di regoli locali che insieme cercavano di opporsi ai sàssoni.

Però, non una spada germanica bensì una celtica lo abbatté. La sua ultima battaglia, quella di Camlann (forse nel Somerset), fu una lotta fratricida fra prìncipi un tempo alleati. Si deve supporre che non riuscissero ad accordarsi su chi avesse diritto alla signoria del territorio liberato, una situazione niente affatto atipica per la storia celtica.

Verso la Bretagna cantando salmi

Che si possa mai completare l'immagine dell'uomo che forse fu Artù, è poco probabile e, in fondo, nemmeno tanto importante. Certo l'archeologo inglese Leslie Alcock avrebbe creato scalpore se avesse potuto provare senz'ombra di dubbio (nel 1967) che la rocca circolare da lui scavata a Cadbury (Somerset) era stata effettivamente il quartier generale del capo celta durante le sue guerre contro i sàssoni — ciò che non è affatto escluso —, ma non avrebbe aggiunto nulla di essenziale a quanto sappiamo di Artù dalla leggenda. È infatti la trasfigurazione di Artù che soprattutto interessa, in relazione agli eventi della fine della signoria romana in Britannia, perché documenta, in modo molto più efficace di quello che fu forse la realtà, il finire d'una storia, il sorgere di un sogno, il morire di una civiltà, e la sua sopravvivenza, malgrado tutto.

I discendenti di Cassivellàuno e di Cartimandua, dopo le ultime azioni di resistenza del V secolo, vennero sempre più ricacciati dai loro territori a opera delle tribù continentali germaniche. Molti di essi si rifugiarono nel Galles, dove sorsero, con l'appoggio irlandese, potenti principati locali; altri si aggrapparono alla Cornovaglia o migrarono — al canto dei salmi, come dice Gildas Bandonicus — in Francia. Ivi, passando per il latino, portarono la « Provincia Armorica » al suo nome odierno: e la « Britannia minor » diventò la Bretagna.

Tutte queste sconfitte, questi rovesci e queste emigrazioni non si rifletterono però solo in fosche ballate di sforzi vani e tragica

rovina, ma anche in favole che innalzarono l'essenza del mondo celtico a una sfera nella quale essa rimase indenne da influssi terrestri. Ciò accadde forse per dolore e afflizione, certo: ma sembra corrispondere anche al carattere di un popolo che, non avendo afferrato mai la realtà al modo dei suoi molti nemici, dovette perciò soccombere a essi. I celti — questa è a un tempo la loro debolezza e la loro forza — possedettero sempre un rifugio in cui ritirarsi quando la vita si faceva loro troppo invivibile: la fantasia. Ecco perché, di tutte le comunità da essi create, la più felice fu quella governata da re Artù.

Centocinquanta cavalieri attorno a una tavola

Fondatore dello stato in una terra che non è di conquista è il Vortigerno di probabile origine storica. Fu lui a invitare a corte il secondo protagonista della leggenda di Artù, il mago Merlino-Ambrogio, dal quale apprese che il suo destino era stato da tempo predeterminato dalla lotta fra due mitici draghi. Il primo di questi mostri (rosso, e simboleggiante i celti) aveva preso la fuga dinanzi al suo *pendant* bianco (i sàssoni), come si sarebbe verificato nella realtà.

La tragedia della cacciata dei celti è già tutta compresa e quasi dominata da questo scorcio puramente simbolico. Ciò che segue, è un gioco di fatti, possibilità, sogni e vaghe speranze.

Vortigerno, che voleva far assassinare Merlino, viene sconfitto e ucciso (nella leggenda) da due capi celti ritornati dalla Bretagna. Uno porta il nome del supposto ultimo governatore romano di Britannia, Ambrogio Aureliano; l'altro, suo fratello, si chiama Uther Pendragon (Testa di drago).

In alcune versioni, Ambrogio è il padre di Merlino, sicché Uther ne diventa lo zio. I due prìncipi governano uno dopo l'altro il territorio preso a Vortigerno e tengono presso di sé come più stretto consigliere il giovane mago. Artù, non è ancora nato.

Egli deve la vita a un adulterio involontario della bella Igerna, moglie del duca Gorlois di Cornovaglia. Uther, acceso d'amore per lei, penetra nel castello ducale di Tyntigaill (oggi: Tintagel) e, così tramutato da Merlino, la possiede sotto le spoglie del marito. Il figlio nato da questa notte d'amore compare anni dopo a Londra in un raduno di nobili celti, i quali erano alle prese con un difficile problema da risolvere.

Avevano infatti trovato una pietra con infissa una spada e con l'iscrizione che vero re d'Inghilterra era colui che fosse riuscito a estrarre l'arma. Sino a quel momento tutti si erano cimentati invano. Ed ecco arrivare Artù, compiere l'opera senza sforzo e così qualificarsi successore di Uther (nel frattempo deceduto). Al tempo stesso, Artù si ritrova proprietario dell'arma a lui assegnata sin dall'inizio, il famoso « Caliburnus ».

Per l'isola cominciò allora un grande periodo cavalleresco. Artù scelse per residenza Camelot — città di cui s'ignora la posizione — e sposò Ginevra (Guinevra, in cimrico Guanhumara, « la candida apparizione »), figlia del re degli gnomi Leodegrance. E poiché la sua dote comprendeva anche una grande tavola rotonda che offriva posto a centocinquanta ospiti (e dunque aveva un diametro di almeno quaranta metri), il sire prese al suo seguito altrettanti cavalieri. Nacque così la famosa Tavola Rotonda.

Doveva essere una brigata davvero gloriosa. Gli scudieri suoi membri si dimostrarono tanto superiori a qualsiasi nemico terreno, che Artù per loro merito vinse sàssoni, pitti e scotti; e quando Lucio Iberno — imperatore romano che non si trova in nessun libro di storia — ebbe la sfacciataggine di chiedergli il tributo, Artù passò in continente e ne ricacciò gli eserciti, di battaglia in battaglia, sino al Tevere.

Di ritorno da questo campo di battaglia, batté ancora alcuni ducetti britanni in vena di ribellione, ma poi si contentò di presiedere alla Tavola Rotonda e di spedire i suoi seguaci verso sempre nuove — e anche piccanti — avventure.

Tristano di Leonessa (Tristram de Lyonesse), cavaliere di Artù, s'innamorò di Isotta (Isalt), l'amata di suo zio Marco (Marke), e si portò la donzella in Francia, dove cadde in battaglia, mentre lei morì di crepacuore. Lancillotto (Launcelot) circuì invece la moglie di Artù. Galvano (Gawain), figlio di un re delle Orcadi, combatté contro il Cavaliere Verde: essere magico che nessuno poteva vincere, nemmeno Galvano, ma che rendeva il più nobile degli spadaccini colui che l'affrontasse. Il figlio di Lancillotto, Galahad, e il silenzioso gallese Percivale (Perceval/Parsifal) intraprendono come scopo della loro vita la ricerca del Graal, e lasciano Camelot per sempre.

Il mago Merlino, infine, consigliere anche di Artù, va a visitare Giulio Cesare a Roma, poi si reca in pellegrinaggio a Gerusalemme, e infine discute con Virgilio, autore dell'*Eneide* e pratico anch'egli di magia. Più tardi si ritira con la dama di corte Viviana

nella foresta brètone di Brocelandia (Brocéliande), dove si fonde con alberi, pietre, felci e gufi, a spirito di un mesto paesaggio. Artù invece viene gravemente ferito — come il suo possibile modello storico — in una battaglia contro un parente di nome Modred. Prima di morire, certe donne misteriose lo portano all'isola di Avalon, di dove un giorno tornerà. Queste le grandi linee di una biografia fiabesca che riempie a tal punto di sé oltre un secolo di storia britannica, che tuttora non si sa con certezza dove sconfini nella realtà e dove invece veli o nasconda i fatti. I celti hanno immerso un'età intera della storia dell'isola nel mistero, il loro estremo rifugio. E fu proprio questo a stimolare i poeti.

Il romanzo di Artù è stato riraccontato in tutte le lingue europee: nel secolo scorso (1831) dal tedesco Karl Immermann nel dramma in versi *Merlin*, poi (1885) dal poeta laureato britannico lord Alfred Tennyson nel ciclo *The Idylls of the King* e, finalmente, ai giorni nostri (1970, 1973), da Mary Stewart, i cui romanzi merliniani *La sfera fiammeggiante* e *L'erede* sono presto saliti in cima alla lista dei bestseller americani.

Il tema continua dunque ad affascinare. Ma perché?

Porzioni dell'eroe sui piatti della favola

Senza dubbio, il romanzo di Artù è in grado di soddisfare sia gli animi semplici e amanti delle illustrazioni, sia gli spiriti più sottili che trovano piacere nel gustare le figurazioni poetiche. La sua complicata ornamentazione può esser penetrata e anche sviscerata: ma non si sarà mai certi di averne apprezzato in giusta misura ogni particolare. E poiché i suoi veri creatori non gli hanno mai dato una forma letteraria ben definita, il materiale resta aperto a ogni elaborazione, secondo i moduli stilistici di ciascun secolo.

La sua perenne malìa, però, si spiega — ammesso che spiegar si possa — solo col fatto che le leggende connesse col sire di Camelot sono un estratto, un concentrato della storia d'un intero popolo. I celti, apparsi sulla scena europea come cacciatori di teste, se ne ritirano come nobili cristiani, senza perciò venir meno a se stessi, come si deduce dalle narrazioni arturiane.

Al centro sta difatti una classica coppia celtica: il signore col suo seguito e il suo druida stilizzato in figura di mago. Merlino viveva nei boschi come i sacerdoti di Gallia o gli anacoreti irlandesi, era stato educatore del suo principe, lo consigliava, forse lo guidava

come san Colombano i re di Dál Rìata.

I cavalieri della Tavola Rotonda assomigliano, in tutta la loro perfezione cortese, agli eroi ulsteriani quanto questi agli Ambiorigi. Ciò risalta specialmente nel personaggio di Galvano, il cui avversario, il Cavaliere Verde, rapportato ai tempi, non è altri che il mostro cui Cú Chulainn recise il capo senza perciò poterlo vincere. Come questo l'Irlandese, così quello rende il Britanno gentiluomo esemplare, e con tutta probabilità anche alla tavola rotonda di Camelot si scalcavano e distribuivano le porzioni dell'eroe, seppur magari sui piatti d'oro della favola.

Lancillotto e Tristano, infine, soffrono destini d'amore simili a quelli subiti già dai compagni di Étain e di Deirdre. E tutti ricevono il proprio rango non sul campo di battaglia, bensì nella sala del banchetto del proprio sire. Inoltre, la tanto cantata Tavola è il simbolo perfetto di quelle socievoli brigate che ebbero un'importanza quasi rituale nella vita dei guerrieri celti.

Se poi s'esamina da vicino la campagna italiana di Artù, nasce il sospetto che essa sia, mescolata di sogno, un'eco del tempo in cui gli isolani o i loro vicini continentali combattevano contro i romani. E l'isola su cui venne portato il sire morente, è uno di quei rifugi cinti dal mare o da un fiume, muniti di rocche di vetro, che da tempo avevano sostituito l'indefinita sfera nella quale i defunti celti trascorrevano « la pausa in una lunga vita ». Naturalmente, di là si tornava sempre indietro.

I cavalieri d'Artù erano dunque tagliati nel legno di un'antichissima e sempre viva tradizione. Delle loro gesta e del relativo commento poté perciò nutrirsi tutto l'alto medioevo europeo. I re normanni d'Inghilterra ne ebbero tale coscienza, che, per giustificarsi agli occhi degli anglosassoni, rivendicarono al proprio albero genealogico Merlino, Galvano, Tristano, Percivale e il loro sire.

Trasfigurazione poetica di un gallese silenzioso

Dopo aver vinto nella battaglia di Hastings (1066) l'ultimo sovrano del popolo cui cinquecent'anni addietro avevano soggiaciuto i celti, Guglielmo il Conquistatore si fece fare una tavola rotonda, attorno alla quale — se sedevano stretti — potevano prender posto ventiquattro ospiti. Il suo piano, fatto di robuste assi di quercia, ha un diametro di sei metri; dipinta di biancoverde, con iscritti i nomi dei cavalieri d'Artù, la tavola è oggi appesa in una

sala del castello di Winchester. Sotto di essa usa adunarsi la corte d'assise dell'ex capitale inglese.

Il secondo a procurarsi una suppellettile del genere fu Filippo Augusto II di Francia (1180-1223), che agì per motivi analoghi a quelli di Guglielmo. Le guerre contro Giovanni Senzaterra, il fratello ribelle di Riccardo Cuordileone, gli avevano procurato i ducati continentali britannici di Bretagna e Normandia. Ma poiché i successori del re normanno avevano riesumato sul suolo francese la tradizione celtica, anche Filippo si trovò costretto a vestire i panni di re Artù, ciò che offrì il destro ai poeti di cantare le gesta dei cavalieri.

Le loro *Chansons de geste* — trasfigurazioni epiche di eroi locali come Carlomagno e il suo paladino Orlando (Roland) — avevano già tanto saziato la fantasia degli ascoltatori, che diventava sempre più difficile trarne nuovi stimoli. Il pubblico esigeva nuovi eroi in un ambiente nuovo. Che cosa dunque offrirgli di meglio se non descrizioni delle avventure di un Galvano o di un Merlino, con in più — secondo la formula dello storico letterario Paul Wiegler — « la nebbia vanescente della poesia di un popolo legato alla natura: magia, incontri di cacciatori nel fitto della foresta, ostelli solitari, richiami al mondo delle fate »? Anche il continente soggiacque così al fascino della fantasia dei celti isolani. Il chierico Wace di Jersey rielaborò il libro di Goffredo (Geoffrey) nel *Roman de Brut*, una storia dei brètoni. Altri francesi resero familiari ai compatrioti la storia di Tristano e le avventure del cercatore irlandese di isole Maelduin. E finalmente anche Chrétien de Troyes, il sommo trovatore di Francia, si diede alle storie di Camelot.

Vissuto alla corte della duchessa Maria di Champagne, egli elaborò la storia d'amore del cavaliere di Cornovaglia che doveva affascinare anche Wagner. Poi passò a narrare le storie di altri cavalieri della Tavola Rotonda: prima quella di Erec, sorta di sposo tirannico e brontolone, poi quella di Galvano (Gauvain), e infine quella di Lancillotto (Lancelot). Da ultimo si rivolse al silenzioso gallese da lui chiamato Perceval. Ma non riuscì a finire il poema di Perceval perché morì prima di esaurire tutto il materiale connesso col Graal. Intervenne allora un tedesco, Wolfram von Eschenbach, a dargli la forma che lo ha reso popolare.

Col suo *Parsival*, il poverissimo cortigiano del conte franco di Wertheim (nato verso il 1170, morto cinquant'anni dopo), creò una delle più profonde, complesse e belle epopee in versi della letteratura medioaltotedesca. In essa egli rimanda espressamente

al « maestro Cristiano di Troyes » (« von Troyes meister Christjân »), ma si chiede al tempo stesso se egli non abbia « reso ingiustizia » alla leggenda del Graal. Wolfram vede infatti in maniera diversa questa misteriosa istituzione.

Per Chrétien, il Graal era ancora soltanto una coppa e « qualcosa di sacro »; per l'inglese Robert de Boron è il calice in cui venne raccolto il sangue di Cristo: per Wolfram, invece, è una pietra portentosa e salutifera, capace fra l'altro di fornire bevande e cibi squisiti. Egli dice di aver trovato queste informazioni presso un provenzale di nome Kŷot.

Chi fosse costui non sappiamo, ma la sua menzione dimostra che ai tempi di Wolfram esistevano varie scuole mistagògiche che proclamavano di volta in volta di essere gli unici depositari della storia del Graal. In effetti, questo fenomeno è il prodotto non di una, ma di varie civiltà, anche se reca in particolare l'impronta del pensiero celtico e di quello orientale. Come si deduce da accenni tanto esili quanto quello del versetto giovanneo interpolato nella Vulgata, che incontriamo nei *Codices Celtici.*

Il Graal e la sacra lancia

Gli esegeti irlandesi erano convinti che Matteo avesse taciuto qualcosa d'importante quando aveva descritto la morte del Salvatore (27, 50) con la semplice frase: « Ma Gesù, dopo aver di nuovo gridato a gran voce, rese lo spirito. » Perciò aggiunsero il versetto di Giovanni, quello appunto del colpo di lancia che fa uscire sangue e acqua dal corpo del crocifisso. Ma qual era il vero significato di questa interpolazione?

Konrad Burdach, il grande germanista tedesco, crede di trovare la risposta nella prima lettera giovannea del Nuovo Testamento, dove (Giov. I, 5, 6) si parla del figlio di Dio che verrà con l'acqua e con il sangue. Si tratta, dice il Burdach, d'una simbologia: il sangue rappresenta la natura umana, l'acqua la natura divina del Cristo. Su una simbologia pura si basa perciò quasi tutta la leggenda rielaborata in seguito da Chrétien e da Wolfram.

A uno spirito avvezzo a pensare per immagini e simboli si schiudono interpretazioni del tutto diverse dalla ragione oggettiva. Esso associa più che non deduca, sicché nel nostro caso finisce per semplificare così: con l'acqua si battezza, sulle acque aleggiava lo spirito di Dio prima della creazione, il quale spirito è il verbo che

secondo Giovanni s'incarnò in Gesù. Nella rappresentazione del Graal è dunque compreso tutto questo.

In quanto coppa — come descritto da Chrétien —, il Graal contiene acqua e sangue, cioè la doppia natura di Cristo nella sua somma concentrazione, custodendone altresì lo spirito, il terzo elemento giovanneo. In Wolfram s'aggiunge la concezione che una tale forza possa produrre — analogamente al Nutrimento dei Cinquemila ma in scala più ridotta — miracoli quali il provvedere cibi e bevande. Tra gli strumenti salutiferi da lui descritti c'è ancora la lancia capace di lenire le ferite, che ha un ruolo così importante nel *Parsifal* wagneriano.

Nella sua forma originaria, essa è naturalmente l'arma con la quale venne ferito Gesù, e che, secondo uno scritto apocrifo, sarebbe appartenuta al centurione romano Longino. Interpreti ossessionati dai simboli non potevano quindi assolutamente trascurarla.

Sotto la cupola di Santa Sofia a Costantinopoli — il massimo tempio della cristianità per lungo tempo —, i sacerdoti bizantini spezzavano il pane della Cena con la lancia di Longino. In seguito essa sarebbe giunta in possesso di Carlomagno e avrebbe accompagnato nelle loro campagne militari tutti gli imperatori romani di nazione germanica. L'ultimo uomo di stato a interessarsene fu Hitler, che ne fece portare a Norimberga, dalla Weltliche Schatzkammer della Hofburg di Vienna, una copia che ha la fama di essere l'originale. Oggi essa sta di nuovo appesa al suo antico posto, dove i visitatori possono ammirarla.

Furono gli irlandesi comunque ad avvolgere delle prime leggende il sacro arredo. Essi fecero di Longino un cieco che riacquista la vista grazie al sangue uscito dalla ferita di Cristo — storia tanto poetica quanto profonda di senso —, mentre Adamnán, abate di Iona, introdusse nell'evento il calice che Gesù porse tutt'attorno durante la Cena, identificando in tal modo per la prima volta il Graal in un oggetto preciso. (Stando al Burdach, « graal » o « gral » deriva probabilmente da « garalis », nome di un boccale da cui i monaci inglesi bevevano del brodo di pesce durante la quaresima.)

C'era dunque tutto: il calice, la lancia, la teoria di sangue acqua e spirito. Mancava solo il collegamento fra il mistero rappresentato da simili elementi e la corte d'Artù: vi provvidero i re normanni e gli abati britannici.

Giuseppe d'Arimatea venne in Inghilterra?

Com'è comprensibile, alla chiesa romana la leggenda del Graal piacque tanto poco quanto i conventi irlandesi. Essa sembrava infatti istituzionalizzare, accanto ai veri e propri strumenti di grazia, un supersacramento che, in forza di una sua leggendaria perfezione, poteva impartire benedizioni. La chiesa romana la prese dunque come una manifestazione di renitenza all'ordine rappresentato dai papi. Appunto quello che fu il Graal nell'Inghilterra dell'XI secolo.

I re normanni non intendevano più sottomettersi alla giurisdizione romana come avevano fatto i loro predecessori dopo il 700 (i sovrani dei sette reami anglosassoni di Kent, Sussex, Wessex, Essex, East-Anglia, Mercia e Northumbria). Per essi, i vescovi e i parroci insediati da Canterbury erano i rappresentanti di un popolo da loro sconfitto, del quale dovevano altresì distruggere l'identità se volevano restare al potere. Di qui il tentativo di sfruttare l'antica tradizione celtica per i loro fini: di qui lo sforzo di interpretare anche la dottrina cristiana in maniera diversa dalla forma tradizionale latina. Lo spunto parve offrirlo il convento di Glastonbury nel Somerset, il più antico forse in territorio britannico. Una circostanza quanto mai favorevole.

L'isola fluviale su cui esso sorgeva, era, secondo un'antica saga, quell'Avalon dov'era stato portato il corpo di Artù. E un'altra leggenda voleva che avesse per fondatore l'uomo che depose dalla croce e seppellì Cristo: Giuseppe d'Arimatea. Il quale sarebbe stato incaricato dall'apostolo Filippo di recarsi in Britannia a diffondere la parola del Signore. In questo viaggio missionario egli si portò tutte le reliquie a lui care (cui eresse un altare sull'isola cinta di canneti), fra le quali appunto la coppa che custodiva il sangue di Cristo.

In seguito, quando Artù assalì il convento, Gildas Baldonicus conciliò il sire col suo abate e s'accordò con entrambi perché Glastonbury fosse considerato d'ora innanzi il santuario centrale del paese, e mai più dovesse sottomettersi a Roma.

Questa mistura di motivi leggendari e di fatti storici — Gildas visse effettivamente nel VI secolo, più o meno all'epoca di Artù — è un tardo ricordo del tentativo dei celti isolani di opporsi al pensiero romano e di fondare una tradizione cristiana risalente in linea diretta a Gerusalemme. Tale arbitrio storico dovette agire nello stesso senso sui re normanni e sui monaci loro amici: entrambi

desiderosi di staccarsi da Roma e da Canterbury, e di possedere una chiesa nazionale in cui fossero loro, e non i vescovi, a dare il tono.

Nell'anno 1191, gli abati di Glastonbury suggellarono ufficialmente l'impresa annunciando di aver scoperto sul terreno del convento, dissepolto e nuovamente tumulato in debita forma, le ossa di Artù. Oggi sappiamo che non fu una pura invenzione. I frati avevano effettivamente scoperto un grande scheletro: e non li sfiorò neppure l'idea che fossero i resti di un qualsiasi altro contemporaneo di Artù, particolarmente alto di statura.

Comunque, chi voglia visitare Artù oggi può farlo. Si troverà davanti a un rettangolo nudo in mezzo al terreno coperto di erbe delle rovine di ciò che fu un tempo il duomo di Glastonbury, andato distrutto durante la Riforma. Le sue pareti laterali interrotte da finestroni gotici si ergono su un prato verde smeraldo come le quinte di un'opera romantica.

Un monumento per i celti

I cavalieri della Tavola Rotonda li conosciamo ormai tutti dalle scene. Hanno figurato persino in un musical di successo intitolato *Camelot* di Frederick Loewe, e galoppano sugli schermi cinematografici e televisivi. Ma nel mito del Graal — cui Wagner credette di poter render giustizia solo con una « sacra rappresentazione », essi non hanno più trovato un naturale alimento. Artù vi venne coinvolto dalle manipolazioni dei monaci glastonburiani, dei loro signori feudali e di Robert de Borron, un nobile che tentò di accostare in un affresco monumentale e di mettere in rapporto tra loro figure della saga celtica e figure bibliche (Robert visse presso il conte di Montbéliard e non scrisse in inglese, sua lingua materna, ma in francese). Tutti questi tentativi di fusione sono riusciti però in un solo caso: quello del cercatore del Graal, che presso Robert si chiama Bron, mentre nella redazione inglese più popolare della saga si chiama Galahad. Ma i cercatori del Graal siedono da estranei alla Tavola di Camelot, perché non s'inseriscono bene nella brigata dei vari Galvani, Lancillotti, Tristani o Kay, tutti cavalieri amanti del vivere. Sono, in un certo senso, banditi da questo « club », e paiono piuttosto un sottile anello di congiunzione fra la cavalleria-pura e l'ideale incarnato dai custodi del tempio: i *Templeisen* di Wolfram, i cavalieri dell'Ordine Teutonico avanti

lettera. Se la sostanza celtica era stata ancora sufficiente a produrre la saga di Artù, in seguito s'assottigliò e finì diluita da speculazioni simbolistiche varie, in parte di origine orientale. Il medioevo ne fu sì ancora irradiato, ma d'una luce alquanto irreale, lunare.

Ciò non meraviglia, perché il nucleo, cioè il popolo che aveva alimentato tutta questa materia nel XII secolo non viveva più nel suo antico ordine, fosse nel settentrione scozzese, ai bordi del Galles o nelle regioni irlandesi non ancora sotto controllo vichingo o normanno. Le sue saghe lo sprofondarono perciò sempre più nel sottosuolo in cui era costretto ora a vivere, e che esso cercò di conservare più che di ampliare, sicché i suoi eroi s'impietrarono nelle figure nelle quali noi li conosciamo.

Bron, Galahad e Percivale furono gli ultimi a sfuggire alla cattura e così entrarono nel mito più recente. Ma ove si consideri fin dove arrivò almeno uno di loro — partito da quel lido dove il suo modello originario aveva combattuto col semidio pagano Cú Chulainn —, si deve dire che è stato un cammino ben lungo. Che poi sia approdato alla rocca del Graal, uno dei parti più luminosi della fantasia mitica europea, fu una fine quale nessun poeta poteva trovare più bella. È come se la storia avesse voluto erigere ai celti un ultimo monumento che rendesse loro giustizia: visto che non ci è dato comprenderli a fondo o restar fissi a un'unica interpretazione.

Alcock L., *Camelot*, London 1972.
Atkinson W.C., *A History of Spain and Portugal*, Harmondsworth 1960.
Bezzola R., *Liebe und Abenteuer im höfischen Roman*, Hamburg 1961.
Bittel K., *Die Kelten in Württemberg*, Berlin-Leipzig 1934.
Bonheur G., *Notre Patrie Gauloise*, Paris 1974.
Buchner R. (a cura di), *Gregor von Tours: Zehn Bände Geschichte*, Darmstadt 1972.
Buismann H., *Spanien*, Olten 1972.
Burckhardt J., *Die Zeit Constantins des Grossen*, Basel 1929.
Burdach K., *Der Gral*, Stuttgart 1938.
Chadwick H.K., *The Age of the Saints in the Early Celtic Church*, London 1961.
Cornelius F., *Geschichte der Hethiter*, Darmstadt 1973.
De Camp S., *Geheimnisvolle Stätten der Geschichte*, Düsseldorf 1966.
Dillon M. (a cura di), *Irish Sagas*, Cork 1970.
Dillon M. e Chadwick N., *The Celtic Realms*, London 1967.
Dorminger G. (a cura di), *G.J. Caesar: Der Bürgerkrieg*, München 1964.
Dorminger G. (a cura di), *G.J. Caesar: Der Gallische Krieg*, München 1964.
Dorminger G. (a cura di), *Tacitus: Agricola*, München 1968.
Drexler H. (a cura di), *Polybios: Geschichte*, Zürich 1961.
Duval P.-M., *La Vie quotidienne en Gaule*, Paris 1952.
Eckstein F. (a cura di), *Tacitus: Historien*, München 1964.
Eliade M., *Die Religionen und das Heilige*, Salzburg 1954.
Eliade M., *Mythen, Träume, Mysterien*, Salzburg 1961.
Feix J. (a cura di), *Titus Livius: Römische Geschichte*, München 1972.
Fox R. L., *Alexander the Great*, London 1973.
Gadow G., *Der Atlantis-Streit*, Frankfurt 1973.
Gimbutas M., *Bronze Age cultures in central and eastern Europe*, Den Haag 1965.
Görlitz W., *Hannibal*, Stuttgart 1970.
Green R.L., *King Arthur*, Harmondsworth 1973.
Hachmann R., *Die Germanen*, Genf 1971.
Harendza W. (a cura di), *Tacitus: Die Annalen*, München 1964.
Hatt J.J., *Histoire de la Gaule romaine*, Paris 1970.
Hawkins G.S., *Stonehenge Decoded*, London 1966.

Heer F., *Europäische Geistesgeschichte*, Stuttgart 1953.
Hubert H., *Les Celtes et l'éxpansion celtique*, Paris 1974.
Hubert H., *Les Celtes et la civilisation celtique*, Paris 1974.
Jackson K.H., *The Oldest Irish Tradition*, Cambridge 1964.
Jakobi G., *Die Ausgrabungen in Manching*, Wiesbaden 1974.
Joffroy R., *La Tombe Princière de Vix*, Chatillon s.S. 1968.
Jones H.L. (a cura di), *The Geography of Strabo*, London 1969.
Kaltwasser F. (a cura di), *Plutarch: Lebensbeschreibungen*, München 1964.
Kappel J., *Die Ausgrabungen in Manching*, Wiesbaden 1969.
Klindt-Jensen O., *Denmark*, London 1957.
Kluxen K., *Geschichte Englands*, Stuttgart 1968.
László G., *Steppenvölker und Germanen*, Herrsching 1974.
Lenk A., *Die Gezeiten der Geschichte*, Düsseldorf 1974.
Mauduit J.A., *L'Epopée des Celtes*, Paris 1973.
Mommsen Th., *Römische Geschichte*, Leipzig 1865.
Moody T.W., *The Course of Irish History*, Cork 1967.
Morton F., *Salzkammergut*, Hallstatt 1956.
Noelle H., *Die Kelten und ihre Stadt Manching*, Pfaffenhofen 1974.
O'Connor F., *A Book of Ireland*, Glasgow 1959.
Oldfather C.H. (a cura di), *Diodorus Siculus*, London 1968.
Panikkar K.M., *Geschichte Indiens*, Düsseldorf 1957.
Pfeiffenberger H.G., *Das Tal der Wisente*, Salzburg 1970.
Piggot S., *The Druids*, London 1968.
Pobé M., *Provence*, Darmstadt 1962.
Pörtner R., *Mit dem Fahrstuhl in die Römerzeit*, Düsseldorf 1959.
Pörtner R., *Bevor die Römer kamen*, Düsseldorf 1961.
Pokorny J., *Altkeltische Dichtung*, Bern 1944.
Richtsteig E. (a cura di), *Herodot: Historien*, München 1965.
Rolland H., *Glanum*, Saint Remy-de-Provence 1974.
Rutz W. (a cura di), *Lucan*, Darmstadt 1970.
Scherer A. (a cura di), *Die Urheimat der Indogermanen*, Darmstadt 1968.
Seyfarth W. (a cura di), *Ammianus Marcellinus: Römische Geschichte*, Berlin 1971.
Spanuth j., *Atlantis*, Tübingen 1965.
Stahr A. (a cura di), *Sueton: Kaiserbiographien*, München 1965.
Stone J.F.S., *Wessex*, London 1958.
Tarn W., *Hellenistic civilization*, London 1959.
Taylor W., *The Mycenaeans*, London 1964.
Thevenot E., *Histoire des Gaulois*, Paris 1971.
Thurneysen R., *Die irische Helden- und Königssage*, Halle 1921.
Weber G. (a cura di), *Wolfram von Eschenbach: Parzival*, Darmstadt 1967.
Wheeler M., *India and Pakistan*, London 1959.
Wieland Ch.M. (a cura di), *Lucian von Samosata: Sämtliche Werke*, Leipzig 1788.

Fonti fotografiche

Archivio Garzanti, Milano · Paolo Carpi, Milano · Cosy-Verlag, Alfred Gründler, Salisburgo · Christina Herm · Holle Bildarchiv, Baden-Baden · Irische Fremdenverkehrszentrale, Francoforte · Musée Calvet, Avignone

INDICE GENERALE

memoria e l'abitudine alla narrazione orale (sottolineate da Cesare nel *De bello gallico*) trasmisero di generazione in generazione lingua e tradizioni; durò nelle campagne vicino ai fuochi, nelle case contadine, durante i lunghi inverni, l'antica convivialità; e quando a questo retaggio si mescolò il cristianesimo esplose la prima, grande rinascita celtica. La fantasia fiabesca dei celti si compiacque allora nel seguire per fosche boscaglie e acquitrini, in rudi castelli e a festosi conviti, le imprese di re Artù e dei suoi cavalieri; intanto, in Irlanda, i monaci, miniando i Libri Sacri, riscoprivano l'avviluppata, rabescata e un po' ebbra tradizione decorativa del loro popolo; altri monaci irlandesi raggiungevano il continente e rischiavano di conferire una definitiva patina « celtica » al cristianesimo europeo.

Dalla preistoria e protostoria sino al medioevo, Gerhard Herm segue in questo volume di affabile dottrina, nei momenti di luce e in quelli di offuscamento, la parabola dei celti, che furono nel mondo antico una grande civiltà cui toccò in sorte la sconfitta; quello che sappiamo di loro, non loro lo hanno scritto, ma i vincitori; riscoprirli (anche sull'onda dei « revivals » celtici che il nostro secolo ha conosciuto, in letteratura, in politica...) significa rendere giustizia alla varietà delle scaturigini da cui l'Europa ha succhiato il suo latte.

Nato nel 1931 a Crailsheim, Gerhard Herm vive a Ottobrunn presso Monaco. Dopo avere studiato storia ed economia prima negli USA e poi a Monaco, ha lavorato per la radio e la televisione. Risale a questo periodo una serie di documentari sulle civiltà mediterranee e su temi economici. Nel 1972, Herm ha ricevuto il premio « Ernst Schneider » per il miglior film d'argomento economico dell'anno. Ha collaborato a vari volumi di saggistica e ha pubblicato libri di vario argomento. In Italia è stato edito da Garzanti *L'avventura dei fenici* (1974).

6132/76490
Prezzo di vendita al pubblico
L. 6500